

BICENTENARIO DEGLI STATI UNITI

BICENTENARIO DEGLI STATI UNITI

In occasione del bicentenario degli Stati Uniti d'America, la Rivista Militare ha pubblicato una serie di articoli rievocanti figure, fatti e leggende della storia della Repubblica stellata americana.
Tali contributi, unitamente ad altri elaborati pubblicati dalla Rivista negli anni precedenti, trovano nel presente volume una sistemazione più organica, capace di evidenziare non solo la storia ma anche l'attuale problematica militare statunitense.

indice

	Pag.
Dalle prime colonie britanniche all'indipendenza - Cronologia storica (1578 - 1776) . .	3
La guerra di indipendenza americana	21
Le figure della leggenda . . .	32
Le Forze Armate degli Stati Uniti d'America	112
I regolamenti di disciplina nel mondo - Stati Uniti d'America	142

Il volume viene ceduto a richiesta dietro versamento di L. 1.850 (non comprensive di L. 300 per spese postali) da effettuare sul c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123/A - 00100 Roma.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direttore responsabile:
Gen. B. Dionisio Sepielli.

Redazione:
Via di S. Marco n. 8 - Roma - Telefono 6794200 - 47353078 - 47353372.

© 1976 Rivista Militare - Periodico dell'Esercito.

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

BICENTENARIO DEGLI STATI UNITI

a cura di:

mario torsiello, giovanni parlato, gualtiero stefanon, franco donati.

DALLE PRIME COLONIE BRITANNICHE ALL'INDIPENDENZA

cronologia storica (1578-1776)



George Washington

Duecento anni fa, il 4 luglio 1776, nell'America settentrionale, al secondo Congresso Continentale di Philadelphia, in Pennsylvania, veniva solennemente proclamata l'indipendenza delle Colonie atlantiche dall'Inghilterra, sulla base di una risoluzione presentata dal delegato della Virginia, Richard Henry Lee (1732 - 1794) e adottata il precedente 2 luglio. Le tredici Colonie originarie assumevano la denominazione di « Colonie Unite », sostituita, il 9 settembre successivo, su proposta di George Washington (1732 - 1799), con quella di « Stati Uniti ».

Nell'anno in cui le celebrazioni del bicentenario della nascita di questa grande Nazione si diffondono nel mondo civile, è interessante rievocare l'origine delle Colonie britanniche nell'America settentrionale, che si può stabilire risalga al 1607, anno di fondazione del primo insediamento permanente in Virginia. Da quel periodo si intensificarono con crescente sviluppo le correnti migratorie che dettero l'avvio alla costituzione di numerose comunità; il fenomeno assunse gradualmente vaste proporzioni per il sorgere e l'affermarsi di una società nuova, portando lentamente alla formazione di un complesso sempre più attivo, più positivo e più fecondo, di centri di colonizzazione e di vita organizzati, per cui il problema della creazione e della stessa esistenza degli insediamenti costituì elemento fondamentale per il mantenimento di strette relazioni politiche, culturali, religiose e commerciali con la Gran Bretagna.

Interessa perciò porre in evidenza le vicende che si susseguirono e che, inizialmente caratterizzate da solidarietà e assistenza, diedero gradualmente origine ad una crescente ostilità da parte della stessa Gran Bretagna, rievocando sinteticamente gli avvenimenti che condussero gradualmente alla emancipazione e alla ribellione delle Colonie fino alla proclamazione della loro indipendenza.

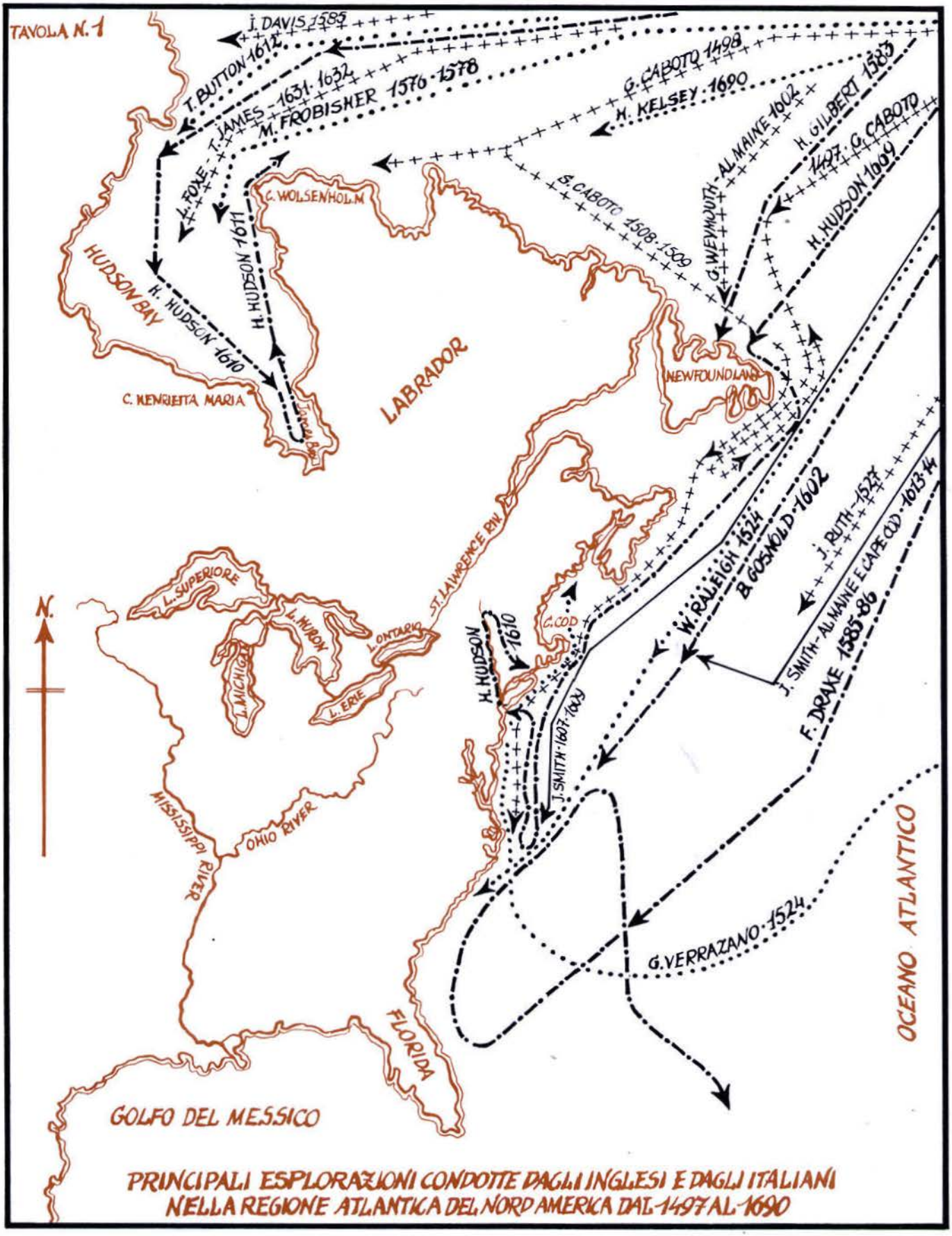
La possibilità e la eventualità di scoperte geografiche nell'Oceano Atlantico suscitarono l'interessamento e l'intervento dei Pontefici, intesi a coordinare e assicurare gli interessi degli Imperi di quel tempo: il portoghese e lo spagnolo.

Nel 1481, infatti, Papa Sisto IV (1414 - 1484) emanò la Bolla pontificia « Aeterni Regis », con la quale stabiliva la linea di demarcazione fra i due Imperi nel campo delle scoperte; il limite era fissato al 20° parallelo nord: tutte le terre che sarebbero state scoperte a sud di esso (e cioè praticamente a sud delle Isole Canarie) dovevano essere attribuite in sovranità al Portogallo, mentre quelle scoperte a nord sarebbero state devolute alla sovranità della Spagna.

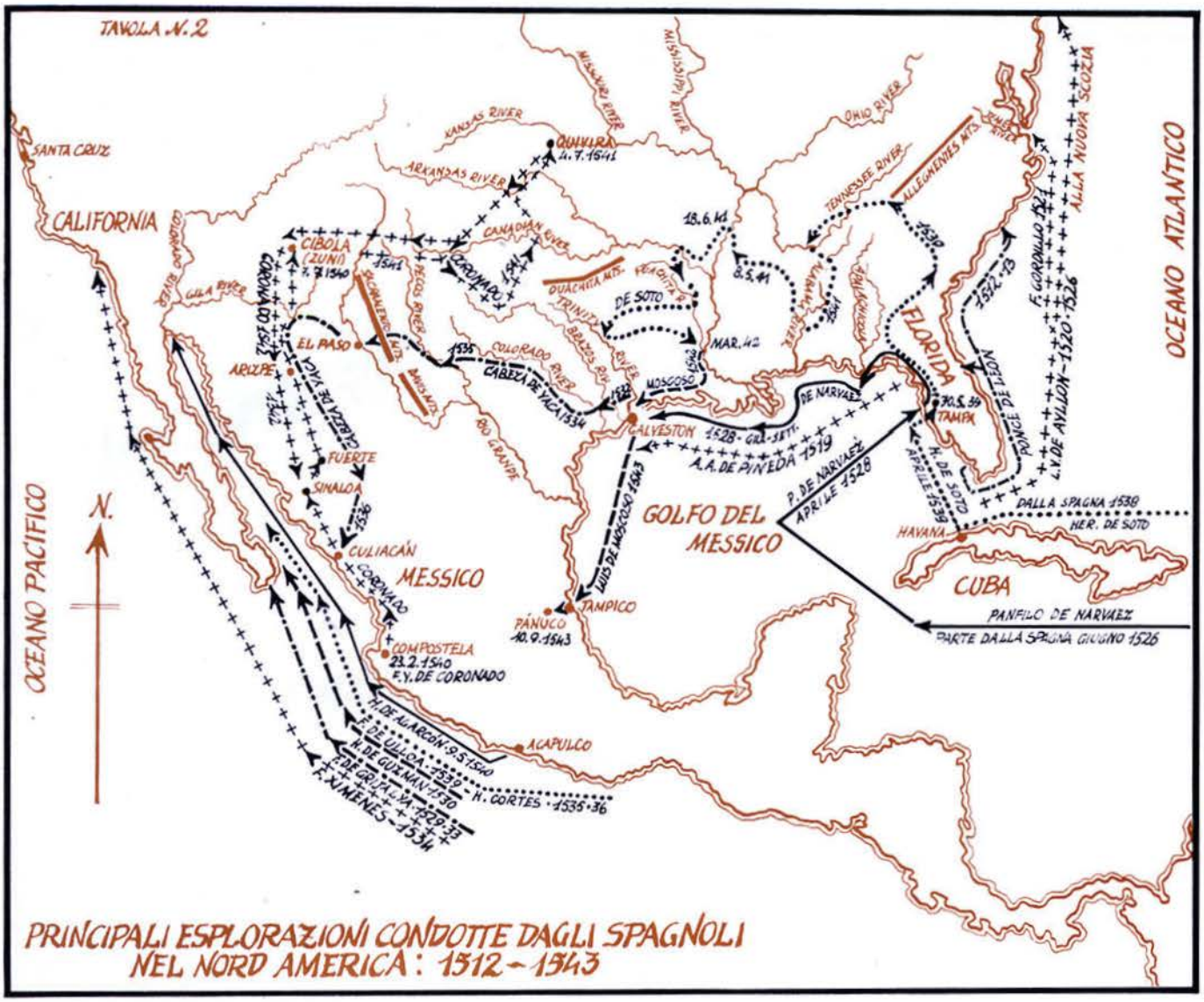
Il 12 ottobre 1492 Cristoforo Colombo (1451-1506), partito da Palos il 3 agosto, scoprì l'isola di Guanahani (attuale gruppo delle Bahamas) e la chiamò San Salvador (attuale Watling Island). In conseguenza di tale scoperta, agli inizi del 1493, Papa Alessandro VI (1431 - 1503), nell'intento di eliminare le rivalità esistenti fra Spagna e Portogallo, con la sua Bolla « Inter Caetera 1 » concesse alla Spagna la proprietà delle terre poste ad occidente della congiungente i due poli e passante 300 miglia ad occidente delle Isole di Capo Verde.

Subito dopo, il 3 maggio 1493, lo stesso Pontefice emanò la Bolla « Inter Caetera 2 » che fissò al 38° parallelo ovest il limite di separazione, nel campo delle scoperte geografiche, fra gli Imperi di Spagna e del Portogallo. Successivamente, il 26 settembre, emanò la nuova Bolla « Dudum Sisquedem », poi definita « Bolla di estensione » che spostava ulteriormente verso occidente il limite di separazione della sovranità fra gli Imperi di Spagna e Portogallo.

Seguì, il 7 giugno 1494, la firma del trattato di Tordesillas fra Re Giovanni II di Portogallo (1455 - 1495) e Re Ferdinando (1452 - 1513) e la Regina Isabella (1451 - 1504) di Spagna. La linea di demarcazione sull'Atlantico fra Portogallo e Spagna per l'attribuzione della sovranità sulle scoperte geografiche fu portata dal 38° al 46°30' meridiano ovest, e cioè 370 leghe ad occidente delle Isole di Capo Verde. Le isole che sarebbero state scoperte anche da navi spagnole ad oriente di quel meridiano sarebbero state attribuite al Portogallo, mentre quelle scoperte ad occidente anche da navi portoghesi sarebbero state devolute alla Spagna.



PRINCIPALI ESPLORAZIONI CONDOTTE DAGLI INGLESI E DAGLI ITALIANI NELLA REGIONE ATLANTICA DEL NORD AMERICA DAL 1497 AL 1690



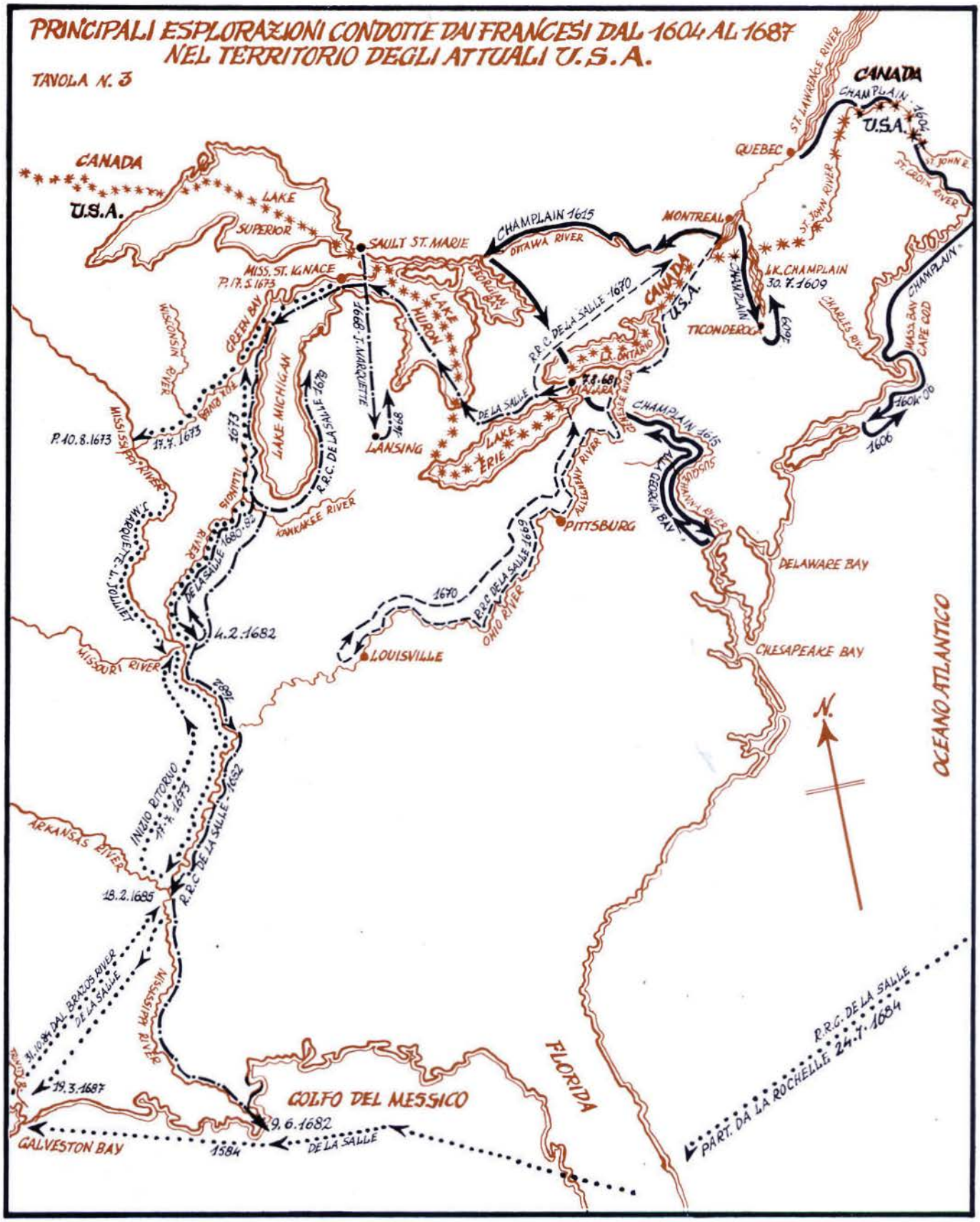
PRINCIPALI ESPLORAZIONI CONDOTTE DAGLI SPAGNOLI NEL NORD AMERICA: 1512 - 1543

Il trattato, che suscitò risentimenti da parte degli altri Stati europei e specialmente della Francia, venne infine sanzionato nel 1506 dal Pontefice Giulio II (1442 - 1513).

La notizia della scoperta dell'America, diffusasi con rapidità, diede inizio ad una corrente di esplorazioni divenuta in pochi anni imponente. Navigatori ed esploratori con molto ardimento non esitarono a seguire l'esempio di Colombo raggiungendo in un periodo di tempo relativamente breve tutte le coste del continente nuovo. Per quanto riguarda in particolare l'America settentrionale, ove andarono gradualmente ad insediarsi le colonie britanniche, occorre ricordare che essa fu mèta di esplorazioni condotte dagli inglesi e dagli italiani (tavola n. 1) a partire dal 1497, dagli spagnoli (tavola n. 2) dal 1512 e dai francesi (tavola n. 3) dal 1604 in poi.

L'interesse della Gran Bretagna per la scoperta fu di grande rilievo anzitutto sotto l'aspetto commerciale e, successivamente, per l'avvio di correnti migratorie sulla sponda atlantica. Frattanto, nel dicembre 1501, il Re Enrico VII d'Inghilterra (1457 - 1509) aveva rilasciato una patente della durata di 40 anni per la concessione del monopolio commerciale con le terre del nuovo mondo ad Hugh Eliot, Thomas Ashenhurst, John Gonzalo e Francis Fernando. Avvalendosi di tutto un programma di esplorazioni svolte, la Gran Bretagna poté gettare le basi delle proprie rivendicazioni sui territori atlantici scoperti. La visione delle possibilità future per la utilizzazione di quelle regioni (al fine di stabilirvi insediamenti commerciali e agricoli) divenne particolarmente intensa e più estesa dopo l'assunzione al trono d'Inghilterra (novembre 1558) della Regina Elisabetta I (1533 - 1603) che avrebbe favorito nuove spedizioni sulla costa atlantica dell'America settentrionale alla ricerca di territori da colonizzare.

In definitiva, tutte le esplorazioni condotte durante il XVI secolo convinsero gli esploratori


PRINCIPALI ESPLORAZIONI CONDOTTE DAI FRANCESI DAL 1604 AL 1687
NEL TERRITORIO DEGLI ATTUALI U.S.A.
TAVOLA N. 3
CANADA
U.S.A.
LAKE SUPERIOR
SAULT ST. MARIE
MISS. ST. IGNACE
P. 17.5.1673
GREEN BAY
WISCONSIN RIVER
P. 10.8.1673
17.9.1673
MISSISSIPPI RIVER
J. MARQUETTE - L. JOLIET
ILLINOIS RIVER
1673
LAKE MICHIGAN
R.P.C. DE LA SALLE 1678
1668 J. MARQUETTE
1668
LANSING
LAKE HURON
GEORGIAN BAY
CHAMPLAIN 1615
OTTAWA RIVER
R.P.C. DE LA SALLE 1670
DE LA SALLE
LAKE ERIE
KANKAKEE RIVER
DE LA SALLE 1680-82
4.2.1682
MISSOURI RIVER
1682
INIZIO RITORNO 11.4.1683
R.P.C. DE LA SALLE 1682
ARKANSAS RIVER
19.2.1685
MISSISSIPPI RIVER
31.10.84 DAL BRAZOS RIVER DE LA SALLE
19.3.1687
TEXAS
GALVESTON BAY
1584
DE LA SALLE
9.6.1682
GOLFO DEL MESSICO
FLORIDA
OCEANO ATLANTICO
R.R.G. DE LA SALLE
PART. DA LA ROCHELLE 24.7.1684
QUEBEC
ST. LAWRENCE RIVER
CHAMPLAIN
1604
MONTREAL
ST. JOHN RIVER
ST. JOHN R.
ST. CROIX RIVER
LK. CHAMPLAIN 30.7.1609
CHAMPLAIN
1609
TICONDEROGA
L. ONTARIO
7.8.1687
NIAGARA
CHAMPLAIN 1615
SUSQUEHANNA RIVER
ALLEGHENY RIVER
PITTSBURG
1670
R.P.C. DE LA SALLE 1669
OHIO RIVER
LOUISVILLE
CHARLES RIV.
MASS. BAY
CHAMPLAIN
CAPE COD
1604-06
1606
DELAWARE BAY
CHESAPEAKE BAY
GEORGIA BAY
N.

e quindi il Governo Reale di Gran Bretagna della opportunità e convenienza di fondare insediamenti su tutta la costa nord - atlantica.

Sulla natura e sul carattere dei previsti insediamenti l'intendimento iniziale dei Governi britannici fu quello di dare particolare incremento allo sviluppo delle industrie agricole ostacolando per contro l'idea di fondare industrie manifatturiere, ciò che avrebbe danneggiato quelle già affermatesi nella madrepatria. Ma si trattò soltanto di un concetto iniziale che non fu mai accolto dai pionieri.

Gli insediamenti furono favoriti da numerose circostanze che consigliarono migliaia e migliaia di cittadini britannici a trasferirsi, a partire dal 1607, nell'America del Nord lasciando la loro terra di origine per un complesso di ragioni, due delle quali fondamentali: l'espansione basata sul concetto della libertà individuale e collettiva, civile e religiosa, e il vivo desiderio di adottare forme di governo rappresentativo, espressione sicura della volontà popolare.

Indussero inoltre a tentare l'avventura e ad emigrare lasciando la patria originaria molti motivi fra i quali: la ricerca di nuove terre, la speranza di vaste possibilità economiche, il desiderio di sottrarsi alle persecuzioni politiche e religiose, la frequenza di crisi economiche, il desiderio di lavorare e di conseguire la libertà politica in ambiente di tolleranza religiosa, gli ideali di autogoverno, talora la tendenza alla ricerca di uno Stato-Chiesa.

Gradualmente intensa ed efficace divenne la propaganda a favore del movimento migratorio, esercitata specialmente dopo le notizie relative ai primi insediamenti: la disponibilità di terre vergini, l'esistenza sulla costa atlantica di sicuri approdi per facilitare l'ormeggio e la sosta delle navi, il loro rifugio e tutte le operazioni commerciali, la possibilità di dare origine a centri di vita, di lavoro e di commercio al di là delle ferree leggi vigenti in Patria, in un ambiente vastissimo, denso di risorse, capace di creare condizioni di vita e di lavoro particolarmente favorevoli. Queste le ragioni fondamentali che favorirono il sorgere e lo sviluppo delle correnti migratorie.

Naturalmente, specie per la costituzione dei primissimi insediamenti in territori vastissimi e ignoti, occorse molta audacia, considerando l'ambiente geografico almeno inizialmente ostile, i rapporti con gli indiani che sarebbero stati attirati ad avvicinarsi alle regioni costiere per ostacolare gli sbarchi, la necessità di risolvere in brevissimo tempo i problemi relativi all'ambientamento e alle iniziali condizioni di vita per il superamento di avversità di ogni specie.

Questa audacia fu gradualmente compensata da tanti fattori, fra i quali la possibilità di favorire gli insediamenti, di sviluppare l'agricoltura, la pesca, la caccia, di utilizzare ogni risorsa e lo stesso ambiente geografico nel modo migliore, per porlo in condizione di accogliere e favorire le successive correnti immigratorie in arrivo e la soluzione di tutti i problemi di assestamento e di vita, la possibilità per i pionieri di poter vivere liberi e di divenire gradualmente proprietari di terre. E' certo che questo insieme di fattori seppe far superare ogni ostacolo e permise la creazione di centri di vita e di lavoro fecondi di attività e di produttività con un crescendo costante, soprattutto in condizioni di piena libertà democratica e religiosa, col contemporaneo conseguimento di un crescente benessere mai conosciuto prima di allora.

Gli aspetti più salienti di un periodo storico di così grande rilievo, sviluppatosi in un ciclo imponente di circa due secoli, con le sue implicazioni iniziali e successive, e con particolare riguardo alle relazioni delle colonie con la Gran Bretagna, possono desumersi e sintetizzarsi, nella loro complessità, dall'analisi metodica della cronologia che segue e che racchiude nel suo complesso anche l'aspetto umano, tormentato e di grandissimo valore, di una grande vicenda che non ne ricorda di eguali.

1578

11 giugno. Elisabetta I d'Inghilterra (1533 - 1603) rilascia una lettera patente al navigatore inglese Sir Humphrey Gilbert (1539 - 1583) per la scoperta e la colonizzazione di terre nell'America del Nord. La prima spedizione avrà inizio il 23 settembre successivo e si concluderà con un insuccesso il 15 maggio 1579.

1583

11 giugno. Sir Humphrey Gilbert parte da Plymouth con 5 navi. Il 30 luglio raggiunge la costa settentrionale dell'isola di Newfoundland (Terranova) e il 3 agosto Saint Johns. Il 4 prende possesso della regione nel nome della Regina e fonda una prima colonia della quale non si avranno più notizie. Proseguirà il viaggio giungendo il 20 agosto alla Terra Florida. Il 9 settembre la sua nave affonderà durante una tempesta: nessuno potrà salvarsi.

1584

25 marzo. Il navigatore inglese Sir Walter Raleigh (1552 - 1618) ottiene da Elisabetta I, sotto la pressione della pubblica opinione, una patente di concessione dei diritti di scoperta e di acquisto di nuove terre nell'America del Nord (già concessa al fratellastro Sir Humphrey Gilbert) comprese fra il 35° e il 45° parallelo nord. Avrà così inizio l'esplorazione del territorio che sarà poi chiamato North Carolina, comprendente anche quello dell'attuale Stato di Tennessee.

27 aprile. Parte dall'Inghilterra la prima spedizione (2 navi e 108 uomini) guidata da Philip Amandas o Amadas o Amidas (1550 - 1618) e da Arthur Barrow o Barlowe (circa 1560 - 1620). Giungerà sulla costa del North Carolina il 4 luglio e sbarcherà sulle isole Wokokon e Roanoke: in quest'ultima viene fondato un primo insediamento (« Virginia ») in onore della vergine Regina.

1585

9 aprile. Parte dall'Inghilterra la seconda spedizione predisposta da Sir Walter Raleigh per il North Carolina: è guidata dal cugino, Sir Richard Grenville (circa 1541 - 1591) comandante la flotta della spedizione, e da Sir Ralph Lane (circa 1530 - 1603), ed è composta di 117 persone. Prende terra nell'isola di Roanoke per alimentare la spedizione del 1584, lascia sul posto i coloni e il Lane quale governatore, riparte per l'Inghilterra l'11 agosto successivo, giungendovi il 18 ottobre.

1586

10 giugno. I coloni dell'isola di Roanoke vengono salvati dall'inedia grazie alle navi dell'ammiraglio britannico Sir Francis Drake (1541 - 1596) che li imbarca insieme ad un carico di tabacco coltivato nell'isola. Giungeranno in Patria il 27 luglio.

1587

26 aprile. Parte dalla Gran Bretagna la terza spedizione per il North Carolina. E' guidata da John White e da Ananias Dare ed è composta di 3 navi e 212 coloni, comprese 25 donne e alcuni bambini. Sbarcherà sulla Roanoke Island il 22 luglio ma non troverà superstiti delle spedizioni precedenti. Ripartirà per la Gran Bretagna il 5 novembre successivo.

1589

Sir Walter Raleigh assegna i diritti di insediamento e di commercio in Virginia ad un gruppo di mercanti londinesi costituito da Sir Thomas Smith, John White (cartografo), Richard Hakluyt ed altri.

1590

20 marzo. Parte dall'Inghilterra un'ultima spedizione di coloni diretta alla Roanoke Island, nel North Carolina, condotta da Sir John White, avente lo scopo di rinforzare quell'insediamento che dal 1587 era stato abbandonato a se stesso.

17 agosto. La spedizione giunge alla Roanoke Island ma non trova traccia dei componenti le precedenti spedizioni. Il White ritiene necessario rimpatriare con tutti i membri della spedizione. Giungerà in Gran Bretagna il 24 ottobre.

1606

Su autorizzazione di Re Giacomo I Stuart (1566 - 1625) si costituiscono in Gran Bretagna, a cura di Sir John Popham (circa 1531 - 1607) e Sir Ferdinand Gorges (circa 1566 - 1647), due compagnie coloniali: la Royal London (poi Virginia) Company e la Royal Plymouth Company, con patenti per la colonizzazione in America fra il 34° e il 45° parallelo nord, dal Cape Fear ad Halifax, salvo l'Acadia, ancora in possesso della Francia. Alla prima viene assegnata la regione compresa fra i paralleli nord 34° e 38°, dal Cape Fear all'attuale Maryland; alla seconda quella compresa fra i paralleli nord 41° e 45°. La regione intermedia (zona neutra) di cento miglia (km 160), tra i fiumi Potomac e Hudson, viene riservata ad entrambe le compagnie (1).

10 aprile. Re Giacomo I rilascia una carta di concessione a Sir Thomas Gates (morto il 1621), Sir George Somers o Summers (1554 - 1610), Richard Hackluyt ed Edward - Mary Wingfield (circa 1560 - 1653), e a tutti coloro che si uniranno ad essi, contenente le lettere patenti che costituiranno il primo statuto della Virginia.

Il Re autorizza Sir Thomas Smith e Sir Edwin Sandys (circa 1541 - 1629) a stabilire insediamenti di coloni e piantagioni nella Virginia e in altre regioni poste sulla costa atlantica fra il 34° e il 45° parallelo nord, per una profondità di 100 miglia (km 160) verso l'interno. Un quinto del prodotto ricavato dalle presumibili miniere di oro e argento dovrà essere devoluto alla Corona.

20 dicembre. Parte dalle foci del Tamigi una spedizione della Royal London Company agli ordini dei capitani britannici Christopher Newport (morto il 1617), Bartholomew Gosnold (1572 - 1607), John Smith (1580 - 1635) e John Ratcliffe e avente a bordo 105 (o 102, o 104, o 120, o 144, o 157 secondo varie fonti) coloni inglesi, diretta in Virginia.

1607

31 marzo. Parte da Plymouth una spedizione (2 navi) condotta da Sir John Popham e Raleigh Gilbert diretta nel Maine per conto della Royal Plymouth Company. Giungerà il 12 agosto alla foce del fiume Sagadahoc (poi Kennebec) e il 19 agosto vi fonderà un insediamento in un punto corrispondente all'attuale località di Pessaquid. A causa dei rigori del clima l'esperimento fallirà: le piantagioni saranno abbandonate nel 1608.

26 aprile. Una delle navi della spedizione del capitano Christopher Newport, guidata da Bartholomew Gosnold, diretta in Virginia, giunge a Cape Henry ed esplora la valle del James River alla ricerca di minerali. Il Gosnold tenta anche di fondare una colonia nella Buzzard Bay (Massachusetts) ma il tentativo fallisce quasi subito per le gravi difficoltà incontrate. Il compito della spedizione si esaurirà il 22 agosto con la morte del Gosnold.

Nello stesso giorno 26 aprile, la spedizione della Royal London Company, agli ordini dei capitani Christopher Newport e John Smith, raggiunge la Bay of Chesupiac (ora Chesapeake Bay). Il giorno seguente i pionieri si dirigono verso l'interno alla ricerca di una base idonea ad un insediamento, vincendo le prime difficoltà e le resistenze degli indiani. Il 14 maggio fondano il primo insediamento permanente in Virginia sul fiume James, a circa 40 miglia (km 64) dalla foce, lo denominano Jamestown in onore di Re Giacomo I e iniziano la erezione di un forte. Il gruppo dei pionieri è composto in gran parte di avventurieri, spiantati e reclusi. Nello stesso anno si inizia la coltivazione del tabacco. Il capitano Newport riparte per l'Inghilterra il 22 giugno.

10 dicembre. Il capitano John Smith parte da Jamestown con alcuni coloni per risalire il corso dei fiumi James e Chickahominy alla ricerca di una via di penetrazione verso l'interno e per ottenere dagli indiani Algonchini grano e altri generi per la colonia che difetta di alimenti. Catturato dagli indiani, sarà salvato da Pocahontas, figlia del capo indiano Powhatan. Due suoi compagni vengono uccisi.

(1) Alle compagnie viene elargita la « Carta della Virginia », costitutiva della colonia originaria, che trasferiva l'autorità di governo alle Società interessate alla colonizzazione, che dovevano aver sede in Inghilterra, ciò che lasciava il Re governatore diretto e assoluto. Stabiliva che i coloni inglesi dovessero godere di tutte le libertà, prerogative e franchigie dei cittadini britannici.

1608

2 gennaio. Giunge a Jamestown una spedizione condotta dal capitano Christopher Newport con viveri e 120 nuovi coloni che si uniscono ai 38 superstiti della spedizione. Ripartirà il 10 aprile.

3 luglio. Immigrati francesi fondano la città di Quebec (Fort l'Abitation) nel Canada. Successivamente essi compiranno esplorazioni verso sud per attività commerciali e senza far luogo ad insediamenti. Nell'anno coloni e cacciatori francesi discenderanno in canoa il corso del fiume Mississippi fino al Golfo del Messico. Altri gruppi risaliranno il corso del fiume Richelieu. Nell'anno successivo scopriranno (4 luglio) il lago a cui sarà dato il nome di Champlain in onore del Governatore della Nuova Francia, Samuel de Champlain de Brouage (circa 1567 - 1635).

24 luglio. Parte da Jamestown, in Virginia, il capitano John Smith per iniziare l'esplorazione della Chesapeake Bay da cui raggiungerà il corso del fiume Potomac. Redigerà una carta della regione che sarà pubblicata nel 1612 in Gran Bretagna. Ritornerà a Jamestown il 7 settembre; il 10 sarà nominato presidente del consiglio della colonia.

29 settembre. Giunge a Jamestown una terza spedizione del capitano Christopher Newport con rifornimenti e viveri. Ripartirà nel dicembre con un carico di minerale di ferro, tavole, pece e sapone di cenere.

1609

23 maggio. La Royal London Company della Virginia, dati i risultati negativi conseguiti col primo esperimento di colonizzazione, restituisce al Re Giacomo I la carta di concessione. Il Re rilascerà un nuovo statuto concedendo la incorporazione della compagnia nel Commonwealth (piena indipendenza della colonia di Jamestown) estendendone i limiti 200 miglia a nord e 200 a sud di Point Confort, e da mare a mare. La linea di separazione fra i territori concessi alle due compagnie sarà portata, nell'anno, al 40° parallelo nord.

8 giugno. Parte da Plymouth diretta in Virginia una spedizione (9 navi e circa 800 uomini) al comando di Sir Thomas Gates, Christopher Newport e Sir George Somers, ammiraglio della Virginia. Il 23 luglio una tempesta getterà sulle coste delle Bermude alcune navi con i tre comandanti e 150 coloni. Riparate due navi raggiungeranno Jamestown il 10 maggio 1610. Solo tre navi senza ufficiali raggiungeranno Jamestown in agosto.

Inverno. Freddo, malattie e carestia tormentano la colonia di Jamestown, in Virginia. Al termine della stagione la popolazione si sarà sensibilmente ridotta, da 500 a 60 persone.

1610

7 giugno. Il capitano britannico Sir Samuel Argall (morto il 1624), inviato alle Bermude con tre navi, deviato dalla rotta a causa di una tempesta, approda alla foce di un fiume al quale e alla corrispondente baia dà il nome di Delaware, in onore del Governatore della Virginia, Thomas West, Lord de la Warr (1577 - 1618).

1611

In Virginia Sir Thomas Dale, giunto il 10 maggio, fonda l'insediamento di Henrico, a circa 40 miglia (km 64) a nord della colonia originaria.

1612

12 marzo. Re Giacomo I concede alla compagnia della Virginia il terzo statuto, che aggiunge l'isola di Gran Bermuda alle terre della colonia originaria, ed estende ad essa altri privilegi.

In Virginia John Rolfe (1582 - 1622) inizia la coltivazione del tabacco e scopre il sistema adottato dagli indiani per la concia.

1613

Sir Thomas Dale fonda la colonia di Bermuda Hundred.

A partire da quest'anno coloni inglesi, francesi, spagnoli e olandesi, sorretti dai governi di origine e sostenuti in parte dagli indiani, si contenderanno il possesso delle regioni più fertili e redditizie dell'America del Nord. In particolare nel luglio sorgono conflitti di interessi fra inglesi sostenuti da indiani Iroquois, partenti dalla Virginia, e francesi espulsi dalle loro colonie dell'Acadia e del Maine ad opera del capitano britannico Sir Samuel Argall (circa 1580 - circa 1626).

I capitani olandesi Hendrick Christianson e Adriaen Block fondano nell'isola di Manhattan (ora New York) un posto commerciale.

1614

In Virginia, accordo tra Sir Thomas Dale e gli Indiani Powhatan e Chickahominy.

11 ottobre. Si costituisce ad Amsterdam (Olanda) la New Netherland Company tra mercanti. Riceve dagli Stati Generali una carta di concessione sul territorio della Nuova Olanda in America del Nord, compreso tra i paralleli 40° e 45° sulla costa atlantica per la durata di tre anni. Nell'anno nuclei di olandesi istituiranno un posto commerciale sulla Catle Island, a sud dell'attuale città di Albany, nel New York.

1618

18 novembre. La Royal Virginia Company rilascia agli insediamenti della Virginia una carta di privilegi: consente ai coloni la facoltà di esprimere il loro parere in merito alla elaborazione delle leggi della colonia.

1619

2 febbraio. A Leyden, in Olanda, viene rilasciata ai puritani, e per essi a John Wincob, una carta di concessione per insediarsi in America nella regione adiacente alla Virginia e fin nei pressi del fiume Hudson.

19 aprile. La Royal Virginia Company decide di consentire ai colonizzatori di essere rappresentati nel governo locale. La prima adunanza dell'Assemblea eletta dal popolo sarà tenuta il 30 luglio a Jamestown: primo esempio di una Camera elettiva (House of Burgesses) o assemblea legislativa in America del Nord.

Agosto. Una nave da guerra olandese risale il James River e sbarca venti negri nella colonia di Jamestown.

1620

20 febbraio. Per interessamento di Thomas Weston (circa 1575 - 1644), la Royal Virginia Company rilascia una carta di concessione, senza garanzia sovrana né capitali, per insediarsi in America in una regione adiacente alla Virginia, ad un gruppo di 102 inglesi puritani (2) denominatisi separatisti perché distaccatisi dalla Chiesa d'Inghilterra (3). Il gruppo partirà dall'Olanda il 22 luglio diretto in Gran Bretagna per prendere imbarco sulla nave « Mayflower ». Saranno i cosiddetti « Padri Pellegrini » fuggenti dalla patria (Pilgrims Fathers), così denominatisi per distinguersi dai puritani.

16 settembre. Parte da Plymouth la nave « Mayflower » con un equipaggio di 47 uomini. Deviata dalle tempeste giungerà in vista di Cape God (Massachusetts) il 9 novembre. L'11 novembre, a bordo, i pellegrini delibereranno la propria forma di governo democratico autonomo e sottoscriveranno un Covenant (patto) eleggendo a loro capo John Carver (circa 1576 - 1621). Sbarcheranno il 21 novembre presso Plymouth e fonderanno la Plymouth Plantation che l'11 dicembre successivo denomineranno New Plymouth.

3 novembre. Si costituisce a Plymouth (Inghilterra) il Consiglio della Nuova Inghilterra (New England) per governare i territori dell'America del Nord. Re Giacomo I conferisce a 40 nobili inglesi pieni poteri per legiferare e governare la regione compresa fra i paralleli 40° e 48° nord dall'Atlantico al Pacifico, corrispondente all'attuale New Hampshire.

(2) Protestanti conformisti o presbiteriani, seguaci della Chiesa protestante di Scozia.

(3) Il gruppo era stato costretto a rifugiarsi a Leyden, in Olanda.

1621

1 giugno. I Pilgrims Fathers ottengono dal Consiglio della New England una carta di concessione per la regione in cui si sono insediati.

24 ottobre. Con ordine del Re Giacomo I è proclamato il monopolio dell'Inghilterra sulla produzione del tabacco in Virginia.

1622

10 agosto. Sir Ferdinand Gorges (circa 1566 - 1647) e John Mason (1586 - 1635) ottengono dal Consiglio della New England l'investitura sul territorio di Laconia (Maine) fra l'Atlantico e i fiumi San Lorenzo, Merrimac e Kennebec che consentirà ad essi la fondazione nel New Hampshire delle città di Douvres e Portsmouth. Il 6 ottobre pionieri e coloni sotto gli auspici del Gorges e del Mason si insedieranno nelle località di Piscataqua, Cocheco, Dover Point e Concord (New Hampshire), Casco Bay e Saco Bay (Maine).

3 novembre. Robert Gorges ottiene la concessione di una striscia frontale lungo la costa della baia di Boston lunga 10 miglia. Il 30 dicembre sarà nominato luogotenente generale del New England.

1623

Marzo. Pionieri olandesi condotti da protestanti francesi raggiungono in America del Nord la Nuova Olanda, e adiacenze. Nell'anno, il sacerdote William Blackstone (1595 - 1675) fonda un insediamento nel luogo in cui sorgerà la città di Boston (Massachusetts). Insediamenti minori vengono fondati a Little Harbor, Scotchman e Cape Ann.

1624

30 marzo. Pionieri olandesi giunti alle foci dell'Hudson, si insediano a Manhattan col nome di Nieuw Amsterdam; altri nuclei risalgono l'Hudson fin verso il punto in cui è ora la città di Albany.

16 giugno. La Virginia diviene provincia o colonia reale essendosi risolta in un fallimento la gestione della Royal Virginia Company.

Fondazione della prima colonia permanente di Bristol e della città di Augusta, nel Maine.

21 dicembre. La Swedish West India Company rilascia una carta di concessione per una colonia insediatasi sul fiume Delaware.

1625

15 luglio. Fondazione dell'insediamento di Pemaquid nel Maine su di una superficie acquistata dagli indiani, comprendente il territorio delle attuali città di Bristol, Noblebourough e Jefferson e una parte di Newcastle.

1626

24 maggio. Il Governatore della Nuova Olanda acquista dagli indiani Manhatti per un lotto di chincaglieria stimato 60 fiorini (24 dollari) l'intera isola di Manhattan ove è ora New York City, e vi fonda l'insediamento di New Amsterdam.

Settembre - ottobre. Fondazione degli insediamenti di Beverly e Naumkeag (primo nucleo, quest'ultimo, della futura città di Salem, nel Massachusetts) a cura di Roger Conant e John Lyford.

1628

19 marzo. Su autorizzazione di Re Carlo I si costituisce a Londra la New England Company per la istituzione di insediamenti protestanti indipendenti nella regione compresa tra i fiumi Merrimac e Charles, e da mare a mare.

6 settembre. Fondazione della città di Salem nella Massachusetts Bay Colony, per conto della New England Company.

1629

4 marzo. Re Carlo I rilascia ad un gruppo di puritani altolocati lo Statuto della Compagnia della Massachusetts Bay.

12 marzo. Il Consiglio della New England rilascia concessione per insediamenti in una regione comprendente Dover ed Exeter.

24 giugno. Fondazione dell'insediamento di Charlestown, nel Massachusetts.

26 agosto. A Cambridge puritani inglesi si impegnano ad emigrare nel Massachusetts trasferendovi tutta la omonima compagnia. Viene deciso di applicare alle colonie americane lo Statuto della Massachusetts Bay Company.

30 ottobre. Re Carlo I rilascia a Sir Robert Heath (1575 - 1649) carta di concessione per la colonizzazione della Carolina.

7 novembre. Il Consiglio della New England cede in proprietà al capitano John Mason le terre comprese tra i fiumi Piscataqua e Merrimac (New Hampshire) e allo stesso e a Sir Ferdinand Gorges la regione del Maine non ancora considerata territorio della colonia. Il 17 novembre verranno autorizzati insediamenti agricoli nella regione adiacente al lago di Champlain e nella valle del Piscataqua (confine tra Maine e New Hampshire).

1630

13 gennaio. E' autorizzata la colonizzazione della valle del Connecticut e di alcune regioni del Maine. A sua volta il Consiglio di Plymouth dona al conte Robert Rich di Warwick (1587 - 1658) la regione del Connecticut appartenente agli indiani.

12 febbraio. Vengono autorizzati insediamenti nella valle del Saco (Maine). Segue il 13 marzo concessione per l'insediamento di Muscongue o Waldo, nel Maine.

12 giugno. 840 pionieri e coloni inglesi puritani provenienti dall'Inghilterra, condotti da John Winthrop (1606 - 1676) sbarcano nei pressi di Salem. Il 30 luglio viene fondato l'insediamento di Charlestown a cui seguirà il 16 settembre la fondazione della città di Boston, sulla Massachusetts Bay, ove il 19 ottobre si insedierà la prima Corte generale della Nuova Inghilterra.

Fondazione di Watertown nel Massachusetts.

Vengono rilasciate carte di concessione per gli insediamenti sui fiumi Narragansett e Sagadhoc nella Nuova Inghilterra.

10 agosto. Il Consiglio della New Netherland vende a Killian Van Rensselaer varie estensioni nell'alta valle del fiume Hudson.

1631

29 febbraio. Il Consiglio della New England rilascia concessione per 12.500 acri nei pressi del fiume Pemaquid. Il 2 dicembre rilascerà altra concessione per 24.000 acri nella valle del fiume Agamenticus ove in seguito sarà eretta la città di York.

Il territorio del Maine viene incluso nella provincia della Massachusetts Bay.

1632

19 marzo. Il Consiglio della New England rilascia una concessione a nove puritani per insediamenti alla foce del fiume Connecticut: un primo gruppo vi giungerà nell'ottobre 1635.

20 giugno. Cecilius Calvert (circa 1605 - 1675), barone di Baltimore, ottiene dal Re Carlo I conferma di una concessione già elargita a George (deceduto il 15 aprile 1632) per la fondazione di una colonia di proprietà, denominata Maryland, in Virginia, tra il fiume Potomac e il 40° parallelo nord.

Coloni inglesi fondano la città di Williamsburg, in Virginia, tra i fiumi James e York, insediamento avanzato di protezione.

1633

8 giugno. Coloni olandesi fondano un insediamento nel Connecticut, primo nucleo della futura città di Hartford.

10 ottobre. Fondazione di un insediamento a Cocheco (attuale città di Dover) sul fiume Piscataqua, nel New Hampshire. Seguirà nel mese la fondazione di un insediamento sul fiume Connecticut, a cui sarà attribuito il nome di Windsor.

1634

27 marzo. Una spedizione condotta da Leonard Calvert (circa 1606 - 1642), composta di 200 famiglie inglesi, proveniente dall'isola di Wight, fonda sul Saint Charles River una colonia permanente a Saint Mary's e successivamente altri insediamenti nella regione della Chesapeake Bay a cui viene dato il nome di Maryland in onore della regina Enrichetta Maria (1609 - 1669) moglie di Re Carlo I.

Altri coloni fonderanno nell'anno sul fiume Connecticut l'insediamento di Wetherfield.

1635

22 aprile. Il Consiglio della New England effettua concessioni per insediamenti su Long Island e nel New Hampshire.

7 giugno. La Royal Plymouth Company rinuncia a favore della Corona ai propri diritti nell'America del Nord.

9 ottobre. Il sacerdote Roger Williams (circa 1603 - 1682) favorevole alla separazione fra Chiesa e Stato è espulso dalla Massachusetts Bay. Fonderà la colonia del Rhode Island.

Fondazione delle colonie di Saybrook e Hartford nel Connecticut e di Concord nel Massachusetts.

1636

14 maggio. Nel Massachusetts: fondazione dell'insediamento di Agawan, primo nucleo della futura città di Springfield.

1 giugno. Il puritano Roger Williams (1603 - 1683), esiliato dalla Corte Generale del Massachusetts perché contrario alla intolleranza religiosa e rifugiatosi nel Rhode Island, si trasferisce presso gli indiani della Narragansett Bay ove fonda la Providence plantation, che poi diverrà Rhode Island Colony.

28 ottobre. A Newtown, ora Cambridge, nel Massachusetts: fondazione dell'Harvard College dal nome del pastore John Harvard (1607 - 1638). Si trasformerà nella omonima Università, la più antica degli Stati Uniti.

1637

7 novembre. Mrs. Anne Hutchinson (1591 - 1643), bandita dal Massachusetts per le sue eresie antinomiane, si trasferisce nel Rhode Island. Il 7 marzo 1638, insieme ad altri dissidenti, fonderà gli insediamenti di Pocasset (ora Portsmouth) e dell'Aquineck Island. Fondazione della città di Sandwich (penisola di Cape Cod) e di un posto commerciale sul fiume James, in Virginia, ove sorgerà la città di Richmond.

1638

29 marzo. Coloni olandesi e svedesi fondano sul fiume Christina, affluente del Delaware, l'insediamento della New Sweden.

15 aprile. Fondazione della New Haven Plantation, nel Connecticut.

21 settembre. Trattato di Hartford: gli indiani Pequots cedono agli abitanti della valle del Connecticut le loro terre.

1639

14 gennaio. Ad Hartford (Connecticut) i liberi cittadini ratificano i Fundamental Orders sull'autogoverno.

29 aprile. Fondazione della città di Newport nel Rhode Island.

Estate. Fondazione di insediamenti nel Connecticut (Saybroock) e sul Long Island Sound (ora New York) sul fiume Housatonic.

29 settembre. Fondazione di Guilford e Bridgeport nel Connecticut. A Boston: istituzione di un servizio postale intercoloniale.

1640

Fondazione degli insediamenti di Greenwich, sul Long Island Sound (Connecticut) e Southold sulla Long Island (New York).

A Cambridge, nel Massachusetts: Stephen Day (circa 1594 - 1668) pubblica il primo libro stampato in America: il « Bay Psalm Book ».

1641

16 marzo. La Corte Generale del Rhode Island dichiara che la colonia è una democrazia.

10 aprile. Nel Maine: fondazione dell'insediamento di Accomenticus o Agamenticus, sul fiume omonimo.

14 giugno. La Massachusetts Bay Colony incorpora le colonie di Dover e Portsmouth, nel New Hampshire.

10 dicembre. La Corte Generale del Massachusetts adotta il Body of Liberties, codice di 98 leggi sui diritti dei cittadini.

Puritani britannici acquistano le isole Marthas Vineyard, Nantucket ed Elizabeth, di fronte alla costa sud del Massachusetts.

1643

12 gennaio. Fondazione dell'insediamento di Shawomet, primo nucleo della futura città di Warwick, nel Rhode Island.

19 maggio. Si costituisce la Confederazione delle Colonie unite della New England (Massachusetts Bay, New Plymouth, Connecticut, New Haven) per difendersi contro francesi, olandesi e indiani.

1645

Sorgono nella Massachusetts Bay Colony le prime « frontierstowns », città di frontiera, per difendersi dalle incursioni indiane. Si afferma il principio della frontiera, limite interno delle colonizzazioni, che originerà le società di frontiera.

1646

La Corte Generale del Massachusetts afferma il principio che le leggi britanniche sono vincolanti soltanto per la popolazione inglese residente nella Gran Bretagna.

1649

30 gennaio. Re Carlo I condannato a morte per il suo regime dittatoriale è decapitato.

19 maggio. Il Lungo Parlamento britannico instaura il Commonwealth e proclama la sua suprema autorità anche sulle colonie, perché il popolo d'Inghilterra e di tutti i domini e territori formano una sola comunità. Primo vincolo per le colonie.

Re Carlo II (1630 - 1685), succeduto a Carlo I, rilascia una carta di concessione a Lord Hopton della Virginia, per la regione compresa fra gli alti corsi dei fiumi Rappahannock e Potomac.

Fondazione della città di Annapolis nel Maryland.

1650

19 settembre. Conclusione del trattato di Hartford tra le colonie olandesi (New Netherland) e la New England con il quale si definiscono i confini e si suddivide la Long Island fra inglesi e olandesi.

3 ottobre. Il Parlamento britannico approva l'Act of Parliaments, o atto di navigazione: punisce le ribellioni nelle colonie e vieta ad esse il commercio con le altre Nazioni. E' il primo inizio del conflitto tra colonie e madrepatria (4).

1651

12 marzo. La colonia della Virginia è sottomessa all'autorità del Commonwealth per decisione del Parlamento puritano di Londra. Il 29 marzo la stessa sorte seguirà la colonia del Maryland.

9 ottobre. Il Parlamento britannico approva il 1° Navigation Act, atto di navigazione voluto da Oliver Cromwell: sancisce il monopolio marittimo della metropoli a danno delle colonie americane. Tutte le merci da e per esse debbono viaggiare solo su navi inglesi. La legge darà inizio a un conflitto con l'Olanda.

1652

Estate. Inizio della guerra tra Gran Bretagna e Olanda per la libertà di navigazione, compromessa dall'atto di navigazione del 9 ottobre 1651.

1653

20 aprile. A Londra Oliver Cromwell costringe il Re Carlo II a fuggire, scioglie il Parlamento e istituisce la dittatura da lui presieduta col titolo di Protettore della Repubblica d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda. La sua azione di governo avrà serie ripercussioni nelle colonie.

Fondazione di insediamenti: a luglio, nella North Carolina, sul fiume Chowan, presso l'Albemarle Sound; il 7 novembre quello di Middletown, nel Connecticut.

1654

Fondazione della città di Northampton, nel Massachusetts.

(4) Verso la metà del secolo ha inizio nelle Colonie il movimento religioso del Gran Risveglio, originato dal desiderio di conoscere e attuare la volontà di Dio. A quella data la costa atlantica dell'America settentrionale, fra i paralleli 34° e 44°, si è ricoperta di fiorenti colonie la cui penetrazione verso l'interno raggiunge il corso del fiume Ohio.

1655

Settembre. Prima guerra nordica contro la Svezia: gli insediamenti svedesi sulla costa atlantica americana vengono occupati e incorporati nella New Netherland.

1656

17 settembre. I Commissari federali della New England raccomandano alle colonie l'adozione di leggi severe contro i Quaccheri. Ma nel 1657 il Rhode Island concederà protezione a quelli provenienti dall'Inghilterra.

1658

26 maggio. La Massachusetts Bay Colony rinuncia alla giurisdizione sul Rhode Island. Il 13 luglio assumerà piena giurisdizione sugli ultimi insediamenti del Maine.

3 settembre. Muore a Londra Oliver Cromwell. La sua fine avrà benefiche ripercussioni sulle colonie. L'8 maggio 1660 ritornerà sul trono Re Carlo II Stuart (1630 - 1685).

1660

24 marzo. Il Governo britannico rilascia una nuova concessione sulle Caroline a favore di vari cittadini inglesi nei limiti compresi tra i paralleli nord 34° e 36°.

13 settembre. Il Governo britannico emana il 2° Navigation or Staple Act per disciplinare il commercio delle colonie americane. Conferma il precedente del 9 ottobre 1651 ed elenca i prodotti che debbono essere trasportati soltanto dalle navi inglesi. Sarà approvato dal Parlamento il 27 luglio 1663.

Fondazione degli insediamenti di Norwich, nel Connecticut, e di Albemarle e Foce del fiume Fear, nella North Carolina.

1662

23 aprile. Re Carlo II rilascia a John Winthrop junior (1606 - 1676) lettere patenti di franchigia per le colonie del Connecticut (autogoverno). Si riuniranno formando la Connecticut Colony, che comprenderà anche quella di New Haven (5).

1663

24 marzo. Re Carlo II con lettere patenti garantisce il possesso della regione delle Caroline ad un gruppo di otto nobili inglesi (Lords Proprietors). La concessione, prima limitata al South Virginia, è fissata fra i paralleli nord 31° e 36° e si estende da mare a mare.

23 giugno. Re Carlo II concede la regione del New Jersey a James, Duca di York (1633 - 1701).

I proprietari terrieri delle Caroline ricevono in concessione altre terre nell'Alabama, nella Georgia e nel Tennessee fino al 1665.

L'avvenuta restaurazione degli Stuart (1660) ha accresciuto la onnipotenza del Parlamento ai danni delle colonie americane.

1664

29 gennaio. Una relazione presentata al Consiglio britannico delle Foreign Plantation pone in evidenza la necessità di estromettere l'Olanda dall'America del Nord, perché le sue colonie sono da considerare nemiche del commercio britannico. Il successivo 12 marzo Re Carlo II concederà in dono al fratello James, duca di York, la regione compresa tra i fiumi Connecticut e Delaware includente anche il New Netherland e vaste regioni costiere da Cape Cod al fiume Hudson.

18 agosto. Una flotta britannica agli ordini del Col. Richard Nicolls (1624 - 1672) con a bordo 300 soldati, giunta a Boston il 23 luglio, penetra nella New York Bay (New Netherland) e il 25 occupa la città di Nieuw Amsterdam che si arrenderà insieme a tutta la New Netherland il 29 agosto. L'occupazione dell'antica colonia olandese sarà compiuta fra il 3 e l'8 settembre. Entro il 30 saranno occupati tutti gli altri insediamenti olandesi e svedesi, compresi quelli del Delaware.

Un nucleo di coloni si insedia nel New Jersey in un luogo sul quale sarà in seguito edificata la città di Trenton.

(5) I pionieri e coloni immigrati nell'America del Nord avevano sempre tentato di sottrarsi alla influenza dei Governatori britannici per conseguire l'autogoverno, il diritto, cioè, di essere rappresentati nelle Camere legislative dei rispettivi governi coloniali mediante la elezione di Assemblee popolari.

1665

5 gennaio. La colonia di New Haven si sottomette al Connecticut.

29 maggio. Pionieri provenienti dall'isola di Barbados fondano un insediamento alla foce del Cape Fear, nel North Carolina.

30 giugno. E' rilasciata una nuova carta di concessione per le Caroline: i confini vanno dal 29° al 36° 30' latitudine nord.

Inizio di una nuova guerra tra Gran Bretagna e Olanda, che rivendica le sue colonie. Terminerà con la pace di Breda (31 luglio 1667) che conferma la cessione della New Netherland alla Gran Bretagna.

1666

17 maggio. Fondazione di un insediamento nel New Jersey che nel 1667 verrà denominato Newark, primo nucleo della futura città.

1669

Fondazione della città di Bristol, nel Rhode Island: viene incorporata nella Plymouth Colony.

1670

Aprile. Israeliti inglesi fondano sulla riva occidentale dell'Ashley River nella Carolina un insediamento (Albemarle Point) che nel 1671 riceverà il nome di Charlestown.

1671

16 settembre. Il capitano inglese Thomas Batts e Robert Fallam, provenienti dalla Virginia, attraversate le Blue Ridge Mountains, discendono nella Virginia occidentale e il giorno 17 prendono possesso della regione in nome di Re Carlo II.

1672

17 marzo. Nuova guerra fra Inghilterra e Olanda: avrà ripercussioni sulle colonie americane. Si concluderà il 9 febbraio 1674.

Nel Massachusetts: fondazione di un insediamento nel luogo in cui sarà edificata la città di Northfield.

Il Parlamento britannico approva il 3° Navigation Act: disciplina la distribuzione fra i porti delle merci giunte dalle colonie.

1673

25 febbraio. Re Carlo II rilascia una carta con la quale concede in fitto la Virginia, per 31 anni, mediante il pagamento di 40 scellini per anno, a vari notabili.

29 marzo. Il Governo britannico approva il 4° Navigation Act: regola i commerci con le colonie americane.

9 agosto. Una forza navale olandese inizia la rioccupazione della New Netherland che si era arresa il giorno precedente.

29 settembre. Il Governo britannico approva il 5° Navigation Act: fissa i dazi che le colonie americane debbono corrispondere in caso di mancato deposito della garanzia prescritta dalla analoga legge del 13 settembre 1660.

1674

9 febbraio. Trattato di Westminster. Pone termine alla guerra fra Gran Bretagna e Olanda: questa cede ogni suo diritto sulla New Netherland la cui resa ufficiale avverrà il 10 novembre.

1675

24 giugno. Nella New England: inizio della guerra di Re Filippo (capo indiano Metacomet) col massacro di coloni nella colonia di Plymouth. Il 12 dicembre, nel Rhode Island, vi sarà l'eccidio di 400 bianchi. Cattura del grosso delle forze indiane: il 19 dicembre presso South Kingston (Rhode Island).

Fondazione degli abitati di Bloomfield e Salem nel New Jersey.

1676

12 agosto. Milizie coloniali battono a Hope Mountain gli indiani condotti da Metacomet che viene ucciso. Termina la guerra di Re Filippo, salvo che nel Maine e nel New Hampshire ove si concluderà nel 1678.

1677

Agosto. Fondazione di Burlington nel New Jersey.

1679

24 luglio. Il New Hampshire diviene provincia reale indipendente, con una propria Assemblea popolare.

Nuclei di ugonotti francesi fondano nel South Carolina la città di Charlesfort, sulla Parris Island.

1680

1 giugno. William Penn (1644 - 1718), uno dei capi quaccheri del New Jersey, chiede al Re Carlo II la donazione delle terre poste a occidente del fiume Delaware e a nord del Maryland, per tentare un esperimento di colonizzazione fondato sulla libertà politica e religiosa. Riceverà la concessione il 4 marzo 1681: il Re designerà il nome della regione, « Pennsylvania », fra i paralleli nord 40° e 43° a occidente del fiume Delaware.

Settembre. La colonia del New Hampshire si distacca da quella della Massachusetts Bay.

1682

9 aprile. Robert René Cavelier, Monsieur de la Salle (1643 - 1687), prende possesso in nome di Re Luigi XIV di Francia della valle del Mississippi (Great Valley) chiamandola Louisiane, fissando i confini dell'Impero francese in America del Nord dal Canada e dalla regione dei Grandi Laghi al Golfo del Messico.

13 agosto. Immigranti quaccheri provenienti dal Galles fondano in Pennsylvania l'insediamento di Weish Tract.

24 agosto. James, Duca di York (1633 - 1701), concede a William Penn la regione del Delaware.

27 ottobre. William Penn giunge in Pennsylvania e inizia la fondazione della città di Philadelphia. Il 4 dicembre si costituisce a Chester una Assemblea elettiva della regione.

In Pennsylvania: fondazione dei centri urbani di Georgetown, Chester, Lancaster e Harrisburg.

1683

6 ottobre. Tedeschi mennoniti iniziano la fondazione, in Pennsylvania, dell'insediamento di Germantown. Seguiranno nell'anno gli insediamenti di Bryn Mawr, Haverford e Radnor ad opera di quaccheri.

28 ottobre. E' concessa al Connecticut la giurisdizione sulla regione di Narragansett.

1684

23 ottobre. La colonia della Massachusetts Bay diviene provincia reale.

1685

6 febbraio. La colonia di New York diviene provincia reale.

1686

17 maggio. Per disposizione del Governo britannico si costituisce il Dominion of New England, comprendente le colonie di Massachusetts, Plymouth, New Hampshire, Maine, Narragansett.

15 giugno. A Boston, nel Massachusetts: fondazione della Chiesa Anglicana.

16 novembre. Re Luigi XIV di Francia (1638 - 1715) e Re Giacomo II d'Inghilterra (1633 - 1701) concludono un trattato di neutralità concernente i loro possedimenti in America.

Nel New Jersey: fondazione di Bridgeton ad opera di quaccheri.

1688

23 giugno. Fondazione di New Rochelle, nel New York.

Agosto. Le colonie di New York, East Jersey e West Jersey entrano a far parte del Dominion della New England.

11 dicembre. La Pennsylvania diviene colonia reale. La rivoluzione in Gran Bretagna segnerà il crollo del Dominion della New England.

Fondazione di Norfolk, in Virginia.

Le colonie atlantiche britanniche sono divenute 12: le 4 iniziali della New England (Connecticut, Massachusetts, New Hampshire e Rhode Island), le 3 a sud (Virginia, North e South Carolina) e le 5 del centro (Delaware, Maryland, New Jersey, New York e Pennsylvania).

1689

18 aprile. Il New Hampshire diviene colonia reale.

24 maggio. Il Parlamento britannico approva il Toleration Act: concede la libertà religiosa alle colonie americane.

Prime ripercussioni della guerra del Palatinato, fra Guglielmo III d'Inghilterra e Luigi XIV di Francia, sulle colonie americane: incursioni di forze canadesi respinte da coloni e indiani. Altre ne seguiranno nel 1690.

1690

Dicembre. Nel Massachusetts: prima emissione di carta moneta nelle colonie atlantiche per la paga ai miliziani.

1691

Aprile. Le basse contee del Delaware si danno un governo separato dalla Pennsylvania.

27 giugno. Il Maryland diviene provincia reale.

7 ottobre. Unificazione delle colonie di Massachusetts e New Plymouth e altri territori del Maine. Assumono la denominazione di Massachusetts Colony.

1692

13 agosto. Il New Hampshire diviene colonia reale.

21 ottobre. La Pennsylvania diviene provincia reale. Ritornerà ad essere colonia di proprietari il 20 agosto 1694.

1695

In Virginia: fondazione dell'insediamento di Belhaven ove nel 1749 sarà edificata la città di Alexandria.

1696

10 aprile. Il Governo britannico emana il 6° Navigation Act: imposizione di dazi sul commercio con le colonie.

1697

20 settembre. Firma del trattato di Ryswick (Aja, Olanda). Termina la guerra del Palatinato (statu quo ante bellum in America). Fondazione della città di Bristol, in Pennsylvania.

1701

4 agosto. A Montreal, nel Canada: fondazione della Società delle Nazioni indiane.

1702

15 maggio. Inizio della guerra di secessione di Spagna, tra Gran Bretagna e Olanda contro la Francia. Il conflitto avrà ripercussioni nelle colonie americane: bande di guerriglieri indiani fomentate dai francesi effettueranno incursioni. Produrrà la disgregazione della Società delle Nazioni indiane.

1704

28 e 29 febbraio. Francesi e indiani attaccano la località di Deerfield nel Massachusetts, la incendiano, uccidono 40 coloni e ne deportano 100. Reazione delle milizie coloniali.

22 novembre. La colonia del Delaware diviene provincia autonoma, separata dalla Pennsylvania.

1710

Marzo. Il Governatore della colonia di New York insedia a Germantown oltre 3000 rifugiati tedeschi giunti con 10 navi dal Palatinato sul Reno. Ad essi sarà affidata la fabbricazione di materiali occorrenti alle industrie navali nella valle dell'Hudson.

Aprile. Circa 600 altri immigrati del Palatinato e 50 svizzeri alla ricerca di libertà religiosa fondano nella North Carolina, alla confluenza tra il Neuse e il Trent, la città di New Berne.

La Carolina viene suddivisa in due distinte colonie: Nord e Sud.

1714

1 agosto. Ha inizio nelle colonie americane la coltivazione del tè.

1715

20 febbraio. In seguito alla morte di Charles Calvert, terzo Lord Baltimore (1637 - 1715), il Maryland torna ad essere colonia dei proprietari.

1724

Febbraio. Coloni provenienti dalla Massachusetts e dal New Hampshire fondano sul fiume Connecticut un primo insediamento nel Vermont, ove sarà edificata la città di Brattleboro. Altro insediamento sarà stabilito nella valle del fiume Winnoski ove sarà successivamente eretta la città di Montpellier. Coloni francesi fondano altro insediamento nella colonia di New York ove sarà edificata la città di Oswego.

1727

Fondazione di nuovi insediamenti nel Connecticut (Bristol) e in Virginia (ove sarà edificata la città di Charles Town).

Re Giorgio II d'Inghilterra rilascia carta di concessione per la colonizzazione dei territori posti a occidente del fiume Connecticut.

1729

Giugno. I Lords proprietari della Carolina cedono i propri diritti alla Corona. Il North e il South, separati di fatto dal 1710, diverranno autonomi, dipendenti dalla corona, dal 1° gennaio 1730.

8 agosto. L'Assemblea generale del Maryland, riconosciuta la necessità di costruire un porto sul fiume Patapsco, rilascia una carta di concessione per la fondazione della città di Baltimore, la cui edificazione sarà iniziata nel 1730.

1730

Fondazione della città di New Liverpool, sul fiume Cape Fear, nella North Carolina, ad opera di piccoli proprietari inglesi. Muterà due volte il nome: sarà Newton nel 1732 e Wilmington nel 1734.

Coloni provenienti dalla Pennsylvania si irradiano nella valle del fiume Shenandoah.

1732

1 giugno. Il Governo britannico emana l'Hat Act, la legge sui cappelli, con le medesime finalità dei precedenti: limitare l'attività manifatturiera nelle colonie dell'America del Nord.

9 giugno. Il colonizzatore inglese generale James Edward Oglethorpe (1696 - 1795) ottiene da Re Giorgio II la patente per fondare, in una regione che denomina Georgia, un rifugio per i perseguitati da debitori insolvibili e per i protestanti. Partirà dall'Inghilterra (prima spedizione) con 120 coloni il 17 novembre e sbarcherà a Rebellion Roads (South Carolina) il 12 gennaio 1733.

1733

12 febbraio. Fondazione della città di Savannah, in Georgia, alla foce del fiume omonimo.

17 marzo. Giungono in Georgia 42 famiglie di tedeschi luterani bavaresi. Fonderanno l'insediamento di Ebenezer.

17 maggio. Il Governo britannico emana il Molasses Act, legge sulle melasse, che prevede la riscossione di dazi protettivi su melasse e sciroppi anche di produzione coloniale. Provocherà la limitazione del commercio con le colonie e il contrabbando.

31 dicembre. Finora si sono costituite nell'America del Nord tredici colonie britanniche che verranno poi definite « originarie », fiancheggiate da residenze francesi ad occidente dei Monti Allegheny che hanno provocato suscettibilità e ostilità.

1735

Fondazione di cinque insediamenti di collegamento nel Massachusetts, presso il confine col New Hampshire.

Un nucleo di scoto - irlandesi giunge nel New Hampshire e costituisce una colonia col nome di Londonderry.

1740

20 ottobre. Muore Carlo V imperatore d'Austria e vari eredi se ne contendono la successione. Si determina in Europa l'inizio della guerra per la secessione, chiamata nelle colonie americane guerra di Re Giorgio perché vi partecipa la Gran Bretagna retta da Re Giorgio (1683 - 1760). La fase coloniale avrà inizio il 15 marzo 1744: New England, New York e Pennsylvania subiranno massacri e devastazioni perché i contendenti avranno come alleati gli indiani. La guerra si concluderà col trattato di Aquisgrana del 18 ottobre 1748.

1751

Spedizione esplorativa nelle regioni dell'Ohio e del Kentucky, condotta dal pioniere Christopher Gist della Virginia.

Il Parlamento britannico approva il Currency Act: vieta la emissione di carta moneta nella New England.

1752

13 giugno. Firma del trattato di Longstown (Ohio) fra indiani e delegati britannici per la estensione del commercio della Pennsylvania fino al fiume Mississippi e la creazione di insediamenti bianchi a sud della valle dell'Ohio.

23 giugno. La Georgia diviene colonia reale.

14 settembre. Entra in vigore nelle colonie il Calendario Gregoriano promulgato dal Pontefice Gregorio XIII (1502 - 1585) il 13 febbraio 1582.

31 dicembre. Delle tredici colonie britanniche dell'America del Nord otto sono province reali (Georgia, Massachusetts, New Hampshire, New Jersey, New York, North e South Carolina, Virginia); tre sono colonie di proprietari (Delaware, Maryland, Pennsylvania) e due sono rette da Governatori eletti da Assemblee popolari (Connecticut e Rhode Island).

1754

19 giugno. All'inizio della guerra dei sette anni si riuniscono ad Albany (New York) i delegati di alcune colonie (New England, New York, Pennsylvania e Maryland) in un primo congresso (Convention) per perpetuare l'alleanza della Gran Bretagna con le sei nazioni indiane Iroquois ed esaminare un piano di azione comune contro l'espansione francese (trattato di Albany).

10 luglio. Ad Albany: Benjamin Franklin (1706 - 1790), delegato della New England, presenta e fa approvare il suo piano per la unione di tutte le colonie britanniche contro l'espansione francese (6). Il piano non entrerà in vigore per la opposizione delle Assemblee coloniali che diffidano dei poteri lasciati alla prerogativa reale e per il rifiuto del Governo britannico che lo riterrà troppo democratico.

11 luglio. Pionieri del Connecticut fondano la Susquehanna Company e acquistano dagli indiani Iroquois la valle del Wyoming, sull'alto Susquehanna, stabilendovi un insediamento.

Pionieri si stabiliscono in Pennsylvania alla confluenza Allegheny - Ohio e danno inizio alla fondazione del primo nucleo della futura città di Pittsburgh.

1760

8 settembre. Resa della città di Montréal, nel Canada, alle forze britanniche del generale Jeffrey Amherst (1717 - 1797). L'ultimo Governatore francese consegna al rappresentante della Corona britannica il Canada con tutte le dipendenze.

25 ottobre. Re Giorgio XIII d'Inghilterra (1738 - 1820) afferma il principio che le colonie debbono contribuire alle spese dell'Impero.

1761

Dicembre. Il Governo britannico vieta alle colonie reali la concessione di terre e la fondazione di insediamenti in corrispondenza delle loro frontiere a contatto con gli indiani. Il provvedimento, ostacolando la espansione della colonizzazione verso occidente, determinerà risentimenti.

Fondazione dell'abitato di Bennington, nel Vermont.

1762

In Pennsylvania: fondazione di Northampton Town alla confluenza del Little Lehigh col Jordan.

1763

10 febbraio. Firma del trattato di Parigi: pone termine alla guerra dei sette anni. La Francia riconosce alla Gran Bretagna il possesso del Canada e del territorio già sotto influenza francese ad occidente degli Appalacchiani e sino al fiume Mississippi, e il possesso della Florida, già ceduta dalla Spagna alla Francia, insieme alla penisola di Pensacola. Riconosce la cessione fatta dalla Francia alla Spagna della città di New Orléans, nella Louisiana occidentale, e dei territori corrispondenti agli attuali Stati di Arkansas e Kansas. La regione a occidente del Mississippi è attribuita alla Spagna.

7 maggio. Inizio della insurrezione degli indiani occidentali, condotta dal capo della tribù algonchina Ottawa, Pontiac (1720 - 1769) per estromettere dall'occidente gli inglesi e farvi ritornare i francesi. Si esaurirà nel 1764.

4 ottobre. Ordinanza del Consiglio privato del Re d'Inghilterra per la riforma dei servizi doganali e l'incremento del gettito fiscale in seguito alla acquisizione del Canada. Il nuovo sistema tributario tende a costringere le colonie americane a contribuire alle spese dell'Impero. Prime ostili ripercussioni nell'ambiente coloniale.

7 ottobre. Proclama di Re Giorgio III per la organizzazione dei territori acquisiti in America per effetto del trattato di Parigi del 10 febbraio (« Line of 1763 »). Si costituiscono tre province reali: Quebec, Florida orientale e Florida occidentale e si fissa come limite alla colonizzazione la linea delle Alleghenies Mountains (o « headwaters »). I territori ad occidente di quella linea, posti sotto la diretta amministrazione della Corona, saranno riservati agli indiani e presidiati dalle forze regolari. Il blocco alla espansione preclude alle colonie anche la vallata del fiume Ohio e manifesta la intenzione di imporre ad esse contributi per far fronte alle spese dell'Impero: ciò provocherà reazioni che si concluderanno con l'inizio delle lotte per la indipendenza delle colonie.

1 dicembre. L'uomo politico e avvocato della Virginia Patrick Henry (1736 - 1799) in un discorso contesta l'autorità della Corona che rinnega gli Statuti coloniali di cui difende la costituzionalità.

1764

Marzo. A Londra il Cancelliere dello Scacchiere, George Grenville (1712 - 1770), annuncia l'intenzione del Governo britannico di imporre tasse sugli atti pubblici e altre obbligazioni fiscali a carico delle colonie.

5 aprile. Il Governo britannico, a conferma del Molasses Act del 17 maggio 1733, emana il « Revenue Act » o « Sugar Act »: legge tributaria che inasprisce i controlli fiscali sullo zucchero e fissa la procedura giudiziaria per il caso di contestazioni. Vivo risentimento nelle colonie, direttamente danneggiate.

19 aprile. Il Governo britannico emana il « Currency Act », legge monetaria. Annulla la validità della carta moneta emessa durante la guerra dei sette anni, raddoppia la tassa di esportazione sulle merci inglesi e vieta la ulteriore emissione di carta moneta. Ne deriveranno vivaci proteste affermanti il principio che le colonie hanno il diritto di stabilire esse stesse le proprie tasse. Il 24 maggio l'Assemblea del Massachusetts invierà un memoriale al Governo britannico prospettando l'urgenza e la necessità di abrogare il « Sugar Act » e nominerà un Comitato di corrispondenza per informare le altre colonie e chiedere la loro collaborazione.

23 luglio. A Boston l'uomo politico e pubblicista James Otis (1725 - 1783) pubblica l'opuscolo « The Rights of the British Colonies Asserted and Proved ». Il suo pensiero sarà ampliato da altro opuscolo pubblicato a Boston: « Sentiments of a British American ».

3 settembre. Petizione dell'Assemblea legislativa del Massachusetts alla Camera dei Comuni di Londra: i residenti nelle colonie hanno il diritto di non essere tassati senza l'esplicito consenso dei propri legittimi rappresentanti.

29 ottobre. Ad Hartford, nel Connecticut: fondazione del settimanale, poi quotidiano, « The Connecticut Courant », la più antica testata oggi esistente negli Stati Uniti.

17 novembre. Fine della guerra indiana condotta da Pontiac, che firma un atto di sottomissione unitamente ai delegati delle varie tribù.

1765

22 marzo. Il Parlamento britannico approva le risoluzioni del Ministero di Richard Temple Grenville, concernenti lo « Stamp Act » o legge sul bollo da applicarsi nelle colonie, quale contributo alle spese dell'Impero, su tutti i documenti. La legge origina grave malcontento e risentimento nelle Assemblee legislative.

15 maggio. Il Parlamento britannico approva il « Quartering Act »: obbliga le colonie a fornire alloggiamenti e taluni rifornimenti alle forze britanniche, a titolo gratuito.

(6) Il 3 luglio ha luogo il combattimento di Great Meadows, in Pennsylvania, tra le forze della Virginia (tenente colonnello George Washington) e quelle franco - indiane. Le forze coloniali sono battute e costrette a ripiegare su Wills Creek (Fort Cumberland). I francesi rimangono in possesso della valle dell'Ohio.

30 maggio. Su proposta di Patrick Henry la House of Burgesses della Virginia delibera una protesta contro lo « Stamp Act ». Violenta reazione contro l'Inghilterra in tutta la colonia.

8 giugno. La Camera dei Rappresentanti del Massachusetts invita le colonie ad un Congresso a New York per esaminare le conseguenze dello Stamp Act. Seguiranno gravi proteste ovunque.

7 ottobre. Inizio del Congresso di New York, presenti i delegati di quasi tutte le colonie: vengono adottate 13 risoluzioni e sollevata la incostituzionalità di tutte le leggi fiscali britanniche. Seguirà l'invio di petizioni al Re e alle Camere.

25 ottobre. Mercanti di Philadelphia, in Pennsylvania, sottoscrivono l'atto di non importazione dalla Gran Bretagna finché non sarà stato abrogato lo Stamp Act, seguiti il 31 dai mercanti di New York.

1 novembre. Lo Stamp Act entra in vigore. Si inasprisce la polemica nelle Colonie ove si afferma che il principio della tassazione senza rappresentanza in Parlamento da parte dei coloni è vera e propria violazione della legge britannica.

Si costituisce nelle colonie l'organizzazione « Figli della libertà », per la resistenza allo Stamp Act. In parallelo la maggior parte dei commercianti adotta l'accordo di non importazione dalla Gran Bretagna. Particolarmente violente le proteste nel North Carolina, con inizio del movimento dei Regolatori nel retroterra, contro le tasse intollerabili.

1766

13 gennaio. A Londra Benjamin Franklin afferma alla Camera dei Comuni che lo « Stamp Act » non può essere applicato e ne specifica le ragioni, insite nella essenza della vita economica nelle Colonie americane.

14 gennaio. Prosegue al Parlamento britannico il dibattito sullo « Stamp Act ». Petizione dei mercanti di Londra al Governo.

18 marzo. Il Governo britannico emana il Declaratory Act: revoca lo « Stamp Act » ma conferma il principio dell'autorità legislativa del Parlamento sulle colonie, vincolandole « in tutti i casi possibili ». Il 6 giugno approverà il « Revenue Act »: prevede sgravi fiscali e riduzione dei dazi imposti alle colonie con la legge 5 aprile 1764.

17 giugno. Il virginiano Richard Henry Lee (1732 - 1794) propone lo sganciamento delle colonie dalla Gran Bretagna.

Luglio. L'uomo politico britannico Charles Townshend (1725 - 1767) è nominato Cancelliere dello Scacchiere: la sua politica avrà deleterie ripercussioni sulle colonie americane.

1 novembre. A New York durante le agitazioni contro lo « Stamp Act » si verifica uno scontro tra cittadini e soldati britannici. Il capo dei Figli della libertà è ferito. Il Governatore aggiorna l'Assemblea che si rifiuta di applicare l'ordine delle requisizioni in favore delle truppe britanniche.

1767

15 giugno. L'Assemblea della colonia di New York rifiuta di ottemperare al Quartering Act del 15 maggio 1765, ma il 2 luglio cederà alle intimazioni del Governatore.

26 giugno. Il Governo britannico promulga il Revenue Act (che entrerà in vigore il 20 novembre) e il Customs Collecting Act. Il primo impone dazi a carico delle merci importate dalle colonie e il secondo dispone l'insediamento del Consiglio dei Commissari di dogana in tutte le colonie.

2 luglio. Il Parlamento britannico approva il « Tea Act »: impone dazi di esportazione a favore della East India Company per la riesportazione del tè dall'Inghilterra alle sue colonie. Susciterà gravissime proteste.

1 agosto. Accordo di non importazione di Boston, nel Massachusetts: sospende l'entrata delle merci britanniche.

1768

Proseguono le iniziative coloniali e gli scambi di idee contro la legge tributaria del 26 giugno 1767: numerose le iniziative di collaborazione intercoloniale. Il 2 aprile il Governo britannico interviene minacciando lo scioglimento delle Assemblee.

10 giugno. Nel porto di Boston una nave mercantile è pignorata da ufficiali britannici delle dogane per contrabbando di vino. Immediate reazioni: i pignoratori sono costretti a rifugiarsi su di una nave da guerra britannica.

30 giugno. La Corte generale del Massachusetts rifiuta di abrogare una lettera circolare dell'11 febbraio diretta alle Assemblee legislative delle altre colonie per invitarle a studiare provvedimenti idonei a contrastare l'applicazione della legge tributaria. Il Governatore la scioglie, giudicando sediziosa la circolare.

6 luglio. Il conflitto con la Gran Bretagna si accentua poiché vengono istituite quattro Corti di vice - ammiragliato per la esazione delle imposte e la punizione delle frodi.

22 settembre. Delegati di 96 città del Massachusetts si riuniscono a Boston per definire i reclami contro i provvedimenti del Governo britannico.

28 settembre. Giungono a Boston, provenienti da Halifax, due reggimenti britannici agli ordini del generale Thomas Gage (1721 - 1787) per assicurare l'osservanza delle leggi doganali.

14 ottobre. Il sovraintendente agli affari indiani nelle colonie conclude un trattato con gli indiani Cherokees; altro sarà concluso il 5 novembre con gli indiani Iroquois: in sostanza vengono definiti i limiti della colonizzazione bianca.

Nel corso dell'anno la situazione si aggrava. Alla Camera dei Rappresentanti della Virginia George Mason (1725 - 1792) sottoscrive una dichiarazione stilata da George Washington (1732 - 1799) sul principio della incompetenza del Governo britannico alla tassazione: il Governatore scioglie l'Assemblea che approva l'invio di una lettera al Re. New York e Connecticut rifiutano i rifornimenti alle truppe britanniche. La Corona britannica reagisce determinando la costituzione di un Segretariato di Stato per le colonie.

1769

9 febbraio. Il Parlamento britannico dichiara illeciti e anticostituzionali gli atti delle Assemblee coloniali e in un messaggio al Re raccomanda l'adozione di severe misure che vengono subito assunte: i procedimenti dovranno essere istruiti in Gran Bretagna anche a carico di coloro che incitano le colonie alla ribellione.

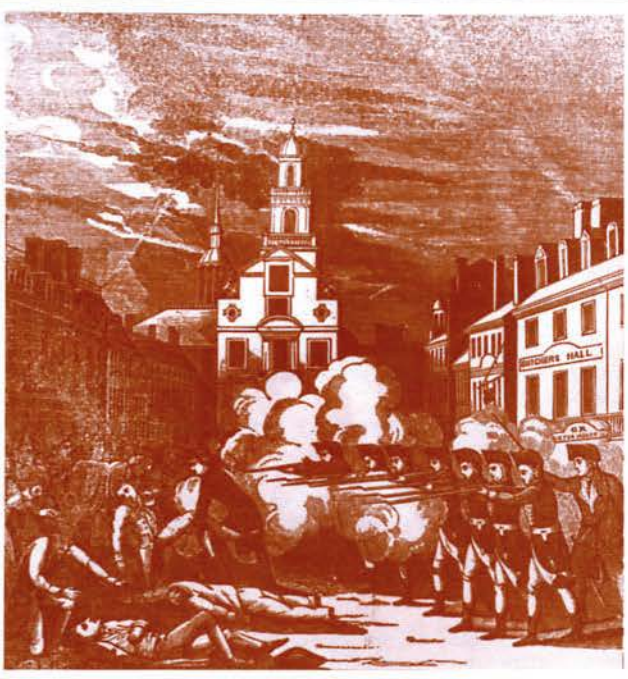
22 luglio. Nel South Carolina: conclusione dell'accordo di Charleston per la non importazione di merci dalla Gran Bretagna.

1770

1 gennaio. Popolazione delle colonie: 2.205.000 abitanti.

13 gennaio. A Golden Hill (New York) scontro tra i Figli della libertà e soldati britannici: numerosi feriti.

31 gennaio. A Londra, Lord Frederick North (1732 - 1792) è nominato Primo Ministro di Gran Bretagna.



BOSTON MASSACRE, 1770.

5 marzo. Massacro di Boston. I coloni aprono le ostilità contro truppe britanniche intervenute per proteggere i commissari alle dogane. Tre uccisi e 8 feriti fra i coloni.

12 aprile. A richiesta del Primo Ministro, il Parlamento britannico abroga la legge sui dazi a carico delle colonie (26 giugno 1767), ma conferma quello sul tè.

1772

10 giugno. Presso Providence (Rhode Island) i coloni attaccano e incendiano a Namquid Point la goletta doganale britannica « Gaspee » e ne uccidono il comandante.

2 novembre. Patrioti del Massachusetts organizzano il Comitato di corrispondenza di Boston per l'opposizione alla Gran Bretagna.

1773

12 marzo. Deliberazione della Virginia per la istituzione di un Comitato di corrispondenza e di indagine sulla situazione delle colonie. Fino all'8 luglio ne seguiranno l'esempio Connecticut, Massachusetts, New Hampshire, Rhode Island e South Carolina.

27 aprile. Il Parlamento britannico approva il « Tea Act » che istituisce il monopolio del tè inglese gravato di tassa di importazione a carico delle colonie. Boicottaggi e deliberazioni di protesta ovunque; le autorità di alcuni porti coloniali si opporranno allo sbarco di carichi di tè di provenienza britannica rinviandoli con le stesse navi a Londra.

16 dicembre. Circa 50 bostoniani camuffati da indiani si impadroniscono di tre navi della East India Company contenenti 342 casse di tè gravato di dazio e ne gettano il carico a mare procurando un danno di 18.000 sterline.

Si afferma nelle colonie l'idea federalista già propugnata da Benjamin Franklin al Congresso di Albany del 10 luglio 1754. Motto: Join, or Die (Unirsi o perire).

1774

31 marzo. Il Governo britannico emana il « Boston Port Act », primo dei Coercive Acts: ordina la chiusura del porto di Boston a decorrere dal 1° giugno per punizione sugli incidenti del 16 dicembre 1773, il risarcimento del danno e l'invio a Boston di quattro reggimenti di fanteria.

13 maggio. Giunge a Boston il generale Thomas Gage, nuovo Governatore del Massachusetts e Comandante in capo delle forze britanniche. Il comitato di corrispondenza di Boston invita le colonie a sospendere, per ritorsione, i traffici con la Gran Bretagna.

20 maggio. Il Governo britannico emana il Massachusetts Government Act, secondo dei Coercive Acts (che pone limitazioni all'autonomia della colonia e all'autorità dell'Assemblea legislativa) e l'Administration of Justice Act (terzo dei Coercive Acts): dispone che i funzionari coloniali del Massachusetts denunciati siano giudicati in altra colonia o in Gran Bretagna.

23 maggio. Il Comitato dei 51 di New York propone ai Comitati di corrispondenza la convocazione di un Congresso di tutte le colonie per discutere l'adozione di misure comuni e uniformi contro la Gran Bretagna. Analogo invito sarà rivolto (27 maggio) dai delegati del popolo della Virginia riuniti a Williamsburg in seguito allo scioglimento della Camera dei Rappresentanti disposto dal Governatore il 26 maggio.

1 giugno. Il porto di Boston viene chiuso ai traffici.

2 giugno. Il Governo britannico emana il 4° dei Coercive Acts, il Quartering Act: estende a tutte le colonie l'obbligo di fornire gli alloggiamenti e il mantenimento alle forze britanniche.

17 giugno. Il generale Thomas Gage scioglie la General Court del Massachusetts.

22 giugno. Il Governo britannico emana il 5° dei Coercive Acts, il Quebec Act: le regioni dell'Ohio e del Wisconsin vengono incluse nel territorio del Canada. Arresta l'espansione coloniale verso occidente e concede la libertà religiosa ai cattolici. I cinque Coercive Acts verranno definiti dagli abitanti delle colonie « le cinque leggi intollerabili ».

1 - 6 agosto. Prima convenzione rivoluzionaria della Virginia: rispondendo all'invito del Massachusetts convoca i delegati delle contee per eleggere i rappresentanti al Congresso proposto dalla colonia di New York e adotta la misura di non importazione dalla Gran Bretagna.

5 settembre. Inizio del I (poi definito antico) Congresso Continentale di Philadelphia: vi partecipano 55 delegati delle varie colonie. Presidente Randolph Peyton (1721 - 1775) della Virginia. Nomina un Comitato per la elaborazione della Dichiarazione dei diritti, che inizierà le discussioni l'8 settembre.

1 ottobre. Vengono presentate ai delegati le conclusioni del Comitato.

14 ottobre. Il Congresso Continentale adotta la Dichiarazione dei diritti delle colonie, che comprende anche quello di partecipare alla formazione delle proprie leggi e di stabilire le imposte da corrispondere (Declaration of Rights and Grievances or Declaration and Resolves). A partire dallo stesso giorno le colonie adotteranno tali risoluzioni. Si determinano ovunque atti di protesta contro la Gran Bretagna.

20 ottobre. La Convenzione del Congresso Continentale delibera il boicottaggio delle merci britanniche e l'astensione dai consumi dei prodotti di origine inglese, pur non mirando a una diminuzione delle prerogative sovrane, mentre uomini politici inviano indirizzi al popolo britannico. Ma la situazione precipita.

14 dicembre. Reso noto l'intendimento britannico di insediare una guarnigione a Portsmouth nel New Hampshire, viene chiamata in servizio per opporvisi una banda di Milizia e si trafugano armi e materiali da Fort William and Mary. Prosegue frattanto l'espansione verso occidente. L'insieme delle cinque leggi intollerabili ha costituito guanto di sfida accentuando le lotte per l'indipendenza e per la federazione fra le colonie.

1775

Non mancano, anche se sporadici, atteggiamenti diretti ad affermare il principio della sottomissione delle colonie alla Corona, né tentativi di riconciliazione con la Gran Bretagna, mentre prosegue l'attività dei Congressi provinciali ovunque.

9 febbraio. Il Parlamento britannico dichiara il Massachusetts in stato di ribellione. I congressi provinciali della Virginia e del Massachusetts deliberano di porre i rispettivi territori in stato di difesa. Presto avverrà il ricorso alle armi.

15 aprile. Il generale Thomas Gage, Governatore del Massachusetts, venuto a conoscenza che la cittadina di Concord, ad occidente di Boston, è sede di un deposito delle Milizie, ordina di attaccare la località per distruggervi gli esistenti rifornimenti.

18 aprile. Forze britanniche (800 uomini) agli ordini del ten. col. Francis Smith e del maggiore John Pitcairn (comandante l'avanguardia) muovono da Boston su Concord. Il comitato di sicurezza di Boston, avuta notizia di tali intendimenti, avverte i patrioti di dare l'allarme al paese e alla intermedia località di Lexington.

19 aprile. All'alba, all'avvicinarsi delle forze britanniche, 70 patrioti (cap. John Parker) tentano di arrestarle presso Lexington. L'azione prosegue a Concord: le truppe attaccanti vengono fronteggiate da gruppi di patrioti provenienti da varie direzioni e costrette a ripiegare. Soccorsi britannici, circa 1800 uomini (Sir Hugh Percy) le raggiungono presso Lexington ma sono anch'essi costretti a ripiegare su Charlestown, ove giungono a notte ponendosi sotto la protezione delle navi da guerra. Elevato lo spirito dei patrioti. Perdite: britannici 73 uccisi, 174 feriti e 26 dispersi; patrioti 49 uccisi, 41 feriti e 3 dispersi. Giunti a ridosso di Boston, i patrioti ne iniziano l'assedio che si protrarrà fino al 17 marzo 1776.

10 maggio. I Green Mountain Boys del Vermont e le Milizie del Connecticut occupano Fort Ticonderoga (New York) e catturano armi, munizioni e materiali per concludere l'assedio di Boston.

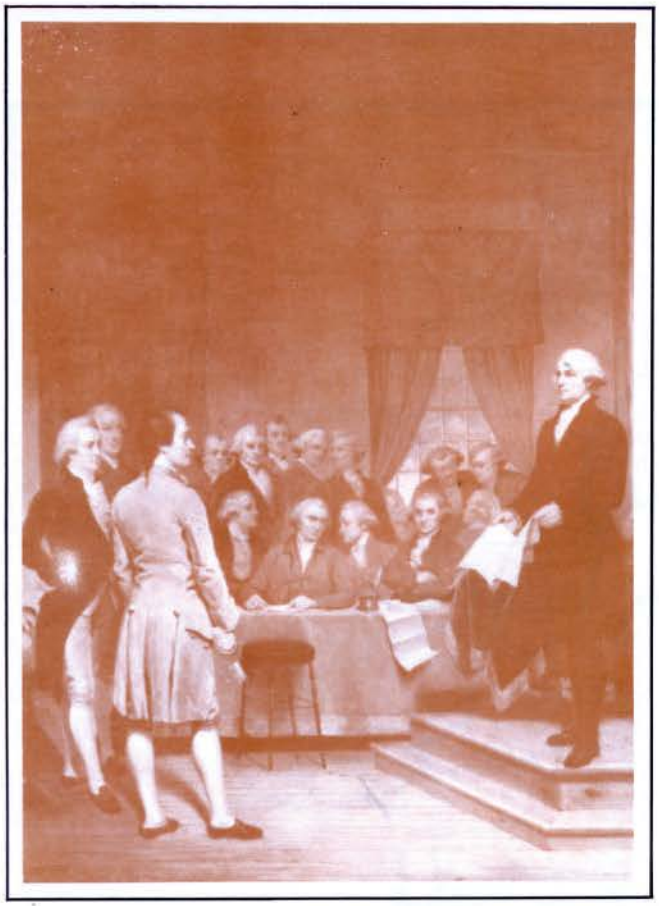
10 maggio. Si riunisce a Philadelphia il 2° Congresso Continentale.

12 maggio. Forze irregolari occupano Crown Point (New York).

25 maggio. Giungono a Boston dalla Gran Bretagna altri contingenti di truppe per la difesa della città. Nel contempo le forze irregolari che l'assediano iniziano la loro trasformazione in esercito continentale.

9 giugno. Il Massachusetts costituisce un Governo provvisorio.

14 giugno. Il Congresso delibera di arruolare 10 compagnie di fucilieri (20.000 uomini) primo nucleo dell'esercito continentale. Il giorno successivo ne nomina il comandante: è il generale George Washington.



George Washington parla alla Convenzione Nazionale.
(dipinto di J. B. Stearns).

« Lo spirito del 1776 ».
(dipinto di A. M. Willard).



16 giugno. Attacco britannico da Boston su Bunker Hill: è arrestato dai continentali.

17 giugno. Nuovo attacco contro le posizioni dei continentali a Bunker Hill, con esito favorevole: è stato effettuato da circa 3000 uomini (generale Sir William Howe) sbarcati nella notte. Perdite britanniche 1054 uccisi e feriti; continentali 100 uccisi, 267 feriti e 30 prigionieri.

3 luglio. George Washington assume il comando delle forze continentali.

6 luglio. Il 2° Congresso Continentale approva la dichiarazione sulle cause e sulla necessità di prendere le armi contro l'Inghilterra.

31 luglio. Il generale George Washington autorizza il generale Philip John Schuyler, comandante il dipartimento del nord, a conquistare alcuni punti del Canada per garantire la sicurezza delle colonie unite: invasione e marcia su Quebec di due colonne convergenti.

23 agosto. Re Giorgio III dichiara le colonie in stato di ribellione ed emana un proclama per la repressione.

28 agosto. Le forze continentali iniziano i movimenti per puntare su Montréal e su Quebec (tavola n. 4), agli ordini del generale Richard Montgomery. Notevoli le difficoltà.

2 settembre. Il Congresso delibera la costituzione della marina da guerra (Continental Navy).

3 ottobre. Il generale Howe sostituisce il generale Gage nella carica di Comandante in Capo britannico in America.

15 ottobre. La colonna continentale diretta su Quebec si dissolve in parte.

13 novembre. Le forze continentali occupano Montréal nel Canada.

22 dicembre. Prohibitory Act del Governo britannico: decreta il totale embargo nei confronti delle colonie americane.

29 dicembre. Il Congresso nomina un Comitato per le relazioni con l'estero.

30 - 31 dicembre. Battaglia di Quebec: l'attacco fallisce e le forze continentali ripiegano lasciando un velo di vigilanza in vista della città per svernare in attesa di rinforzi.

1776

1 gennaio. Reparti britannici occupano e incendiano la base navale di Norfolk, in Virginia.

1 gennaio. A Cambridge, nel Massachusetts, il generale George Washington innalza sul suo quartiere generale la bandiera delle colonie unite (13 strisce alternate bianche e rosse, e con le croci di San Giorgio e Sant'Andrea).

9 gennaio. Il Governo britannico conclude un accordo con lo Stato tedesco di Brunswick e successivamente con altri per l'invio di forze germaniche in America. In totale saranno inviati nelle colonie americane 29.166 soldati tedeschi incorporati nell'esercito britannico.

Gennaio. Proveniente da Fort Ticonderoga (New York) giunge a Cambridge, presso Boston, il generale continentale Henry Knox con 43 cannoni e 16 mortai catturati e trasportati sul lago Champlain. Verranno utilizzati per l'assedio di Boston.

27 febbraio. I continentali battono le forze lealiste del North Carolina.

4 marzo. Attacco delle posizioni che dominano da sud Boston.

17 marzo. Le forze continentali rioccupano Boston costringendo le truppe britanniche a imbarcarsi e ritirarsi su Halifax.

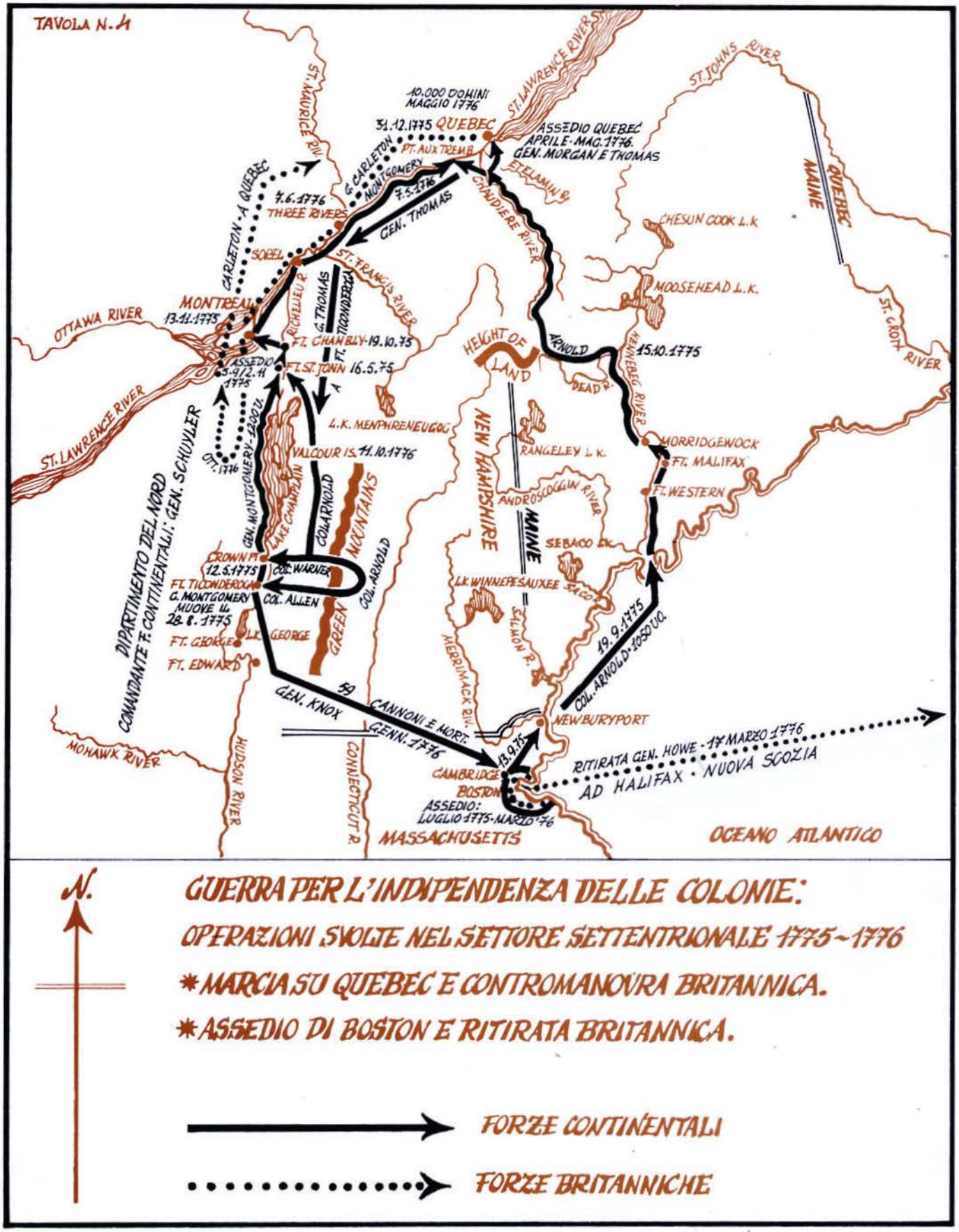
26 marzo. Il South Carolina istituisce un governo indipendente.

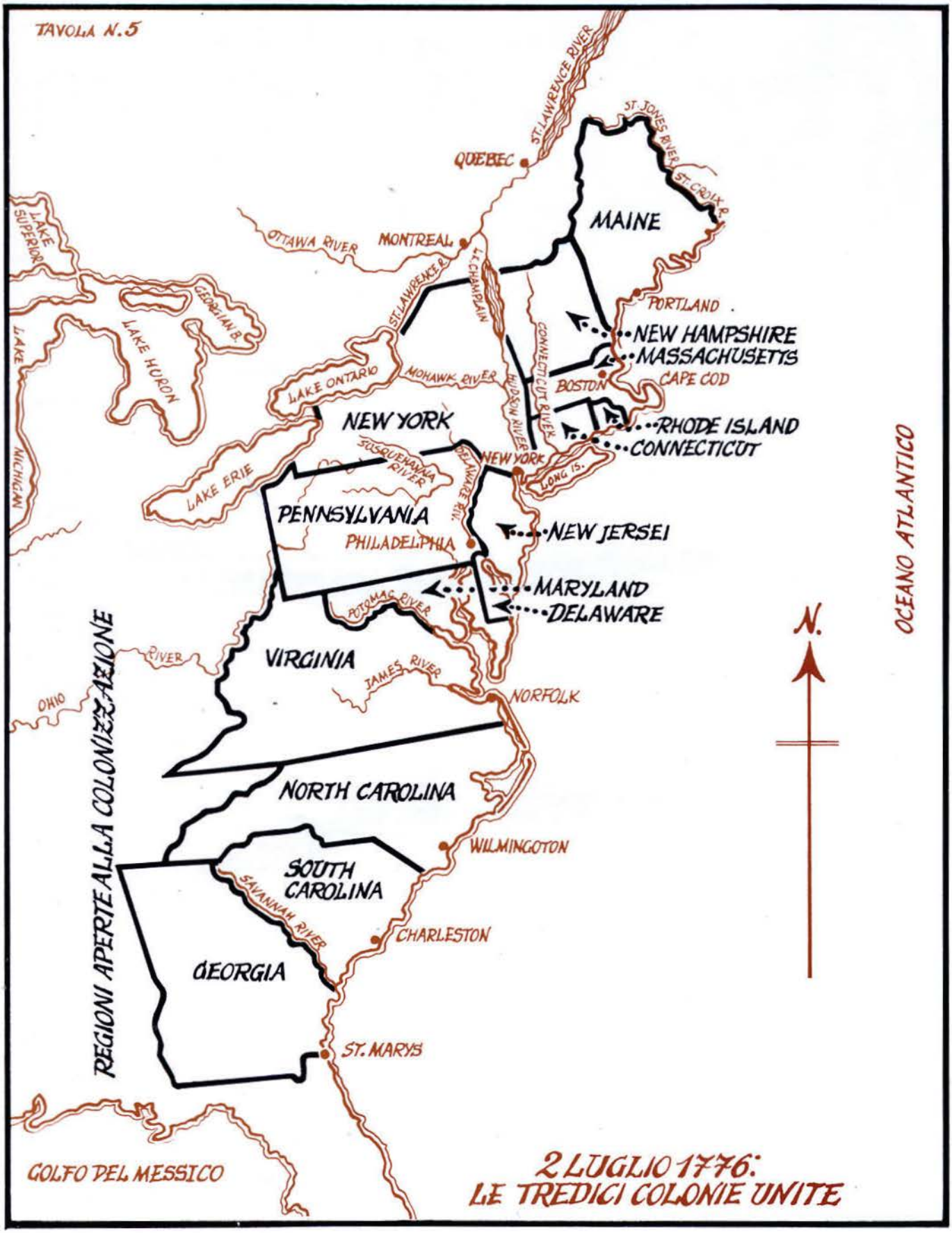
6 aprile. Il Congresso Continentale delibera l'apertura dei porti a tutti i paesi non soggetti al Re d'Inghilterra e proibisce l'importazione di schiavi.

Inverno. Le forze continentali che avevano svernato presso Quebec sono costrette a ripiegare fino al lago di Champlain (tavola n. 4).

Aprile. Vari congressi provinciali autorizzano la chiamata alle armi di migliaia di uomini.

6 maggio. Alla Convenzione della Virginia George Mason redige la dichiarazione dei diritti, vera e propria filosofia della rivoluzione.


TAVOLA N. 4
ST. LAWRENCE RIVER
ST. JOHN'S RIVER
10.000 UOMINI MAGGIO 1776
31.12.1775 QUEBEC
ASSEDIO QUEBEC APRILE-MAG. 1776. GEN. MORGAN E THOMAS
ST. MAURICE RIV.
G. CARLETON
MONTGOMERY
PT. AUX TREMB.
7.5.1776
GEN. THOMAS
7.6.1776 THREE RIVERS
CARLETON - A QUEBEC
ST. LAWRENCE RIVER
CHAUDIERE RIVER
ST. ELIAMIN R.
MAINE
QUEBEC
CHESUN COOK L.K
SOREL
ST. FRANCIS RIVER
G. THOMAS
RICHELIEU R.
MOOSEHEAD L.K.
ST. CROIX RIVER
MONTREAL 13.11.1775
OTTAWA RIVER
FT. CHAMBLY 19.10.75
FT. ST. JOHN 16.5.75
ASSEDIO 5.9/12.11 1775
HEIGHT OF LAND
ARNOLD
15.10.1775
KENNEBEC RIVER
DEAD R.
L.K. MENPHRENEUGOG
NEW HAMPSHIRE
MAINE
MORRIDGEWOCK
RANGELEY L.K.
FT. MALIFAX
FT. WESTERN
ANDROSCOGGIN RIVER
GEN. MONTGOMERY 1200 U.
VALCOUR IS. 11.10.1776
LAKE CHAMPLAIN
COL. ARNOLD
MOUNTAINS
GREEN
SEBAGO LK.
CROWN PT 12.5.1775
COL. WARNER
FT. TICONDEROGA
G. MONTGOMERY MUOVE IL 28.8.1775
COL. ALLEN
LK. WINNEPESAUXEE
SEBAGO
FT. GEORGE
LK. GEORGE
FT. EDWARD
SALMON R.
MERRIMACK RIV.
19.9.1775
COL. ARNOLD 1050 UO.
59 CANNONI E MORT.
GEN. KNOX
GENN. 1776
NEWBURYPORT
RITIRATA GEN. HOWE - 17 MARZO 1776
AD HALIFAX - NUOVA SCOZIA
MOHAWK RIVER
HUDSON RIVER
CONNECTICUT R.
CAMBRIDGE
BOSTON
ASSEDIO: LUGLIO 1775-MARZO '76
MASSACHUSETTS
OCEANO ATLANTICO
N.
GUERRA PER L'INDIPENDENZA DELLE COLONIE:
OPERAZIONI SVOLTE NEL SETTORE SETTENTRIONALE 1775-1776
* MARCIA SU QUEBEC E CONTROMANOVRA BRITANNICA.
* ASSEDIO DI BOSTON E RITIRATA BRITANNICA.
FORZE CONTINENTALI
FORZE BRITANNICHE


TAVOLA N.5
ST. LAWRENCE RIVER
ST. JONES RIVER
ST. CROIX R.
QUEBEC
MAINE
OTTAWA RIVER
MONTREAL
LAKE SUPERIOR
GEORGIAN B.
LAKE HURON
LAKE
MICHIGAN
ST. LAWRENCE R.
L. CHAMPLAIN
PORTLAND
NEW HAMPSHIRE
MASSACHUSETTS
CONNECTICUT RIVER
HUDSON RIVER
BOSTON
CAPE COD
LAKE ONTARIO
MOHAWK RIVER
NEW YORK
RHODE ISLAND
CONNECTICUT
SUSQUEHANNA RIVER
DELAWARE R.
NEW YORK
LONG IS.
LAKE ERIE
PENNSYLVANIA
PHILADELPHIA
NEW JERSEI
MARYLAND
DELAWARE
POTOMAC RIVER
VIRGINIA
JAMES RIVER
NORFOLK
OHIO
RIVER
NORTH CAROLINA
WILMINGTON
SOUTH CAROLINA
SAVANNAH RIVER
CHARLESTON
GEORGIA
ST. MARYS
REGIONI APERTE ALLA COLONIZZAZIONE
GOLFO DEL MESSICO
N.
OCEANO ATLANTICO
2 LUGLIO 1776:
LE TREDICI COLONIE UNITE



(In alto) **La battaglia di Bunker's Hill.**
(Dipinto di J. Trumbull).

(In basso) **George Washington attraversa il fiume Delaware.**

10 maggio. Il Congresso Continentale suggerisce la costituzione di nuovi governi locali e decide di tagliare il nodo gordiano con la Gran Bretagna. Gradualmente i delegati al Congresso riceveranno i pieni poteri per votare la dichiarazione di indipendenza.

Primavera. Il Congresso invia propri fiduciari a Parigi con richieste di aiuti che saranno concessi dal Re Luigi XVI.

7 giugno. Al Congresso Continentale Richard Henry Lee della Virginia propone che le colonie unite si dichiarino Stati liberi e indipendenti: la proposta è approvata a maggioranza.

11 giugno. Il Congresso Continentale nomina un comitato per redigere la bozza di una Dichiarazione per la proclamazione dell'indipendenza delle colonie. Ne fanno parte Thomas Jefferson (1743 - 1826), Benjamin Franklin (1706 - 1790), John Adams (1735 - 1826), Robert L. Livingston (1746 - 1813) e Roger Sherman (1721 - 1793). L'incarico della redazione viene affidato a Thomas Jefferson, dallo stesso comitato.

12 giugno. La Convenzione della Virginia approva e adotta la Dichiarazione dei diritti proposta da George Mason: eserciterà notevole influenza sul determinarsi della rivoluzione francese e della Dichiarazione francese sui diritti dell'uomo.

15 giugno. Il New Hampshire proclama l'indipendenza.

29 giugno. La Virginia proclama sciolto il governo esercitato dalla Corona britannica e adotta la Costituzione statale.

30 giugno. Forze britanniche iniziano gli sbarchi sulla Staten Island (New York).

2 luglio. Al Congresso Continentale di Philadelphia viene adottata la risoluzione di Richard Henry Lee e approvata la Dichiarazione di indipendenza dall'Inghilterra delle tredici colonie originarie che si costituiscono in colonie unite (tavola n. 5). Nel contempo è anche approvata la Carta dei Diritti. Il documento, opera del virginiano Thomas Jefferson, avrà ripercussioni sulla elaborazione dei diritti dell'uomo che verrà sancita dalla Rivoluzione francese.

La filosofia politica della Dichiarazione è enunciata dall'articolo 2 che così si esprime:

« *Noi consideriamo queste verità come di per sé evidenti: tutti gli uomini sono creati uguali: il Creatore li ha dotati di alcuni diritti inalienabili, tra i quali vi sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità. I governi sono stati istituiti tra gli uomini per assicurare tali diritti e derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati. Ogni qualvolta una forma di governo diventa negativa per il raggiungimento di questi scopi, il popolo ha il diritto di mutarla o di abolirla e di istituire un nuovo governo, basandolo su principî e organizzandone i poteri nel modo che, a suo giudizio, sembri più adatto al raggiungimento della sua sicurezza e della sua felicità* » (7).

La risoluzione è adottata mentre lo stesso giorno forze britanniche regolari con contingenti tedeschi, agli ordini del generale Sir William Howe (1729 - 1814), scortate da forze navali, iniziano lo sbarco a Staten Island (New York) per predisporsi ad attaccare le forze continentali del generale George Washington, dislocate nella regione di New York.

4 luglio. A Philadelphia, il 2° Congresso Continentale (55 rappresentanti) proclama l'indipendenza delle colonie unite dall'Inghilterra. La dichiarazione è subito inviata alle Legislature dei tredici Stati per la firma e la ratifica.

Così è sorta la più libera e la più democratica Nazione del mondo.

Mario Torsiello

(7) Cfr. Samuel Eliot Morison e Henry Steele Commager: « Storia degli Stati Uniti d'America », vol. I, pagg. 272, Ed. La Nuova Italia, Firenze, prima edizione, 1960.

BIBLIOGRAFIA

- Richard Hofstadter, William Miller, Daniel Aaron: « The United States. The history of a Republic », Prentice - Hall, Inc.,Englewood Cliffs, New Jersey, 1957.
- Bruce Lancaster, J. H. Plumb, Bruce Catton: « The American heritage. Book of the Revolution », American Heritage Publishing Co. Inc., New York, 1958.
- Alberto Aquarone, Guglielmo Negri, Cipriano Scelba: « La formazione degli Stati Uniti d'America. Documenti. Volume I (1606 - 1776) », Ed. Nistri - Lischi, Pisa, 1961.
- Samuel Eliot Morison, Henry Steele Commager: « Storia degli Stati Uniti d'America », Ed. La Nuova Italia, Firenze, 1960, due volumi.
- Allan Nevins, Henry Steele Commager: « Storia degli Stati Uniti », Ed. Giulio Einaudi, Torino, 1960.
- Jacques Feyrol: « Les français en Amerique », H. Lecène e H. Oudin Editeurs, Paris, 1900.
- Clinton Rossiter: « L'alba della Repubblica. Le origini della tradizione americana di libertà politica », Ed. Nistri - Lischi, Pisa, 1963.
- Charles Howard McIlwain: « La rivoluzione americana: una interpretazione costituzionale », Ed. Il Mulino, Bologna, 1965.
- Department of the Army. Rotc Manual (ROTCM 145/20): « American military history 1607 - 1953 », Washington, July 1956.
- Irving S., Kull Nell M.: « A short chronology of american history 1492 - 1950 », Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey, 1952.
- Maurois André: « Storia degli Stati Uniti », Ed. Arnoldo Mondadori, Milano, 1957.
- Morris Richard B.: « Encyclopedia of American History », Harper & Row Publishers, New York, 1965.
- « The Encyclopedia of American Facts and Dates », Edited by Gordon Garruth and Associates, Thomas Y. Crowell Company, New York, 1956 - 1959 - 1962.
- Ward Christopher: « The war of the revolution », Edited by John Richard Alden, The MacMillan Company, New York, 1952.
- Frank Thistlethwaite: « Storia degli Stati Uniti ». Traduzione italiana, Arti Grafiche Federigo Cappelli, Rocca San Casciano, 1960. Titolo originale :« The great experiment. An introduction to the history of the American people ».



Nato a La Spezia nel 1899 e Sottotenente degli Alpini nel 1918, il Generale di C.A. Mario Torsiello ha partecipato ai due conflitti mondiali, meritando ricompense al valore.

Quale Ufficiale di Stato Maggiore, ha, tra l'altro, frequentato il corso di alti studi militari ed ha fatto parte del Comitato per la Comunità europea di difesa, a Parigi.

Tra i vari incarichi della sua carriera citiamo quelli di Comandante della Divisione « Cremona », di Ispettore dell'Arma di Fanteria, di Comandante della Regione Militare nord - ovest e di Direttore della Rivista Militare.

Ha al suo attivo numerosi studi e articoli di carattere militare, economico e sociale; è collaboratore dell'Enciclopedia Italiana ed autore di una serie di brillanti pubblicazioni su avvenimenti della storia contemporanea.

LA GUERRA DI INDIPENDENZA AMERICANA



Marie Joseph· Paul de la Fayette

Nella seconda metà del '700, quando le colonie inglesi del nuovo mondo si ribellarono alla madrepatria e lo scontro si protrasse a lungo, molti europei s'interessarono a quelle vicende. C'erano motivi di contrasto egemonico non esauriti con le lotte di successione, desideri di rivincita molto evidenti e ideali di libertà che avevano spinto parecchi volontari, specialmente francesi, tedeschi e polacchi a combattere con i rivoluzionari.

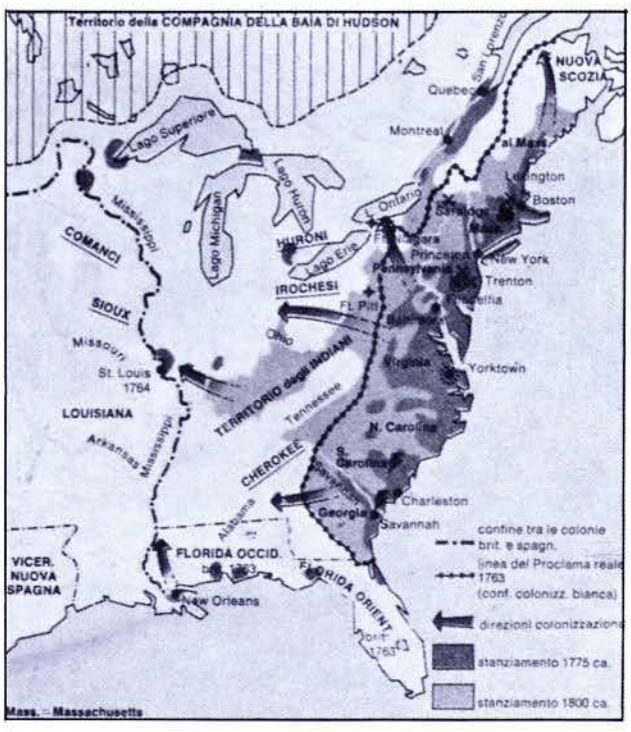
Nel corso della guerra dei sette anni (1756 - 1763), con l'aiuto efficacissimo dei coloni, l'Inghilterra aveva arricchito la sua Corona del Canada, dell'Ovest fino al Mississippi, togliendoli alla Francia, e della Florida a danno della Spagna. Le conseguenze di quei successi e l'acuirsi di contrasti d'interessi fra le colonie e la madrepatria determinarono le cause ultime della lotta. Quelle più lontane bisogna ricercarle in molti fattori d'ordine spirituale, etnico e sociale.

Nel Nord - America, fin dai primi anni del '600, la popolazione s'era formata prevalentemente con perseguitati religiosi — Puritani e Quaccheri, Valdesi italiani, Ussiti boemi, Ugonotti francesi, Zuingiani svizzeri, Cattolici irlandesi, Ebrei d'ogni parte — e con le masse dei contadini, soprattutto scozzesi e irlandesi, privati delle terre. S'erano aggiunti avventurieri di tutto il mondo e relitti della società. Ne era venuto un popolo nuovo, provato da mille sofferenze che, nella foresta, poco oltre la costa, s'era scontrato con quello indiano costretto a combattere in difesa della sua patria.

A quest'avvio, per molti aspetti traumatico, si erano aggiunti altri motivi di disagio: l'enorme distanza dall'Europa, per cui un viaggio d'andata



Zone di influenza delle nazioni colonizzatrici nel Nord America nel secolo XVII.



La colonizzazione europea del Nord America nel XVIII secolo.

e ritorno richiedeva da quattro a cinque mesi di navigazione; l'isolamento anche affettivo di molte persone; il regime di *divide et impera* con cui l'Inghilterra governava le sue colonie. Ne erano derivati vivaci istinti d'autonomia, fin dai primi tempi, come il rifiuto di obbedire ad alcune ordinanze regie da parte degli abitanti di Boston, nel 1633, e la proclamazione nel Connecticut dei « Principi fondamentali », considerati la prima costituzione scritta del popolo americano, nel 1639.

Intorno al 1680, quando con la terza generazione erano scomparsi i confronti con l'Europa ed i rimpianti, una società diversa da quella europea, diversa perché tali erano le condizioni di vita e di lavoro, s'era formata nelle colonie di Sua Maestà britannica. Una società senza privilegi e senza stratificazioni sociali, dominata solo da uno smisurato spirito di libertà che, mentre apriva nuovi orizzonti alle conquiste territoriali, indeboliva i vincoli religiosi e affettivi, tanto da incidere sulla compattezza della famiglia. Il fenomeno negativo non era però durato a lungo, anche per il richiamo al senso del divino che George Whitefield aveva ottenuto con le sue esaltanti prediche.

In siffatta situazione di libertà, gli uomini avevano eletto i loro rappresentanti nelle assemblee — in ogni colonia solo il governatore era nominato dal re — e gli ufficiali della milizia, costituita per la difesa delle terre rese fertili col sudore e col sangue.

Al termine della guerra dei sette anni, inglesi e coloni erano stati impegnati a reagire alle nazioni indiane in rivolta per preservare le loro terre dall'invadenza degli americani. Riuniti al comando del saggio ed intelligente Pontiac, i pellerossa avevano attaccato su tutta la linea, dal San Lorenzo ai Grandi Laghi al Mississippi, assediata Detroit e occupate altre importanti località. Poi, sopraffatti dal superiore armamento dei bianchi, avevano ceduto, ottenendo però la promessa da parte del governo di Londra che i coloni non avrebbero superata in futuro la cresta dei monti Allegheny.

Da quelle vette, raggiunte e in parte superate da almeno mezzo secolo, gli americani avevano visto le immense distese che attendevano di essere coltivate e molti di essi erano impazienti di raggiungerle. Perciò la decisione di bloccare la « frontiera » era stata accolta con furore dagli interessati. Per chi abbiamo combattuto — s'erano chiesto — se proprio la madrepatria c'impedisce d'espanderci?

Questo motivo di dissenso si era aggiunto alle restrizioni sui prodotti americani. Le colonie erano allora fiorenti: i cantieri del Massachusetts producevano 140 navi l'anno, la Pennsylvania dell'ottimo ferro, il Sud forti quantitativi di tabacco, indaco e legname, quasi ovunque le derrate alimentari erano esuberanti al fabbisogno locale, mentre si facevano affari d'oro con il ruhm. Per contenere tanta abbondanza, il governo di Londra — convinto che le colonie dovevano servire la madrepatria e non farle concorrenza — aveva cercato di soffocare i mercati. A completare l'opera, era poi sopraggiunta l'estensione delle tasse istituite nelle isole per pagare il debito pubblico salito a 140 milioni di sterline.

Irritati oltre ogni limite, i coloni ripetendo la precedente domanda, si chiesero ancora: e chi paga a noi i danni subiti a causa della guerra?

Un argomento che Thomas Paine sviluppò nell'opuscolo *Common Sens* (Senso comune), pub-

Lo sbarco a Jamestown del capitano John Smith nel 1607, proveniente dall'Inghilterra.



blicato nel 1776 in 150.000 copie, e nel quale era detto, tra l'altro: « . . . Lasciate che l'Inghilterra abbandoni le sue pretese sul continente, o che il continente si liberi della sua dipendenza, e noi saremo in pace con la Francia e con la Spagna, anche se esse saranno in guerra con l'Inghilterra . . . L'Europa, e non l'Inghilterra, è la madrepatria dell'America.

Questo nuovo mondo è stato l'asilo per i perseguitati amanti della libertà civile e religiosa provenienti da ogni parte d'Europa. Essi sono fuggiti qua strappandosi non già dal tenero abbraccio di una madre, ma dalla crudeltà di un mostro . . . Troppi regni sono fortemente piantati in Europa perch'essa possa essere a lungo in pace e, ogni qualvolta scoppierà una guerra fra l'Inghilterra e una potenza straniera, il commercio dell'America andrà in rovina a causa della sua connessione con l'Inghilterra . . .

L'Inghilterra all'Europa, l'America a se stessa . . . ».

C'era il germe dell'isolazionismo, ma questo effetto si produrrà più tardi; sul momento il Paine esprimeva solo l'anelito di libertà che, con tutto il pensiero illuminista, aveva fatto presa nel nuovo mondo. E si verificò quello che il Quesnay aveva detto qualche decennio prima: « Le colonie sono frutti che si staccano dall'albero quando sono maturi ».

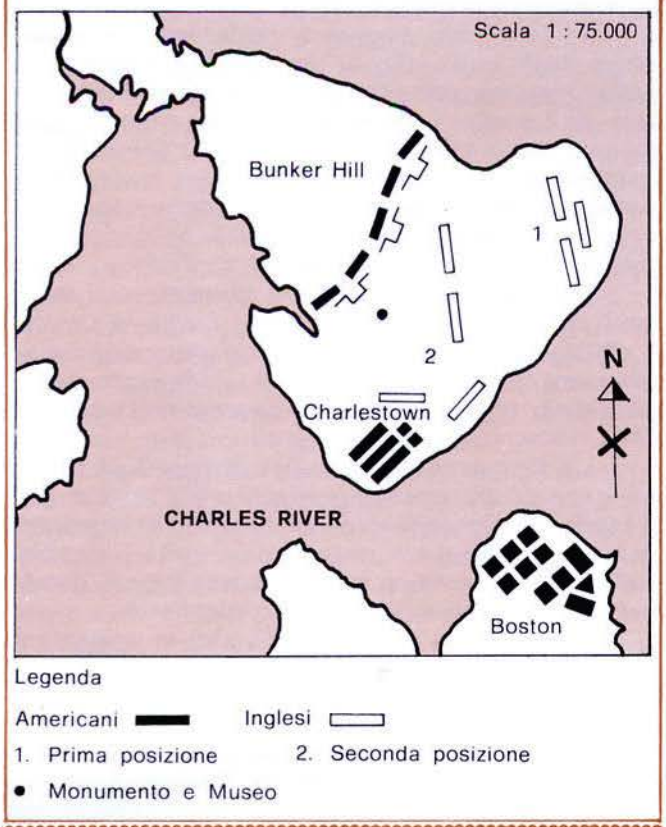
La guerra, non dichiarata, incominciò il 19 aprile 1775 quando « regolari » inglesi e miliziani si scontrarono a Lexington e a Concord. I primi erano andati per impedire un Congresso di rappresentanti del Massachusetts, ma preceduti dall'allarme di un patriota, furono ricevuti a fucilate. Lo scontro provocò sensibili perdite agli inglesi (279 uomini contro 93 degli insorti) e la mobilitazione della milizia di alcune colonie. Un « esercito » di *ribelli* marciò allora su Boston e la cinse d'assedio.

Nella notte sul 10 maggio, un centinaio di miliziani raggiunto il lontano forte Ticonderoga, sul lago Champlain, s'impossessarono con un colpo di mano di 60 cannoni e altro materiale occorrente per l'assedio di Boston; ma l'episodio che avviò decisamente alla guerra fu il combattimento di Bunker Hill.

Il 15 giugno gli americani, appresa la notizia che il governatore del Massachusetts intendeva occupare le alture di Dorchester e della penisola di Charlestown, rispettivamente a Sud e a Nord di Boston, per tenere a distanza gli insorti, decisero di prevenirlo. L'indomani, poco più di 1.500 uomini con due cannoni, al comando del Colonnello Prescott, raggiunsero la penisola e iniziarono lavori difensivi. Il mattino del 17 gli inglesi bombardarono con i cannoni delle navi poste nel fiume Charles le trincee apprestate, poi la cittadina di Charlestown, quindi, passato il fiume, attaccarono.

Erano 2.000 uomini di fanteria con zaino, coperta e tre giorni di viveri, che avanzavano di fronte, senza intervalli, su più righe, a passo cadenzato e con ripetute scariche di fucileria. Gli americani, appostati dietro i ripari, li attesero fino a 40 metri, poi infransero col fuoco lo schieramento.L'ordinanza ripiegò, si ricompose e rinnovò

BATTAGLIA DI BUNKER HILL
17 GIUGNO 1775



l'attacco, ma giunta un'altra volta alla minima distanza fu colpita ancora e stroncata nella sua efficienza. Ripiegò nuovamente, si ricostituì con l'ausilio di una riserva di 500 uomini, e ritornò alla carica. Ed ebbe successo perché gli americani privi della baionetta ed ormai anche delle cartucce dovettero retrocedere. Ma fu vittoria di Pirro, per le perdite subite (1.150 uomini contro 400 degli avversari) e per il vantaggio morale che gl'insorti ne trassero.

Pochi giorni dopo, il Congresso dei rappresentanti delle 13 colonie, riunito a Filadelfia, nominò il Colonnello Giorgio Washington comandante in capo dell'esercito. Un uomo del Sud, proprietario terriero, gentiluomo e buon soldato. Egli accettò, ben comprendendo il carattere rivoluzionario della lotta, e costituì l'*esercito continentale* con uniforme azzurra, in contrapposto alle « giubbe rosse » dei britannici, che raggiungerà il totale di 28 reggimenti.

Intorno a Boston, Washington trovò circa 14.000 uomini della milizia con armi disparate e la casacca del contadino. C'era poca artiglieria, non esisteva il genio, mancavano gli ufficiali per le funzioni più elevate, difettava il denaro e, soprattutto, la disciplina. Quegli uomini erano però esperti combattenti: dagli indiani avevano imparato l'approccio furtivo ed il colpo improvviso, come quello della pantera; la mimetizzazione per agire nella foresta e di notte senza farsi scorgere; l'ordine sparso di piccoli gruppi per l'attacco e la difesa che culminava nel fuoco estremamente preciso e al momento giusto, proprio di chi giuoca ad ogni istante la vita. Tutto ciò era diverso dal

modo di combattere europeo, dove la fanteria attaccava in formazione serrata sotto comando accentrato e al passo, come al tempo della falange greca, per ottenere il migliore effetto del fuoco e la massima potenza d'urto.

I primi atti di guerra confermarono la divisione degli animi che si era determinata quando, nella unanime protesta per le misure fiscali dettate da Londra, i moderati avevano chiesto riforme e i rivoluzionari l'indipendenza. Divenute incandescenti le relazioni fra colonie e madrepatria, i moderati — fedeli al re ch'era anche capo della religione — agirono combattendo all'insegna del lealismo, per tutta la durata del conflitto.

Sul dualismo in atto il governo di Londra basò la sua politica: mantenere divise le colonie e affidare ai lealisti le leve di comando, dopo aver eliminata la « canaglia in armi ». Strategia quindi offensiva, che si sarebbe avvalsa dell'appoggio della flotta, padrona del mare.

Il Congresso, per creare difficoltà all'Inghilterra, cercò di internazionalizzare il conflitto, ravvivando i contrasti coloniali sempre esistenti fra le potenze europee; e, stante la precaria situazione delle forze armate in fase di costituzione, decise per una strategia difensiva - controffensiva.

In questo indirizzo s'inquadrò la spedizione nel Canada (settembre 1775 - primavera 1776) affidata a 2.000 uomini, ordinati in due colonne, nell'intento di ripetere il colpo fortunato con cui il Generale Wolfe nel 1759 aveva tolto Quebec alla Francia per darla all'Inghilterra. Quebec allora significava possesso del Canada, cioè sicurezza per le colonie settentrionali e un nemico in più per il governo di Londra. Ma l'impresa, pur condotta con fortissima volontà, fallì.

Il 17 marzo 1776, il Generale William Howe abbandonò con i suoi soldati — via mare — la città assediata di Boston per raggiungere Halifax e preparare un'offensiva nel Sud, dove si riteneva si potessero raccogliere molti consensi. Una flotta partì infatti con le truppe per occupare Charleston, nella Carolina meridionale, ma la locale assemblea rivoluzionaria con vivacissima reazione impedì lo sbarco e fece ripiegare con perdite e danni la spedizione.

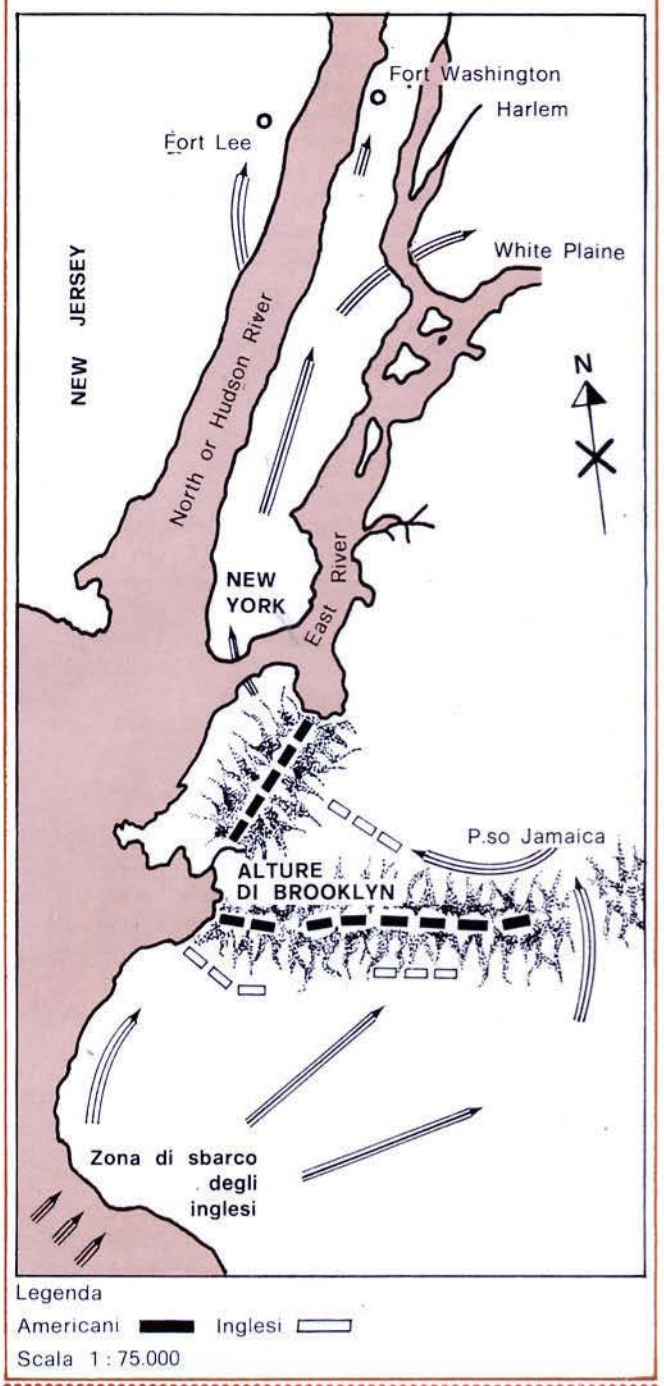
L'insuccesso provocò un mutamento di programma, e prevalse il concetto di far perno su New York per agire da quella zona centrale, con manovra per linee interne, contro i ribelli del Nord e del Sud.

Una mossa già prevista da Washington che, appena avute disponibili le truppe di Boston, s'era affrettato a portarle a New York e a Filadelfia, centro quest'ultimo da lui giudicato di primaria importanza strategica.

Il maggior problema che intanto premeva sugli uomini politici era il riconoscimento, almeno *de facto*, del Congresso come governo delle colonie unite da parte delle potenze. Era una questione vitale, perché solo in questo modo le navi di tutto il mondo sarebbero potute entrare nei porti americani, malgrado il blocco imposto dall'Inghilterra. Per parte sua, il Congresso il 4 luglio 1776 proclamò solennemente la « Dichiarazione d'Indipendenza ». Un documento ricco di saggezza e di modernità ancora vigente, anche se in alcune parti emendato.

L'Inghilterra, mancando di volontari e non volendo procedere alla leva obbligatoria, arruolò per combattere in America 30.000 mercenari tedeschi dell'Hannover e dell'Assia, chiamati genericamente « assiani ». Con queste truppe si doveva condurre una guerra risoluta e rapida, ma con obiettivo limitato: dividere le colonie più che distruggerle, ed i generali furono invitati ad accogliere come sudditi fedeli tutti coloro che si fossero sottomessi. Un disegno politico che cercava di evitare la rottura definitiva, ma che condizionava le operazioni. Si trascurava infatti il principio che la guerra, essendo atto estremo della politica, una volta decisa dev'essere condotta con la mas-

BATTAGLIA DI LONG ISLAND
27 AGOSTO 1776
e successive operazioni nella zona di New York (agosto - novembre)



sima decisione per il successo completo; in caso contrario è preferibile non farla.

Il Gen. Howe, con l'appoggio della flotta, doveva in primo tempo conquistare New York e costituirvi una grossa base; poi attaccare le forze ribelli del Nord col concorso di truppe provenienti dal Canada. Nacque così la battaglia di Long Island, con obiettivo New York, del 27 agosto 1776.

Washington aveva impostata la difesa a Sud della città, sulle alture di Brooklyn, su due schiere. Quella antistante aveva il compito di imporre un forte logoramento alle forze nemiche, e poi ripiegare sulla posizione principale. In tutto circa 7.000 uomini poco addestrati e con scarsa disciplina, ma animati da profondo spirito combattivo.

Howe, ben edotto dai lealisti di tutto ciò che accadeva in campo avverso, disponendo di 20.000 uomini addestrati e saldamente inquadrati, oltre l'appoggio della flotta, imbastì la sua manovra in termini classici: impegno frontale, robusta pressione sul lato destro e aggiramento del fianco sinistro dello schieramento avanzato avversario. L'esecuzione riuscì perfettamente.

Le truppe americane della prima schiera subirono gravi perdite, mentre la sorpresa colse quella arretrata allorché apparvero inattese le « giubbe rosse ». Come prima reazione Washington rinforzò lo schieramento superstite, poi convintosi della prevalenza numerica nemica decise di ripiegare. Nella notte sul 30 agosto, col favore di un violento temporale che impedì alla flotta inglese d'intervenire, gli americani passarono nell'isola di Manhattan. La dispersione dei reparti scaglionati dalla city ad Harlem creò momenti di crisi, tanto che Washington dovette intervenire per ristabilire la fiducia. Nella delicata circostanza s'inserì l'episodio della signora Murray: una giovane donna che, al fine di ritardare la marcia dei britannici, offrì al Gen. Howe la possibilità di rinfrescarsi e lo trattenne poi nella sua villa per qualche tempo. Un'azione patriottica che Percy Moran immortalò in un dipinto.

Dopo la ritirata da Brooklyn, Washington adottò la tattica temporeggiatrice intesa a cedere gradualmente terreno per risparmiare le truppe. Rese così lunga e laboriosa agli inglesi la conquista della zona di New York e impedì lo sviluppo della seconda fase contro le forze del Nord. Le battaglie di Harlem (25 ottobre), di White Plains (28 ottobre), l'abbandono di Fort Washington (16 novembre) e la resa di Fort Lee (28 novembre) furono le tappe della manovra, per cui a metà dicembre tutti raggiunsero i quartieri d'inverno: gli inglesi nella zona Trenton - Princenton e gli americani a non molta distanza, con in mezzo il fiume Delaware.

Meno fortunata l'offensiva al Nord. Al Fort Ticonderoga poche centinaia di americani resistettero quattro mesi — da luglio a novembre 1776 — all'attacco dei britannici scesi dal Canada, per costringerli infine a ritornare sui loro passi. In sostanza, le operazioni iniziate in estate dettero al Gen. Howe il solo risultato di un modesto guadagno di territorio. Ed anche questo si dimostrò effimero, perché Washington — conoscendo che a Trenton gli assiani festeggiavano il Natale — mosse con i suoi nella notte sul 25, attraversò il fiume semigelato, marciò nella tormenta, sorprese i mercenari e ne catturò un migliaio. Un successo che, ripetendosi il 3 gennaio 1777 a Princenton contro gli inglesi, consentì agli americani di ritornare davanti a New York.

Gli inevitabili eccessi della guerra e le violenze dei mercenari a danno dei civili offrirono motivo agli americani di amplificare i fatti e farne strumento della propaganda. Il mezzo servì molto, anche per convincere gl'indecisi. Ed era tempo, perché tutta la popolazione doveva mobilitarsi ed organizzarsi a difesa per fronteggiare pericoli d'ogni parte: nei centri prossimi alla costa contro possibili sbarchi da parte inglese, all'interno contro le sempre più frequenti incursioni degli indiani, e un po' dovunque per la guerriglia dei lealisti.

Questa situazione di guerra totale *ante litteram* costrinse il comando americano ad organizzare la difesa del territorio, ed il totale delle forze a ciò destinate privò Washington di una sia pur lieve superiorità sul nemico.

Per dare il necessario assetto all'esercito, ai primi del 1777, Washington affidò al barone von Steuben — un generale di Federico II ed ora volontario con gli americani — il compito di « addestrare l'esercito nella forma e nella sostanza affinché il suo rendimento sia pari al suo valore ». Von Steuben si mise subito all'opera e compilò le istruzioni e i regolamenti necessari. Un lavoro pregevolissimo che, se per la parte impiego risulta evidentemente superato, conserva caratteri di attualità in quella disciplinare. Recita infatti nei doveri del capitano: « . . . Un Capitano . . . deve prestare la massima attenzione alla salute dei suoi uomini, alla loro disciplina, alle armi, all'equipaggiamento, al vestiario ed a tutto ciò che è loro necessario. Il suo primo obiettivo deve essere quello di guadagnarsi l'affetto dei suoi uomini, con il trattamento sempre che possibile cortese e umano ».

Nell'estate del 1777 gl'inglesi ripresero le operazioni con un nuovo disegno, che condusse alla dispersione delle forze. Per distruggere i ribelli del Nord il Generale John Burgoyne ripartì dal Canada, sperando nel concorso di forze provenienti da New York. Il Gen. Howe puntò invece al Sud, su Filadelfia, sede del Congresso.

Delle due offensive, per non appesantire questa narrazione, ricorderemo soltanto che il Burgoyne mancò al successo perché troppo lento nei movimenti e per non aver impiegate le truppe leggere di cui disponeva — lealisti e indiani, nemici giurati dei rivoluzionari, sia pure per motivi diversi — per inseguire e disperdere le poche forze avverse in ritirata da Ticonderoga in poi. Si lasciò irretire in combattimenti contro posizioni organizzate a difesa da quel valente ufficiale del genio che fu Taddeo Kosciuzko, l'eroe nazionale polacco e volontario in America, fino a quando i suoi nemici, ricevuti rinforzi, lo sconfissero a Saratoga, il 17 ottobre 1777.

Il Gen. Howe, trasferiti via mare dalla zona di New York alla baia di Chesapeake 14.000 uomini, marciò su Filadelfia. Washington tentò di fermarlo al guado di Brandywine (11 settembre), ma fu battuto. Nella circostanza si distinse, coprendo la ritirata, il marchese di Lafayette che già da un anno con alcuni volontari francesi combatteva per gli americani.

Il Gen. Howe, dopo aver raggiunto il suo obiettivo (22 settembre) e sconfitto ancora Washington a Germantown (11 ottobre), si rese conto che le forze a disposizione non erano sufficienti per tenere Filadelfia e New York; l'invisibile guerriglia lo soffocava da ogni parte e non c'era un palmo di terreno non presidiato che potesse considerarsi sicuro. Nell'inverno, il peggioramento della situazione complessiva lo indusse a rassegnare le dimissioni.

La sconfitta di Saratoga e il gesto di Howe denunciarono al mondo che l'Inghilterra non riusciva a dominare le sue colonie americane. Allora la Francia, che aveva molte cose da rivendicare, riconobbe il governo rivoluzionario (6 febbraio 1778) e s'impegnò a fornirgli aiuto militare per garantire l'indipendenza del suo territorio. Più tardi una flotta francese, al comando dell'Ammiraglio d'Estaing, portò oltre oceano l'ambasciatore di Luigi XVI presso il Congresso.

Fu un aiuto quanto mai necessario e tempestivo che gli americani non hanno mai dimenticato. In quell'inverno le condizioni dell'esercito di Washington erano veramente precarie: le industrie non riuscivano a produrre cannoni, munizioni e materiali nella misura richiesta, mentre a Valley Forge gli uomini soffrivano la fame e i cavalli morivano a centinaia per mancanza di foraggi.

L'intervento della Francia nella guerra indusse l'Inghilterra a modificare ancora il suo disegno operativo. Il Generale Clinton, nuovo comandante, ebbe l'ordine di abbandonare Filadelfia e, se necessario, anche New York; di trasferire le operazioni nel Sud, al fine di tenere separati gli americani dai loro alleati, nel caso che questi ultimi risalissero dalle Antille.

L'abbandono di Filadelfia da parte inglese, il ritorno degli americani in vista di New York e la presenza della flotta francese lungo le coste risollevarono il morale della popolazione e dei combattenti, toccato anche dall'aspra lotta alla frontiera, dove gli indiani attaccavano continuamente, e dall'atroce guerriglia, divenuta guerra civile, condotta dai lealisti.

Sul finire del 1779, il Gen. Henry Clinton sbarcò in Georgia e, occupate le città di Savannah e Augusta, instaurò un governo lealista nella colonia. Successivamente assediò Charleston, nel Sud - Carolina, ma la città si arrese solo a metà maggio 1780, facendo perdere tempo prezioso ai britannici. Ripartito il Clinton per New York, il Generale Charles Cornwallis continuò le operazioni. A Camden (16 agosto 1780) vinse il Generale Gates, già vittorioso a Saratoga e, malgrado la guerriglia, penetrò in Virginia. Qui venne raggiunto da una colonna di lealisti guidata dal Generale Arnold, passato agli inglesi per smodata ambizione.

Per tutte le sconfitte subite e per il tradimento di Arnold, gli americani considerarono nero l'anno 1780, anche se la loro giovanissima marina da guerra, al comando di John Paul Jones, aveva raccolto successi attaccando persino dentro i porti dell'Inghilterra. Ma la partecipazione della Spagna alla guerra (1779) e l'arrivo a Newport di un corpo di spedizione di 5.000 francesi, al comando del Generale Rochambeau (metà del 1780), facevano sperare nel futuro. E nell'anno successivo giunse l'attesa vittoria, a conclusione di una ben riuscita serie di operazioni terrestri e marittime dei franco - americani, che merita di essere rapidamente ricordata.

Maggio 1781. Nella zona di New York il Gen. Clinton dispone di circa 10.000 uomini; i Generali Washington e Rochambeau, anch'essi nella zona, studiano il modo per attaccare le citate truppe, quando apprendono che una nuova flotta francese con rinforzi si prepara per raggiungere la Virginia.

In quella colonia il Gen. Cornwallis con circa 6.500 uomini (di cui 1.200 lealisti) è fronteggiato dalle poche forze dei Generali Lafayette, Steuben e Wayne. Più a Sud, il Generale Green sta recuperando gradualmente alla rivoluzione la Georgia e le due Caroline.

Nei mesi successivi la situazione non ha sostanziali mutamenti. In agosto l'Ammiraglio inglese Rodney dispone che 40 navi dal Sud raggiungano New York per riunirsi alla flotta. Il movimento si conclude verso la fine del mese. Pochi giorni dopo, l'Ammiraglio Graves, avuta notizia che 8 navi francesi, al comando dell'Ammiraglio de Barras, da Newport dirigono a Sud, forse nelle acque della Virginia, decide di intercettare il nemico ed esce con 18 bastimenti. Davanti la baia di Chesapeake ha la sorpresa di incontrare una nuova flotta francese più numerosa della sua. E' quella dell'Ammiraglio de Grasse, già preannunciata agli alleati.

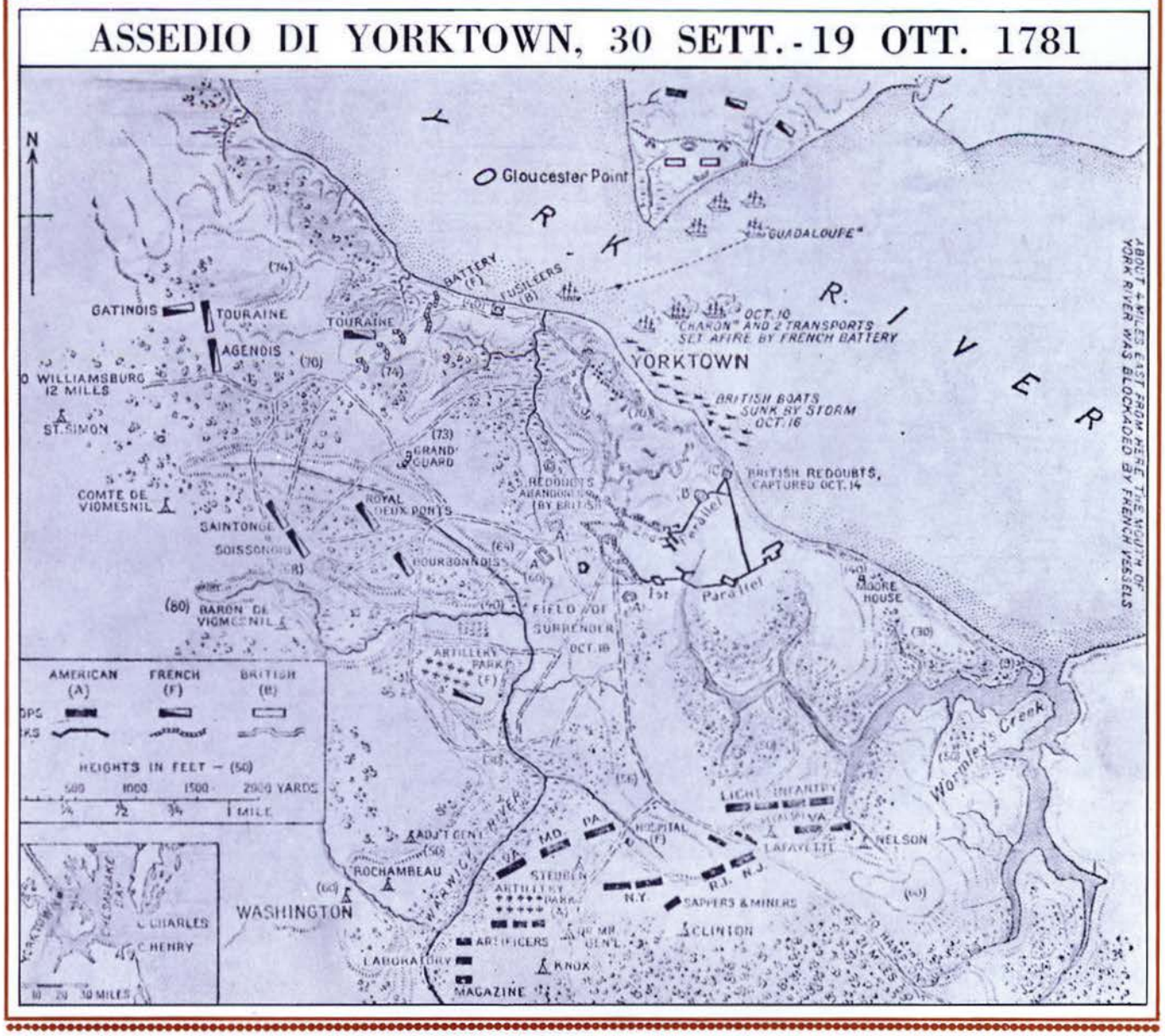
Lo scontro è inevitabile. Dal 5 settembre si combatte la battaglia dei capi (con riferimento ai capi Charles e Henry che delimitano l'ingresso della baia) e l'esito si mantiene incerto fino al 10, quando il Graves, per i danni subiti dalle sue navi e per la notevole superiorità del nemico (de Barras s'è unito a de Grasse), decide di ritornare a New York per provvedere alle riparazioni.

I francesi restano padroni del mare.

Già il 14 agosto Washington aveva informato Lafayette dell'arrivo della nuova flotta nella Virginia e gli aveva raccomandato di impedire che Cornwallis si ritirasse più a Sud, nelle Caroline. Una settimana dopo le truppe americane e francesi superano il fiume Hudson per accorrere dove si prevede la battaglia. Contro gli inglesi nella zona di New York è rimasto un corpo di osservazione di 12 piccoli battaglioni al comando del Generale Healt.

Anche Clinton, appena a conoscenza della presenza della flotta francese e della marcia dei franco - americani in direzione Sud, ne dà notizia al Cornwallis, poi gli scrive di aver disposto l'imbarco di 7.000 uomini per rinforzare le truppe della Virginia, e che egli stesso le avrebbe accompagnate non appena disponibile un convoglio. Ma l'Ammiraglio Graves, rientrato a New York dopo lo scontro, deve ammettere che la flotta non può essere pronta prima di sei settimane. In questo lasso di tempo si decide la guerra.

Il Gen. Cornwallis s'è trincerato nel villaggio di Yorktown (384 abitanti), davanti alla baia di Chesapeake. Disponendo di 6.500 uomini non può presidiare tutte le fortificazioni esistenti e abbandona le opere esterne. Intorno si schierano le poche forze americane, ma sfruttano il terreno che in parte è paludoso (bassure a Est e a Sud dell'abitato).



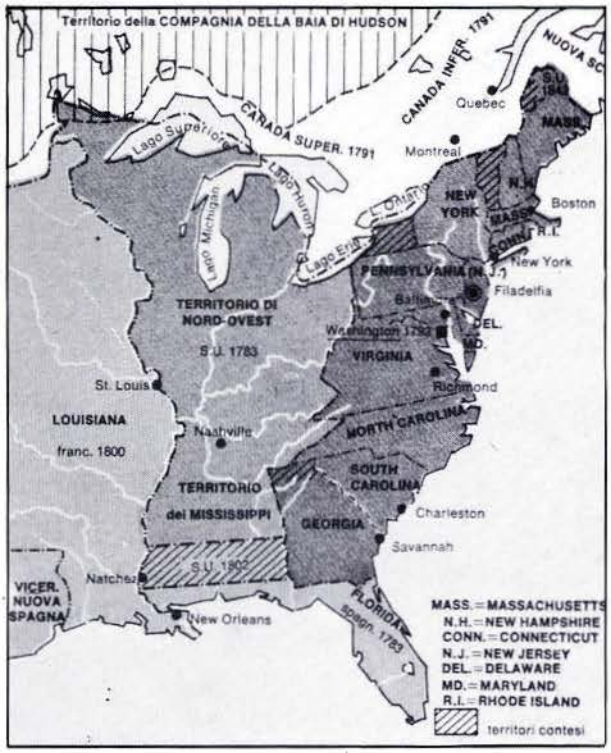
Washington e Rochambeau con le loro truppe raggiungono la zona a metà settembre, dopo una marcia di quasi un mese in piena estate e in regioni calde. La morsa si stringe. Si decide che l'attacco graviti lungo la costa, da Sud - Est. Nella notte sul 30 settembre i genieri francesi, esperti nell'arte ossidionale, aprono una parallela a 540 metri (600 yarde) dalle opere presidiate; nella notte sull'11 ottobre ne aprono un'altra dimezzando la distanza. I cannoni d'assedio provocano grandi distruzioni.

Nella notte sul 14 gli americani attaccano e dopo accanito combattimento occupano le ridotte. La seconda parallela è subito estesa per comprenderle. Nella notte successiva gli inglesi lanciano un disperato contrattacco, ma non riescono a superare la tenace resistenza. Ormai tutte le posizioni sono sotto il fuoco massiccio dei cannoni. Ancora un'altra notte e Cornwallis tenta di traghettare le truppe attraverso la baia, per sfuggire alla cattura; ma un forte temporale gli affonda e disperde i natanti.

Resta l'ultima speranza dell'arrivo sollecito di rinforzi, ed il generale chiede una tregua. Non è concessa. Nelle superstiti difese di Yorktown restano 5.316 britannici e un migliaio di lealisti; di contro 8.845 americani e 7.800 francesi; al largo 36 navi con i gigli di Luigi XVI bloccano l'ingresso alla baia.

La capitolazione del gen. Cornwallis a Yorktown il 19 settembre 1781. Al centro, i generali Washington, Rochambeau e La Fayette.





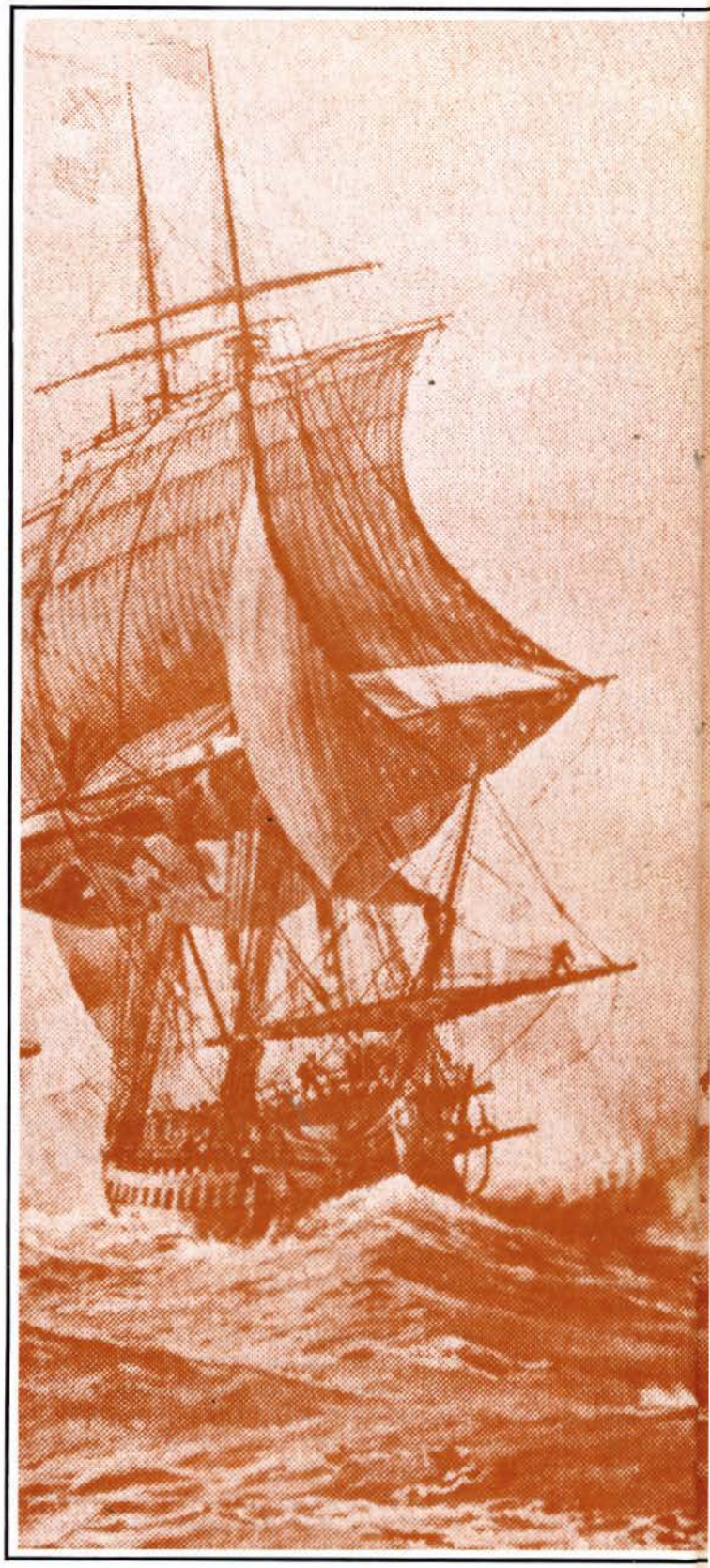
I 13 Stati Uniti.

Il 19 ottobre 1781 Cornwallis si arrende. Recandosi a deporre le armi, i soldati di Sua Maestà canticchiano un motivo noto che dice: « . . . The world turned upside down » (Il mondo gira alla rovescia).

La sconfitta provocò la caduta del governo di lord North e re Giorgio III, nominando nel successivo governo alcuni amici degli americani, favorì le trattative di pace. Nel 1783, il trattato di Versailles riconobbe l'indipendenza delle colonie e l'estensione del territorio sino al Mississippi.

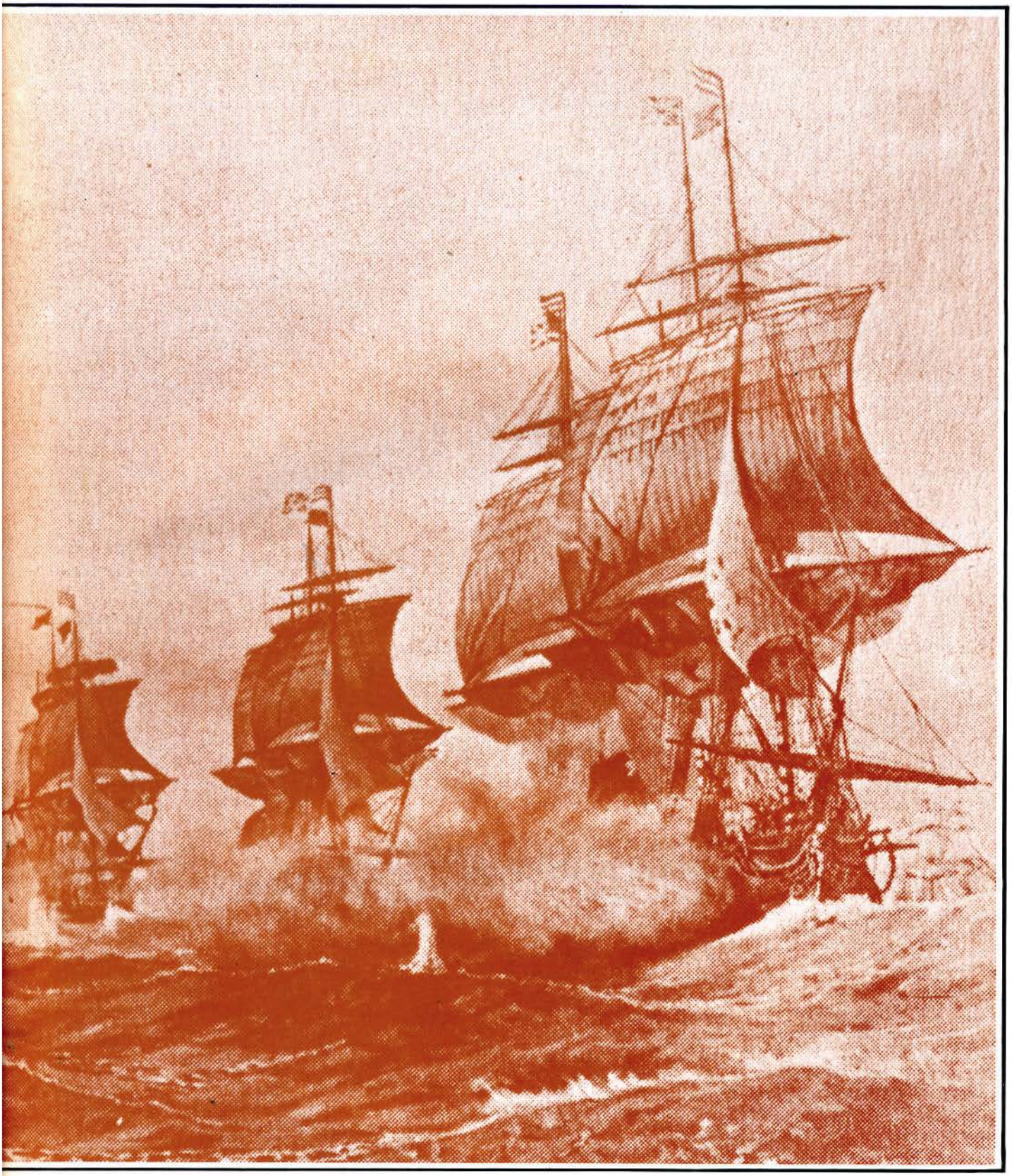
Il governo inglese, nel combattere gli americani, non valutò esattamente o trascurò i motivi profondi ch'erano alla base della ribellione: dalla struttura della società formatasi nel nuovo mondo, assai diversa da quella europea, ai forti contrasti d'interessi. Non considerò cioè che le colonie — come i figli maggiorenni di una famiglia — ad un certo momento della loro esistenza hanno aspirazioni e bisogni che difficilmente collimano con quelli della madrepatria. Ignorò inoltre lo spirito di libertà che dall'Europa s'era diffuso nel nuovo mondo e le proposte dell'opposizione a favore degli americani. Perciò l'antica massima del *divide et impera* continuò, favorita dal dissenso tra lealisti e rivoluzionari, con l'aggiunta di un compromesso che influenzò non poco l'indirizzo complessivo delle operazioni.

Ne seguì una strategia non lineare, all'inizio confusa, e quando fu chiarita — col giusto concetto di far perno su New York — fallì nell'applicazione. Si disperse poi nella vana conquista di un obiettivo territoriale (Filadelfia), per concludersi nella ricerca di una difficile soluzione nel Sud.



La strategia degli americani dovendosi adeguare a quella degli avversari, pur risentendone gli effetti, nell'insieme risultò più coerente e più economica.

Il dominio del mare giocò, come sempre, il suo ruolo determinante. Consentì agli inglesi la più ampia iniziativa nel vastissimo scacchiere operativo, e quando ad essi mancò, per la presenza della flotta francese davanti alla baia di Chesa-



peake, servì agli americani per il loro maggior successo.

La strategia dei tempi lunghi che vigeva in Europa, per cui ai cicli operativi di pochi mesi seguivano lunghissime pause, logorò l'Inghilterra, ma in misura più grave gli americani, al punto da costringerli al freddo e alla fame. Ma le sofferenze unirono combattenti e popolazione, come nessun altro mezzo avrebbe meglio potuto.

La tattica dei britannici fu quella europea, che aveva raggiunto la massima espressione nell'esercito del re Federico II. Prevalenza del fuoco da fermo e in movimento, eseguito da unità rigidamente inquadrate e accentrate. Linea spiegata con plotoni senza intervallo. Battaglioni disposti su due schiere distanti 500 passi. Quadrato contro la cavalleria, alla quale era riservata la funzione prevalente e decisiva dell'urto.

La tattica degli americani rispecchiò la loro opera di pionieri e l'esperienza di guerra con gl'indiani. Scrisse in proposito il Generale Burgoyne: « . . . Abituati ad abbattere alberi del bosco e a dissodare il terreno fra gli alberi stessi, essi (gli americani) sono molto svelti nei lavori e nelle palizzate e fanno ricoveri e trincee con sorprendente celerità, tanto da essere in breve tempo al riparo da pericolose molestie. . . . Riuniti nell'esercito, essi traggono forza dalle condizioni naturali del Paese, pieno di legname e di paludi; fanno muri di sassi, recinzioni e nascondigli, per cui si può dire che ogni soldato in azione è anche un capo che sfrutta ogni aspetto del terreno . . . ».

In sostanza gli americani, con la manovra ritardatrice in più occasioni e il sapiente sfruttamento del terreno, evitarono di soggiacere alla preponderanza numerica dei britannici e alla loro complessiva elevata preparazione militare. La tattica spicciola dell'ordine sparso completò efficacemente il loro modo di combattere. Un'esperienza che allora non fu raccolta in Europa, tanto che si dovette attendere circa un secolo e mezzo per vederla applicare durante il conflitto 1914 - 18.

Anche la guerriglia ebbe possibilità di affermarsi, come forma particolare di lotta. Iniziata col contrasto fra lealisti e rivoluzionari, si trasformò spesso in episodio di guerra civile. Nella Carolina, per annientare la resistenza dei lealisti si dovette combattere la battaglia di King's Montain (ottobre 1780). La guerriglia fu redditizia anche contro gli inglesi, ma non poté assurgere a ruolo determinante. Da allora al recente passato l'esperienza dimostra che per vincere — come diceva Napoleone — occorrono i grossi battaglioni.

Le incursioni degli indiani e i temuti sbarchi dal mare da parte dei britannici costrinsero gli americani a creare un'organizzazione difensiva interna del territorio con unità della milizia che, per dimensioni ed importanza, si può considerare simile a quella che tutti gli Stati belligeranti costituirono durante il conflitto 1939 - 45.

Infine un motivo antico, ma che nell'Europa delle monarchie assolute non aveva particolare rilevanza: la propaganda. Anche questo fondamentale strumento di guerra fu avviato dal contrasto fra lealisti e rivoluzionari, per esplodere poi quando il governo di Londra mandò per combattere contro i sudditi di Sua Maestà, sia pure ribelli, i mercenari. Furono sufficienti infatti alcune violenze, come sempre accade purtroppo in guerra, per scatenare lo sdegno e l'ira per l'offesa patita. La propaganda, operando sul morale delle truppe e della popolazione, concorse a far sopportare le sofferenze della lotta, ma scavò profondamente nella scissione fra rivoluzionari e lealisti, al punto che a guerra finita 70.000 di quest'ultimi abbandonarono l'America. Dette anche impulso nuovo alle operazioni anticipando lo slancio della Francia repubblicana.

Di tutto ciò furono protagonisti gli scrittori, i politici e Washington. Il gentiluomo, che sembrava nato per rappresentare il tipico conservatore, si dimostrò uomo aperto a tutte le istanze liberali. Fu comandante dalle idee chiare, equilibrato, sensibile, prudente e audace nell'azione a seconda del bisogno, con assoluta fiducia nella buona causa e negli uomini che aveva ai suoi ordini. La critica non lo risparmiò, ma la sua opera resta sana e costruttiva a sfidare anche l'insidia del tempo.

Dei molti insegnamenti di quella guerra lontana nel tempo, il più interessante ci sembra quello relativo alla tattica degli americani, che il Generale Burgoyne, avendone fatta conoscenza diretta, descrisse magistralmente: « . . . ogni soldato in azione è anche un capo che sfrutta ogni aspetto del terreno e fa di esso una temporanea fortezza, dalla quale dopo aver fatto fuoco egli salterà per attaccare o sfuggire alla presa . . . ».

Sono termini che ben s'addicono anche oggi ad un soldato addestrato e cosciente del compito difficilissimo ch'egli deve assolvere, ed un modo di combattere che, rapportato ai tempi, corrisponde a due postulati della tattica moderna: il diradamento delle formazioni e l'importanza sempre più accentuata delle minori unità, ben armate e mobilissime sul campo di battaglia.

Se questa considerazione servirà di stimolo all'analisi approfondita delle più recenti esperienze — come quelle dell'Indocina, del Medio Oriente e dell'Angola — per sempre meglio aggiornare la preparazione delle nostre Forze Armate, il contributo del presente lavoro supererà certamente i limiti di un semplice ricordo del bicentenario dell'indipendenza americana.

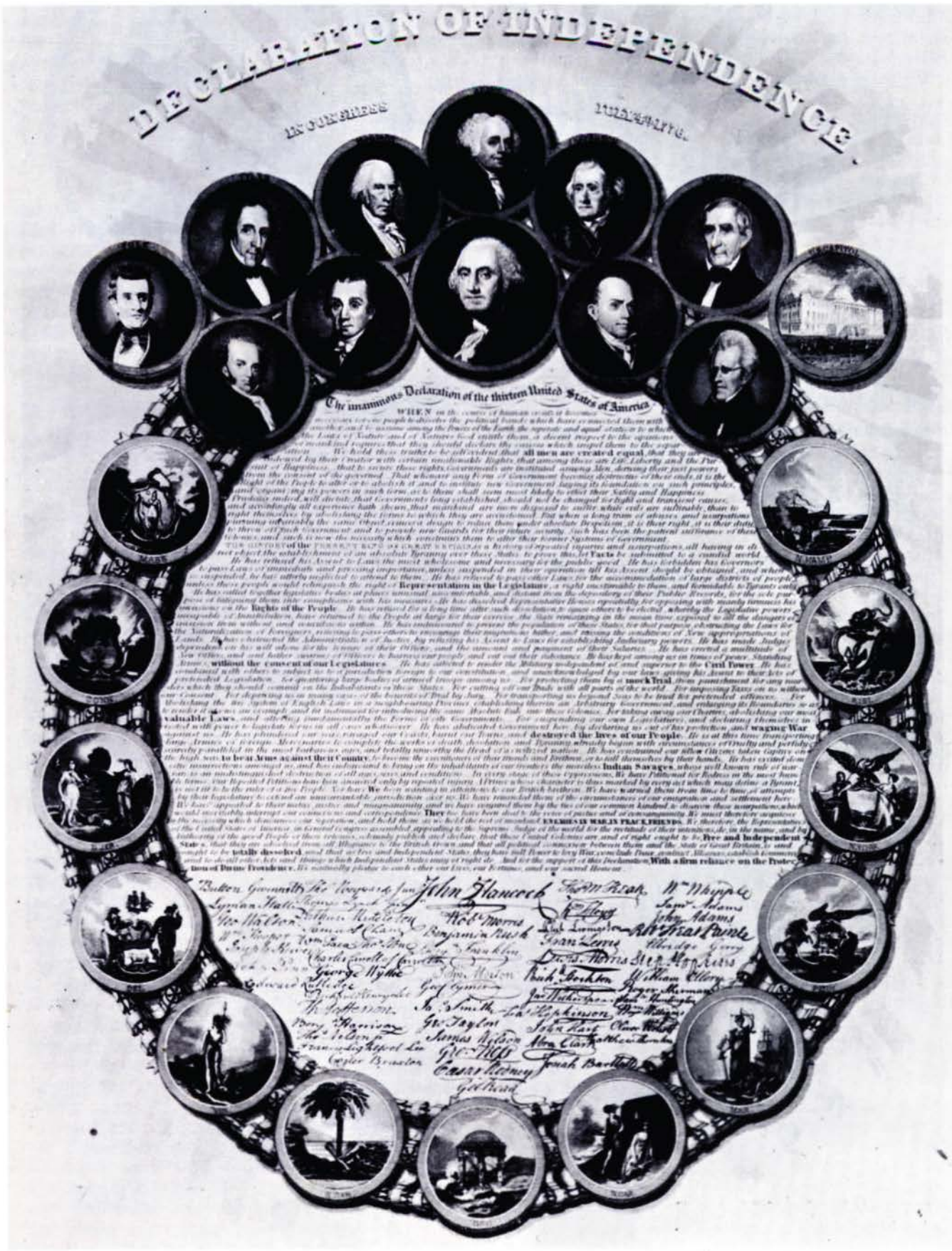
Giovanni Parlato

BIBLIOGRAFIA

- Baudino C.: « Eserciti e guerre nel mondo », Cisalpino, Milano, 1962.
- Catellani E.: « Da Washington a Wilson », Bocca, Torino, 1932.
- Handlin O.: « Gli americani », Mondadori, Verona, 1962.
- Hofstadter R.: « Le grandi controversie della storia americana » (a cura di), Opere Nuove, Roma, 1966.
- Luraghi R.: « Gli Stati Uniti », UTET, Torino, 1974.
- Maravigna P.: « Storia dell'arte militare moderna », Schioppo, Torino, 1926.
- Miller W.: « Nuova storia degli Stati Uniti », Roma, 1966.
- Signorelli A.: « Storia degli Stati Uniti d'America », Ceschina, Milano, 1966.
- Steele C. H., Morris B. R.: « The Spirit of Seventy - six », New York, 1958 - 67.
- Wood W., Gabriel R. H.: « The pageant of America », New York, 1927.



Il Generale C.A., ora in ausiliaria, Giovanni Parlato è nato a Favara (Agrigento) nel 1909. Proviene dall'Arma di Fanteria. Ha frequentato i corsi dell'Accademia, della Scuola di Applicazione e della Scuola di Guerra. Durante l'ultima guerra ha comandato una compagnia in Jugoslavia e un battaglione in Africa Settentrionale. Nella sua lunga carriera ha prevalentemente assolto compiti di addestramento e di comando. Laureato in scienze economiche, si dedica allo studio della storia.


DECLARATION OF INDEPENDENCE.
The unanimous Declaration of the thirteen United States of America

« Peace is the dream of Wise
War is the History of Man ».

(Philippe Louise de Segure)

LE FIGURE DELLA LEGGENDA



George A. Custer

Il tenente colonnello di cavalleria George Armstrong Custer, in quella che è ritenuta la sua ultima fotografia, scattata poco prima del combattimento del Little Bighorn, nel 1876.

Le versioni sull'origine e sull'uso dei due appellativi con cui George Armstrong Custer era conosciuto tra gli indiani sono molte, e non sempre uguali tra loro.

« Long Hair Custer » è un'estensione in chiave romantico - pubblicitaria del « nick - name » con cui gli Scouts indiani indicavano George A. Custer, distinguendolo dagli altri ufficiali per la foggia dei capelli, da lui portati lunghi sin quasi alle spalle.

« The Son of the Morning's Star », come il soprannome meno conosciuto di « Washita », ha una origine ben più tragica e dolorosamente sentita dagli indiani: deriva infatti dalla tattica adottata da Custer negli attacchi indiscriminati da lui condotti contro gli accampamenti dei pellerossa. Circondarli di sorpresa nella notte, ed attaccarli d'impeto all'alba, allorché nel cielo brilla solitaria la Stella del Mattino.

UN « GARIBALDINO »
NEL 7° REGGIMENTO CAVALLERIA
DEGLI USA: GIOVANNI MARTINI,

l'ultimo uomo bianco che vide Custer vivo.

Nel primo pomeriggio del 25 giugno del 1876, la valle del fiume Little Bighorn, immersa nella pace estiva, si estendeva dinanzi allo sguardo di George Armstrong Custer, tenente colonnello effettivo e generale onorario dell'Esercito degli Stati Uniti d'America, comandante del 7° reggimento cavalleria, il reparto più prestigioso tra quelli che, in quegli anni, contribuivano alla conquista delle terre dell'ovest, nel continente nord - americano. Tranne che per il crepitare di fucileria che giungeva alle sue orecchie da sud, là dove egli aveva lanciato uno dei reparti del reggimento in un attacco diversivo contro il campo indiano che costituiva l'obiettivo dell'intera campagna, nessun rumore e nessun movimento turbavano la tranquillità della valle.

In essa, il versante occidentale, formato dai contrafforti dei monti del Bighorn, digradava dolcemente verso il corso del fiume, in realtà poco più di un modesto rio che si snodava pigro nel suo letto sinuoso. Il versante orientale, su cui si trovavano gli squadroni del 7° cavalleria che Custer aveva tenuto ai propri ordini, precipitava invece sul corso d'acqua, ed era costituito da una compatta catena collinare che nascondeva la vista della valle sottostante, tranne che in pochi punti, là dove la testata di qualche magro torrentello, affluente del Little Bighorn, incideva la linea di cresta delle alture, consentendo di affacciarsi e di guardare nella valle.

Proprio da una di queste finestre naturali il « generale » Custer, « Long Hair Custer » per gli Scouts indiani arruolati nell'Esercito USA, ma più tristemente noto come « The Son of the Morning's Star », Il Figlio della Stella del Mattino, tra i pellerossa delle Nazioni Sioux e Cheyenne, fissava, sorpreso ed attonito, lo spettacolo che gli si parava dinanzi agli occhi: per la prima volta egli poteva vedere per intero il grande campo indiano che il suo reggimento cercava da tre giorni, al culmine di una campagna iniziata il precedente 7 maggio, allorché il 7° cavalleria aveva lasciato Fort Lincoln.

Sul fondo della valle, al di là del corso d'acqua e del sottile filare di alberi che lo fiancheggiava, i « teepees » e le « lodges » indiane si estendevano per quasi tre miglia in lunghezza, e altrettanto in larghezza, fitti da sembrare spighe in un campo di grano.

Quanti potevano essere i pellerossa che vi abitavano? E quanti erano, allora, i guerrieri che le scarse 600 « giacche azzurre » del suo reggimento avrebbero dovuto affrontare?

Forse per la prima volta, nella sua vita militare e negli anni trascorsi a combattere gli indiani nelle Great Prairies, George A. Custer ebbe la sensazione che qualche cosa non doveva essere andato per il giusto verso. Mai aveva visto un accampamento indiano di quelle dimensioni, ma soprattutto mai si sarebbe aspettato di trovarselo davanti proprio quel giorno. Istintivamente prestò maggiore attenzione all'intensità della fucileria verso sud, per cercare di comprendere ciò che stava accadendo al gruppo squadroni al comando del maggiore Reno, già impegnato contro gli indiani, e per tentare di farsi un'idea di quanti potessero essere i guerrieri che lo fronteggiavano.

E si rese conto di aver commesso almeno un errore, allorché aveva articolato il reggimento per l'azione senza aver prima accertato la reale entità delle forze avversarie: infatti, anziché tenere alla mano il gruppo squadroni di riserva,

comandato dal capitano Benteen, e la salmeria che trasportava le scorte di viveri e di munizioni, scortata da uno squadrone comandato dal capitano McDougal, li aveva inviati lungo una direzione eccentrica rispetto a quella su cui egli stesso si era spinto con il grosso del reggimento. Quest'ultimo, costituito da cinque squadroni, per un complesso di 11 ufficiali e circa 200 tra sottufficiali, soldati e borghesi, era ora in sosta poche decine di metri sotto il suo punto di osservazione, ed aspettava che egli impartisse gli ordini per l'azione.

Nel piano che aveva ideato dopo l'individuazione dell'obiettivo da parte dei suoi Scouts indiani, al mattino, a questi uomini ed a se stesso aveva riservato il compito di condurre l'attacco principale e risolutivo contro l'avversario, a dimostrazione delle superiori capacità guerresche del 7° cavalleria e delle proprie qualità di comandante, non da tutti debitamente apprezzate. Solo che, da quanto vedeva dinanzi a sé, questa volta c'era da credere di aver fatto i conti senza l'oste.

Egli, comunque, non era uomo da esitare. Quanti che fossero i pellerossa, non erano certo combattenti capaci di stare alla pari con i suoi « cavalrymen », uomini che li avevano più volte battuti, come sul fiume Washita e nella spedizione Hankock. Sarebbe bastato far accorrere gli squadroni di riserva e la salmeria, con le scorte di munizioni. Riunite queste forze con il grosso del reggimento, mentre il gruppo squadroni di Reno continuava a tenere impegnati gli indiani laggiù, a sud, egli avrebbe lanciato l'attacco decisivo alle spalle dell'avversario, in modo da mettere in fuga e disperdere i codardi guerrieri indiani. Poi sarebbe stato il solito giuoco da ragazzi distruggerne il campo e gli averi, incendiando i « teepees » e massacrando donne, vecchi e bambini. Non era forse lui, George A. Custer, l'uomo che durante la guerra civile aveva fatto proprie le teorie della guerra totale propugnate dai generali nordisti Sherman e Sheridan, secondo le quali il combattente più tenace, valoroso e coraggioso getta il fucile quando il nemico, alle spalle, gli incendia la casa e gli stermina la famiglia? E non le aveva attuate tanto bene da ridurre l'ubertosa, fertile, splendida valle dello Shenandoa, nella Virginia occidentale, un tale deserto da far dire a Sheridan, suo diretto superiore, che « se un corvo avesse voluto fermarcisi avrebbe dovuto portarsi appresso uno zaino di viveri »? (1).

Quindi, nemmeno qui era il caso di esitare. E George A. Custer non esitò.

« Trombettiere! ». Due metri dietro di lui, in sella al proprio cavallo d'ordinanza, il soldato John Martin, trombettiere di servizio del comandante per quel giorno, attendeva gli ordini. « Sì, Signore! ».

L'accento latino denunciava chiaramente le sue origini. Italiano, già tamburino di Garibaldi a Mentana, Giovanni Martini era nato a Sala Consilina, in provincia di Salerno, il 28 gennaio 1853 ed era sbarcato come emigrante in America tre anni prima.

Come tanti altri, appena messo piede a terra sul molo di New York, si era sentito chiedere: « Vuoi guadagnare una paga incerta come operaio o preferisci intascare 5 dollari al giorno come soldato dell'Esercito degli Stati Uniti? ». La risposta era stata ovvia, ed ora lui era lì, alle spalle del famoso George A. Custer, in attesa, senza saperlo, di giocare un ruolo che lo avrebbe consegnato alla storia.

« Ritornate indietro al galoppo, raggiungete il capitano Benteen e ditegli di accorrere immediatamente. C'è un grosso villaggio e gli indiani saranno certamente molto numerosi. Ditegli che voglio porti con sé anche lo squadrone del capitano McDougal, con le salmerie. Avete capito bene? ». « Sì, Signore! ».

Compreso dell'importanza dell'ordine John Martin girò il cavallo, senza indugiare a chiedersi se aveva capito davvero bene le parole del « generale ».

Per quanto aveva sentito dire di lui, nelle ore passate accanto ai fuochi di bivacco con i suoi nuovi commilitoni americani, non era mai il caso di dare a Custer l'impressione di esitare nell'eseguirne gli ordini. Le conseguenze potevano essere spiacevoli, molto spiacevoli, come in quell'affare dei disertori durante la spedizione Hankock. Tutti sapevano come era finita quella faccenda: ordine di fucilare sul posto coloro che venivano ripresi e di non prestare comunque alcuna cura ai feriti.

Mentre Martin stava per spronare il cavallo, sopravvenne l'aiutante maggiore del reggimento, il tenente William Cooke.

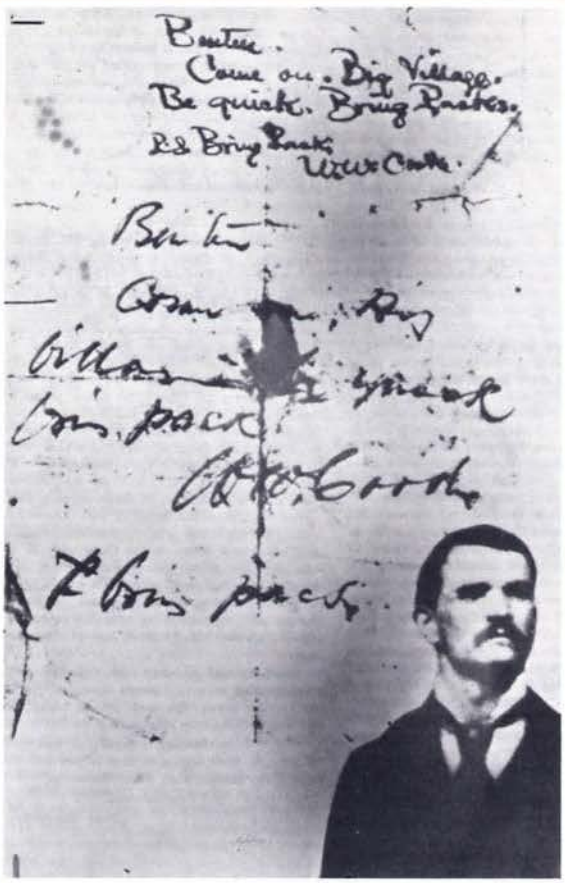
Cooke conosceva bene il soldato Martin, sapeva della sua poca padronanza della lingua inglese, ed aveva chiaramente compreso l'ultima parte dell'ordine che Custer gli aveva dato.

« Martin, aspettate! Vi scriverò un messaggio ». « Sì, Signore! ». Preso un blocchetto per note da una tasca della sella, il tenente scara-



Il tenente William W. Cooke, aiutante maggiore del 7° cavalleria USA. Canadese e soldato di ventura, Cooke era tenente colonnello « onorario » dell'Esercito statunitense, grado raggiunto, analogamente al « generale » Custer, durante la guerra civile, nella quale anch'egli aveva servito nelle file degli Unionisti.

(1) La campagna dello Shenandoa è uno dei più importanti cicli operativi svolti dagli Unionisti contro i Confederati nel corso della guerra civile americana.
Per approfondire l'argomento, vedasi il volume « Storia della guerra civile americana », Raimondo Luraghi, Ed. Einaudi, Torino, 1968.



Il famoso messaggio ed il cavalleggero John Martin — alias Giovanni Martini — in una fotografia scattata nel 1879, tre anni dopo il combattimento del Little Bighorn.

Le origini e la nascita di Giovanni Martini sono controverse e non molto chiare. Il « National Archives and Records Service », branca del « General Services Administration » - Washington, DC 20408, traendo le notizie da « Navy and Old Army Branch - Military Archives Division », asserisce che, dalle schede di servizio, John Martin (Giovanni Martini) risulta nato a Sala Consilina, Italia, il 28 gennaio 1853. Si è arruolato nell'Esercito degli Stati Uniti il 1° giugno del 1874, e vi ha percorso una lunga carriera sino al grado di sergente, congedandosi il 7 gennaio 1904, dopo 30 anni di servizio.

Ricerche effettuate nella Parrocchia e negli Uffici anagrafici di Sala Consilina (provincia di Salerno) non hanno trovato traccia di tale nascita. Lo stesso cognome Martini non è tra quelli comuni nel luogo. Le ricerche non sono state però estese al circondario. D'altra parte, nel volume « The Custer Myth », del col. William A. Graham; alla pagina 287, è detto che John Martin nacque a Roma, nel 1851, che si arruolò a quattordici anni con Garibaldi come tamburino e che partecipò alla battaglia di Villafranca contro gli austriaci, nel 1866. Ricerche condotte negli Archivi Vaticani, depositari degli atti anagrafici precedenti al 1870, hanno permesso di trovare traccia di qualche famiglia Martini, ma nessun Giovanni risulta nato né nel 1851 né nel 1853.

Altra fonte, anch'essa poco precisa, su John Martin è « Custer's last charge », di Martin Le Roy, tradotto in italiano con il titolo « L'ultima carica del generale Custer » (Ed. A.M.Z., Milano, 1960) in cui, alla pag. 63, è detto che Giovanni Martini nacque a Roma, in Trastevere, nel 1851.

A 15 anni, nel 1866, sarebbe fuggito da casa, per « dissapori » con la Gendarmeria Pontificia e si sarebbe arruolato con Garibaldi, combattendo come tamburino a Bezzecca, nella campagna del 1866. Sarebbe poi stato radiato dai ranghi garibaldini per codardia davanti al nemico e per aver tentato di rubare, nientemeno, il cavallo bianco di Garibaldi.

bocchiò il messaggio che oggi è gelosamente custodito a West Point, nell'Accademia Militare dell'Esercito degli Stati Uniti, a testimonianza di quello che è considerato uno dei momenti salienti dell'epopea del giovane popolo americano: « Benteen come on. Big Village. Be quick. Bring Packs. W. W. Cooke ». Come non bastasse, Cooke ci pensò sopra un momento ed aggiunse un post - scriptum: « P.S. Bring Packs » Quindi consegnò il foglietto a John Martin, che lo ripose nel paramano del guanto d'ordinanza. « Andate ora, e correte più che potete. Seguite la stessa pista da cui siamo venuti. Se ne avrete il tempo, e non ci sarà pericolo, tornate quì; in caso contrario rimanete con il vostro squadrone »:

Senza farselo ripetere, Giovanni Martini spronò e si lanciò al galoppo. Risalì rapidamente la lunga colonna degli squadroni che più in basso, in fila per quattro, aspettavano gli ordini del « generale ». In testa lo squadrone « E », montato su cavalli « grigi »; poi lo squadrone « F » montato su bai; indi lo squadrone « C » in sella a cavalli sauri; infine gli squadroni « I » ed « L », anch'essi su bai. Giunto al termine della colonna rallentò per riportarsi sulla pista ormai sgombra e, prima di rimettersi al galoppo, si voltò un attimo indietro. Vide Custer, arrivato a sua volta in testa alla colonna seguito da Cooke, alzare il braccio nel segnale di « Avanti », e gli sembrò che i cavalli di testa dello squadrone « E », preceduti dagli Scouts indiani, cominciassero a scendere, giù per un impluvio, verso il solco del fiume sottostante. Davanti a tutti sventolava l'insegna di comando del « generale », la stessa che lo aveva accompagnato, alla testa della 3ª Divisione di cavalleria unionista, sino alla fine della guerra civile. Se qualcuno in quel momento gli avesse detto che egli sarebbe stato l'ultimo uomo bianco a vedere vivi quei soldati, non ci avrebbe certamente creduto. Non sapendolo, spronò avanti e cominciò la sua solitaria galoppata.

Mentre il cavallo procedeva veloce sulla pista ineguale e polverosa, John Martin, pur guardandosi attentamente attorno per il timore di cadere in un'imboscata, sentiva dentro di sé lo stimolo dell'azione e riandava con la mente alle giornate della sua infanzia di tamburino quattordicenne, allorché in Italia, tra le colline di Mentana, aveva avuto il battesimo del fuoco indossando la camicia rossa dei garibaldini. Ricordava gli anni passati poi nei reparti dei Volontari, sempre pronti ad ogni impresa disperata, nel grande slancio di fare l'Italia.

Dopo il 1870, finiti i giorni dell'euforia per la presa di Roma, erano venuti i giorni dell'incertezza anche per la famiglia Martini. Ad 80 Km a sud di Salerno, Sala Consilina era un piccolo borgo di montagna sulla rotabile del Vallo di Lucania, la vecchia strada postale che collegava Napoli con Reggio Calabria. Il paese circostante era povero, e non aveva gran ché da offrire ai troppi che vi nascevano e dovevano viverci. I Martini avevano sentito parlare della lontana America, e così un bel giorno, alla fine del 1873, quando lui aveva 20 anni, tutta la famiglia si era trovata a Napoli sul molo dell'Immacolatella, da dove si era imbarcata su una delle tante « navi della speranza ». I suoi si erano stabiliti a Brooklin, dove suo

padre faceva il pittore - decoratore. Lui non aveva voluto accettare, in quel nuovo mondo dove tutto parlava e viveva d'avventura, la monotona vita dell'operaio o dell'artigiano, e aveva preferito indossare la « dark blue shirt », la camicia blu scura dell'Esercito.

Così il 1° giugno del 1874, l'anno successivo a quello del suo arrivo negli « States », si era arruolato nel 7° reggimento cavalleria. Al 1st Sergeant del « recruiting post », che lo interrogava sui precedenti di mestiere, aveva risposto: « musician », musicante, ed era finito trombettiere dello squadrone « H », comandato dal capitano Benteen.

Stava proprio chiedendosi dove fosse ora il suo comandante, cui doveva consegnare il messaggio del « generale », allorché due o tre colpi di fucile lo richiamarono bruscamente alle circostanze. Istintivamente fece scartare il cavallo, abbassandosi sulla sella. Nonostante che l'animale sgroppasse furiosamente, riuscì ad accelerare l'andatura e con la coda dell'occhio colse il movimento vicino di un gruppetto di indiani, alcuni dei quali agitavano le loro caratteristiche pelli di bisonte per spaventargli il cavallo, mentre altri lo prendevano nuovamente di mira. Sentì ancora due spari e le pallottole fischiargli vicino, poi una piega del terreno lo sottrasse alla vista e al tiro dei pellerossa. Allorché si rese conto di essere fuori dell'imboscata, tirò un respiro di sollievo: gli era andata bene! Dopo poco raggiunse la sommità di un'altura, che riconobbe per quella da dove, un quarto d'ora prima o poco più, il « generale » Custer aveva guardato giù, nella valle del Little Bighorn, verso il reparto di Reno che muoveva contro il villaggio nemico.

Sia il « generale » che lui stesso, avevano intravisto una parte dell'accampamento indiano, nascosto però dalle ondulazioni del terreno e dai radi alberi e dai cespugli che costeggiavano il fiume. Di pellerossa nemmeno l'ombra. Adesso la valle ne formicolava letteralmente, in una incredibile confusione provocata dalla polvere, dalle urla degli stessi indiani e dalle scariche di fucileria.

Il maggiore Reno stava certamente suonandogliele, a quei bastardi selvaggi. Rallegrandosi all'idea che tutto stesse andando per il meglio, Martini spronò via nuovamente. Il cavallo era particolarmente agitato, e lo impegnava tanto che quasi non si accorse del cavaliere che stava venendogli incontro, diretto là da dove lui proveniva. All'ultimo momento lo riconobbe: era Boston Custer, uno dei fratelli del « generale », un borghese che aveva seguito il 7° cavalleria con un incarico logistico: era « pack - master », una specie di responsabile della salmeria. « Dov'è il generale? », gli gridò Boston rallentando l'andatura. « Lo troverete subito al di là di quell'altura, dritto davanti a voi ». Ed ambedue ripresero a galoppare. Prima che il fondo della valle del Little Bighorn scomparisse dalla sua vista, Martini ebbe la fugace sensazione che la linea formata dai cavalleggeri di Reno, sul traverso della valle, stesse arretrando. Ma non aveva tempo per fermarsi a controllare. Poco dopo incappò di nuovo in un gruppo di indiani, e ancora una volta alcune pallottole gli fischiarono vicino alle orecchie. Troppo vicine! Il cavallo scartò di nuovo, ed il galoppo si trasformò in un'andatura sfrenata, lungo la pista segnata poco prima dagli squadroni di Custer. Giunto ad un ruscello che la traversava, dove nell'andata i reparti avevano sostato per abbeverare i cavalli, Martini si fermò. Dove diavolo erano finiti gli squadroni di Benteen? Incerto, continuò lungo la traccia, sino a che giunse al punto dove le forze di Custer e di Reno si erano divise. Poco più avanti un'altra pista indicava la direzione presa dalla colonna di Benteen e da quella delle salmerie. Non restava che imboccarla e seguirla. E Martini lo fece, spingendo il cavallo, che continuava ad inalberarsi, quanto più svelto poteva. Superò alcuni avvallamenti ed infine, dall'alto di una piega del terreno, vide in distanza una colonna di soldati che veniva avanti al trotto veloce, verso di lui. Dovevano essere loro, per forza. Agitando il cappello per farsi riconoscere e non rischiare una fucilata, il trombettiere spronò verso i primi due uomini della colonna, che precedevano gli altri di qualche decina di metri. Quasi subito riconobbe il capitano Benteen, accompagnato dal trombettiere di servizio. Dietro seguiva lo squadrone del capitano Weir, con il comandante in testa.

Giunto a lato di Benteen, Martini bloccò il cavallo, salutò e consegnò all'ufficiale il messaggio di Custer, riferendo ciò che questi gli aveva detto, ossia la scoperta del grande villaggio e la necessità di affrettarsi. « Dov'è ora il " generale "? » domandò Benteen. Martini ci pensò sopra un momento, e qui la sua scarsa conoscenza della lingua inglese gli giocò un brutto scherzo, che avrebbe avuto una certa conseguenza, anche se non determinante, sugli eventi che sarebbero seguiti. « The Indians we saw were *" skeedaddling "*, Sir. I suppose that by this time General had charged through the village » (2).

L'espressione « skeedaddling », usata in modo colloquiale, equivale al termine militaresco italiano « imboscarsi », ossia non farsi vedere per non dover svolgere un lavoro od un compito qualsiasi. Nell'usarla, Giovanni Martini, « green italian », ricordava le parole dette da Custer allorché avevano visto, insieme, il primo scorcio del villaggio, che era loro sembrato quasi vuoto, ad eccezione di qualche donna e di pochi bambini che giocavano, insieme ad alcuni cani. « Indians must be in their tents, asleep », aveva detto il « generale ». O, almeno, così a lui era sembrato. In quel momento il combattimento di Reno non era cominciato, e tutto era tranquillo, giù lungo le sponde del Little Bighorn.

Nel significato letterale, « to skeedaddle » significa invece svignarsela, scappare. E così lo intese Benteen, che in un certo senso si tranquillizzò.

Martini voleva anche riferire su quanto aveva visto di Reno, giù lungo il fiume, mentre tornava con il messaggio. Ma il capitano non gliene lasciò il tempo. « Cosa è successo al vostro cavallo? », chiese. « Deve essere completamente sfinito, credo, Signore ». « Sfinito? Guardate lì, sul collo ». E Martini comprese perché l'animale gli aveva dato tanto filo da torcere. Da due ferite d'arma da fuoco il sangue scorreva sul pelame

(2) L'errore linguistico di Martini è acutamente analizzato in « Crimsoned prairie », di S.L.A. Marshall, Ed. Charles Scribner's Sons, New York, 1972, a pag. 157.

del mantello. « Siete stato fortunato che sia toccata a lui, e non a voi », concluse il capitano. « Ora tornate al vostro squadrone e fatevi cambiare cavalcatura ». Indi si volse verso il capitano Weir, che stava sopraggiungendo, e gli tese il messaggio di Custer perché lo leggesse (3).

Davanti a loro, verso nord, dal solco della valle del Little Bighorn, veniva un insistente crepitare di fucileria, e nell'aria s'intravvedeva il librarsi di una grande, diffusa nuvola di polvere. Cosa diavolo stava succedendo, laggiù, al 7° cavalleria?

LO SPAZIO ALL'OVEST: LE GUERRE INDIANE

Molte erano le ragioni che avevano portato bianchi ed indiani a scontrarsi una volta di più, nella pur breve storia degli Stati Uniti d'America, in quell'angolo sperduto del territorio del Montana.

Nella mente di ogni singolo combattente, bianco o rosso che fosse, esse erano comunque semplici e lineari. Per i bianchi, gli indiani erano dei selvaggi che si opponevano all'avanzata della « vera civiltà », non accettavano che sui territori che essi consideravano propri passassero le ferrovie destinate a collegare i due Oceani, né che vi si installassero i coloni bianchi o vi si avventurassero i cercatori d'oro; e, questo, solo per continuare a vivere in un loro modo primitivo ed arcaico, che nessuno poteva considerare umano.

Per riuscire nel loro intento i « selvaggi » pellerossa non esitavano ad attaccare i coloni ed i « trappers », massacrandoli e distruggendone i carri e le capanne, rubandone i cavalli, le armi e gli attrezzi, ed incendiando infine quanto non potevano razziare.

Per gli indiani, i bianchi erano strani ed illogici uomini, che non apprezzavano il vero valore della vita donata dal Grande Spirito ai suoi figli, e che distruggevano senza scopo apparente gli animali della prateria, soprattutto il bisonte, così da rendere impossibile l'esistenza agli uomini rossi. Venivano avanti in numero sempre maggiore da là dove sorge il sole, respingendo continuamente verso occidente le nazioni indiane che da sempre avevano vissuto su quelle terre, donate loro dal Grande Spirito. In questa avanzata senza sosta pretendevano di confinare i pellerossa nelle « badlands », le terre cattive, dove non c'era selvaggina, dove il bisonte non viveva, dove era impossibile svernare senza che le donne ed i bambini si ammalassero e morissero di denutrizione e di stenti. E, in più, pretendevano che le tribù rimanessero perennemente in quelle zone inospitali, vietando che al nascere della primavera i giovani guerrieri ed i cacciatori se ne allontanassero per inseguire il bisonte o per guerreggiare con le altre tribù. E che, al tramontare dell'estate, i popoli indiani si radunassero sulle terre sacre, le selvose Black Hills, le Colline Nere, per onorare il Grande Spirito con il rito perenne della Danza del Sole, con cui si celebravano i momenti fondamentali della vita dell'uomo sulla terra: la nascita, la crescita, la maturità e la morte. Mentre Manitou aveva ordinato di fare proprio questo ai primi uomini da lui mandati a popolare le immense praterie e, più lontano, le grandi Montagne Lucenti.

Ogni volta che i Capi indiani avevano tentato di stabilire con l'uomo bianco accordi di pace, che permettessero alle due diverse razze di coesistere, vivendo ciascuna per conto proprio nel modo preferito, i trattati erano stati rispettati per poco tempo. Poi erano arrivate le « giacche azzurre », con i fucili ed i « lunghi coltelli » e, senza alcun motivo, mentre la pace era in atto, avevano incendiato i villaggi, ucciso donne, vecchi e bambini, razziato e sterminato i cavalli, catturato ed imprigionato i guerrieri. E questo si era sempre ripetuto, con ferocia e con odio, in un continuo avvicendarsi di reciproche stragi e rovine, nelle quali i bianchi si accanivano, forti della loro convinzione che « il solo indiano buono è l'indiano morto » (4).

Storicamente tutto era incominciato quando i primi uomini bianchi erano sbarcati dalle navi con cui avevano attraversato l'Oceano Atlantico, in cerca di un Nuovo Mondo. Venivano dall'est, dopo giorni e giorni di difficile navigazione, cosicché appena messo piede sulla terraferma era stato per loro logico ed istintivo cercare di spingersi verso l'interno, verso ovest.

Dapprima gli strani uomini rossi che abitavano le terre sconosciute li avevano forse intimoriti. Poi, poco alla volta, i nuovi arrivati si erano accorti di essere in certo qual modo i più forti, in grado quindi di prendersi anche ciò che non veniva loro concesso per spontaneo senso di gentilezza e di primitiva ospitalità. E così erano cominciate le guerre, dapprima semplici contrasti per il possesso di qualche decina di acri di terra verso l'interno del paese, poi per garantirsi aree di sicurezza più ampie verso ovest, in modo da assicurare anche a coloro che arrivavano dal mare, sempre più numerosi, la possibilità di disporre di un pezzo di terra su cui insediarsi, lavorare e vivere.

In seguito gli indiani avevano fatto le spese della rivalità che opponeva fra loro inglesi, olandesi, spagnoli e francesi nella gara di conquista degli immensi spazi del Nuovo Mondo. Ciascun gruppo etnico ne richiedeva volta a volta l'alleanza per combattere l'avversario del momento, impegnandosi in promesse di eterna amicizia che venivano regolarmente dimenticate e inosservate non appena si spegneva la contesa. E la spinta verso ovest ricominciava, a danno dei pellerossa.

Non tutti, tra i bianchi, nutrivano la stessa avversione per gli uomini rossi. I più duri si dimostrarono gli anglosassoni, mentre più tolleranti furono gli spagnoli. Persino amichevoli, invece, pronti addirittura a perseguire con gli indiani uno scopo comune, furono i francesi, i cui uomini migliori — Champlain, Talon, Frontenac, de la Salle — nutrirono « il sogno utopistico e grandioso, visionario e magnanimo, di un immenso impero franco - indiano d'America », che avrebbe dovuto comprendere tutta la sezione centro - orientale del continente allora conosciuto, dal-

(3) La frase di Custer « We've caught them napping », oppure « asleep » è riportata in « The Custer Myth », di William A. Graham, Ed. Bonanza Books, New York, 1953, nel quale è anche descritta la cavalcata di Martini con il messaggio del tenente Cooke per il capitano Benteen.

(4) « Storia universale dei popoli e delle civiltà », vol. XVI: « Gli Stati Uniti », di R. Luraghi, Ed. UTET, Torino, 1974.

l'Oceano Atlantico al corso dell'immenso fiume Mississippi (5).

Negli anni che videro le lotte per la supremazia inglese nel nord - America, ed in quelli in cui avvampò la guerra per l'indipendenza delle colonie inglesi dalla madrepatria, il confronto tra gli indiani ed i bianchi ristagnò.

Saldamente occupata dai bianchi la fascia orientale del paese, le grandi nazioni indiane poterono continuare a vivere indisturbate nel centro e nell'ovest dello sterminato territorio, con i soli contatti di pochi avventurosi esploratori e cacciatori bianchi, uomini di per sé portati a vivere nella natura primitiva e quindi istintivamente amici dei pellerossa, con i quali era loro facile trovare termini di intesa e di convivenza.

La nascita degli Stati Uniti d'America, nel fatale anno 1789, segnò praticamente la fine di quel provvisorio equilibrio. Il nuovo Stato, terminato il duro periodo dell'edificazione, ardeva dal desiderio di darsi una propria dimensione, e la spinta non poteva che esercitarsi verso ovest, verso gli immensi territori ancora semi - sconosciuti, capaci di assorbire centinaia di migliaia di nuovi coloni e di restituirne il lavoro in termini di proprietà e di ricchezza.

Gli anni della guerra civile americana segnarono un'ultima battuta di arresto alla pressione verso ovest. Nella bufera furono però trascinate le cinque nazioni indiane che abitavano nel territorio dell'odierno Oklahoma: i Creeks, i Chickasawas, i Choctaws, i Cerokees ed i Seminoli. Esse si erano alleate con gli Stati Confederati sudisti, i cui uomini politici, appartenenti al Partito Democratico, prima della secessione si erano sempre opposti, nel Congresso degli Stati Uniti, alla spinta incontrollata verso ovest, che la minoranza repubblicana e nordista voleva invece legalizzare con la gratuita assegnazione di quelle terre ai coloni bianchi. Il crollo dei Confederati portò seco anche la fine dei loro alleati indiani, ai quali la sconfitta venne fatta duramente pagare con il « trattato » del 1866, che li privò dei quattro quinti dei loro territori. Un altro passo avanti era stato compiuto (5).

Ciò che può essere considerato il vero atto formale che decretò, sia pure indirettamente, la fine degli indiani del nord - America — sul piano fisico oltre che su quello sociale, culturale e religioso — fu indubbiamente l'approvazione dell'« Homestead Act », la legge che offriva ai pionieri 160 acri di terra ciascuno, alla sola condizione di occuparli e lavorarli. Essa fu promulgata dal Governo dell'Unione nel 1862, ad un anno dall'inizio della guerra civile.

Fino a quando durò la guerra, comunque, la marea bianca fu forzatamente contenuta dal colossale sforzo bellico che assorbiva tutte le energie dei due contendenti. Dopo Appomattox l'onda montò, divenne di piena e straripò, incontenibile, verso occidente. Ma, quel che fu peggio, questa volta era non solo autorizzata, ma anche organizzata e guidata da tutte le forze economiche, politiche e sociali del nord che, ingigantitesi per vincere la guerra, nella vittoria avevano constatato le loro immense energie e dovevano ora cercare uno sbocco verso cui incanalarle.

(5) R. Luraghi: op. cit.

Gli obiettivi concreti che vennero perseguiti nella corsa all'ovest furono essenzialmente tre: l'attuazione dell'« Homestead Act »; la costruzione di ferrovie che congiungessero i due estremi del paese, tra Atlantico e Pacifico; la ricerca dell'oro. Il nemico da fronteggiare e da battere era uno solo: l'indiano pellerossa.

Quasi 15 milioni di uomini, spinti dalla pur umana aspirazione di crearsi un proprio avvenire, mossero così contro un popolo di poco più di un quarto di milione di anime, decisi a distruggerlo se avesse osato di sbarrare loro la strada.

Gli strumenti che sarebbero stati usati, in un crescendo sempre maggiore, per raggiungere lo scopo, furono essenzialmente quattro; l'esercito, destinato a stroncare con la forza ogni velleità di resistenza; la distruzione totale del bisonte, per ridurre il popolo indiano nella più squallida indigenza; la « riserva », dove far « non vivere » i pellerossa, rendendoli dipendenti dai bianchi anche per le esigenze più elementari di vita; la distruzione delle religioni indiane, supportata dall'imposizione di quella dei bianchi, per cancellare definitivamente la cultura, le tradizioni e la stessa essenza del popolo pellerossa (5).

Nonostante la determinazione e la stragrande superiorità dei bianchi, il problema di conquistare l'ovest si presentava però estremamente complesso, sia per l'immensità degli spazi sia per l'altrettanto ferma determinazione degli indiani di difendere sino all'ultimo respiro quella che essi, a pieno diritto, ritenevano essere la loro terra. Quasi che, all'avvicinarsi del tramonto della loro razza, tutti i pellerossa, dai pochi Capi più illuminati all'ultimo e più oscuro individuo, sentissero l'ineluttabilità della lotta per la vita o per la morte che si stava profilando, e avessero tacitamente deciso di farvi fronte con unanime risolutezza.

Nella seconda metà del secolo XIX il Far West non era ancora del tutto conosciuto, tanto che non ne esisteva nemmeno un rilevamento cartografico generale. Ciò era dovuto in parte al fatto che la spinta all'ovest, sino a quel momento, era avvenuta più per linee di penetrazione in senso meridiano che per successive zone di espansione; in parte alla natura particolare del terreno, in molti tratti difficile ed impervio, che induceva a procedere essenzialmente lungo le direttrici di più agevole percorribilità.

Sino alla costruzione delle prime linee ferroviarie transcontinentali, due sole vie di comunicazioni erano usate per raggiungere la valle di Sacramento, in California: la pista Bozeman, o dell'Oregon che, da Kansas City ed Omaha, risaliva la valle del fiume North Platte, per il Wyoming ed il Montana, traversava l'Oregon e scendeva in California; e la pista meridionale, che dalla valle del fiume Arkansas raggiungeva Santa Fé nel Nuovo Messico.

Nell'immenso ovest vi erano quindi vaste regioni ancora inesplorate dagli uomini bianchi e poco note anche agli stessi indiani.

Questi, pur vivendo da sempre sulle immense praterie e nelle zone montane abitabili, per le caratteristiche atipiche della loro società



Il 10 maggio 1869, nella località di Promontory Point (Colorado), avviene il congiungimento dei due tronchi della ferrovia transoceanica: la Central Pacific, che viene da occidente, e la Union Pacific, che proviene da est. L'ultimo chiodo usato per il fissaggio dei binari alle traversine è in oro puro.

e della loro cultura non avevano una percezione globale del paese e del suo habitat.

Innanzi tutto le grandi nazioni indiane, pur essendo originarie da un unico ceppo etnico, non erano somaticamente uguali l'una dall'altra, non parlavano una stessa lingua, non avevano uguali schemi di vita. Non costituendo quindi una compatta entità sul piano sociale ed etnico, non lo erano nemmeno in senso politico.

Ciascuna nazione (Sioux, Navaho, Cheyenne, Nez Percé, Apache, Comanche, per citarne solo alcune) era composta da numerosi gruppi tribali, tra i quali le affinità di costumi e di linguaggio erano maggiori, ma i legami erano limitati al piano umano, mai tanto forti, comunque, da evitare contrasti armati anche fra tribù della stessa nazione.

Nemmeno queste erano quindi inserite in un comune tessuto politico, inteso nel senso moderno, ossia formato da reciproci interessi e da reciproci vincoli. Per giunta le tribù stesse vivevano molto disperse sullo sconfinato territorio, ed essendo formate quasi sempre da piccoli gruppi di individui, divisi a volte in ancora più piccole sotto - tribù, intenti a risolvere essenzialmente gli elementari problemi della sopravvivenza fisica, non avvenivano fra loro incontri e riunioni se non casuali o imposti da un contingente interesse comune.

Il mezzo di comunicazione più veloce era il cavallo, con il quale si potevano coprire sì buone distanze, ma che era usato essenzialmente per la guerra e per la caccia, o per sopperire a necessità logistiche, quali i trasferimenti stagionali necessari per seguire le migrazioni della selvaggina e del bisonte, unica fonte di vita.

Non avendo alcun ordinamento politico, le tribù non conoscevano confini, per cui non era mai semplice individuarne la dislocazione, potendo esse trovarsi ovunque, nelle vastissime zone in cui vivevano le loro nazioni.

Per avere un'idea delle dimensioni del popolo indiano e della dislocazione dei suoi gruppi tribali, basterà ricordare un censimento effettuato dal Governo statunitense nel 1836. In quell'anno 21 risultavano essere le tribù emigrate dai territori occupati dai bianchi, per un totale di 31.357 unità; 15 le tribù « da rimuovere dalle loro zone stanziali a contatto con gli insediamenti coloniali, perché pericolose per gli stanziamenti dei bianchi », per un totale di 72.101 unità; 8 le tribù che vivevano a sud del Lago Michigan, per complessive 8.238 unità; 24 infine le tribù stanziate tra il fiume Mississippi e le Montagne Rocciose, per un totale di 150.351 unità.

La somma complessiva era quindi di 68 gruppi tribali e di 262.339 individui. Ben poca cosa, ove si pensi che, nel 5° censimento, effettuato nel 1830, la popolazione bianca degli Stati Uniti ammontava a 12.866.000 abitanti, destinati ad un continuo e progressivo incremento (6).

Inoltre l'immensa estensione del territorio statunitense, dal Canada al Golfo del Messico, faceva sì che le nazioni indiane si differenziassero enormemente tra loro, tanto che quelle dell'estremo nord erano completamente diverse da quelle del profondo sud, al punto da conoscere a volte solo a malapena la loro reciproca esistenza.

Il meridiano, che si può genericamente indicare come la linea di divisione tra i gruppi settentrionali e quelli meridionali, è costituito più o meno dal corso del fiume Arkansas — dalle Montagne Rocciose al fiume Mississippi — e dal corso del fiume Colorado — dalle Montagne Rocciose alla foce, nel Golfo di California. A sud di tale linea vivevano essenzialmente le nazioni Nawaho, Apache, Comanche, Cheyenne del sud e Kiowa. A nord, le nazioni più importanti erano quelle Sioux, Cheyenne del nord, Nez Percè e Pawnee. Naturalmente a cavallo della linea divisoria il frammischiarsi dei gruppi tribali era normale, proprio in virtù del concetto indiano per il quale i confini della terra sono fissati dai luoghi ove il sole sorge e tramonta.

I due grandi gruppi, settentrionale e meridionale, avevano abitudini ed esigenze di vita completamente diverse, nonché linguaggio e religioni per molti versi dissimili tra loro.

Per le nazioni del nord il credo religioso era incentrato sulla figura mitica del Grande Spirito, Manitou, dal quale promanavano le leggi di vita che i popoli indiani dovevano seguire, basate essenzialmente sul valore in guerra, sull'unione della famiglia, sull'accettazione del sacrificio e del dolore, nella consapevole visione del ciclo della vita che, iniziato con la nascita, deve ineluttabilmente concludersi con la morte.

Il Monte Athos o la Mecca, per gli indiani pellerossa del nord, era rappresentato da una selvaggia zona collinare, prima propaggine orientale delle Montagne Rocciose, situata al confine tra il Wyoming ed il South Dakota, chiamata le Black Hills, le Colline Nere.

In quei recessi selvosi viveva il Grande Spirito, che di là parlava ai Sakems delle genti indiane, gli « uomini della medicina », i più saggi tra gli anziani che costituivano il Consiglio, ossia

(6) Dati tratti da: « A history of the United States », di John Frost, Ed. Thomas, Cowperthwait & Co., Philadelphia, 1842.

il Governo di ogni tribù. Solo ad essi, proprio perché illuminati da Manitou, era consentito dettare le norme a cui la tribù doveva assoggettarsi nell'interesse e per la sicurezza comune.

Per l'indiano infatti non esisteva altra legge, o meglio, non ne esisteva alcuna, che non fosse quella dettata dalla consuetudine e dalla cultura patriarcale, trasmessa da generazione a generazione nelle lunghe sere dinanzi ai fuochi degli accampamenti, imperniata essenzialmente sul senso del dovere, del coraggio e dell'onore, nonché del rispetto per la natura e dell'incondizionata accettazione delle sue regole immutabili.

Nemmeno in guerra l'indiano osservava schemi di sorta. Per lui non esisteva comandante i cui ordini dovessero essere eseguiti, o la cui volontà dettasse legge all'azione del singolo combattente. Il guerriero seguiva il proprio Capo, eletto dalla maggioranza perché più valoroso degli altri o divenuto tale per proprie doti carismatiche, ma gli obbediva solo nelle fasi preliminari dell'azione. Allorché il combattimento vero e proprio iniziava, egli badava a portarsi a contatto con il nemico quanto più rapidamente possibile, per dar prova del proprio valore personale in piena emulazione con i compagni.

La più alta dimostrazione di coraggio e di abilità guerresca consisteva nell'arrivare addosso all'avversario e colpirlo con un bastoncino, chiamato « coup », senza ferirlo né ucciderlo, tornando poi immediatamente nelle proprie fila per tentare subito dopo di ripetere l'impresa.

Tutto ciò sotto la gragnuola delle lance e delle frecce o il sibilare dei coltelli e delle scuri di guerra. E' sin troppo facile immaginare cosa accadde allorché vennero a misurarsi il criterio del « coup » e quello della guerra di sterminio, sostenuto quest'ultimo da pistole, carabine, mitragliatrici e cannoni, contro archi, frecce e pochi fucili da caccia, molti dei quali ancora ad avancarica.

Quanto poi alla crudeltà ed alla ferocia degli indiani, indagini e studi recenti consentono di affermare che esse furono più una comoda accusa da parte dei bianchi che un reale aspetto del carattere degli uomini rossi. Questi ultimi non furono comunque più crudeli dei loro avversari, dai quali impararono persino l'uso di scalpare il nemico ucciso, dopo che gli americani presero ad adottarlo per primi: ogni scalpo indiano presentato alle Autorità governative fruttava infatti, al latore, la non disprezzabile cifra media di 5 dollari (7).

In un quadro sociale e geografico di tanta indeterminatezza, nel quale operavano fenomeni evolutivi tali per cui le spinte che provenivano dalla base della comunità avevano spesse volte il sopravvento sulle capacità organizzative e di coordinamento dell'apparato governativo, va quindi inquadrato il fenomeno storico delle guerre indiane.

La prima di esse porta il nome di Sand Creek, un modesto torrente tributario del fiume Arkansas, nello Stato del Colorado. Sul finire del 1864 vi si erano accampati gli Cheyennes del Capo Caldaia Nera, cui si erano uniti numerosi Arapahoes, guidati da Mano Sinistra.

(7) R. Luraghi: op. cit.





I due Capi indiani Caldaia Nera della nazione Cheyenne (in alto), e Mano Sinistra degli Araphaoes (in basso).

Nel tentativo di stabilire pacifici rapporti con i bianchi, Caldaia Nera era stato persino a Washington, ove aveva incontrato il Commissario per gli affari indiani del Governo Federale, dal quale aveva ricevuto in dono una bandiera statunitense, all'ombra della quale nessuno poteva attaccarlo, se la sua gente vi avesse vissuto pacificamente.

I due Capi, nonostante la continua tensione cui erano sottoposte le loro genti dall'incessante afflusso di coloni e di cercatori d'oro, volevano assolutamente vivere in pace con i bianchi.

Forti delle garanzie avute da questi ultimi, Cheyennes ed Araphaoes si preparavano tranquillamente a svernare sulle rive del Sand Creek, anche se un gruppo di giovani guerrieri, guidati da un abile capo di guerra che i bianchi chiamavano Naso Romano, si erano staccati dalla loro gente, ponendosi per conto proprio sul sentiero di guerra e dando luogo ad una serie di scaramucce contro gli insediamenti bianchi isolati.

Lontano dall'autorità del Governo Federale, il governatore del Colorado, John Evans, senza fare alcuna discriminazione tra i pochi ed i molti, decise di propria iniziativa di impartire una lezione agli indiani accampati sul Sand Creek.





Nuvola Rossa, Capo della nazione Sioux degli Oglalas, in una immagine del 1868, dopo la firma del trattato di Laramie, ed in un'altra del 1876, allorché viveva ormai rassegnato nella riserva di Pine Ridge. Nuvola Rossa era un « uomo di pace » e si sentiva forte del « trattato » stipulato a Fort Laramie nel 1851, con il quale gli indiani si erano impegnati a non disturbare il transito degli emigranti verso la California, sulla pista Bozeman. In compenso il Governo avrebbe impedito ai bianchi di insediarsi nei territori indiani.

La notte sul 28 novembre, una colonna del 3° cavalleria del Colorado, circa 750 uomini, rinforzata da quattro pezzi di artiglieria ed al comando di un ex pastore metodista, il colonnello John M. Chivington, si mise in movimento per attaccare il campo indiano.

L'ordine dato da Chivington ai soldati, volontari il cui termine di servizio stava per spirare, fu laconico: « I want you to kill and scalp all, big and little; nits make lice ». (Voglio che li uccidiate e li scalpiate tutti, grandi e piccoli; dalle uova nascono i pidocchi). L'attacco fu lanciato all'alba e si trasformò subito in un massacro. Sorpresi ancora nel sonno, agli indiani non rimase altro scampo che il « si salvi chi può ». A nulla valse che Caldaia Nera, sbigottito dinanzi a tanta tragedia, inalberasse a fianco del suo « teepee » la bandiera stellata: nessuno vi fece caso, ed il massacro indiscriminato continuò, sino a che nel campo non rimase più cenno di vita.

Allorché i soldati si allontanarono, non prima di avere incendiato sistematicamente il villaggio, sul terreno rimanevano 135 cadaveri tra cui 105 donne e bambini. Le « giacche azzurre » ebbero in tutto 9 uomini morti.

Con la fuga si era salvata però la massa dei giovani e dei guerrieri, ovviamente con l'animo pieno di odio e di desiderio di vendetta. Di comune accordo, essi decisero di raggiungere le altre genti Cheyennes, che vivevano più a nord, nel Wyoming e nel Montana, in fraterna amicizia con le cinque tribù della grande nazione Sioux, gli Oglalas, Hunkpapas, Sans Arcs, Brulés e Minneconjus.

Ma anche lassù altre cause di discordia stavano maturando ed innescando la miccia di quella che può essere considerata la seconda guerra indiana.

Nel 1865, infatti, il governo statunitense, sotto la pressione politica delle masse sempre più numerose di coloni che intendevano stabilirsi nel West, forti dell'« Homstead Act », decise di costruire una strada che da Fort Laramie, sul fiume North Platte, al confine tra il Nebraska ed il Wyoming, penetrasse in quest'ultimo territorio, per divenire l'asse portante della sua definitiva occupazione da parte dei bianchi.

Nel Wyoming vivevano però le tribù degli Siouxs. Tra esse, la più grande, quella degli Oglalas, era guidata da Nuvola Rossa, un Capo molto noto e stimato da tutte le genti indiane del nord.

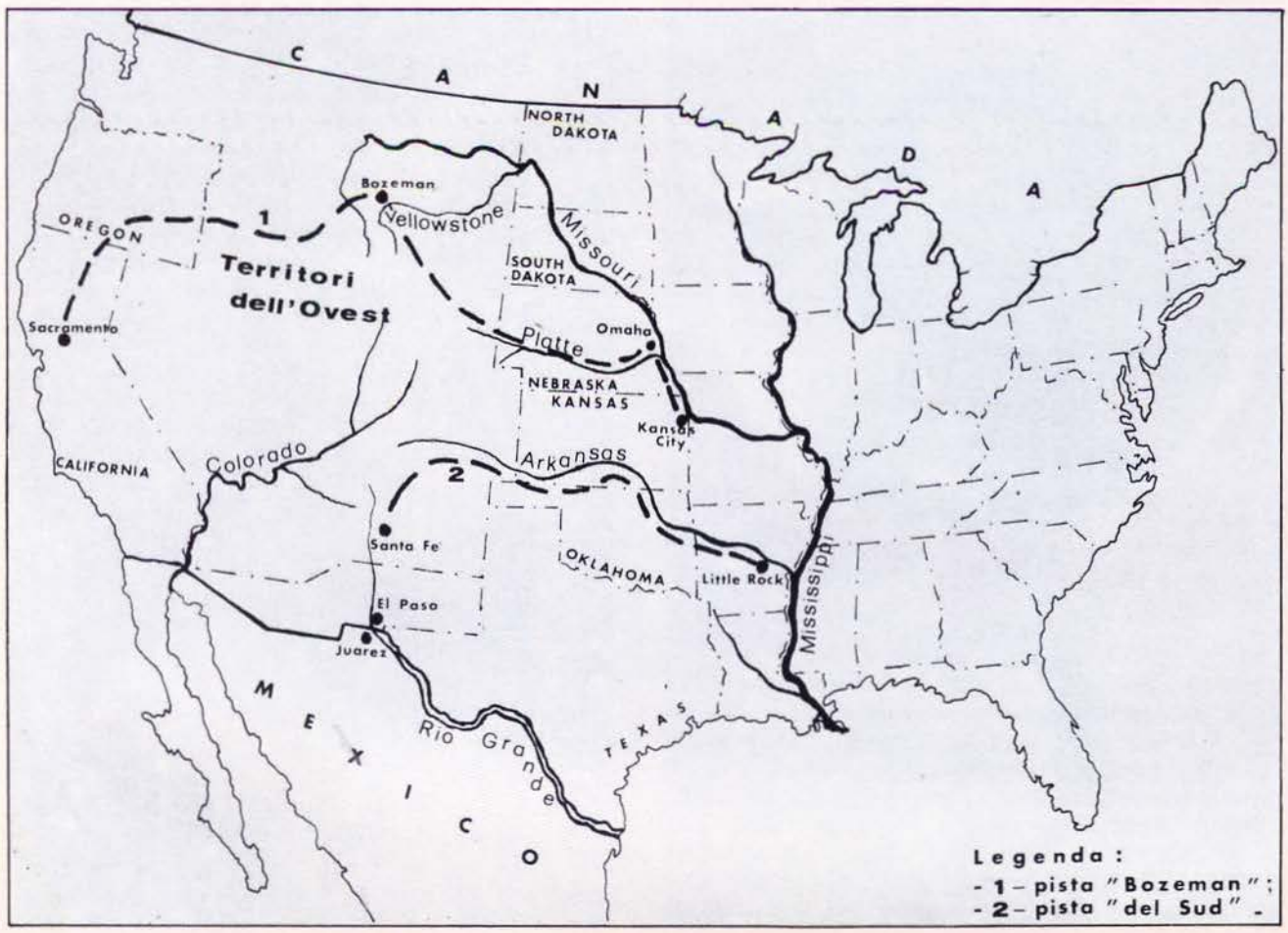
Allorché giunse la notizia della decisione governativa, Nuvola Rossa avvampò di sdegno e di collera e, sentito il parere degli altri influenti Capi tribù, decise di resistere con la forza alla nuova invasione.

Intorno a lui vi era una massa di 39.000 individui, pressoché l'intero popolo Sioux, ben decisi a seguirlo sino in fondo per impedire agli uomini bianchi di invadere i loro sacri territori.

Allorché il primo distaccamento di operai e di soldati si accampò nel territorio indiano, i guerrieri di Nuvola Rossa lo tennero sotto controllo sino a che un drappello di lavoratori, munito di asce e seghe per abbattere gli alberi della foresta ed iniziare il tracciato della strada, lasciò il campo. Appena gli uomini cominciarono ad attaccare il bosco, gli indiani li circondarono e li presero prigionieri, senza resistenza. Forte di questi ostaggi, Nuvola Rossa accettò di partecipare, con gli altri Capi Sioux, ad un Consiglio che il governo propose di tenere a Fort Laramie.

Mentre Nuvola Rossa stava esponendo ai rappresentanti del Gran Padre Bianco le ragioni della sua gente, giunse al Forte un grosso reparto di cavalleria, comandato dal colonnello Henry B. Carrington, che interruppe il Consiglio, annunciando che il Governo aveva deciso la costruzione di una serie di Forti a protezione della nuova strada, destinata a congiungere il North Platte con lo Yellowstone passando attraverso le Colline Nere. Era la guerra.

Nuvola Rossa lasciò il Consiglio, liberò i prigionieri e mandò richieste di aiuti a tutte le



I territori della "Frontiera dell'Ovest" negli anni 1860 - 1890 -

Le due piste che, attraverso lo sterminato Far West, consentivano di raggiungere la costa occidentale e la favolosa California.

Lungo i loro tracciati uomini, donne, carri e cavalli si avventurarono in colonne interminabili per più e più anni, affrontando rischi, fatiche e sacrifici inenarrabili.

Erano spinti dal miraggio di una incerta fortuna, che per molti svanì lungo la via, là dove la morte, quasi sempre atroce ed impietosa, ne fermò definitivamente il cammino.

Essi non lo sapevano, ma la loro vicenda veniva via via creando il « Nuovo Mondo ».

I territori dell'ovest, a nord del fiume Arkansas, ove si svolse la seconda guerra indiana.

La strada di penetrazione voluta dal Governo americano doveva iniziare da Fort Laramie, risalire il fiume North Platte sino a Fort Fettermann, indi piegare a nord e raggiungere il fiume Yellowstone, alla confluenza di questo con il fiume Missouri.

altre tribù Sioux ed alla nazione Cheyenne. Questi ultimi, che ancora ribollivano di rancore per il massacro di Sand Creek, non se lo fecero ripetere due volte. In breve, agli ordini di Nuvola Rossa, si riunirono più di 4.000 guerrieri, una forza immensa se si considera la stragrande superiorità degli indiani sui bianchi in fatto di conoscenza del terreno e di capacità di condurre azioni di guerriglia.

Il piano di guerra fu presto fatto. Mentre gli Siouxs, agli ordini di Nuvola Rossa, avrebbero contrastato l'avanzata dei soldati bianchi verso le Colline Nere, più a sud gli Cheyennes, guidati dal loro Capo Naso Romano, avrebbero fatto terra bruciata sino ai confini del Nebraska. Ed assolsero il loro compito con tanta abilità e tanto vigore, che nemmeno ben undicimila uomini dell'Esercito Federale, guidati dal prestigioso generale W. S. Hancock, uno dei più famosi comandanti unionisti della guerra civile, riuscirono mai a contrastarli efficacemente né, tanto meno, a batterli.

Intanto il colonnello Carrington aveva raggiunto con i propri uomini una località sul Pine Creek ed aveva iniziato la costruzione del primo Forte, cui venne dato il nome di Fort Phil Kearny. Oggi esso è conosciuto come Fort Fettermann, è uno degli « Historic Sites » dello Stato del Wyoming e sorge vicino alla città di Douglas.

I guerrieri di Nuvola Rossa, che non avevano mai perso di vista la colonna dei soldati e di lavoratori che li accompagnavano, circondarono la zona e rimasero in attesa. Alla prima occasione favorevole, una banda di Sioux attaccò un distaccamento di 81 uomini, tra operai e cavalleggeri, che si erano allontanati dall'accampamento fortificato per tagliare legname.

Il combattimento fu breve e violento: tutti i bianchi vennero uccisi. Via via il cerchio degli indiani si strinse sempre di più attorno al forte, con continue imboscate ed attacchi contro i vari distaccamenti di lavoro, sino a che i superstiti



Il colonnello Henry B. Carrington, diretto antagonista del Capo Nuvola Rossa, da cui venne battuto nelle operazioni di guerriglia condotte dai pellerossa intorno a Fort Fettermann.

uomini di Carrington si trovarono ad essere virtualmente nell'impossibilità di muoversi.

Il tentativo di uno squadrone di 80 uomini, agli ordini del capitano William J. Fettermann, di rompere l'accerchiamento, nel dicembre del 1866, finì in un ultimo definitivo disastro. Gli indiani finsero di ritirarsi dinanzi all'attacco della cavalleria, attirando l'avversario in un inseguimento lontano dal Forte. Quindi, la massa dei guerrieri di Nuvola Rossa si rovesciò sui soldati di Fettermann, nessuno dei quali sopravvisse al combattimento.

Gli americani si resero conto che non si poteva continuare in quel modo. Nonostante che le operazioni dell'intero settore fossero guidate dal generale Philip H. Sheridan, comandante in capo della Regione Militare dell'Ovest, la « Missouri Military Division », non si riusciva a venire a capo della rivolta indiana.

Ed il Governo statunitense cedette.

Una Commissione, guidata dallo stesso generale William T. Sherman, comandante in capo dell'Esercito degli Stati Uniti, venne inviata da Washington per trovare una via di accordo con gli indiani pellerossa.

Nell'incontro tra Sherman e Nuvola Rossa, accompagnato dagli altri Capi Siouxs e Cheyennes, avvenuto a Fort Laramie ai primi di gennaio del 1868, venne addirittura proposto agli indiani di vendere le loro terre al governo. La risposta negativa fu netta ed irrevocabile, accompagnata dalla dichiarazione che mai gli Siouxs ed i loro alleati Cheyennes avrebbero accettato di essere scacciati dalle Colline Nere, anche a costo di vedere distrutta la loro razza sino all'ultimo uomo.

Sherman aveva compreso ormai molto bene ciò che sarebbe costato, ai suoi uomini, un simile conflitto. E capitolò.

Il trattato che seguì, firmato dallo stesso Sherman e da Nuvola Rossa solo il 6 novembre di quell'anno, ossia solo dopo che i soldati ebbero definitivamente lasciato Fort Kearny, stabilì la rinuncia da parte dei bianchi ad aprire la strada del Wyoming nonché il ritiro di tutte le truppe dalla regione, e ridefinì il territorio Sioux, posto sotto la sovranità delle nazioni indiane, nel senso che « . . . il paese degli Altipiani del nord, compreso tra i fiumi North Platte e Yellowstone e tra le Colline Nere e la sommità delle Montagne del Big Horn, sarebbe stato considerato come esclusivo territorio indiano ».

Nessun bianco avrebbe potuto insediarvisi od occuparne una parte senza il preventivo consenso degli uomini rossi. In compenso le nazioni indiane avrebbero sepolto per sempre la scure di guerra, ed i loro giovani guerrieri non sarebbero più usciti dai confini del nuovo territorio per attaccare gli insediamenti bianchi e, soprattutto, i cantieri della ferrovia transcontinentale, in via di costruzione a sud del North Platte. Allorché l'ultima « giacca azzurra » lasciò il recinto di Fort Kearny, nell'agosto del 1868, la massa dei guerrieri Siouxs e Cheyennes assisteva, esultante, alla concreta materializzazione della propria vittoria. Non appena le ultime uniformi e le ultime insegne scomparvero tra gli alberi, alla curva della pista per Fort Laramie, alcuni guerrieri entrarono nel forte abbandonato e lo incendiarono.

Dalla cima di un'altura vicina Nuvola Rossa, attorniato dagli altri Capi, guardava la scena. Mentre il fumo si alzava lentamente nell'aria, il saggio indiano si rendeva conto che, nonostante la vittoria, il suo popolo era definitivamente condannato, poiché non avrebbe mai potuto resistere con successo alla spinta combinata dell'Esercito e delle orde dei coloni bianchi. Egli sapeva che la fine era vicina, anche se le ultime parole del trattato accettato dai bianchi dicevano che esso sarebbe rimasto valido « . . . sino a quando il sole splenderà e l'erba continuerà a crescere » (8).

La vittoria indiana, se era stata accettata a Washington come un momento negativo, ma che si poteva ritenere transitorio, nel problema politico dell'espansione territoriale verso ovest, non era stata accolta con lo stesso senso di relativismo negli ambienti militari.

I generali Sherman e Sheridan, nell'animo loro, non potevano disconoscere il nocciolo di tutta la faccenda: i loro fortissimi reparti, benché guidati dai nomi più famosi della guerra civile, erano stati battuti da poche bande di selvaggi straccioni, dinanzi ai quali, in segno di resa, avevano dovuto ammainare la bandiera.

E' ben vero che qualche vantaggio era stato conseguito anche sul piano militare.

In uno degli ultimi scontri con gli Cheyennes, prima della firma del « trattato », la banda di Naso Romano era stata sgominata, e l'impavido Capo indiano era stato ucciso nello scontro. Ciò aveva calmato molti bollenti spiriti nella nazione Cheyenne, per cui poco prima di quello di Laramie, era stato possibile concludere un altro « trattato » anche con i capi Kiowas, Comanches, Araphaoes e Cheyennes del sud, firmato il 26 ottobre del 1867, a seguito del quale le tribù che normalmente vivevano a cavaliere del fiume Arkansas avevano accettato di stabilirsi definitivamente a sud del grande corso d'acqua.

(8) Lo svolgimento delle guerre indiane e le reazioni che esse scatenarono negli Stati Uniti, sono ampiamente trattati in « Gli Stati Uniti », di R. Luraghi (già citato) ed in « The Mémoirs of Chief Red Fox », curato da Cash Asher, Ed. Fawcett Publications inc., Greenwich, Conn., 1971.

Sul piano strategico globale i due « trattati » avevano quindi conseguito due risultati di indiscutibile valore: tra le nazioni indiane era stata creata una consistente zona di frattura, tra il corso del North Platte e quello dell'Arkansas, il che aveva permesso di separarne nettamente le forze; nell'ampio corridoio meridiano così creato era divenuto possibile ampliare, con maggiore sicurezza ed economia, il fascio viabile ferroviario destinato a costituire la spina dorsale delle comunicazioni tra i due Oceani.

Ma tutto questo non leniva che in minima misura il bruciore della ferita inferta all'orgoglio militare nazionale, specie a quello dei due comandanti di grado elevato, che temevano di essere riguardati come degli sconfitti. Quali erano in realtà.

Pertanto il generale Sherman, nei contatti quotidiani che aveva con il Sottosegretario alla Guerra, Edwin M. Stanton, prese a tracciare un quadro di grande insicurezza all'ovest, allo scopo di ottenervi mano libera sul piano militare, con l'appoggio della direzione politica del Paese.

Al riguardo, in un rapporto inviato a Stanton, con cui tracciava le linee fondamentali della futura condotta verso i pellerossa, Sherman scriveva: « . . . se permettiamo anche a solo cinquanta indiani di rimanere tra l'Arkansas ed il Platte, dovremo far proteggere ogni cantoniera, ogni treno, ogni gruppo di gente che lavora alla ferrovia: in altre parole, cinquanta indiani " ostili " possono porre in scacco tremila soldati. Meglio buttarli fuori il più presto possibile e non fa molta differenza se ciò avverrà mediante l'imbroglio da parte dei Commissari agli affari indiani, od uccidendoli ».

Non diverso era il pensiero di alcuni uomini politici.

Il senatore Pendleton, dell'Ohio, amava affermare che: « Gli indiani devono mutare modo di vita, o morire. Ciò può esserci causa di rincrescimento; possiamo desiderare che non sia così; i nostri sentimenti di umanità possono venire scossi da tale alternativa. Ma non possiamo chiudere gli occhi davanti al fatto che questa è l'alternativa, e che questi indiani devono o cambiare il loro modo di vivere, o venire sterminati ».

Proprio uno dei Commissari per gli affari indiani, Francis A. Walker, sosteneva che « . . . non esiste alcuna questione di dignità nazionale — ricordiamolo — implicita nel trattamento di selvaggi da parte di una potenza civilizzata . . ., ed io sarò lieto quando gli indiani di questo Paese avranno cessato di far sentire la loro volontà, in ogni forma o misura, al governo. Quando, di fatto, l'ultima tribù ostile sarà stata ridotta alla condizione di supplici che chiedono l'elemosina » (9).

A sua volta, il generale Sheridan, incoraggiato in ciò dall'orientamento del suo diretto superiore, riguardava con occhio ostile ed atteggiamento intransigentemente repressivo ogni pur piccolo movimento dei gruppi indiani al di fuori dei « confini » tracciati dai due trattati, ignorando deliberatamente il fatto che tali movimenti erano più una conseguenza dell'innato nomadismo delle tribù che un inizio, o una manifestazione, di intenzioni aggressive contro i bianchi.

(9) R. Luraghi: op. cit.





Il generale William T. Sherman (in alto), Comandante in Capo dell'Esercito degli Stati Uniti, ed il generale Philip H. Sheridan (in basso), Comandante militare dell'ovest.

In breve, ambedue i generali andavano perseguendo il loro obiettivo ultimo, già conseguito contro i Confederati durante la guerra civile, del puro e semplice sterminio delle popolazioni pellerossa.

E, sotto questo profilo, essi ne possono essere considerati i maggiori responsabili.

In tale quadro venne via via concretizzandosi, nella mente di Sheridan, un piano operativo che avrebbe portato allo scoppio della terza guerra indiana nell'ovest: l'attuazione di una nuova campagna invernale contro le tribù stanziate a sud dell'Arkansas, per distruggerne completamente ogni residua capacità guerriera.

Nel formulare le linee del suo piano, Sheridan già pensava all'uomo cui affidarne l'esecuzione: uno dei suoi vecchi subordinati dei tempi della guerra civile, molto conosciuto nell'Esercito per la fama che vi si era guadagnata: il « generale » dei reparti di volontari del Michigan, e tenente colonnello effettivo della cavalleria degli Stati Uniti, George Armstrong Custer.

Ufficiale spronato da una considerevole dose di ambizione, comandante di unità di cavalleria più irruento e temerario che veramente capace sul piano tecnico, carattere quanto mai egocentrico e poco sensibile alla disciplina per quanto riguardava se stesso, il tenente colonnello Custer stava attraversando un momento poco felice della sua carriera, a causa di una serie di traversie che si erano concluse con il suo deferimento ad una corte marziale. In quel momento egli scontava la pena della sospensione di un anno dal grado, dall'incarico e dallo stipendio inflittagli dalla Corte essenzialmente per disobbedienza agli ordini, e si trovava a Monroe, nel Michigan, a casa della moglie, Elizabeth Bacon Custer.

Richiamato per lettera, il « generale » Custer non esitò a presentarsi immediatamente al Quartier Generale di Sheridan, a Fort Hays, nel Kansas, il 24 settembre 1868.

Il successivo 22 novembre, radunate e preparate le forze, il tenente colonnello Custer mosse verso il fiume Arkansas alla testa di una colonna composta dal 7° reggimento cavalleria, quattro squadroni del 5° reggimento cavalleria, due compagnie di fanteria, e rinforzata da 4 obici da campagna.

Nella notte sul 27 novembre, individuato sulle sponde del fiume Washita un grosso accampamento Cheyenne, quello del Capo Caldaia Nera, nelle vicinanze del quale erano dislocati altri villaggi di Kiowas, Araphaoes e Comanches, approfittando del fatto che gli indiani si consideravano in pace ed al sicuro e non avevano in atto alcuna sorveglianza, lo circondò nel massimo silenzio.

All'alba, mentre la fanfara del reggimento suonava « Garry Owen », che da quel giorno sarebbe divenuta la marcia ufficiale del 7° cavalleria, venne scatenato l'attacco. Il campo Cheyenne poteva contare su circa 2.000 guerrieri, ai quali si sarebbero potuti aggiungere ben presto quelli degli accampamenti vicini. La subitaneità della sorpresa impedì però loro di reagire. Tranne poche resistenze immediatamente stroncate, la massa degli uomini validi si sottrasse alla carneficina con la fuga. Per gli altri abitanti del villaggio, vecchi, donne, bambini, fu il solito, crudele, inumano massacro.

Esattamente come a Sand Creek: gli zoccoli dei cavalli e le sciabolate dei soldati compirono la strage. E questa volta, memore della Valle dello Shenandoa, Custer aggiunse alla carneficina un tocco di distruzione repressiva sino ad allora sconosciuto: fece uccidere tutti i cavalli degli indiani — ne furono scannati più di 700 — e fece incendiare, oltre alle capanne ed ai « teepees », più di 1000 pelli di bisonte, che costituivano la maggiore ricchezza dei pellerossa e la loro unica risorsa logistica.

Sul terreno rimasero i cadaveri di 152 inermi.

Esaurita la sorpresa, non appena i guerrieri fuggiaschi presero a riorganizzarsi con l'aiuto e l'appoggio di quelli dei villaggi vicini, Custer radunò il reggimento e le altre forze e... si ritirò, dando un'esatta prova di quel che fosse, in realtà, la misura della sua etica militare.

Nelle sue « Memorie » egli stesso ammette di aver dovuto ripiegare, quel mattino, « a seguito della pressione esercitata, su tutti i lati, dai guerrieri indiani ». Omette però di porre nel giusto rilievo un episodio che torna incontrovertibilmente a suo disonore: tanto veloce fu la ritirata che, nonostante la sollecitazione di molti suoi subordinati, vietò di portare soccorso ad un distaccamento di 14 uomini del reggimento, comandati dal maggiore Joel H. Elliot, il suo vice comandante, che si era allontanato inseguendo un gruppo di guerrieri in fuga. Pochi giorni dopo Elliot ed i suoi soldati sarebbero stati ritrovati tutti morti.

Non si era ancora spenta l'eco degli spari e delle grida di dolore e di rabbia lungo il fiume Washita, che tutte le tribù indiane a sud dell'Arkansas erano in aperta rivolta, ed il consueto gioco delle reciproche rappresaglie ricominciò nuovamente.

Mentre i suoi reparti correvano da una parte all'altra del territorio per aiutare i coloni e gli emigranti a contrastare sempre più duramente gli indiani, l'infaticabile generale Sheridan mise in atto un'altra delle sue idee inesauribili e tragicamente nefaste per gli uomini rossi: la distruzione dei bisonti.

La caccia a questi animali, che vivevano da sempre nelle praterie dell'ovest, era una delle attività fondamentali degli indiani, che si limitavano però, saggiamente e civilmente, ad abbatterne solo un numero indispensabile per le loro esigenze di vita. Da qualche anno, anche i cacciatori bianchi avevano però cominciato ad ucciderne, sia per rifornire di carne fresca le migliaia di operai che lavoravano alla costruzione della ferrovia transcontinentale, sia perché le pelli divenivano sempre più ricercate sui mercati dell'est. Mentre gli indiani facevano tesoro di ogni parte della carcassa di un bisonte ucciso, i bianchi si ridussero via via a recuperarne solo la pelle e qualche altra parte, da usare come trofeo, abbandonando tutto il resto ai coyotes ed ai cani selvaggi della prateria. Poiché la richiesta di mercato aumentava continuamente, i cacciatori bianchi cominciarono a dar luogo a veri e propri massacri, in ciò incoraggiati ed aiutati in tutti i modi, per volere di Sheridan, dalle autorità civili e militari del territorio. Il risultato fu che, negli anni tra il 1872 ed il 1874, furono uccisi ben 3.500.000 bisonti, dei quali poco meno di 150.000 dagli indiani.

Secondo Sheridan, « uccidere, scuoiare e vendere bisonti finché non fossero stati sterminati, era l'unica via per garantire una pace duratura e per consentire alla civiltà di avanzare ».

E questa fu la sintesi della terza guerra indiana: la cosciente, feroce distruzione delle tribù stanziate a meridione dell'Arkansas, e l'altrettanto voluto sterminio del bisonte sulle praterie.

La bufera, comunque, sarebbe ben presto tornata a nord, mirando a travolgere quella che poteva essere considerata l'ultima roccaforte della razza indiana: i Monti del Bighorn e le Colline Nere.

Col. Gualtiero Stefanon

(L'Autore ringrazia il Prof. Raimondo Luraghi, titolare della cattedra di storia americana presso l'Università di Genova, per la collaborazione consentitagli in occasione dello svolgimento del 1° Congresso Internazionale di Storia Americana, tenuto in occasione del bicentenario dell'Indipendenza degli Stati Uniti).



Capo Re Corvo, degli Siouxs Black feet.



Capo Gallo, degli Siouxs Hunkpapas.

L'ORO NELLE COLLINE NERE: LA CAMPAGNA DEL 1876

La causa più diretta che portò alla campagna del 1876 — la quarta guerra indiana, contro gli Siouxs guidati da Toro Seduto e da Cavallo Pazzo — fu indubbiamente la voce che nelle Colline Nere c'era l'oro. E l'ironia, che il destino sparge sempre a piene mani sullo svolgersi delle cose umane, volle che anche in questa vicenda l'attore principale fosse il « Generale » George A. Custer.

Dopo la firma del « trattato » di Fort Laramie, ed in osservanza delle sue clausole, il governo americano aveva dislocato alcuni reparti di truppa vicino ai confini del nuovo territorio indiano, per farne rispettare l'inviolabilità da parte dei bianchi e per tenere d'occhio ogni eventuale mossa offensiva dei pellerossa.

Per qualche anno regnò la pace, ma fu una pace armata, con frequenti e reciproche uccisioni allorché mercanti, avventurieri, cacciatori o cercatori d'oro tentavano di entrare nella regione proibita, spesso anche per iniziare semplicemente commerci e scambi con gli indiani. Le truppe intervenivano per respingere gli « invasori », ma esse erano poche, mentre questi, nonostante i rischi, divenivano sempre più numerosi. « Era come tentare di spegnere un incendio nella prateria con un annaffiatoio da giardino » (1).

La situazione si mantenne comunque in equilibrio, anche se precario, per qualche anno, con la massa degli indiani relativamente tranquilli e per lo più gravitanti intorno alle « riserve » di Pine Ridge e di Standing Rock, situate nel sud e nel nord Dakota, amministrate dai cosiddetti « agenti indiani ». Costoro erano funzionari governativi, che distribuivano ai pellerossa i viveri ed i rifornimenti assegnati loro dal governo, sempre in base alle clausole del « trattato », e regolavano un certo commercio di scambi via via instauratosi tra il territorio indiano e quelli confinanti. Spesso gli « agenti indiani » fungevano da « giudici di pace », per risolvere vertenze sul valore commerciale delle merci o sull'onestà dei baratti; a volte chiamavano le « giacche azzurre », allorché insorgeva la necessità del loro intervento.

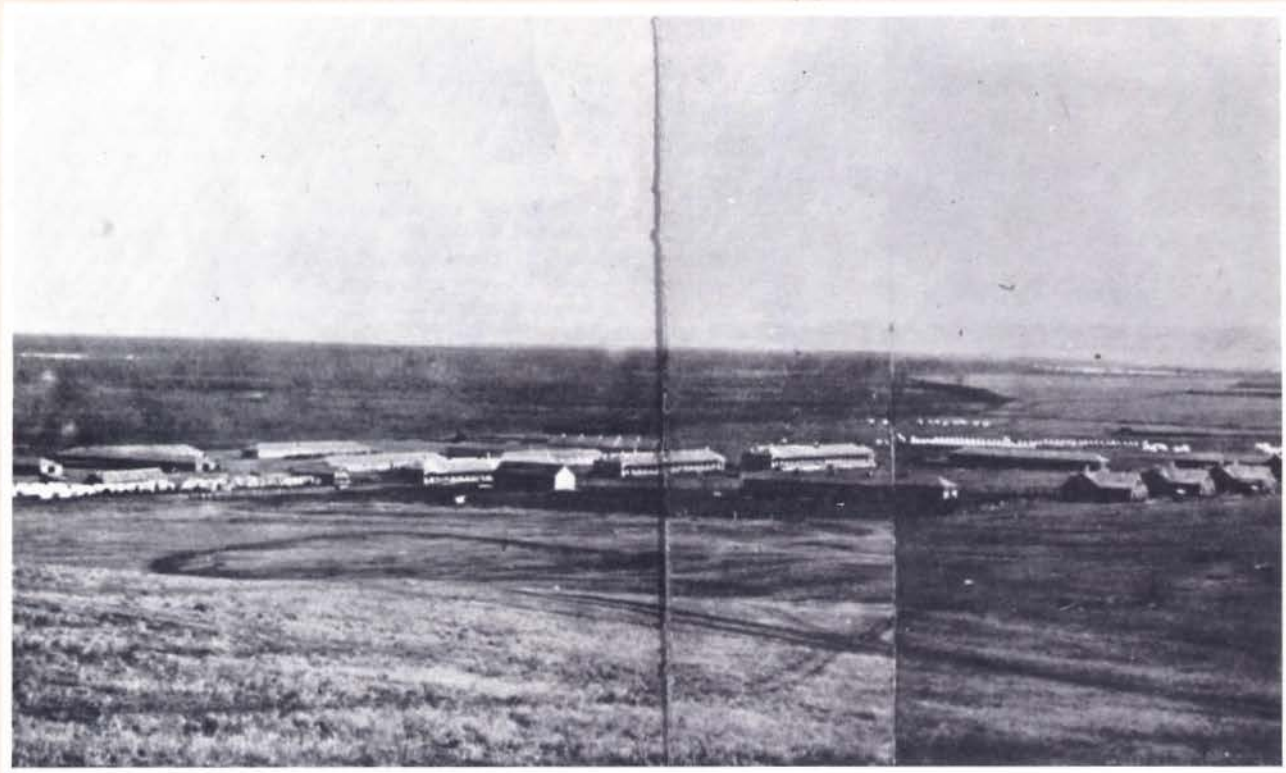
Nella riserva di Pine Ridge, in una casa donatagli dal Governo, nei primi mesi del 1869 si era ritirato a vivere anche il Capo Nuvola Rossa, che vi sarebbe rimasto sino alla morte, avvenuta nel 1909 all'età di 87 anni, mantenendo rigorosamente la parola data a Fort Laramie di non scendere mai più sul sentiero di guerra contro il Gran Padre Bianco.

Naturalmente non tutte le genti indiane che vivevano nel territorio accettavano questa specie di tutela, in parte offerta ed in parte imposta dal governo. Molti continuavano a vivere alla vecchia maniera, spostandosi qua e là nella profondità delle praterie e dei monti del Big Horn, seguendo le leggi dell'atavico nomadismo, mantenendosi orgogliosamente indipendenti e disdegnando qualsiasi contatto con il mondo della riserva. La divisione tra gli uni e gli altri non era nemmeno molto netta, in quanto interi gruppi tribali, allorché per un motivo qualsiasi erano scontenti di uno dei due sistemi di vita, passavano per qualche tempo all'altro oppure si riunivano a parenti od amici dell'altro gruppo per i motivi più vari: amicizia, bisogno di reciproco aiuto, particolari pratiche religiose e così via.

Sotto un certo punto di vista il sistema realizzava un metodo, per così dire indolore, di spingere i pellerossa ad adeguarsi un po' alla volta alla nuova realtà, che avanzava nonostante tutti i possibili trattati, e che presto o tardi avrebbe giocoforza cancellato ogni traccia dell'antica vita dei padri. Tale spinta all'inurbanamento nelle riserve era uno degli scopi perseguiti dagli « agenti indiani », nel quadro dei compiti loro assegnati dalle autorità governative. Quanto ai modi con cui tali compiti venivano assolti, è tutto un altro discorso.

In questo mondo in faticoso assestamento, agli inizi del 1873 si sparse una voce che fece raggelare il sangue a tutti gli indiani che, per qualche verso, sapevano cosa significasse il nome di Washita: il 7° reggimento cavalleria, al comando del tenente colonnello Custer, era stato assegnato a far parte delle truppe che dovevano proteggere

(1) Cash Asher: « The Memoirs of Chief Red Fox », Ed. Fawcett Publications Inc., Greenwich, Conn., 1971.



Forte Abraham Lincoln, nel territorio del Dakota, in una fotografia del 1878.

Situato sulla sponda occidentale del fiume Missouri, 10 miglia circa a sud di Bismark, capoluogo del territorio, Forte Lincoln fu la base di operazioni del 7° cavalleria dal 1873 al 1876. Fu da qui che il 17 maggio 1876, la « Colonna del Dakota », agli ordini del Brigadier Generale Alfred H. Terry, partì per la campagna che terminò con la sconfitta e la morte di George A. Custer, al fiume Little Bighorn.

il territorio indiano, ed aveva preso stanza a Fort Abraham Lincoln, nel territorio del North Dakota.

Sul piano psicologico la decisione presa da Washington non era certo delle più felici, ma aveva un suo ben preciso motivo. Molti rappresentanti di grossi interessi commerciali ed economici, e molti uomini politici in cerca di voti, premevano sempre più sulle autorità di governo perché la questione del « territorio indiano » venisse riesaminata. Alcune correnti d'opinione consideravano inammissibile che un così grande serbatoio di ricchezze, che si dicevano favolose, rimanesse chiuso alla speculazione ed al dominio della « civiltà », solo per permettere a poche migliaia di « selvaggi » di vivere come piaceva a loro, in barba ad un mondo in continuo progresso ed impegnato allo stremo in una velocissima corsa al divenire. Bisognava quindi che il governo si impegnasse in qualche modo, che trovasse una soluzione per far cessare questo stato di cose. Se possibile pacificamente, altrimenti anche con la forza. Ed era un pensiero ampiamente condiviso negli stessi ambienti militari, che non vedevano l'ora di prendersi la rivincita di Fort Kearny.

Era stato quindi deciso di inviare lassù, nell'ovest, un maggior numero di forze che, con la scusa di proteggere meglio gli indiani nella cornice del Trattato, si inserisse sempre più nel territorio, lo riconoscesse a fondo e desse via via ai pellerossa la sensazione di uno stretto controllo da parte dei soldati, ridimensionando così, indirettamente, la loro convinzione di potersi mantenere per sempre un popolo libero ed indipendente. L'uomo scelto per questo compito era stato ancora una volta George A. Custer, soldato ormai esperto della vita delle praterie, che conosceva gli indiani meglio di chiunque altro e che aveva chiaramente dimostrato di sapere come si dovesse trattarli. Ed il 7° reggimento cavalleria era stato mandato a Fort Lincoln.

Agli inizi tutto continuò a procedere per il meglio. Nel 1874, però, al reggimento fu affidata una missione esplorativa nella zona delle Colline Nere, ufficialmente per controllare che non vi fossero intrusioni non ammesse dal Trattato, in realtà per riconoscere meglio il terreno. Il destino volle che un bel mattino, controllando i garretti del proprio cavallo, proprio Custer scorgesse sugli zoccoli dell'animale alcune pagliuzze d'oro.

Rientrato a Fort Lincoln egli riferì la scoperta, mentre la notizia si spargeva in un baleno in tutta la regione prima, e nel Paese poi. Allorché il rapporto giunse a Washington, esso inferse un grave colpo ai sostenitori del principio che si dovesse tener fede concretamente al « Trattato » di Fort Laramie. Comunque il governo prese una decisione interlocutoria e, per guadagnare tempo, ordinò l'attuazione di una nuova ricognizione militare nelle Colline Nere, questa volta con il compito di scortare alcuni geologhi ed esperti minerari che dovevano appurare la reale consistenza dei supposti giacimenti auriferi.





Immagini della spedizione del 7° cavalleria, al comando di Custer, nelle Colline Nere, anno 1874. Uno scorcio dell'accampamento del reggimento ai piedi delle Black Hills, ed una visione della colonna di carri in movimento. Il problema logistico, in quegli anni ed in quei terreni incontaminati ed immensi, era il più difficile da affrontare e risolvere.

La colonna, formata dal 7° cavalleria su 10 squadroni (circa 600 uomini), una compagnia di 60 scouts indiani ed una trentina di civili (geologi e tecnici minerari) era supportata da più di 100 carri, i famosi « wagons wheels », carichi essenzialmente di viveri e munizioni.

Al termine della ricognizione i tecnici e gli esploratori avevano conseguito l'indiscutibile certezza che nelle Black Hills l'oro esisteva in grande abbondanza.

Il Governo americano, dapprima, non seppe a quale santo votarsi.

Nella confusione delle pressioni a cui era sottoposto non trovò miglior partito che chiedere ai Capi degli Siouxs di vendere al Padre Bianco la regione delle Black Hills.

Per un po' gli indiani sembrarono incerti a loro volta sul da farsi, ma allorché la loro iniziale e pur bassa richiesta di 20.000.000 di dollari fu respinta, con una controproposta di soli 6.000.000,



Il Capo Sioux Red Fox, Volpe Rossa, in una fotografia del 1965, allorché aveva 95 anni. Nato l'11 giugno 1870 nella riserva di Pine Ridge (territorio del Dakota), Volpe Rossa è morto nel marzo del 1976, all'età di 106 anni. La notizia della sua morte è apparsa anche su alcuni quotidiani italiani, che lo hanno erroneamente indicato come « l'ultimo testimone della strage del Little Big Horn ».

Nel suo libro « Memoirs of Chief Red Fox », curato da Cash Asher per la Fawcett Publications Inc., Greenwich, Connecticut, 1971, il Capo Sioux ricorda come, bambino di 6 anni, avesse soltanto sentito il crepitare della fucileria nella valle del Big Horn, seduto davanti al « teepee » paterno, la classica tenda indiana fatta di pelli di bisonte avvolte intorno ad un fascio di pali infissi nel terreno e riuniti per le estremità superiori. Nel suo libro, Volpe Rossa ricorda e descrive la vita della sua gente negli anni dal 1860 al 1891, e ne rivive tutta la tragica odissea, con l'idioma fiorito del dialetto Sioux Oglala, che nulla perde del proprio fascino romantico e primitivo pur nella fredda traduzione inglese.

Allorché descrive la scoperta dell'oro nelle Colline nere, nel 1874, Red Fox dice:

« Allorché essi (la spedizione di Custer - N.d.A.) tornarono indietro dalle Colline Nere, il destino degli Siouxs era segnato.

La notizia, trasmessa sui 'fili parlanti' e stampata nei titoli di tutti i giornali, fu discussa nei circoli politici e finanziari, nei saloons e nelle sale da ballo, dove si riunivano avventurieri, minatori, cacciatori di terre. In pochi giorni un'orda di cercatori di fortuna fu in marcia verso la scintillante frontiera delle Black Hills. Essa arrivò nel territorio Sioux a cavallo, su carri trainati da muli, a piedi. Alcuni portavano con sé soltanto sacchi e pale. E tutti si diedero a scavare nelle colline, lungo i corsi d'acqua e nelle montagne, là dove gli indiani cacciavano l'alce, l'orso ed il cervo. Tagliarono gli alberi per le loro capanne e per i fuochi da campo; strapparono al governo, o si autoaccordarono, concessioni minerarie; uccisero la selvaggina per nutrirsi e per sport. E cominciarono a costruirsi 'città' di baracche e di tende, capanne di tronchi o addirittura vere e proprie 'fattorie'. Al loro seguito giunse una seconda orda, di sfruttatori, giocatori di professione, banditi, venditori di wisky, prostitute.

All'inizio gli indiani furono disorientati, ma ben presto si resero conto che non erano solo i loro territori di caccia ad essere sconvolti, ma che anche i sacri templi nelle alte colline, ove essi veneravano la divinità e ritempravano la loro salute fisica e spirituale, stavano per essere spogliati e distrutti, per cui chiamarono a gran voce in loro aiuto il Grande Spirito ».



La foto sopra, eseguita dal fotografo S. J. Morrow della città di Yankton (Dakota del sud) fu catalogata da quest'ultimo come quella del Capo degli Siouxs Oglala Crazy Horse, Cavallo Pazzo.

L'originale è nella collezione Morrow, custodita nell'Università del sud Dakota. Molti esperti sono del parere che essa sia autentica. Comunque non si conosce alcun altro ritratto sicuramente riconosciuto per quello del Capo Cavallo Pazzo.

Le figure di Sitting Bull e di Crazy Horse, nella letteratura americana, sono trattate, come sempre, in modo controverso. Alcuni autori, come S. L. A. Marshall, in « Crimsoned Prairie », Ed. Charles Scribner's Son, New York, 1972, li liquidano per lo più come selvaggi introversi e crudeli, ciecamente ostili ai bianchi ed alla loro civiltà. Altri, come David H. Miller, in « Custer's Fall », Ed. Bantam Books inc., New York, 1957, li valorizzano maggiormente, individuando il primo come capo religioso e politico — un « saggio » — ed il secondo come un capo militare — un « tattico » — di indubbio valore. Dove la loro figura è delineata con un respiro più ampio, quale l'ultimo prodotto di un popolo che stava comprendendo troppo tardi la necessità di amalgamarsi in qualche modo con il nemico, per poterlo combattere meglio, è in « Gli Stati Uniti » di R. Luraghi.

la maggioranza dei Capi si ribellò a quella che sembrava loro una beffa insolente. Solo Nuvola Rossa disse di sì, con la morte nel cuore. Non per rassegnazione, ma per aver valutato pienamente la reale situazione che si era creata e per la quale, a differenza del 1868, qualsiasi resistenza si sarebbe rivelata vana, sia per le incalcolabili forze che i bianchi avrebbero potuto far scendere in campo, sia perché, alle spalle degli indiani, vi era un territorio reso ormai mal sicuro dagli invasori penetrati ovunque ed impoverito delle risorse indispensabili ai pellerossa per condurre una nuova guerra (2).

Una larga parte delle tribù non volle o non seppe però comprendere le argomentazioni di Nuvola Rossa, ed all'inizio dell'estate del 1875 abbandonò le agenzie di Pine Ridge e di Standing Rock, andando ad accamparsi nel bacino del fiume Powder, tra le Big Horn Mountains e le Black Hills, nel cuore ancora incontaminato del territorio indiano.

(2) Raimondo Luraghi: « Storia universale dei popoli e delle civiltà », vol. XVI: « Gli Stati Uniti », Ed. UTET, Torino, 1974.

E da lì incominciò a dare inizio alla solita guerriglia contro qualsiasi bianco o gruppo di bianchi che tentasse di penetrare nella regione.

L'attrito che ne derivò fece sì che anche l'equilibrio realizzato con tanta fatica nelle riserve, attorno alle agenzie, finisse con l'essere travolto, e gruppi di indiani, sempre più scontenti per reali o presunte vessazioni nei loro confronti, andarono ad ingrossare maggiormente le tribù che si erano ritirate sul Powder.

Queste si erano riunite attorno a due Capi che possono essere considerati, a piena ragione, come i più grandi uomini della razza pellerossa nell'ora del tramonto: Cavallo Pazzo, Capo della tribù Oglala, e Toro Seduto, Capo della tribù degli Hunkpapas.

Agli Siouxs non tardarono ad aggiungersi le genti della nazione Cheyenne, loro fedele amica ed alleata sin dai tempi della guerra di Nuvola Rossa.

Guidate dal loro Capo Due Lune, esse abbandonarono in massa l'agenzia di Red Lodge, sul fiume Tongue, e si schierarono incondizionatamente con gli Siouxs.

Mentre nelle praterie e tra le montagne l'estate trascorreva in continue scaramucce, il governo americano, conosciuta la risposta negativa degli indiani circa la vendita delle Colline Nere, e saputo del concentramento delle tribù lontano dalle agenzie, decise di prendere misure militari per costringerle a tornare nelle riserve, sotto il controllo degli « agenti indiani ». Infatti, sino a quando i pellerossa non fossero stati costretti a dipendere intieramente dalle autorità per gli alimenti, non sarebbe stato possibile condizionarne le azioni e le decisioni. Bisognava pertanto impedirne il libero accesso alle abbondanti risorse di selvaggina degli sterminati territori di caccia, che sole consentivano loro di essere completamente autonomi. Alla fine di dicembre del 1875, quindi, veloci cavalieri pellerossa, scelti tra coloro che avevano ascoltato la parola di Nuvola Rossa e che erano rimasti nelle riserve (e che cominciarono per questo ad essere chiamati « amici »), partirono al galoppo per raggiungere le tribù accampate sul Powder e portare l'ultimatum del Commissario degli Affari Indiani, da Washington: ritornare alle agenzie entro il 31 gennaio 1876, o essere considerati « ostili » e divenire quindi soggetti ad azione repressiva militare.

Che la scadenza fissata non concedesse tempo sufficiente per i movimenti e che si fosse ormai ad inverno inoltrato, con tutte le limitazioni che ciò poneva, in quelle regioni, agli spostamenti delle tribù indiane, non venne tenuto in alcuna considerazione. I Capi pellerossa in parte non ricevettero il messaggio, in parte lo ricevettero molto tardi: comunque non lo presero sul serio, e non fecero alcuno sforzo per ottemperare all'ordine in esso contenuto. Così il 1° febbraio 1876 il Segretario agli Interni dichiarò « ostili » gli indiani che comunque vivessero fuori dalle riserve e lontano dalle agenzie, e chiese al Segretario alla Guerra di prendere, nei loro confronti, le misure militari che riteneva più appropriate (3).

(3) Robert M. Utley: « Custer Battlefield », Ed. Office of Publications, National Park Service, U.S. Department of the Interior, Washington D.C., 1969.





Due immagini del Grande Sackem degli Siouxs Hunkpapas, Sitting Bull, l'« uomo della medicina » Toro Seduto. Una (in alto) risale al 1885, sei anni prima della sua morte, e fu scattata da un fotografo di nome D. F. Barry. L'altra (in basso) è antecedente, presa negli anni in cui il Capo indiano partecipava al « Wild West Show », lo Spettacolo del Selvaggio Ovest, creato e diretto dal col. William F. Cody, il famoso scout bianco Buffalo Bill.





Un Capo Cheyenne con la moglie (in alto). Il Capo Cheyenne Two Moon, Due Lune, in una fotografia scattata alla fine degli anni 1870 (in basso). Così il Capo appariva all'epoca del combattimento del Little Bighorn.

Nel linguaggio indiano la parola « Cheyenne » significa « il popolo magnifico » ed infatti esso costituiva veramente una razza eccezionale, sia per le fattezze somatiche, sia per il livello di intelligenza, sia per il valore e l'abilità in guerra.

A Chicago, sede del Comando della Regione Militare del Missouri, il Tenente Generale Philip H. Sheridan accolse la decisione con animo esultante. Finalmente era venuto il momento tanto atteso di dare ai pellerossa una lezione decisiva, dalla quale non avrebbero mai più dovuto riprendersi. Sin dai primi mesi del 1874 egli aveva divisato di condurre una campagna invernale contro gli indiani, per prenderli di sorpresa come già era stato fatto sull'Arkansas, con l'obiettivo di sterminarne il maggior numero possibile e ricacciare poi i superstiti nelle riserve, dove ridurli in condizioni di completo asservimento. Se lo avessero lasciato fare, « la soluzione finale del problema indiano » sarebbe già stata avviata da tempo. Comunque a Washington si erano finalmente decisi, ed ora non bisognava perdere altro tempo.

Pertanto Sheridan, convocati a rapporto i suoi Comandanti di Dipartimento, i Brigadieri Generali George Crook da Omaha (Nebraska) e Alfred H. Terry, da St. Paul (Minnesota), tracciò con loro un piano di campagna per invadere in forze il bacino del fiume Powder, cogliere di sorpresa le tribù indiane, batterle e rigettarle nelle riserve.

Il piano prevedeva la formazione di tre forti distaccamenti di truppa che, da località di partenza eccentriche, avrebbero dovuto convergere, per direzioni diverse, sull'ampia zona che si sapeva genericamente occupata dagli indiani. Nell'euforia di concepire l'operazione, Sheridan non si rendeva conto di star tentando, con reparti che non erano ormai più quelli della guerra civile, in quan-



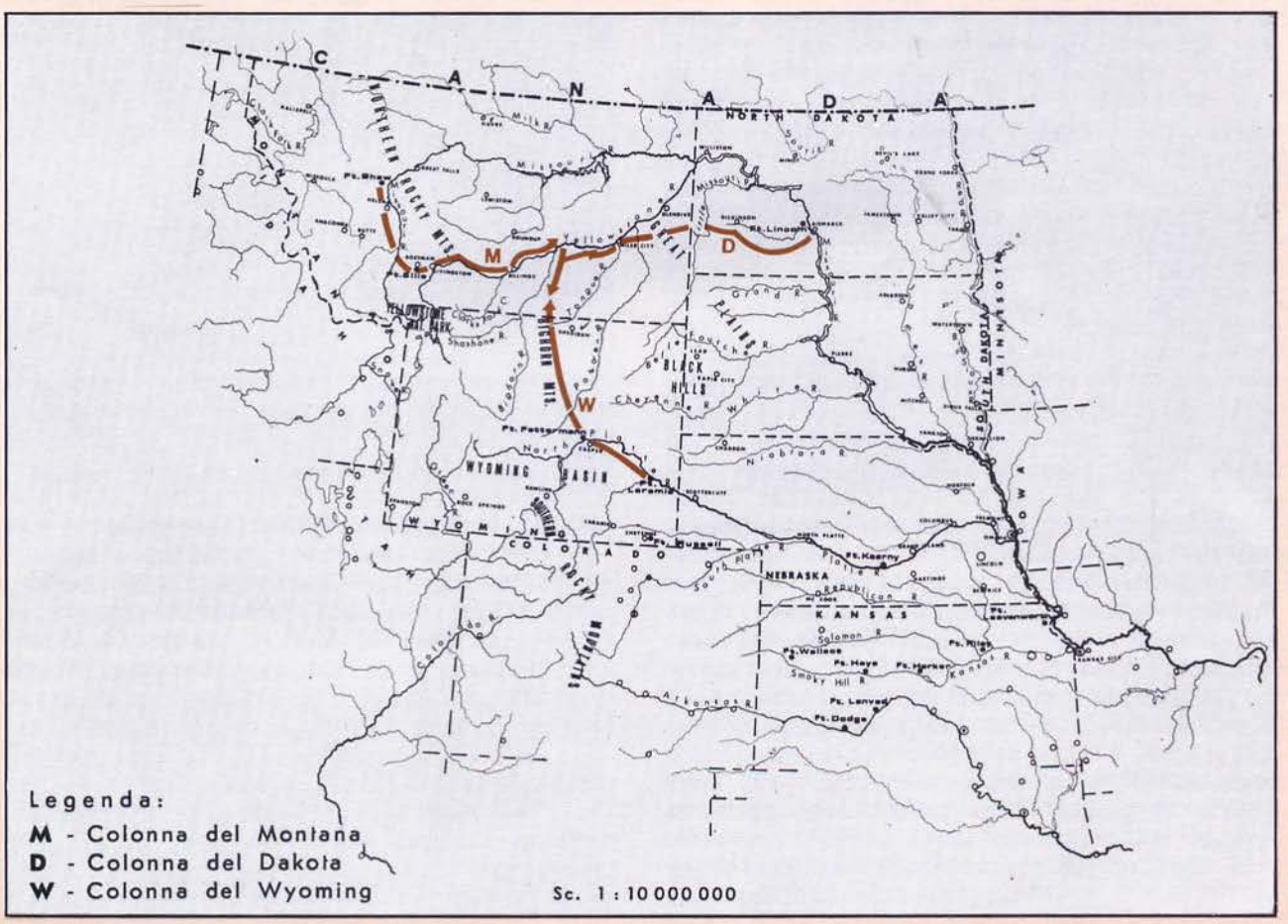
Il Brigadier Generale George Crook, Comandante del Dipartimento Militare del Nebraska, in un'immagine divenuta caratteristica per la sua passione per la caccia. Nell'Esercito egli era noto con il soprannome di « The Mighty Hunter », il Grande Cacciatore. I pellerossa, che lo conoscevano bene e ne apprezzavano particolarmente le doti di astuzia e di acume, da lui più volte dimostrate nel combattere contro di loro, lo chiamavano invece « Gray Fox », la Volpe Grigia.



Il Brigadier Generale Alfred H. Terry, Comandante del Dipartimento Militare del Montana, che guidò la spedizione di cui faceva parte il 7° cavalleria al comando di Custer. Terry non era un militare di professione. Prima della guerra di secessione faceva l'avvocato, ed era ufficiale di complemento dei Corpi dei Volontari. Durante il conflitto raggiunse il grado di Maggior Generale, ed alla fine della guerra fu transitato in servizio permanente, con il grado di Brigadiere, per i meriti acquisiti in combattimento.

La cartina, in basso, illustra schematicamente il piano operativo tracciato dal Gen. Sheridan, per intrappolare i pellerossa tra le valli dei fiumi Big Horn e Tongue.

Campagna del 1876 IL PIANO OPERATIVO DEL GEN. PHILIP SHERIDAN



to formati in gran parte da reclute da poco in uniforme, una manovra considerata tra le più difficili sul piano strategico e su quello tattico da qualsiasi militare di professione, oltre che dal famoso Moltke il vecchio: il congiungimento di forze provenienti da diverse direzioni sullo stesso campo di battaglia. Non fu nemmeno pianificato un minimo di coordinamento dell'azione, limitandosi a prevedere che ciascun distaccamento venisse costituito con forze sufficienti a sconfiggere, ciascuno per conto proprio, la massa di guerrieri che si pensava essere fuori dalle riserve, stimata e segnalata dall'Ufficio per gli Affari Indiani in non più di 500 - 800 unità.

Dei tre corpi di spedizione, due avrebbero dovuto partire dal Dipartimento comandato dal Generale Terry, uno da quello del Generale Crook. Presi gli ordini, i due Brigadieri si affrettarono a rientrare ai loro Comandi, per dare corso all'operazione. Mentre il Generale Terry incontrò non poche difficoltà a riunire ed organizzare le proprie forze, che tra l'altro dovevano muovere parte dal North Dakota e parte dal Montana, il Generale Crook riuscì a concentrare rapidamente un corpo di spedizione proprio nel vecchio Fort Kearny, già ricostruito con il nome di Fort Fettermann. La colonna, forte di circa 800 uomini e costituita da otto squadroni di cavalleria e da cinque compagnie di fanteria, debitamente rinforzate, si mise in marcia ai primi di marzo verso nord, risalendo la vecchia pista Bozeman, con neve profonda e temperature abbondantemente sotto zero.

Il 16 marzo l'avanguardia, sei squadroni al comando del Colonnello Reynolds, individuò un primo villaggio indiano. Era il campo degli Siouxs di Cavallo Pazzo, situato sulle rive del Clear Creek, un grosso torrente che dalle montagne del Big Horn si getta nel fiume Powder, parecchie miglia a sud - est dell'odierna città di Sheridan. Gli indiani non si accorsero dell'arrivo degli avversari, e Reynolds concertò rapidamente un piano d'azione del tutto valido e rispondente. Divise le sue forze in tre gruppi, affidando al primo il compito di catturare o comunque neutralizzare i cavalli indiani; al secondo, più consistente, quello di attaccare frontalmente il villaggio; al terzo quello di tagliare la ritirata a chiunque avesse tentato di mettersi in salvo con la fuga. Il che dimostrava che Reynolds conosceva bene i pellerossa ed il loro modo di combattere. Dislocati gli uomini, all'alba del 17 marzo il Colonnello lanciò l'attacco. Colti completamente di sorpresa gli indiani fuggirono da ogni lato, e sembrò che dovesse ripetersi lo scempio di Sand Creek e di Washita. Cavallo Pazzo, però, non perse la testa. Con l'aiuto di alcuni sottocapi capaci riuscì a radunare la massa dei suoi guerrieri ed a ripiegare ordinatamente, lasciando il villaggio in mano ai soldati. Allorché questi, sicuri del successo conseguito, stavano riordinandosi in attesa dell'arrivo del grosso comandato da Crook, Cavallo Pazzo lanciò i suoi uomini all'attacco, forte del numero e tentando a propria volta una manovra di aggiramento. Completamente sorpreso, Reynolds si rese conto che poteva cavarsela solo ritirandosi, cosa che gli riuscì di misura, anche se non fu capace di rompere il contatto e di scrollarsi di dosso i guerrieri Siouxs. Il Generale Crook giunse appena in tempo per impedire che tutta l'avanguardia venisse distrutta sino all'ultimo uomo. A causa delle gravi perdite subite, la partita per i bianchi era ormai perduta ed a Crook non rimase che ripiegare su Fort Fettermann prima, e successivamente ancora più indietro, su Fort Laramie e su Fort Russel, ove sorge oggi la città di Cheyenne, per riorganizzare le proprie forze e riprendere poi la campagna (2).



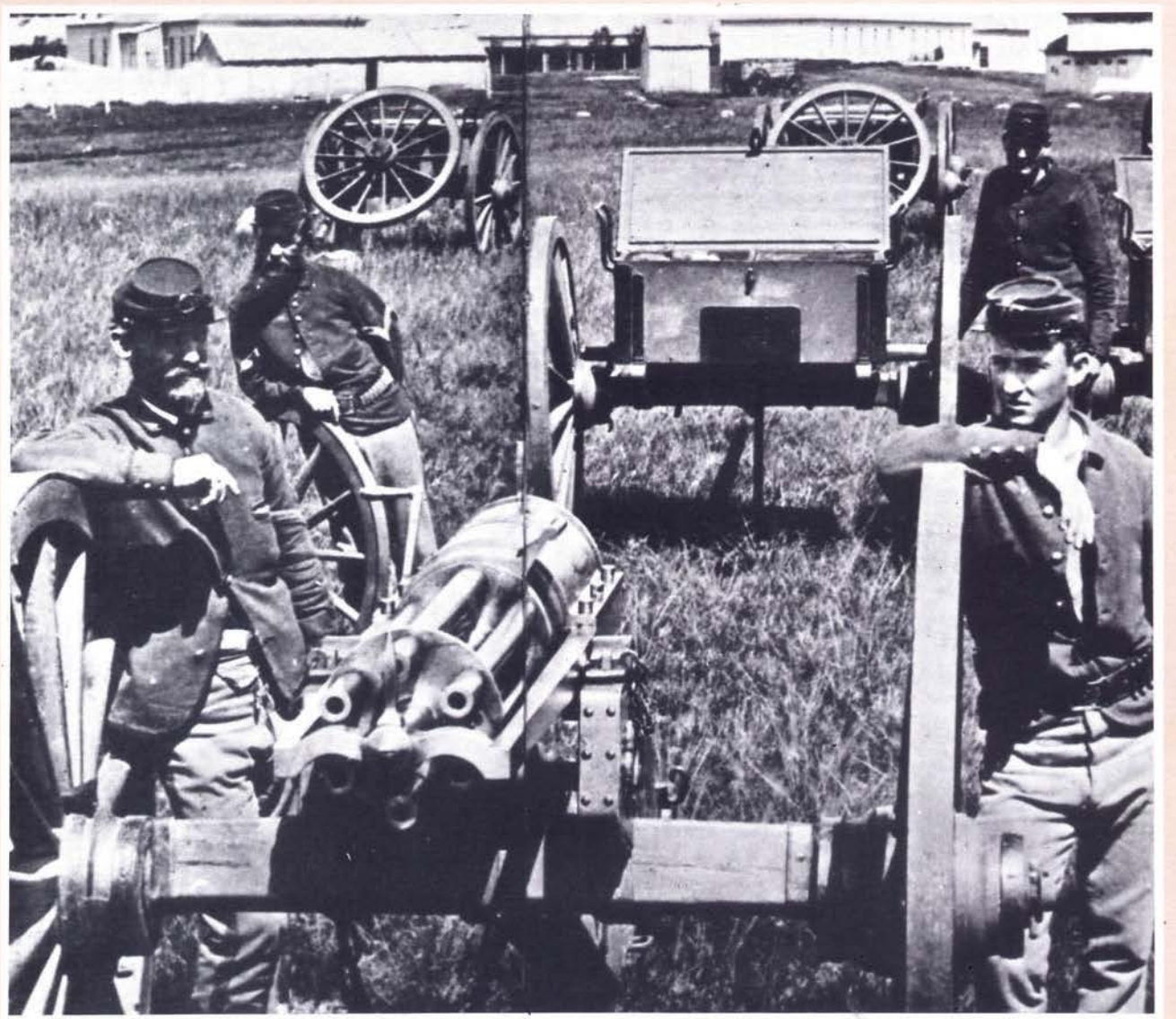
Il Colonnello John Gibbon, che nella campagna del 1876 comandò la « Colonna del Dakota », una delle tre branche della tenaglia organizzata da Sheridan per distruggere gli indiani Siouxs ed i loro alleati Cheyennes. Veterano della guerra civile, nella quale come Brigadier Generale aveva comandato la celeberrima « Iron Brigade » ed era poi giunto sino al grado di Tenente Generale (Corpo d'Armata), Gibbon, nel 1876, era un soldato di grande capacità, con più di 34 anni di servizio.

Nella atipica organizzazione militare statunitense, passò gli ultimi 20 anni della sua carriera come Colonnello comandante del 7° fanteria, dislocato sulla « Frontiera dell'Ovest ».

L'unica azione offensiva invernale pianificata da Sheridan era così fallita, concludendosi con una prima vittoria indiana.

L'operazione combinata scattò però nei successivi mesi di aprile - maggio.

All'inizio di aprile da Fort Shaw, sulle rive del fiume Missouri, per Helena e Fort Ellis, mosse la « colonna del Montana », forte di circa 500 uomini del 2° reggimento cavalleria e del 7° reggimento fanteria, al comando del Colonnello John Gibbon. La direttrice di marcia assegnata era costituita dalla sponda settentrionale del fiume Yellowstone, ed il compito era di tagliare ai pellerossa ogni possibile via di evasione verso nord, mirando nel contempo a congiungersi con l'altra colonna del Dipartimento del Generale Terry, proveniente da Fort Lincoln. Da quì, il 17 maggio, prese il via la « colonna del Dakota », agli ordini dello stesso Terry, composta dal 7° reggimento cavalleria al comando di Custer, forte di 12 squadroni; da due compagnie del 17° reggimento fanteria; da una compagnia del 6° reggimento fanteria, per la protezione di un treno logistico formato da 150 carri; da un distaccamento del 20° reggimento fanteria



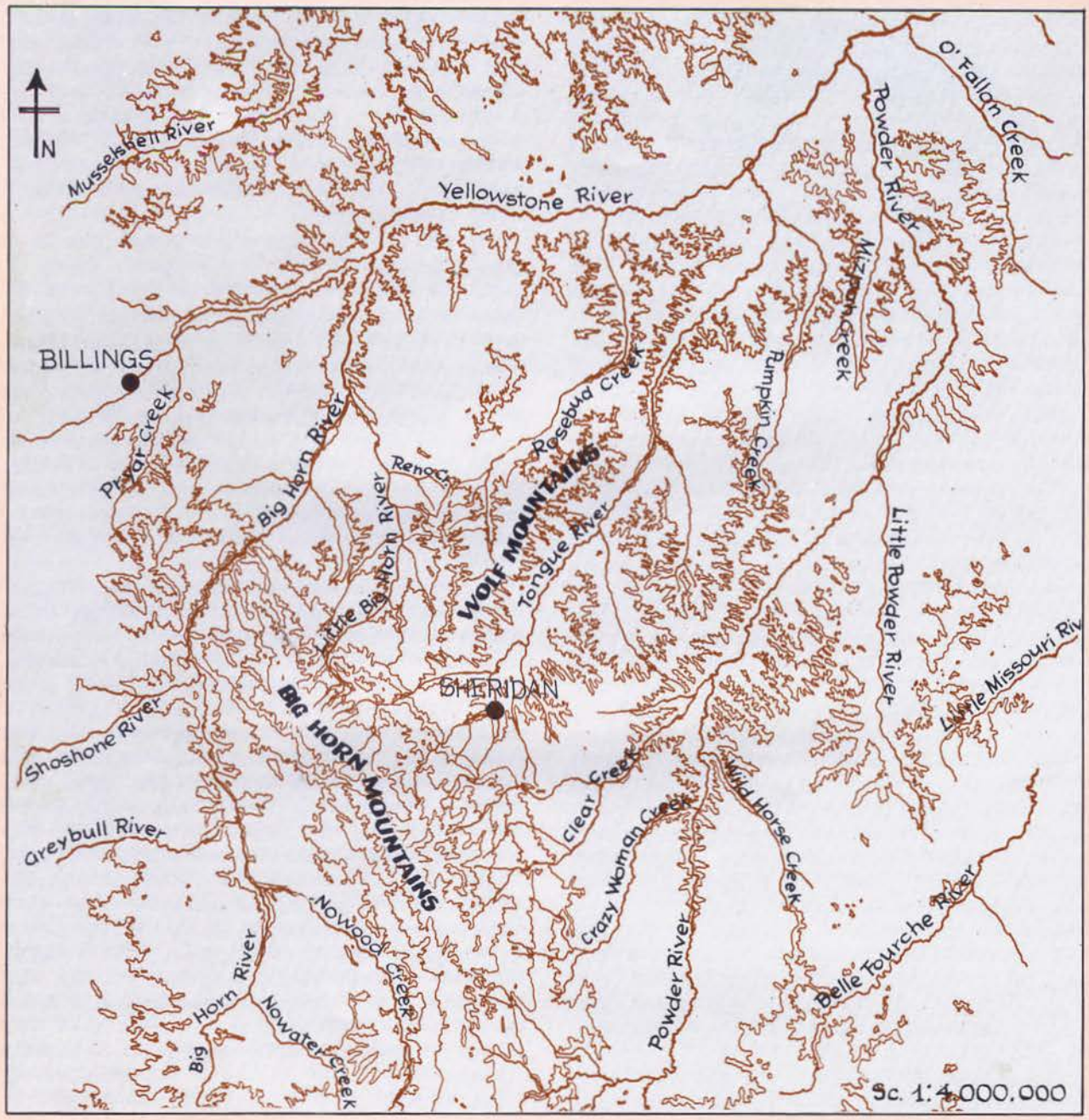
Fotografia di una mitragliatrice Gatling, scattata a Fort Lincoln, al ritorno della « Colonna del Montana », dopo lo sfortunato combattimento del Little Big Horn.

L'arma, palesemente del tipo a canne rotanti, richiama curiosamente l'immagine del moderno cannone controaerei Vulcan.

per il servizio di una sezione mitragliatrici Gatling a tiro rapido, su tre armi; infine da un distaccamento di 40 scouts indiani Arikaras. La forza complessiva era di circa 925 uomini, tra ufficiali, sottufficiali e soldati.

Il compito era di raggiungere la sponda meridionale dello Yellowstone e seguirla sino ad incontrare la « colonna del Montana », tra le confluenze dei fiumi Powder e Big Horn. Quindi procedere insieme verso sud, per rastrellare il territorio tra i due corsi d'acqua e schiacciare contro le forze di Crook gli indiani eventualmente scovati. Per parte sua il Generale Crook, ricostituite le forze, il 29 maggio lasciò nuovamente Fort Fetterman, con un corpo di spedizione pressoché uguale a quello con cui aveva condotto la prima sfortunata offensiva.

Il terreno su cui doveva svolgersi la manovra a tenaglia concepita da Sheridan era particolarmente difficile e non bene conosciuto, nel suo insieme, dai Comandanti responsabili. Esso comprendeva la parte settentrionale dell'attuale Stato del Wyoming e quella meridionale dell'odierno Montana, ed era delimitata: ad ovest dall'impervia dorsale delle Southern Rocky Mountains — nel tratto compreso tra le sorgenti del fiume Yellowstone (l'odierno Yellowstone National Park) e quelle del fiume North Platte — e ad Est dal gruppo montuoso delle Black Hills. A sud era invece chiusa dalla displuviale che divide il bacino del fiume North Platte da quello dello stesso Yellowstone. Le Bighorn Mountains ne costituivano la spina centrale che, disposta in senso meridiano, compartimentava nettamente il teatro di operazioni in due settori ben distinti. Le montagne del Bighorn, pur non presentando una particolare asprezza di forme, stante la natura essenzialmente calcarea del terreno, erano fortemente incise da una fitta rete di corsi d'acqua minori, il che rendeva la zona circostante intricata e tortuosa, anche se abbastanza scoperta a causa della scarsità di vegetazione di alto fusto. I due settori da



Il teatro d'operazioni. Particolare del terreno, nella sezione compresa tra il fiume Big Horn e le Big Horn Mountains ad ovest ed il bacino del fiume Powder ad est. Nonostante la grande scala, il frazionamento del terreno appare evidente.

esse individuati erano solcati, sempre da sud a nord, dal corso del fiume Bighorn ad ovest, e da quelli dei fiumi Rosebud, Tongue e Powder ad est, tutti affluenti dello Yellowstone. Le dorsali che separavano i singoli corsi d'acqua, anch'esse per lo più orientate nel senso dei meridiani, compartimentavano vieppiù la zona, rendendo disagevoli e dispendiosi nel tempo i movimenti trasversali.

Nell'insieme, quindi, si trattava di un terreno estremamente frazionato, sul quale le difficoltà di manovra, specie per truppe montate, aumentavano sensibilmente con il procedere da nord verso sud, mentre molto scarse si presentavano le possibilità di collegamento e di travaso di forze tra l'una e l'altra delle valli fluviali. Il fatto poi che tali valli non convergessero verso un solo centro di gravitazione, ma si mantenessero pressoché parallele tra loro, non consentiva di creare un unico obiettivo per le forze destinate a condurre la manovra, il che snaturava tatticamente quest'ultima, tendendo a trasformarla in una serie di azioni separate tra loro e di difficile coordinamento. Per converso, il terreno si prestava benissimo ad azioni di difesa, specie se condotte con la tecnica della guerriglia, consentendo anche a scarse forze, arroccate sui tratti dominanti, di condurre agevolmente una specie di manovra per linee interne, e di colpire separatamente, in successione di tempo, i frazionati dispositivi di attacco avversari. I tempi necessari per raggiungere le testate dei fiumi Bighorn e Powder, limite meridionale della zona di operazioni prescelta, erano minori per le

unità provenienti dal corso del North Platte che non per quelle provenienti dallo Yellowstone. E fu infatti il Generale Crook, la « Volpe Grigia », che il 17 giugno giunse nuovamente per primo all'appuntamento con i guerrieri Siouxs di Cavallo Pazzo.

Dal Generale Sheridan alla recluta ultima arrivata nell'Ovest, la preoccupazione principale dei reparti impegnati in operazioni contro gli indiani era che le tribù « ostili » eludessero le colonne inviate contro di loro, ponendosi in salvo negli intricati recessi dell'ancora incontaminato territorio. Raramente, infatti, l'indiano delle praterie, a meno che non fosse assolutamente sicuro della vittoria, accettava il combattimento in campo aperto; solitamente egli preferiva sottrarsi all'attacco scomparendo tra le colline, ove gli era facile sviare l'inseguimento dell'avversario che si muoveva molto più lentamente di lui.

Anche il pensiero operativo di Crook era orientato in questo modo. Inoltre, non avendo forse compreso bene la lezione ricevuta sul Clear Creek, Gray Fox riteneva ancora di non dover affrontare più di 700 od 800 guerrieri pellerossa. Quanto all'idea di poterli incontrare tutti assieme, essa non lo aveva nemmeno sfiorato.

La realtà era ben diversa.

Dalle agenzie era assente un numero molto maggiore di indiani, che durante tutta la primavera erano andati raccogliendosi intorno alla tribù degli Hunkpapas, ponendosi sotto la guida dell'illuminato e saggio Capo Toro Seduto. Dalla fine di maggio, poi, tutte le bande si erano riunite in un unico villaggio, che era ben presto divenuto uno dei più grandi nella storia delle praterie. Vi erano infatti presenti tutte le genti Siouxs: gli Hunkpapas ed i Tetons, sotto Toro Seduto, Capo Gallo, Capo Re Corvo e Capo Luna Nera; gli Oglalas, guidati da Cavallo Pazzo, Piccolo Cane e Grande Strada; i Minneconjous, seguaci di Capo Gobba; gruppi minori di Sans Arcs, Blackfeets e Brulees, ed una piccola banda di guerrieri delle tribù Siouxs dell'est, gli Arikaras. Ad essi si erano poi uniti tutti gli Cheyennes del nord, sotto la guida di Capo Due Lune, Capo Uomo Bianco Zoppo e Capo Mocassino Sporco.

La grande assemblea si era raccolta in sei separati circoli di tribù, ed era composta da un totale di circa 10 - 12.000 individui, che potevano mettere assieme una forza combattente da 4.000 a 6.000 guerrieri.

Molti di essi erano dotati di armi da fuoco, per lo più fucili da caccia, integrati però da un buon numero di Winchester a ripetizione, ottenuti del tutto legalmente dai mercanti e dagli « agenti indiani », in cambio di pellicce e di altre merci commerciate con loro. Poco prima della metà di giugno, avendo avuto notizia, dagli « amici » che li avevano raggiunti dalle riserve, di movimenti di « giacche azzurre » lungo lo Yellowstone, gli Siouxs ed i loro alleati si erano posti in marcia su per la valle del Rosebud Creek, per raggiungere le Montagne del Lupo e, successivamente, quelle del Bighorn, ove sarebbe stato più facile sfuggire alla caccia dei soldati. Forti del loro numero, non si erano preoccupati molto della traccia vistosa che la larga pista solcata dai « travois » — i classici traini privi di ruote che essi attaccavano ai loro ponies — ed i detriti lasciati nelle successive zone di accampamento via via abbandonate, venivano formando dietro di loro. Il 25 giugno, giunti alla testata del Rosebud, avevano attraversato il crinale delle Montagne del Lupo e si erano accampati alla testata di un fiumiciattolo senza nome, affluente secondario di un modesto corso d'acqua, il Little Bighorn River, o Piccolo Fiume delle Pecore Selvatiche, che scorreva più giù, nell'ampia vallata sottostante. In seguito, per la storia, quel fiumiciattolo senza nome sarebbe stato battezzato Reno Creek.

Qui li aveva raggiunti la notizia che un altro grosso gruppo di « giacche azzurre » stava avanzando da sud, lungo la direttrice del Rosebud. Già qualche giorno prima, sull'alto fiume Tongue, un gruppo di guerrieri Oglalas aveva attaccato e respinto un drappello di cavalleria, evidentemente l'avanguardia di questa nuova colonna. I Capi si erano allora riuniti a consiglio, e Cavallo Pazzo si era assunto il compito di attaccare, con circa 1.000 dei suoi guerrieri, il nemico che sopraggiungeva. Una seconda banda di altri mille Hunkpapas, sotto Capo Gallo, era stata destinata da Toro Seduto a fungere da riserva alle forze di Cavallo Pazzo.

Il mattino del 17 giugno 1878 l'avanguardia del Generale Crook urtò contro i guerrieri Oglalas. Inizialmente Cavallo Pazzo condusse un'azione di bloccaggio frontale, che costrinse la « Volpe Grigia » ad immettere successivamente nel combattimento tutti i reparti di cui disponeva, accettando un tasso di logoramento elevatissimo e bruciando alla fine, per esercitare lo sforzo conclusivo, anche l'ultima riserva. Quando sembrava ormai che gli indiani, anch'essi fortemente logorati, stessero per cedere, il Capo Sioux gettò nella mischia le forze di Capo Gallo, tenute sino ad allora in disparte con una sensibilità tattica degna di un grande condottiero. Per gli americani fu il tracollo. Solo la calma e la grande abilità del loro Generale li salvò dal disastro totale e ne evitò il completo sterminio. Riorganizzati a difesa i propri uomini, ormai vicini al collasso, Crook riuscì a tenere sino al calar della sera, dopo di che, approfittando dell'oscurità, poté rompere il contatto e sganciarsi, ripiegando poi sino al Goose Creek, dove sorge oggi la città di Sheridan, per riorganizzarsi ed attendere nuovi rinforzi. La batosta subita fu comunque tale che le sue forze non riuscirono più a reinserirsi validamente nel quadro operativo della campagna.

Gli indiani tornarono ai loro « teepees » in trionfo, e subito dopo il campo venne levato e le tribù mossero tutte giù per il letto asciutto del torrente, attraversarono il Little Bighorn e si accamparono nuovamente nell'ampia valle di questo fiume, poche miglia a nord del guado. Per la seconda volta, in quell'anno, Cavallo Pazzo aveva battuto i soldati bianchi, rinnovando le giornate di Fort Kearny ed il trionfo di Nuvola Rossa. I morti del Sand Creek e del Washita erano stati vendicati e le « giacche azzurre » respinte una volta di più fuori dal territorio indiano, a dimostrazione che il Grande Spirito vegliava sopra i suoi figli pellerossa e ne guidava a vittoria le azioni di guerra. I Capi, riuniti a consiglio, decisero che le tribù si sarebbero ora fermate per qualche tempo nel nuovo accampamento, da dove si sarebbe potuto ini-

ziare il periodo delle cacce estive. Sarebbe però stato prudente mandare qualche guerriero sulle montagne verso il Rosebud e, più a nord, verso il fiume Big Horn, per sorvegliare ed avvisare in tempo del sopraggiungere di eventuali nuovi nemici, quegli stessi di cui si era avuto notizia, su verso lo Yellowstone, durante la passata Luna. E fu giusta mossa: dal nord, infatti, l'uragano stava avanzando sulle selle del 7° reggimento cavalleria degli Stati Uniti, sollecitato e sospinto dagli speroni del suo impaziente comandante.

« THE SON OF THE MORNING'S STAR »

Allorché il destino decise di fissargli l'ultimo appuntamento, quello con la morte, George A. Custer aveva 37 anni, essendo nato nel 1839 a New Rumley, una piccola cittadina dell'Ohio.

L'uomo che è ancora oggi una delle figure più controverse della storia americana, entrò all'Accademia Militare di West Point, come cadetto, il 1° luglio del 1857. I suoi primi anni di vita militare non hanno storia. Fra i 33 componenti del suo Corso egli non brillò comunque mai né per disciplina né per senso del dovere, tanto che, al termine dell'ultimo anno di Accademia, evitò per un soffio di essere deferito ad una Corte Marziale a causa di una grave infrazione disciplinare da lui commessa. A salvarlo fu solo la situazione di emergenza in cui il Paese era precipitato con lo scoppio della guerra civile. L'impellente necessità di disporre con immediatezza di un gran numero di ufficiali, indispensabili per inquadrare il gigantesco esercito che l'Unione stava costituendo, praticamente dal nulla, per affrontare i « ribelli » sudisti, fece sì che il 24 giugno del 1861, anche George A. Custer venisse nominato 2nd Lieutenant, Sottotenente, del 2° reggimento di cavalleria.

Il fatto di essersi classificato l'ultimo del Corso, 33° su 33, non gli impedì di gettarsi a capofitto nella guerra in atto, e di mettersi rapidamente in luce come ufficiale energico, volitivo, sempre pronto a qualsiasi audacia, tanto che il 4 agosto dello stesso 1861 veniva promosso Tenente ed assegnato al 5° reggimento di cavalleria, in corso di costituzione.

Poi, il colpo d'ala insperabile. Nel 1863, allorché la fornace della guerra civile aveva già bruciato migliaia di vite, l'Esercito Unionista stava completando la messa a punto del gigantesco strumento di oltre tre milioni di soldati che gli avrebbe consentito, alla fine, di mettere in ginocchio le pur valorose e tenaci Armate della Confederazione. Le masse di uomini che via via si presentavano alle armi dovevano essere inquadrate in Grandi Unità di nuova costituzione (Brigate, Divisioni, Corpi d'Armata) ed era necessario trovare, o nominare ex - novo, i Generali per comandarle. In questa circostanza il nome di George A. Custer venne proposto, dal Generale Alfred Pleasanton, con quelli di altri due giovanissimi Ufficiali, « per la nomina ad un alto grado ». Il 29 giugno di quello stesso anno, promosso Brigadier Generale del Corpo dei Volontari, Custer fu nominato Comandante della Brigata di Cavalleria del Michigan. Aveva 24 anni. Quattro giorni dopo, il 3 luglio, i Volontari sono a Gettysburg, e partecipano alla storica battaglia che segna il giro di boa delle for-



Il Maggior Generale dei Volontari George Armstrong Custer, nel 1864, allorché comandava la 3ª Divisione di Cavalleria del Michigan.

La data di nascita esatta di G. A. Custer non è nota. L'« Historical Register and Dictionary of U. S. Army », redatto da S. Heitman, Washington D.C., 1903, al volume 1°, pag. 348, si limita ad indicare: « George A. Custer, nato nell'Ohio, nominato " cadetto " il 1° luglio 1857 ».

L'« Enciclopedia Britannica » di Oscar O. Winther, Professore dell'Indian University, al volume 6°, pag. 925 e seguenti, indica tra l'altro: « George A. Custer, nato a New Rumley, Ohio, nel 1839 (il giorno non è specificato), nominato " cadetto " nel 1857 ».

Il volume « Custer Battlefield » di Robert M. Utley, già citato, una pubblicazione semi - ufficiale, alla pagina 9 dice: « when death ended his career in 1876, the yellowhaired cavalryman was only 36 years old » (allorché la morte pose fine alla sua carriera, nel 1876, il biondo cavaliere aveva solo 36 anni), il che farebbe invece ritenere egli sia nato nel 1840.

Il fascicolo di aprile 1976 di « Storia Illustrata », edito da Mondadori, nella rubrica « Storia Giovane », in un breve articolo di Grazia Ambrosio, per altro storicamente impreciso in alcuni punti, dice: « . . . Figlio di un agricoltore benestante, George Armstrong Custer era nato nell'Ohio, a New Rumley, il 5 dicembre 1839 ». Se esatta, la data, vicina alla fine dell'anno 1839, spiegherebbe la « stima » dei 36 anni attribuiti a Custer nel 1876.

Abbastanza singolare, per la mentalità militare europea, è la trafila con cui il Maggior Generale George A. Custer venne « retrocesso » al grado di Tenente Colonnello in servizio permanente.

La gran massa degli ufficiali dell'Esercito Unionista, alla fine della guerra civile, era ripartita essenzialmente in due categorie: i « reserve officers », o di complemento, ed i « regular officers », o in servizio permanente. I primi vennero congedati pressoché al completo, ad eccezione di alcuni, trattenuti in servizio per meriti particolari. I secondi ebbero una sorte diversa. Quelli che, conflitto durante, erano avanzati di grado con ritmo normale, rimasero in servizio mantenendo l'ultimo grado acquisito. Coloro invece che avevano conseguito avanzamenti « forzosi », imposti dalla necessità di disporre di un gran numero di ufficiali di alto grado per costituire i comandi delle Brigate e delle Divisioni di « volontari » che avevano formato il nerbo dell'Esercito Unionista, furono posti dinanzi all'alternativa o di lasciare il servizio attivo, o di accettare una retrocessione dal grado ricoperto « forzosamente » a quello che avrebbero conseguito, per regolare avanzamento, nell'Esercito del tempo di pace. A titolo di soddisfazione morale, il grado raggiunto in guerra venne loro riconosciuto come « brevet », ossia come « grado onorario ».

tune della Confederazione. La Brigata, inquadrata nella Divisione di Cavalleria unionista del Generale D. M. Gregg, intercetta e blocca i formidabili cavalieri sudisti del leggendario Generale Stuart, fornendo un decisivo apporto alla vittoria nordista. Il suo giovane Comandante si distingue personalmente, per slancio e per ardimento.

Dopo poco più di un anno, nell'agosto del 1864, gli arriva la promozione a Major General, Generale di Divisione, e con essa la destinazione ad un comando ambitissimo: quello della 3ª Divisione di cavalleria, inquadrata nel Corpo del Generale Torbert, facente parte della nuova Armata dello Shenandoa, agli ordini del Generale Sheridan. E' il momento in cui l'Unione afferra saldamente le redini strategiche della guerra, che non lascerà più sino alla vittoria.

Il primo atto del nuovo disegno operativo è appunto la conquista della valle dello Shenandoa, la grande direttrice strategica che, attraverso i Monti Allegheny, consente ai sudisti di travasare forze dalla Virginia orientale a quella occidentale, e di minacciare così direttamente la Capitale unionista.

Da lì sono passate le Armate Confederate del Generale Lee, allorché questi ebbe deciso di puntare il tutto per il tutto su Gettysburg. E' una minaccia che si deve eliminare completamente, se si vuole dare inizio, con la necessaria sicurezza, al grande avvolgimento strategico da sud, divisato dal Generale Grant, che schiaccerà definitivamente i « ribelli ».

La battaglia decisiva per il possesso della valle, che prende il nome dal modesto corso d'acqua del Cedar Creek, è combattuta tra il 16 ed il 19 ottobre del 1864 e vede la 3ª Divisione di cavalleria impegnare duramente il nemico, il primo giorno nel concorrere a bloccarne l'attacco, ed il secondo nello sferrare il colpo di grazia alle colonne sudiste in ripiegamento, e nell'assicurare così il successo.

Il 1° aprile dell'anno successivo, il 1865, la Divisione di Custer, inquadrata ora nel Corpo d'Armata di Cavalleria comandato da Sheridan, partecipa all'atto finale della guerra: lo sfondamento del fronte sudista davanti a Petersburg, in Virginia. Nella battaglia conclusiva, combattuta a Five Forks, le Cinque Strade, è ancora essa che decide la giornata, sbaragliando le ultime riserve confederate che tentano di salvare la situazione.

Otto giorni dopo, il 9 aprile, in una casa del piccolo villaggio di Appomattox Court House, il Generale Confederato Robert E. Lee, uno dei più grandi ed abili capi militari della storia d'America, consegna nelle mani del suo degno avversario, il Generale Unionista Ulysses S. Grant, la resa della leggendaria Armata Confederata della Virginia settentrionale. E' l'atto conclusivo del tragico conflitto fratricida; George A. Custer è tra i quattro Generali unionisti che assistono allo storico evento ed è considerato tra coloro che più hanno contribuito alla sua realizzazione.

Per l'esercito del nord vengono i giorni dell'apoteosi, che si concludono con la grande parata militare di Washington, ove davanti al Presidente Lincoln sfilano gli innumerevoli reparti in divisa blu che hanno definitivamente suggellato la superiorità e l'esistenza stessa dell'Unione.

Poi comincia la smobilitazione. L'esercito viene riportato sul piede di pace, e nel 1866 le forze armate regolari vengono riorganizzate nei Quadri e negli effettivi.

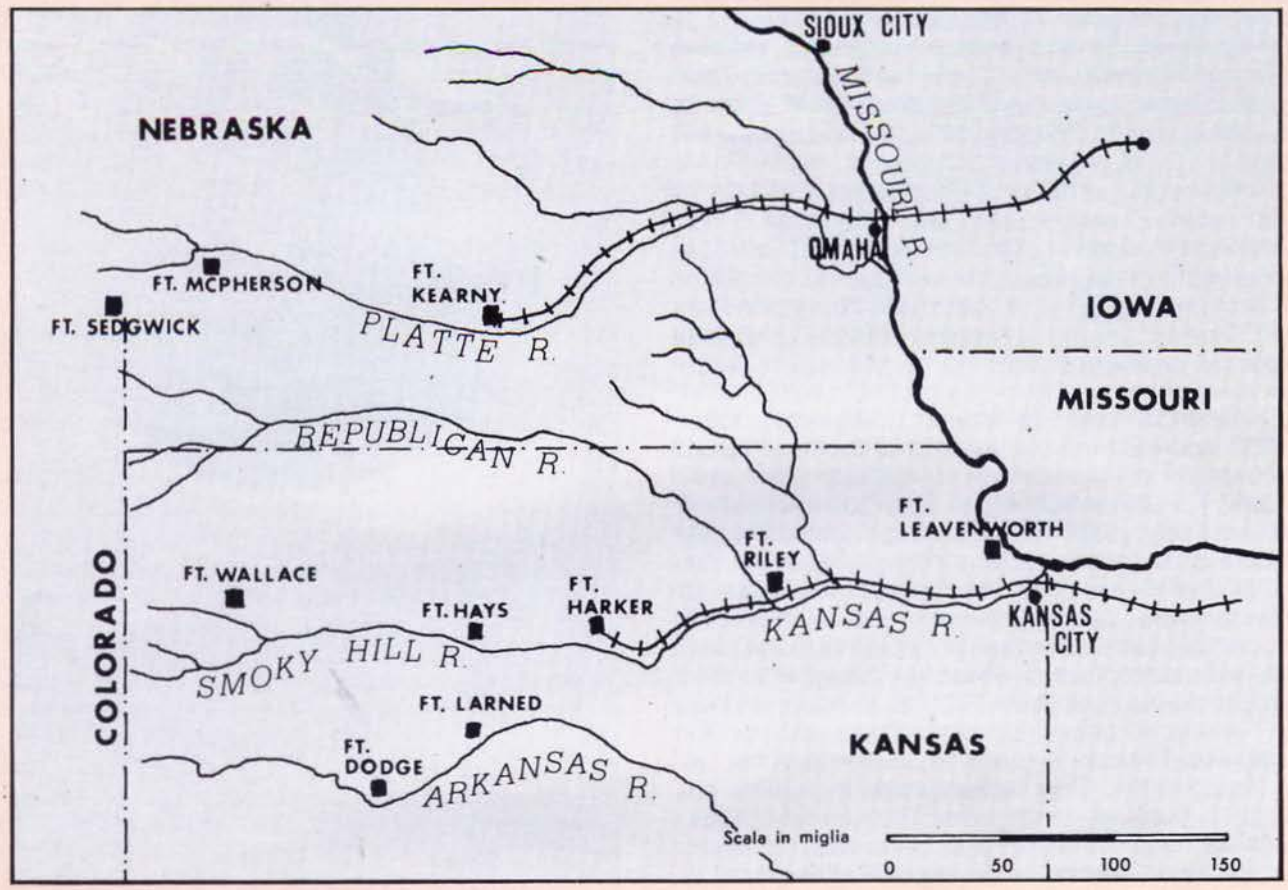
Benché fosse Generale di Divisione del Corpo dei Volontari, ed avesse lo stesso grado « onorario » nell'Esercito regolare, Custer, nel ruolo degli ufficiali in servizio permanente, era rimasto solo a quello di Capitano. Comunque, per i meriti acquisiti durante la guerra e per le capacità di comando dimostrate nel corso delle operazioni, il 28 luglio 1866, a 27 anni, venne definitivamente nominato Tenente Colonnello ed assegnato al comando interinale del 7° reggimento cavalleria, il cui comandante titolare era da tempo assente, perché impegnato in altri incarichi.

La « retrocessione » dal grado prestigioso che gli aveva consentito di essere il più giovane Generale dell'Esercito dell'Unione, dai tempi di Lafayette, fu sentita da Custer come una grave ingiustizia, ed egli la accolse con una profonda amarezza e con un senso di bruciante umiliazione, che lo avrebbero accompagnato per tutta la vita e che lo avrebbero spinto, in ogni occasione, a lasciarsi guidare dall'irrefrenabile desiderio di primeggiare sempre e comunque, quasi a dimostrare che il rango di cui era stato privato avrebbe dovuto, in realtà, essergli confermato in virtù delle sue grandi ed ampiamente dimostrabili capacità. Per prima cosa, appena ripreso servizio nel nuovo incarico, continuò a farsi chiamare « Generale » e ad indossare l'abbigliamento stravagante e fuori ordinanza che, insieme all'uso di portare i capelli molto lunghi sulle spalle, lo avevano reso tanto noto e popolare tra i suoi volontari del Michigan. Uno degli scrittori americani che hanno studiato la sua figura nel contesto delle guerre indiane, S.L.A. Marshall, lo tratteggia con una convincente sintesi: « Negli anni del dopoguerra, allorché era stato ' retrocesso ' al grado di Tenente Colonnello, egli dimostrò di essere un individuo imprevedibile ed intrattabile, continua fonte di preoccupazioni per i propri diretti superiori, tanto impulsivo che spesse volte le sue azioni giunsero a sconcertare ed a mettere in imbarazzo persino il Presidente. In realtà, egli fu tutto tranne che un soldato disciplinato. Vi è anzi da meravigliarsi che non sia stato espulso dall'Esercito ».

Tale atteggiamento colpisce maggiormente, ove si pensi che la maggior parte degli ufficiali regolari rimasti in servizio dopo la guerra civile aveva dovuto, giocoforza, subire il suo stesso trauma psichico. Nel solo 7° cavalleria ben cinque ufficiali, oltre a lui, erano stati « retrocessi » dai gradi conseguiti durante la guerra. Il Maggiore Reno, suo vice comandante, era « brevet Colonel », analogamente al Capitano Federick W. Benteen, comandante dello squadrone « H ». I Capitani Myles W. Keogh e Thomas B. Weir, rispettivamente comandanti degli squadroni « I » e « D », e lo stesso Tenente William W. Cooke, aiutante maggiore, erano « brevet Lieutenant Colonel ».

La seconda parte della carriera di Custer, lungo la « frontiera » dell'immenso ovest, cominciò quindi all'insegna di questo profondo senso di frustrazione, dal quale non sarebbe mai riuscito a liberarsi e che lo avrebbe trasformato in un comandante temuto ma non amato né stimato dai

LA SPEDIZIONE HANCOCK: Il territorio



Il terreno della cosiddetta « Spedizione Hancock », condotta nel 1866 contro gli Cheyennes di Capo Naso Romano, nel quadro della seconda guerra indiana. L'esito della spedizione fu particolarmente infruttuoso. Essa costò all'erario ben 9 milioni di dollari. Contro la perdita di solo quattro guerrieri indiani, dicono le statistiche ufficiali, la popolazione bianca della regione ebbe 147 morti e 57 feriti, dei quali 41 scalpati vivi. Quattordici donne bianche vennero violentate dagli indiani, e 426 tra donne e bambini furono rapiti. Ventiquattro tra fattorie ed insediamenti diversi vennero incendiati o distrutti, e più di un migliaio di capi di bestiame furono portati via.

suoi soldati, ai quali avrebbe sempre chiesto il massimo dello sforzo, spesso anche al di là di ogni ragionevole limite umano, senza per altro che i risultati conseguiti dessero mai la sensazione che ciò fosse necessario e producente.

Allorché, alla fine del 1866, il Tenente Colonnello Custer raggiunse il proprio reggimento, acquartierato a Fort Riley, nel Kansas nord - occidentale, la rivolta degli Sioux di Nuvola Rossa e degli Cheyennes di Naso Romano era in pieno svolgimento, e metteva già a dura prova la capacità del Generale Sherman, il Comandante del Dipartimento Militare del Missouri. Trascorso l'inverno, le scorrerie dei guerrieri Cheyennes cominciarono a spingersi, dal fiume Platte, più a sud, verso il fiume Republican, sconfinando dal Nebraska nel vicino Kansas. Al 7° cavalleria venne dato l'ordine di intraprendere una serie di operazioni, che oggi chiameremmo di « anti - guerriglia », tendenti a proteggere la vita ed i beni dei coloni stanziati nell'ampia valle del Republican e nelle aree circostanti. Il reggimento si spostò a Fort Harker, ove aveva sede il Comando militare del Territorio del Kansas, retto dal Generale Hancock, e dove, nell'ottobre dell'anno prima, era giunto il terminale della ferrovia della Union Pacific, il ramo occidentale del collegamento Chicago - Sacramento. Da lì il reggimento proseguì per Fort Hays, lungo il fiume Smoky Hill, indi volse a Nord, verso la zona di operazioni.

In più di tre mesi il Tenente Colonnello Custer, pur mettendo duramente alla prova i suoi uomini, non riuscì a costringere i guerrieri pellerossa ad uno scontro decisivo. Ciò nonostante, l'apparizione del 7° cavalleria sul Republican ebbe l'effetto di allontanare dalla zona le bande indiane più numerose e più attive, e di indurre Naso Romano a spostare ancora più a sud le proprie scorrerie, giusto nella valle del fiume Smoky Hill, da dove Custer era venuto. Questi, ignaro di tale decisione dell'avversario e tratto in inganno dai piccoli gruppi di guerrieri lasciati appositamente in zona dal Capo Cheyenne, intraprese un inutile inseguimento del nemico verso nord, tanto da giungere sino al fiume Platte, nel Nebraska. A corto di rifornimenti, prima di lasciare il Republican, mandò però indietro un ufficiale, il Tenente Kidder, ed 11 uomini con alcuni carri, per prelevare viveri

e munizioni a Fort Wallace, l'ultimo « posto » militare nell'ovest sul fiume Smoky Hill.

All'apprendere la notizia che il 7° cavalleria, anziché spostarsi a sud per contrastare le bande Cheyennes, dirigeva a nord, praticamente nel vuoto, il Generale Sheridan fece rimandare indietro il Tenente Kidder, con l'ordine per Custer di ritornare immediatamente a Fort Wallace e di rimanervi, facendone la propria base di operazioni per parare la nuova minaccia indiana.

Prima di giungere a destinazione Kidder ed i suoi uomini caddero in una imboscata degli Cheyennes, e vennero tutti uccisi. Solo il fatto che il messaggio di Sheridan fosse stato inviato anche con un altro corriere, a cura del Generale Hancock, fece sì che il Tenente Colonnello Custer ricevesse finalmente l'ordine di tornare indietro.

Dopo una marcia di più di 300 miglia, effettuata a tappe forzate, e durante la quale recuperò le salme del distaccamento di Kidder, il 14 luglio del 1867 il 7° cavalleria entrò a Fort Wallace, stremato nel fisico degli uomini e degli animali, e frustrato dalla netta sensazione che gli indiani si erano fatti beffa di loro e del loro glorioso Comandante. La sera stessa dell'arrivo, Custer chiamò a rapporto quattro dei suoi più fidati ufficiali, tra i quali il Tenente Cooke, Aiutante Maggiore, ed il proprio fratello, Capitano Thomas Custer, e diede loro l'ordine di approntare, per l'alba del mattino successivo, 70 uomini scelti ed un'aliquota del treno di carri vuoti. Con tale dispositivo, disse, egli intendeva porsi in marcia per Fort Harker, il terminale ferroviario, dove prelevare viveri e munizioni dei quali, secondo lui, Fort Wallace non disponeva in quantità sufficiente. La prospettiva di una marcia di 212 miglia lungo lo Smoky Hill, in territorio ormai in balia degli indiani « ostili », non rallegrò nessuno, e tra l'altro costituiva una palese disobbedienza agli ordini di Sheridan. Ciò nonostante il distaccamento partì da Fort Wallace all'alba del 15 luglio. Senza curarsi delle condizioni degli uomini Custer, con la sua solita irruenza ed impetuosità, coprì in 60 ore la prima tappa del percorso, 150 miglia, sino a Fort Hays, dove giunse la sera del 17 luglio. Ritenendo di essere ormai fuori dalla zona pericolosa, decise di lasciare al Forte gli uomini più stremati — la maggior parte — ed il pomeriggio successivo fu di nuovo in sella. Il distaccamento lasciò Fort Hays alle 1400, per arrivare alla meta alle ore 0200 del mattino successivo, dopo aver percorso 60 miglia in poco meno di 12 ore.

Appena smontato da cavallo Custer andò immediatamente a svegliare l'ufficiale in comando, l'anziano Colonnello Smith, che sostituiva temporaneamente il Generale Hancock, assente dal forte. Dopo avergli spiegato le proprie necessità logistiche ed avergli chiesto di far approntare i rifornimenti che gli servivano, gli disse che, nel frattempo, lui avrebbe proseguito sino a Fort Riley, la sua sede stanziale, per salutare sua moglie. Sarebbe comunque tornato in tempo per riportare a Fort Wallace il proprio distaccamento e la colonna dei carriaggi.

Per tutta risposta, il Colonnello Smith, mezzo addormentato, non pensò ad altro che ad augurare a Custer buon viaggio e, dopo aver dispo-



Elisabeth Bacon Custer, in una fotografia scattata nel 1867 a Fort Leavenworth, allorché vi abitava con il marito dopo la condanna inflitta a quest'ultimo dalla Corte Marziale.

Tutte le guarnigioni militari dell'ovest conoscevano la storia del tenero amore che legava George Armstrong ed Elisabetta Bacon Custer, detta affettuosamente « Libbie ». Custer l'aveva conosciuta a Monroe, Michigan, all'epoca in cui comandava la Brigata dei Volontari di quello Stato, ed i due si erano sposati nel 1864. Da allora Libbie non aveva più lasciato il marito, e lo avrebbe poi sempre seguito dall'una all'altra delle remote guarnigioni di frontiera dove egli sarebbe stato destinato durante il suo servizio nelle praterie.

Dopo la morte del marito Elisabetta Bacon Custer, nominata Presidentessa di una « Lega delle vedove del Little Big Horn », il cui « statuto » si compendiava essenzialmente nel solenne impegno di non più risposarsi per meglio onorare la memoria dei mariti eroicamente caduti, scrisse numerosi libri sulla vita dell'Esercito lungo la frontiera dell'ovest. Sopravvisse al marito per 57 anni. Morì a Monroe, dove era nata, nel 1933, all'età di 91 anni.

sto che il suo aiutante lo accompagnasse alla stazione ferroviaria, se ne tornò rapidamente a letto, non senza aver pregato il più giovane collega di portare alla signora Custer i suoi più rispettosi saluti. Con il treno delle 0300 Custer partì per Fort Riley.

Indubbiamente, era un uomo che sapeva esattamente ciò che voleva, e lo perseguiva con la massima determinazione.

Il mattino successivo il Colonnello Smith, più sveglio, ci ripensò su. Non poteva fare a meno di chiedersi chi mai avesse autorizzato il Tenente Colonnello Custer a venire a Fort Harker, quando lui stesso, Smith, sapeva che l'ultimo ordine mandato al comandante del 7° cavalleria imponeva perentoriamente che egli rimanesse a Fort Wallace, con il suo reggimento, per impegnare a fondo quei dannati selvaggi Cheyennes, ed impedirne le scorrerie ai danni dei pacifici coloni del Kansas. Inoltre, il Colonnello Smith non sapeva darsi pace per avere, in un certo senso, accondisceso, con l'inviare i propri saluti a Libbie, all'ulteriore prosecuzione di quel viaggio palesemente non autorizzato. Più ci pensava e più si sentiva inquieto. Alla fine decise di inviare un telegramma a Custer

ordinandogli di rientrare immediatamente a Fort Harker, per spiegare in base a quali ordini avesse lasciato il suo reggimento a Fort Wallace. Ricevuto il telegramma, il Tenente Colonnello Custer si presentò subito a Fort Harker, ed il 28 luglio venne posto agli arresti da Smith, per ordine del Generale Hancock nel frattempo informato della vicenda. Lo stesso Comandante militare del Kansas decise di convocare a Fort Leavenworth, nei successivi mesi di settembre - ottobre, una Corte Marziale Generale per giudicare, nei termini prescritti dalle leggi militari americane, lo spinoso problema di insubordinazione creato dall'inammissibile arbitrio commesso da un Ufficiale del rango e del passato di Custer. I capi d'accusa elevati contro l'imputato furono essenzialmente tre: abbandono del proprio reggimento, in zona di operazioni, senza essere autorizzato ed in contrasto con gli ordini ricevuti; errata azione di comando, per aver costretto gli uomini che lo avevano accompagnato da Fort Wallace a Fort Hays a marciare ad andatura irragionevolmente forzata, nonostante fossero particolarmente provati dalle lunghe ed estenuanti tappe superate nel trasferimento dal fiume Platte al fiume Smoky Hill; colpevole negligenza per non aver preso alcuna misura, durante il movimento da Fort Wallace e Fort Hays, per rintracciare alcuni uomini del distaccamento, dispersi a seguito di un attacco indiano che aveva tagliato fuori un ridotto drappello di retroguardia alla colonna, e per non aver altresì fatto alcun tentativo per recuperare i corpi degli uomini che erano stati uccisi nella scaramuccia. A tali accuse uno degli Ufficiali del suo reggimento, il Capitano Robert M. West, ne aggiunse un'altra, ben più grave: il 7 luglio, durante le operazioni sul Platte, il Tenente Colonnello Custer aveva dato ordine al vice - comandante del reggimento, Maggiore Joel B. Elliot, e ad un mezzo plotone di cavalleggeri di inseguire e di riportare indietro, vivi o morti, alcuni disertori che erano stati visti abbandonare il campo; a seguito di tale ordine, riferì sempre il Capitano West, tre di quegli uomini erano stati colpiti e feriti gravemente. Riportati al campo, il Comandante aveva dato l'ordine che non venissero curati, nonostante il medico del reggimento fosse presente. In seguito a ciò, uno di quegli uomini era morto pochi giorni dopo.

La difesa di Custer, condotta da lui stesso e dal difensore che si era scelto, il Capitano Charles G. Parsons, suo vecchio commilitone di West Point, fu estremamente stringata.

Aveva lasciato Fort Wallace perché in quella località non vi erano rifornimenti sufficienti per tutto il reggimento, specie in vista della campagna che egli avrebbe dovuto iniziare subito dopo sullo Smoky Hill; l'andatura della marcia era giustificata dal fatto che il movimento era avvenuto in territorio ostile ed in ambiente particolarmente pericoloso, come del resto era provato dall'attacco subito dalla sua retroguardia; il mancato recupero delle salme dei caduti era dovuto allo stesso motivo: a lui era sembrato meglio portare avanti i vivi che riportare indietro i morti; aveva continuato da solo il viaggio sino a Fort Riley, per rivedere la moglie, solo perché la sua presenza a Fort Harker, mentre i rifornimenti venivano ammassati e caricati sui carri, era del tutto superflua. In tal senso era stato anche autorizzato dal Colonnello Smith. Era comunque sua intenzione ritornare il giorno dopo, in tempo per riaccompagnare tutto il distaccamento nella marcia di ritorno a Fort Wallace.

Quanto alla faccenda dei disertori, Custer ammise di aver ordinato al suo sottoposto di inseguirli e « di sparare su di loro se fosse stato necessario »; indi per intimorire la massa dei soldati, tra i quali serpeggiava un vivo malcontento e vi erano molti altri che pensavano a disertare, di avere palesemente gridato al medico: « Dottore, non andate vicino a quegli uomini. Io non ho alcuna compassione per loro », ma subito dopo, di avere aggiunto sottovoce: « Più tardi potrete occuparvene come necessario ». Ed in tal senso il medico testimoniò, asserendo che uno dei feriti era morto più per la scarsità di medicinali e medicamenti rimasti disponibili, dopo tanti giorni di operazioni, che per il ritardo del tutto apparente con cui gli erano state prestate le cure necessarie. Custer fece altresì rispettosamente notare alla Corte Marziale che dai primi del 1867, ossia da quando la pena di morte in vigore per i disertori dalle unità impegnate sulla frontiera dell'Ovest, era stata sostituita con sei mesi di prigione, le diserzioni erano aumentate in modo allarmante. In meno di un anno, durante la « spedizione Hancock », il suo reggimento aveva perso, per diserzioni, una media di 50 uomini al mese, tutti fuggiti con cavalli, armi ed equipaggiamento.

La sosta di un solo giorno sul fiume Platte, era costata al reggimento la perdita di ben 39 disertori, mentre la forza complessiva del reparto era di 300 uomini scarsi . . .

Mentre il processo di svolgeva, gli occhi di tutto l'Esercito dell'Ovest erano fissi sull'aula della Corte Marziale a Fort Leavenworth.

Nel processo si stavano decidendo ben più che le sorti di Custer: dal suo esito si sarebbe saputo se e come la disciplina avrebbe potuto essere mantenuta sulla sterminata frontiera, e quali mezzi sarebbe stato possibile impiegare a tale scopo.

La Corte Marziale sapeva bene tutto questo. Nonostante che l'evidenza della colpevolezza di Custer fosse schiacciante, la sentenza fu mite: sospensione dall'incarico per un anno e privazione di grado e stipendio per lo stesso periodo.

Nell'approvare la decisione della Corte, il Generale Ulysses S. Grant scrisse: « L'Ufficiale revisore, nell'esaminare le testimonianze del caso, si è convinto che la Corte, nell'emanare una sentenza tanto mite per le mancanze di cui l'accusato è stato trovato colpevole, deve aver tenuto in considerazione i suoi precedenti di servizio » (4).

La sentenza, comunque, costituì per Custer la seconda mazzata, dopo quella della « retrocessione ». Non vi è però alcuna traccia, scritta o verbale, da cui si possa dedurre che questa nuova disavventura avesse indotto in lui qualche riflessione sulla necessità di rivedere le proprie norme di comportamento. Al contrario, per tutto il resto della sua vita egli fu convinto di essere stato tradito dai suoi stessi colleghi per incomprensione e per gelosia.

In una lunga lettera indirizzata al giornale « Register », di Sandusky, Ohio, nell'esprimere la

(4) Col. John O. Shoemaker: « The Custer Court - Martial », Ed. Military Review, vol. LI, n. 10, ottobre 1971.

propria amarezza per la condanna riportata, scrisse: « Come affermai in mia difesa, invece di essere trascinato davanti ad una Corte Marziale per i miei atti, io credevo, e credo ancora, che avrei dovuto ricevere l'elogio degli Ufficiali a me superiori . . . ».

Egli si convinse che il suo onore e la sua dirittura di Ufficiale fossero stati messi irrimediabilmente in discussione, e che solo una personale, gloriosa vittoria in battaglia avrebbe potuto riabilitarlo da tanta umiliazione.

Probabilmente, la molla della tragedia del Little Big Horn è da ricercare proprio qui.

Per i primi cinque mesi che seguirono la condanna, Custer e la moglie continuarono a vivere a Fort Leavenworth, nell'appartamento a disposizione del Generale Sheridan, che questi concesse loro di usare.

Nel maggio del 1868, si trasferirono nella casa di Elisabeth Custer, a Monroe, là dove si erano conosciuti.

Non erano però passati nove mesi dalla sentenza che il Tenente Colonnello Custer, il 24 settembre del 1868, ricevette da Fort Hays il già citato dispaccio dello stesso Generale Sheridan, che, tra l'altro, diceva:

« . . . il Generale Sherman, Sully (la moglie di Sheridan), io stesso e quasi tutti gli Ufficiali del Vostro reggimento, abbiamo intercesso per Voi (presso il Presidente Grant), ed io spero che la nostra richiesta (che voi siate reintegrato al più presto in servizio) sarà accolta. Potete venire qui immediatamente? . . . ».

Senza nemmeno finire di leggere e senza aspettare ordini da Washington, Custer saltò sul primo treno per la frontiera, dove gli venne riaffidato il Comando del suo vecchio reggimento. E fu la spedizione sul Washita.

Prima però avvenne un fatto, di per sé insignificante, che avrebbe dovuto almeno attenuare l'aureola di sicurezza in se stesso, di grande capacità di comando e di apparente invincibilità di cui quest'uomo — definito da uno dei suoi più attenti studiosi, Fred Dustin, « uno degli uomini più sopravalutati sul palcoscenico della vita americana » — amava ammantarsi, con un'ostentazione che sconfinava nella più ridicola vanità.

Traendo l'episodio dalle stesse « Memorie » di Custer, un noto storico delle campagne contro gli indiani, Charles G. Brill, nel fare il processo all'incompetenza professionale di questo pseudo - Generale racconta: « . . . Il giorno stesso che egli raggiunse il reggimento, accampato vicino al Bluff Creek, nel Kansas Sud - Occidentale, per la preparazione alla campagna a Sud del fiume Arkansas, gli indiani fecero una serie di attacchi volanti contro il campo.

Sebbene venissero sparati centinaia di colpi, non un solo indiano fu ucciso. Alla fine, gli attaccanti galopparono via beffardamente, passando in piena vista a poche centinaia di yardes da Custer e dai suoi uomini.

Nonostante il reggimento avesse una forza di circa 700 soldati, che superavano gli indiani di molti ad uno, Custer non intraprese alcun inseguimento » (5).

A questa « macchia » si sarebbe ben presto aggiunta quella ben più grave dell'abbandono del suo vice - comandante, il Maggiore Elliot, che da lì a pochi giorni sarebbe stato lasciato al suo destino, dopo la distruzione del campo del Capo Caldaia Nera. Tutto il reggimento ne sarebbe rimasto fortemente impressionato, e qualcuno degli Ufficiali, specie coloro che avevano sollecitato il Comandante a ricercare gli assenti e a soccorrerli, avrebbe poi spesso sostenuto che la responsabilità della morte di quegli uomini era solo ed esclusivamente di Custer.

Finita la campagna dell'Arkansas, gran parte del 7° reggimento cavalleria venne trasferita negli ex Stati del Sud, ove fu impiegata, suddivisa per squadroni, per debellare la temibile organizzazione del famoso Ku - Klux - Klan, associazione nata dapprima come strumento di resistenza alle soperchierie ed alle prepotenze degli occupanti Nordisti, sotto la guida dell'ex Generale confederato Forrest; poi degenerata in uno strumento di terrorismo politico, per dissuadere i negri dal votare.

Il Comando del reggimento rimase a Fort Riley, con compiti di addestramento e di deposito, e per qualche anno il Tenente Colonnello Custer sparì così dalla scena attiva delle guerre indiane, ove sarebbe ricomparso, in veste di mattatore, allorché la sorte, o qualsiasi altra cosa sia a determinare la vita degli uomini, lo avrebbe guidato verso le Colline Nere.

Col. Gualtiero Stefanon

(5) George A. Custer: « My Life on the Plains: or, Personal Experiences with Indians », New York, 1874.



BICENTENARIO DEGLI STATI UNITI



Famiglia di indiani Siouxs Black Feet.



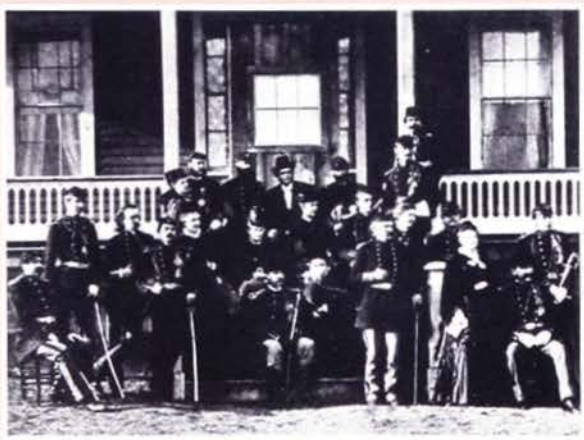
Indiani « nez percés ».

LA « COLONNA DEL DAKOTA »

Il 17 maggio del 1876, alle 5 del mattino, a Fort Lincoln la tromba suonò « la generale », il segnale di spiantare le tende e levare il campo. Gli uomini completarono il caricamento dei carriaggi, ed alle 6 il « Wagon - train » era pronto, in ordine di marcia, sulla strada che dal Forte dirigeva ad Ovest, verso il lontano Yellowstone. Un'ora dopo il 7° cavalleria, affiancato dal plotone mitragliatrici Gatling ed accompagnato dalla fanfara, che come sempre suonava « Garry Owen », era schierato sullo spiazzo di parata, fronte alla palazzina dove risiedevano le famiglie della guarnigione. Agli uomini sposati era stato dato il permesso di uscire dai ranghi, per salutare brevemente i propri cari. Alle 7,30 la tromba suonò il segnale di « adunata », subito seguito da quelli di « montate » e di « avanti ».

La fanfara intonò « The Girl I Left Behind Me » (« La ragazza che ho lasciato a casa »), e la lunga colonna cominciò a muovere, sfilando in parata davanti al Brigadier Generale Alfred H. Terry, cui era stata affidata la responsabilità della spedizione, ed al Tenente Colonnello George A. Custer, comandante del reggimento, la cui figura spiccava nettamente per l'abbigliamento fuori ordinanza: pantaloni di pelle di daino e giacca con frange alle maniche e sulle spalle. Dal cappello a larghe tese, anch'esso non regolamentare, non spuntavano però più i lunghi capelli biondi, che Custer aveva abbandonato da qualche tempo, per una foggia più sobria.

In dieci giorni di marcia, priva di avvenimenti di rilievo, la lunga colonna raggiunse il fiume Little Missouri, ove si accampò per tre giorni. Il 31 maggio il movimento venne ripreso e, attraversato il fiume, dopo altri tre giorni di marcia, il 3 giugno la « Colonna del Dakota » raggiunse il corso del Powder, entrando così in zona d'operazioni. Sino a quel momento non era stata incontrata alcuna traccia degli indiani. Il problema più urgente che Terry doveva ora risolvere era di stabilire in qualche modo il contatto con l'altra





Due immagini di ambiente tipico della « Frontiera dell'Ovest » del 1875 - 76, in parte ancora oggi visibili nei Forti del West, divenuti basi logistiche, centri addestrativi o sedi stanziali di Grandi Unità dell'Esercito statunitense o della Guardia Nazionale.

La fotografia a sinistra ritrae un gruppo di ufficiali del 7° cavalleria ed alcune signore a Fort Lincoln, poco prima che il reggimento partisse per la campagna del Little Bighorn. Il « Generale » Custer è il terzo da sinistra, in prima fila. La Signora Custer è la prima, da sinistra, in piedi sullo scalino più basso.

L'altra immagine ritrae Custer e la moglie, in casa, presumibilmente nel 1875. I due ritratti sulla parete sono rispettivamente di Custer nell'uniforme della Guerra Civile, a sinistra; del Generale Philip Sheridan, amico e protettore dei Custer, a destra.

colonna, quella del Montana, proveniente da Fort Ellis al comando del Colonnello Gibbon, con la quale l'appuntamento era stato fissato alla confluenza tra il fiume Powder e lo Yellowstone. Accompagnato da un distaccamento di sicurezza, il Generale lasciò quindi il campo per raggiungere la foce del Powder, ove avrebbe dovuto essere attraccato un battello a ruote, il « Far West », assegnato dal Comando della Regione Militare del Missouri al suo Corpo di Spedizione, per il trasporto dei rifornimenti e per il mantenimento delle comunicazioni a grande distanza.

Nel lasciare il campo Terry dispose che i carriaggi ed i reparti di fanteria si tenessero pronti a muovere a loro volta verso la foce del Powder, e che il 7° cavalleria approntasse un robusto gruppo squadroni da inviare, su ordine, a svolgere una ricognizione a largo raggio su per il corso dello stesso Powder.

Giunto allo Yellowstone, il Generale vi trovò puntualmente il « Far West », nonché due ufficiali del distaccamento di Gibbon, incaricati di prendere collegamento con lui e di riferire che alcuni scouts indiani della « Colonna del Montana » avevano scoperto evidenti tracce di un accampamento degli « ostili » sull'alto corso del fiume Tongue. Il piano di Terry fu subito fatto. Attuare il previsto movimento dei carriaggi sino allo Yellowstone, e far estendere la ricognizione della cavalleria al Tongue, per agganciare la traccia finalmente trovata e seguirla sino ad individuare l'effettiva dislocazione del nemico.

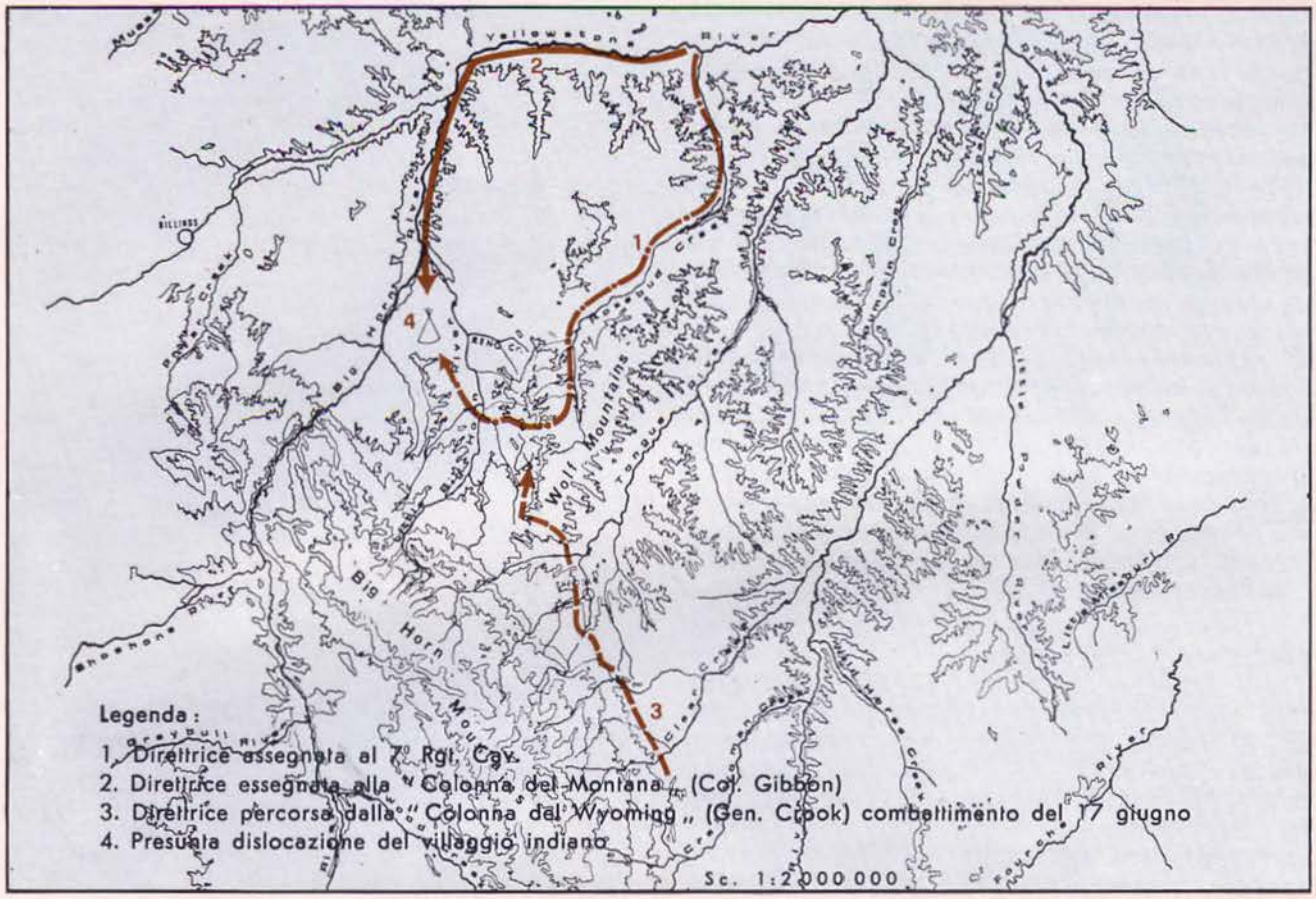
L'idea era operativamente giusta, ma presentava due lati deboli: trascurava completamente l'esigenza di prendere contatto anche con la « Colonna del Wyoming », quella del Generale Crook, che doveva pur essere da qualche parte, laggiù verso il sud, e non teneva molto conto del tempo che i movimenti di ricognizione tra le valli parallele del Powder e del Tongue, raffittite dai corsi dei loro affluenti, avrebbe certamente richiesto.

Terry, comunque, rientrò velocemente al campo sul Powder, ed il giorno 10, alle 3 del pomeriggio, sei squadroni del 7° cavalleria, agli ordini del Maggiore Reno, vice - Comandante del reggimento, lasciavano l'accampamento, con viveri, munizioni e razioni di foraggio per dodici giorni. L'ordine era di riconoscere accuratamente la zona compresa tra il medio corso del Powder ed il Mizpah Creek, un affluente secondario del primo; ridiscendere tale corso d'acqua sino alla sua confluenza con il Powder; indi piegare ad ovest e raggiungere il Pumpkin Creek, tributario del Tongue, attraversarlo e discenderlo sino alla confluenza con il Tongue stesso; risalire la media valle di quest'ultimo, esplorarla attentamente e ridiscenderla poi sino a tornare allo Yellowstone. Nel frattempo gli altri sei squadroni del reggimento, sotto Custer, avrebbero accompagnato il resto della colonna all'ancoraggio del « Far West », da dove, lasciati i carri e la fanteria, avrebbero raggiunto la confluenza del Tongue per attendervi il rientro del Maggiore Reno. Lo stesso « Far West », su cui si sarebbe imbarcato il Generale Terry, si sarebbe poi portato al medesimo posto di riunione, ove sarebbero confluiti anche i reparti del Colonnello Gibbon.

Mentre le altre forze si trasferivano verso la zona stabilita, il Maggiore Reno svolse la sua missione. Giunto al Tongue trovò le tracce del grande accampamento indiano, già individuato dagli scouts di Gibbon e che aveva dovuto ospitare almeno 350 « teepees », stando al numero dei resti dei fuochi da campo contati dai suoi esploratori. Dalla zona partiva una larga pista diretta a sud - ovest, e Reno la seguì, sino al corso del fiume Rosebud. Qui la pista piegava verso sud, e risaliva il fiume. L'ufficiale decise di continuare a seguirla, e mandò contemporaneamente indietro alcuni uomini perché avvertissero Terry e Custer di avanzare a loro volta sino alla foce del Rosebud, a guadagno di tempo. Indi si avviò verso le Montagne del Lupo, sulle tracce degli indiani. Proseguì per circa 40 miglia, individuando altre due zone di accampamento abbandonate, e giungendo ad un punto in cui la pista piegava ad ovest. Convinto di aver trovato quel che cercava ed essendo al limite dell'autonomia logistica, decise di tornare indietro. Solo molto più tardi avrebbe saputo di essere arrivato a meno di 50 miglia dal posto dove in quello stesso giorno, 17 giugno, il Generale Crook stava battendosi duramente contro i guerrieri di Cavallo Pazzo.

Il 21 giugno, verso mezzogiorno, le unità di cavalleria della « Colonna del Dakota » si riunirono alla foce del Rosebud, ove nel frattempo erano giunti sia gli squadroni di Custer sia il « Far West », con a bordo il Generale Terry ed il Colonnello Gibbon.

Nel pomeriggio Terry tenne un « Consiglio di guerra » sul battello. Ignorando anch'egli la sconfitta subita da Crook, il Generale, sulla base delle informazioni portate da Reno, espresse la convinzione che gli indiani dovevano essere accampati in qualche posto tra l'alta valle del Rosebud e quella, pressoché parallela, del Little Bighorn. Quindi bisognava prima di tutto localizzarli con esattezza, poi attaccarli, costringendoli a combattere. Il piano che il Generale aveva in mente per intrappolare i pellerossa era semplice: manovrare contro di loro il 7° cavalleria da sud e le forze del Colonnello Gibbon da nord. Per cui, Custer avrebbe dovuto risalire la valle del Rosebud, seguendo la traccia già individuata dal Maggiore Reno, e scoprire esattamente la dislocazione del campo indiano, che tutto lasciava ritenere essere proprio nella valle del Little Bighorn. Prima di attaccare, comunque, il 7° cavalleria avrebbe dovuto risalire sino alla testata del Rosebud, se necessario anche sino a quella del Tongue, e solo da quel punto passare nella valle del Little Bighorn, per discenderla poi sino ad arrivare sull'obiettivo. I motivi di tale manovra erano essenzialmente due: ampliare il raggio dell'aggiramento da sud per impedire che i pellerossa, allarmati dall'avvicinarsi dei soldati, potessero evadere dalla trappola scomparendo tra le montagne del Big Horn; dare tempo alle forze di Gibbon, costituite per lo più da unità a piedi, di risalire lo Yellowstone sino alla confluenza con il fiume Big Horn, percorrere quest'ultimo e raggiungere la foce del Little Bighorn, nella cui valle inoltrarsi per prendere sul rovescio, da nord, l'accampamento indiano. Al riguardo, Terry riteneva che le unità di Gibbon non avrebbero potuto rag-



Il piano di operazioni tracciato dal Generale Alfred H. Terry, il 21 giugno 1876, a bordo del « Far West ».

Esso si concretò in un ordine scritto per il Tenente Colonnello Custer, fatto recapitare a quest'ultimo il mattino del 22. Il testo originale (riportato in « The Custer Battle Book » di Herbert A. Coffen, Ed. Carlton Press Inc, New York, 1964), è fondamentale per la ricostruzione analitica e logica degli avvenimenti che seguirono.

Esso è stato tratto dagli atti ufficiali della campagna del 1876 a cura del Capitano Edward S. Godfrey, che vi partecipò come Comandante dello squadrone « K », del 7° cavalleria, e dice:

Camp at Mouth of Rosebud River,
Montana Territory, June 22nd, 1876.

Lieut.-Col. Custer, 7th Cavalry.
Colonel:

The Brigadier - General Commanding directs that, as soon as your regiment can be made ready for the march, you will proceed up the Rosebud in pursuit of the Indians whose trail was discovered by Major Reno a few days since. It is, of course, impossible to give you any definite instructions in regard to this movement, and if it were possible to do so, the Department Commander places too much confidence in your zeal, energy, and ability to wish to impose upon you precise orders which might hamper your action when nearly in contact with the enemy. He will, however, indicate to you his own views of what your action should be, and he desires that you should conform to them unless you shall see sufficient reason for departing from them. He thinks that you should proceed up the Rosebud until you ascertain definitely the direction in which the trail above spoken of leads. Should it be found (as it appears almost certain that it will be found) to turn towards the Little Horn, he thinks that you should still proceed southward, perhaps as far as the headwaters of the Tongue, and then turn towards the Little Horn, feeling constantly, however, to your left, so as to preclude the possibility of the escape of the Indians to the south or southeast by passing around your left flank. The column of Colonel Gibbon is now in motion for the mouth of the Big Horn. As soon as it reaches that point it will cross the Yellowstone and move up at least as far as the forks of the Big and Little Horns. Of course its future movements must be controlled by circumstances at they arise, but it is hoped that the Indians, if upon the Little Horn, may be so nearly inclosed by the two columns that their escape will be impossible.

The Department Commander desires that on your way up the Rosebud you should thoroughly examine the upper part of Tullock's Creek, and that you should endeavor to send a scout through to Colonel Gibbon's column, with information of the result of your examination. The lower part of the creek will be examined by a detachment from Colonel Gibbon's command. The supply steamer will be pushed up the Big Horn as far as the forks if the river is found to be navigable for that distance, and the Department Commander, who will accompany the column of Colonel Gibbon, desires you to report to him there not later than the expiration of the time for which your troops are rationed, unless in the meantime you receive further orders.

Very respectfully,
Your obedient servant,
E. W. Smith, Captain, 18th Infantry,
Acting Assistant Adjutant - General.

giungere l'obiettivo prima del 26 giugno, per cui stabilì che Custer non avrebbe dovuto comunque attaccare l'avversario prima di quella data.

Sulla carta, il piano era indubbiamente valido. Esso partiva però da due premesse relative alla volontà dell'avversario — vera incognita di

qualsiasi problema operativo — che non erano state verificate in alcun modo: che il numero dei guerrieri indiani non fosse superiore al migliaio; che, se non circondati e costretti a combattere, i pellerossa avrebbero senz'altro cercato di fuggire. Inoltre Terry non teneva sufficientemente conto di due fattori importanti, legati al terreno ed alla assoluta mancanza di notizie sulla reale situazione dell'avversario: che la lunghezza e tortuosità del percorso assegnato alla « Colonna del Montana » avrebbero reso pressoché impossibile ogni collegamento tra le due branche del dispositivo d'attacco ed avrebbero potuto causare ritardi nell'arrivo della colonna stessa sull'obiettivo; che gli indiani potevano, nel frattempo, cambiare la loro presunta dislocazione nella valle del Little Bighorn, con il rischio che la massa dei loro guerrieri potesse incontrare separatamente una sola delle due colonne. In altri termini, Terry stava offrendo all'avversario ottime possibilità di effettuare la manovra per lui più redditizia: quella per le linee interne.

Naturalmente è facile constatare tutto ciò a posteriori.

Il Generale concluse il suo rapporto ordinando che i movimenti venissero iniziati l'indomani, 22 giugno, e comunicando la propria intenzione di muovere, unitamente al suo Comando, con la « Colonna del Montana ». Prima di congedare i suoi subordinati, rendendosi conto che il 7° cavalleria, non appesantito da impedimenti né da reparti a piedi, aveva migliori possibilità di giungere più celermente a contatto con l'avversario, il che poteva consentirgli di coglierlo e batterlo di sorpresa, offrì al Tenente Colonnello Custer alcuni rinforzi: sei scouts indiani Crows, che conoscevano la zona molto meglio degli Arikaras; la sezione di mitragliatrici Gatling; il gruppo squadroni del 2° reggimento di cavalleria, appartenente alla « colonna » del Colonnello Gibbon.

La risposta di Custer fu quanto meno sorprendente: ringraziò per gli scouts indiani, che accettò con evidente soddisfazione; declinò l'offerta delle mitragliatrici — veri e propri piccoli pezzi di artiglieria — perché la loro scarsa attitudine a muovere in terreno vario e montano avrebbe finito con il ritardare i suoi movimenti; più ambiguamente rifiutò anche il concorso del gruppo squadroni, sostenendo che quest'ultimo non lo avrebbe certo messo in grado di superare un eventuale contrasto con un nemico al quale il 7° non fosse riuscito a far fronte da solo; quindi, secondo lui, era un rinforzo inutile.

Lì per lì il Generale Terry mostrò di non dar peso ad una risposta tanto assurda, e sciolse la riunione. Conoscendo però bene Custer, e sapendo quanto fosse temerario, irriflessivo ed avventato, il mattino successivo gli fece pervenire, per iscritto, gli ordini impartiti verbalmente durante il rapporto. In essi, pur lasciandogli una certa libertà di apprezzamento della situazione, e quindi di decisione, ribadì i due punti fondamentali posti a base della riuscita del piano operativo: proseguire sino alla testata del Rosebud; non attaccare l'avversario prima del 26. Sia pure a malincuore, per un malinteso riguardo al grado « onorario » di Custer, gerarchicamente superiore al suo, aggiunse una frase che avrebbe





Le due fotografie in alto e le tre al centro sono di cinque degli Scouts Crows che guidarono il Generale Custer nella spedizione contro gli Siouxs di Toro Seduto e di Cavallo Pazzo:

1. *Curley (il Chiurlo),*
2. *White - Man - Runs - Him (Uomo bianco lo rincorre),*
3. *Goes Ahead (Egli va avanti),*
4. *Hairy Mocassin (Mocassino Peloso),*
5. *White Swan (Cigno Bianco).*

Manca l'immagine di Half Yellow Face (Mezza Faccia Gialla), che era il capo della piccola squadra di esploratori.

Secondo alcune fonti egli morì subito dopo il combattimento del Little Bighorn e non poté essere rintracciato e fotografato negli anni che seguirono l'evento. In altre parole non fece in tempo ad « entrare nella storia », come invece accadde ai suoi « fratelli » le cui immagini, palesemente scattate allorché non erano più giovani ed aitanti guerrieri, denunciano, appunto, la creazione del mito.

Le tre fotografie a destra sono di alcuni tra i 41 scouts Arikaras che partirono da Fort Lincoln con la « Colonna del Dakota »:

1. *Red Star (Stella Rossa),*
2. *Boy Chief (Capo Ragazzo),*
3. *Red Bear (Orso Rosso),*
4. *Young Hawk (Giovane Falco),*
5. *Soldier (Soldato),*
6. *Strikes Two (Due Colpi),*
7. *Little Sioux (Piccolo Sioux).*

E' interessante notare che sia la tribù dei Crows (I Corvi) sia la tribù degli Arikaras appartenevano alla Nazione Sioux.

I primi, da tempo immemorabile, abitavano nei Monti del Big Horn e nelle propaggini orientali delle







Montagne Rocciose. Erano quindi « montanari », diversi per carattere ed abitudini dai loro « fratelli » delle praterie. Allorché questi ultimi, per fuggire dalle riserve, si erano portati in massa nel bacino del fiume Powder, i Corvi si erano allarmati: troppa gente veniva a cacciare i « loro bisonti » e la « loro selvaggina », diminuendo così le loro possibilità di sopravvivenza. E ciò li aveva spinti ad allearsi con i bianchi, nel tentativo di ricacciare gli « invasori » là da dove erano venuti.







Gli Arikaras, invece, erano Siouxs dell'est, ossia dei territori a cavaliere del fiume Missouri. Da anni ormai a contatto con i bianchi, avevano da più tempo accettato la legge della riserva, e venivano quindi considerati « amici », il che li rendeva automaticamente nemici degli Siouxs delle praterie occidentali.

La lunga convivenza con i bianchi ne aveva attenuato di molto le caratteristiche primigenie, specialmente il coraggio in combattimento, tanto da essere disprezzati dai loro « fratelli rossi » come « cowards », codardi.

avuto conseguenze disastrose: « unless You saw sufficient reason for departing from them ».

Lasciato il « Far West », Custer raggiunse l'accampamento del reggimento e fece suonare il « rapporto ufficiali », per impartire gli ordini per l'azione. I Comandanti di squadrone avrebbero dovuto caricare, sui muli del carreggio, che sarebbero stati usati come salmerie, quindici giornate di gallette, zucchero e caffè, nonché dodici giornate di pancetta affumicata e cinquanta colpi di carabina per ciascun uomo. Ogni soldato doveva inoltre portare al seguito cento colpi per carabina e 24 colpi per pistola, da distribuire su di sé e nelle tasche della sella. Ancora, ognuno doveva caricare, sul proprio cavallo, dodici libbre di avena. Circa i muli della salmeria, essi avrebbero dovuto someggiare anche il foraggio per se stessi e qualcosa di extra per i cavalli. Qualche Comandante di squadrone, perplesso dinanzi a tale onere logistico, obiettò che, così gravati, i muli avrebbero potuto creare difficoltà al movimento. Custer rimase ad ascoltare, poi, in tono alquanto secco e perentorio, rispose: « Bene, Signori! Voi potete caricare i rifornimenti che vi sembrano più opportuni, ricordando peraltro che ciascuno di voi sarà ritenuto responsabile per l'efficienza del proprio squadrone. Il foraggio extra era solo un suggerimento. Tenete però bene in mente una cosa: noi seguiremo quella pista per quindici giorni, a meno che non li troviamo prima, senza badare a quanto essa ci porterà lontani dalla base logistica. Potremo anche non rivedere più del tutto il battello ». Poi, voltandosi mentre stava rientrando nella tenda, aggiunse: « Fareste meglio a caricare anche un rifornimento supplementare di sale; potremmo dover vivere sulla carne di cavallo, prima di esserne fuori ».

Naturalmente, il rifornimento straordinario di sale fu caricato (1).

Il giorno dopo, a mezzogiorno in punto, il 7° cavalleria, ordinato in fila di squadroni, ciascuno seguito dalla propria salmeria, lasciò il campo, passato in rassegna dal Generale Terry affiancato dal Colonnello Gibbon. Il pittoresco Tenente Colonnello Custer, vestito come sempre a proprio piacimento, teneva la testa della colonna, seguito da due sergenti, uno dei quali reggeva il « Regimental Standard », l'altro l'insegna di comando personale del « Generale », quella della 3ª Divisione di cavalleria unionista. La forza con cui il reggimento lasciava il campo era di 31 ufficiali, di cui 3 medici, e di 617 uomini tra sottufficiali e truppa (compresi 16 scouts indiani, guide, interpreti, ed altri aggregati) (2).

Dopo aver percorso una dozzina di miglia, venne dato l'alt, ed i reparti si accamparono, verso le 4 del pomeriggio. Fu suonato il « rapporto ufficiali », e Custer impartì gli ordini di dettaglio per il movimento, la sicurezza, l'organizzazione degli accampamenti, il governo del personale e dei quadrupedi. Dopo aver sottolineato la grande fiducia che egli riponeva in ciascun Comandante di squadrone, che sapeva ufficiali esperti, coraggiosi e leali, venne a parlare della situazione. Confrontando il resoconto del Maggiore Reno sul numero dei fuochi da campo da questi rilevato nelle zone degli accampamenti indiani, con i dati forniti dal rapporto del Commissario per gli affari indiani che lui aveva letto, Custer disse di ritenere che il reggimento non avrebbe dovuto trovarsi ad affrontare più di 1000 - 1500 guerrieri, al massimo. Indi, mise al corrente gli ufficiali dell'offerta dei rinforzi fatta dal Generale Terry e da lui respinta, specie quella del gruppo squadroni del 2° cavalleria. Al riguardo ribadì di essere sicuro che il 7° avrebbe potuto sicuramente avere la meglio contro qualsiasi nemico gli si fosse parato davanti. D'altro canto, là dove non fosse riuscito il 7°, nessun'altro avrebbe potuto riuscire. Se poi veramente il nemico poteva battere il reggimento, sarebbe stato capace di sconfiggere anche una forza molto superiore, per cui il rinforzo di quel gruppo squadroni non avrebbe potuto evitare un'eventuale sconfitta. Per questo lo aveva rifiutato. Al termine del monologo sciolse la riunione, lasciando gli ufficiali sbalorditi e perplessi (1).

Alle 5 del mattino dopo, 23 giugno, gli squadroni ripresero il movimento su per il Rosebud, in una nuvola di polvere alcalina, impalpabile ed accecante, che ricoprì ben presto uomini e cavalli, impastandosi con il sudore. Dopo otto miglia di marcia fu incontrato il primo degli accampamenti indiani abbandonati, e tutti poterono constatare che esso doveva aver veramente ospitato moltissime persone. Durante la giornata vennero superate altre tre zone di accampamento, di caratteristiche pressoché uguali. La marcia ebbe



Il « Regimental Standard », ossia la Bandiera di Guerra, del 7° cavalleria, che seguì il reggimento nella marcia al nemico dal fiume Yellowstone al Little Bighorn. Prima del combattimento, allorché il 7° fu articolato in tre gruppi di squadroni, venne lasciata in custodia allo squadrone « B », comandato dal Capitano Thomas M. Mc Dougall, che scortava le salmerie. Il vessillo non partecipò quindi ai combattimenti.

Esso è oggi esposto nel Museo eretto sulla Custer Hill, il dosso intorno al quale si svolse la fase culminante del combattimento tra gli Siouxs ed il gruppo squadroni agli ordini di Custer.

(1) Herbert A. Coffeen: « The Custer Battle Book », Ed. Carlton Press Inc., New York, 1964.
(2) David H. Miller: « Custer's Fall », Ed. Bantam Book, New York, 1972.

termine alle cinque del pomeriggio, dopo che il reggimento aveva percorso circa 33 miglia.

Gli uomini erano duramente provati, ma ciò non impedì che alle 5 del mattino dopo, 24 giugno, Custer fosse già in sella e desse il segnale di « avanti » agli squadroni. Durante la giornata furono incontrati e superati ancora altri luoghi di accampamento, e qualcuno cominciò a dubitare che si trattasse veramente delle soste successive di una stessa tribù, ed a chiedersi se non fossero invece quelle di più bande diverse. Gli scouts indiani sembravano particolarmente irrequieti, mentre facevano notare che le tracce, in particolare gli escrementi dei cavalli, denotavano tutte la stessa « età ». L'ultimo accampamento incontrato durante la giornata apparve più grande di tutti gli altri. Intorno ad esso l'erba era stata mangiata dai cavalli per una vasta estensione, dal che si capiva che vi dovevano aver pascolato grosse mandrie di quadrupedi. Al tramonto, allorché il reggimento stava per accamparsi, dopo aver percorso altre 28 miglia, gli scouts Crows portarono al notizia: avevano individuato il punto in cui, poco più avanti, la pista girava ad ovest risalendo il crinale, ed avevano rilevato tracce recenti di tre o quattro ponies e di un indiano a piedi.

Fu dato immediatamente l'ordine di spegnere i fuochi, appena consumato il rancio, e di prepararsi a riprendere il movimento alle 23,30. Con ciò Custer prese la prima delle decisioni che lo avrebbero portato alla rovina. Infatti, anziché continuare verso sud, come gli era stato ordinato da Terry, egli divisò di portare il reggimento sulla sommità del crinale, sostarvi un giorno, il 25, per fare riprendere fiato agli uomini, ed attaccare poi l'obiettivo il 26, in accordo con i piani prestabiliti, ma rispormiandosi quella che gli sembrava una ormai inutile marcia sino alla testata del Rosebud.

Il movimento notturno continuò sino alle 2 del mattino di quel fatale 25 giugno, e vennero percorse altre 10 miglia. A quell'ora, Custer fermò il reggimento in una specie di impluvio che riparava abbastanza dalla vista uomini ed animali. Subito dopo incaricò il Tenente Charles A. Varnum, che comandava il plotone degli scouts Arikaras, di portarsi al di là della dorsale montana, affacciarsi sulla valle del Little Bighorn, e cercare di localizzare la dislocazione degli indiani. Poco dopo l'alba uno degli scouts tornò a riferire che il Tenente, con un nucleo di esploratori, giunto sul crinale, si era arrampicato su di un alto pinnacolo, conosciuto dai pellerossa come il Crow's Nest, il Nido del Gorvo. Da lì, circa 15 miglia ad ovest, dove una sottile rigatura verde indicava il corso del Little Bighorn, gli scouts avevano individuato il fumo che saliva dai fuochi dell'accampamento degli Siouxs. Su di una piega di terreno vicina, avevano anche potuto distinguere una superficie ondulata che sembrava in movimento, nella quale avevano riconosciuto le mandrie dei ponies indiani al pascolo. Che « Long Hairs » venisse di persona a vedere quanto abili erano stati i suoi fedeli esploratori nell'individuare il comune ed odiato nemico. Custer non si fece ripetere due volte l'invito, e sebbene, giunto all'osservatorio, a causa della distanza non riuscisse a vedere



Il Tenente Charles A. Varnum, che durante la marcia al nemico del 7° cavalleria comandava il plotone degli scouts indiani Arikaras. Con i suoi pellerossa egli fu assegnato al gruppo squadroni del Maggiore Reno e prese parte al combattimento condotto da quest'ultimo, uscendone indenne. Morì nel 1934, l'ultimo ufficiale sopravvissuto del 7° cavalleria.

ciò che gli scouts asserivano di scorgere, si rese conto che, finalmente, doveva aver trovato l'obiettivo.

Allorché rientrò dove il reggimento era in sosta, un'altra notizia gli venne portata dal Capitano George W. Yates, il Comandante dello squadrone « F ». Durante la marcia notturna, da uno dei muli della salmeria dello Squadrone, senza che il conducente se ne accorgesse, era caduto un grosso contenitore di gallette. All'alba, constatato lo smarrimento, Yates aveva rimandato indietro un sottufficiale ed alcuni uomini per recuperare il contenitore. Allorché questi erano giunti sul luogo, avevano visto un indiano che, con il « tomahawk », stava aprendo una delle scatole di gallette. Accortosi del sopraggiungere dei soldati, l'indiano era saltato sul suo pony ed era fuggito di galoppo, verso le colline, insieme ad altri due giovani guerrieri, ponendosi fuori tiro. Poi, mentre la squadra riprendeva la via del ritorno, i tre pellerossa avevano proceduto tranquillamente lungo il crinale, fiancheggiandola sin quasi al canalone ove il reggimento era in sosta.

La notizia colpì Custer come un fulmine a ciel sereno. Essa infatti significava che il reggimento era stato avvistato, e che da lì a poco gli indiani, messi in allarme, avrebbero certamente cercato di fuggire e di sottrarsi al contatto. L'idea che potessero invece decidere di battersi non lo sfiorò nemmeno per un momento. Il nuovo fatto, comunque, veniva a modificare, secondo lui, la validità degli ordini che aveva ricevuto dal Generale Terry, e lo induceva a ritenere che, se avesse rimandato l'azione al 26, era probabile che non avrebbe trovato più indiani da attaccare.

E così prese la seconda decisione, quella che gli avrebbe ribadito i chiodi della bara: localizzare il villaggio indiano ed attaccarlo al più presto possibile. Poco prima delle 8, montando il

proprio cavallo senza sella, Custer percorse a ritroso la colonna in sosta, informando gli ufficiali che gli scouts avevano rilevato la località dell'accampamento o del villaggio indiano nella valle del Little Bighorn, a circa 12 o 15 miglia al di là del crinale che il reggimento aveva praticamente raggiunto con la marcia notturna. Gli squadroni dovevano quindi prepararsi a muovere alle otto.

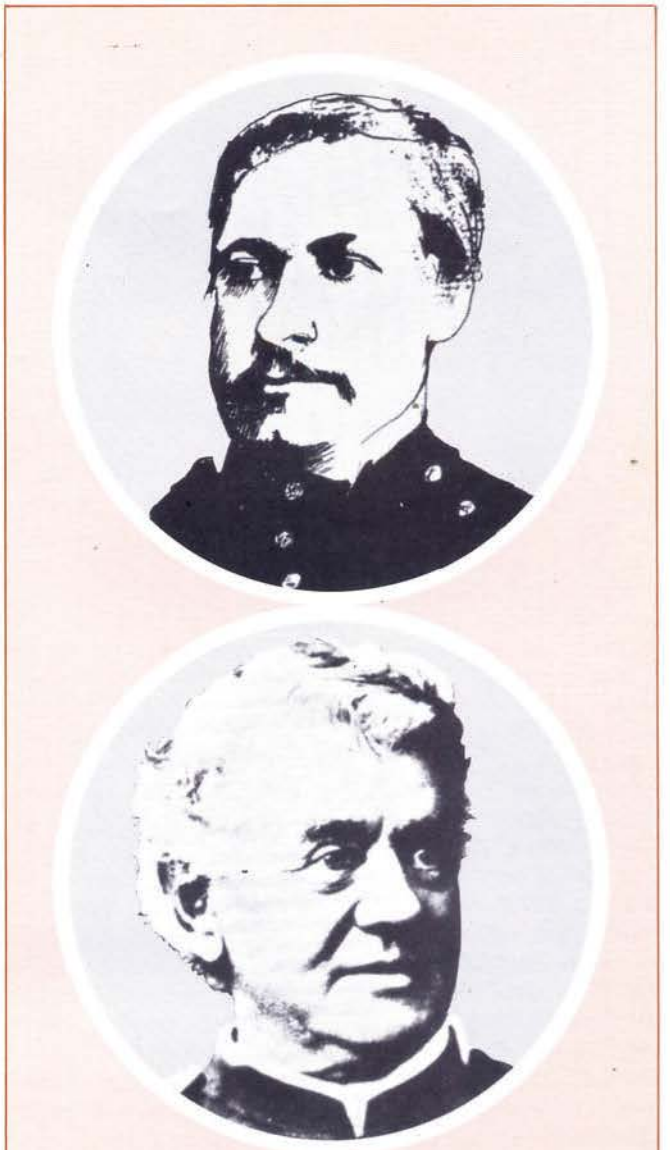
Prima di ripartire, Custer chiamò a sé gli scouts che sostenevano di avere individuato l'avversario, per chiedere loro ulteriori delucidazioni.

Mentre l'interprete sanguemisto rivolgeva loro le domande del « Generale », uno degli scouts, Coltello Insanguinato, disse una frase in modo concitato. « Cosa sta dicendo? » chiese Custer. L'interprete replicò: « Dice che troveremo abbastanza Siouxs da tenerci impegnati a combattere per almeno due o tre giorni ». Custer sorrise e ribatté: « Io sono convinto che ce la sbrigheremo con loro in un solo giorno ». Dopo di che balzò in sella e spronò avanti. La marcia continuò sino alle 10, allorché il reggimento, dopo aver percorso altre 10 miglia, si fermò in un avvallamento di terreno, ormai quasi sulla cresta del crinale tra le due valli.

Custer chiamò a rapporto i Comandanti di squadrone e comunicò loro la notizia portatagli dal Capitano Yates, aggiungendo che, nelle ultime ore, gli scouts avevano avvistato numerosi indiani in movimento lungo le alture dominanti la valle in cui il 7° stava muovendo. Essi dovevano certamente aver visto la polvere sollevata dalla colonna. Ciò significava che « la nostra presenza è stata scoperta, ed è quindi inutile pensare di rimandare l'attacco a domani ». Pena vedere gli indiani disperdersi e fuggire. Pertanto il reggimento avrebbe dovuto riprendere la marcia al più presto, portarsi nella valle del Little Bighorn, individuare l'accampamento indiano ed attaccarlo immediatamente (1).

Accecato dalla smania di giungere quasi per forza ad uno scontro che fosse solo suo personale, e nel quale non pensava affatto di poter essere battuto, Custer andava verso il più difficile dei combattimenti, quello d'incontro, senza assolutamente riflettere sul fatto di non conoscere né il terreno, né dov'era il nemico, né quante ne erano le forze. Viene naturale ammettere che a spingerlo così verso la rovina non poteva essere che la mano del destino.

Comunicate agli ufficiali le proprie decisioni, Custer impartì alcuni ordini di dettaglio. Ogni squadrone avrebbe dovuto costituire un drappello composto da un sottufficiale e dà sei uomini per scortare le rispettive salmerie, che si sarebbero poi raggruppate in un'unica formazione, al comando del Tenente Edward G. Mathey, dello squadrone « M »; i Comandanti di squadrone avrebbero ispezionato immediatamente i propri reparti, per accertarsi che gli uomini fossero in grado di entrare in combattimento senza preavviso, ed avrebbero comunicato, subito dopo, di essere « pronti a muovere »; ciascuno squadrone avrebbe preso posto nella colonna secondo l'ordine con cui il « pronti a muovere » sarebbe giunto al Comandante del reggimento; l'ultimo squadrone avrebbe scortato il gruppo delle salmerie riunite.



Un ritratto a penna del Maggiore Marcus A. Reno (in alto) vice - Comandante del 7° cavalleria, che guidò l'attacco del 2° gruppo squadroni di formazione contro l'accampamento indiano sul fondo della valle del Little Bighorn.

In basso una fotografia del Capitano Frederick W. Benteen, che comandò il 1° gruppo squadroni di formazione nell'inutile digressione che certamente concorse, in maniera determinante, all'infausta conclusione della giornata.

Verso le 11 la colonna riprese il movimento in avanti, raggiungendo intorno a mezzogiorno la sommità della displuviale, ove si fermò alla testata del rio senza nome, l'attuale torrente Reno, o Reno Creek.

IL COMBATTIMENTO DEL LITTLE BIGHORN

Qui il Tenente Colonnello Custer attuò i primi provvedimenti operativi per il combattimento, articolando le forze del 7° cavalleria nei già citati tre gruppi di squadroni: il 1°, affidato al comando del Capitano Frederick W. Benteen, Comandante dello squadrone « H », fu composto con gli squadroni « H », « D » e « K », su una forza complessiva di circa 120 uomini tra ufficiali e soldati; il 2°, posto al comando del Maggiore Marcus A. Reno, fu formato dagli squadroni « A », « G » ed « M », su una forza complessiva di circa

154 uomini tra militari, scouts indiani Arikaras e borghesi; il 3°, agli ordini diretti del Comandante del reggimento, con il Tenente William W. Cooke come aiutante maggiore, fu composto con gli squadroni « C », « E », « F », « I » ed « L », su una forza di circa 240 unità tra ufficiali, soldati, scouts indiani Crows e borghesi. Infine il gruppo delle salmerie riunite venne posto sotto la protezione dello squadrone « B », agli ordini del Capitano Thomas M. McDougall, formando un distaccamento logistico che comprendeva 131 uomini tra ufficiali, soldati e mulattieri civili. Forse un po' troppi per sottrarli alla forza combattiva del reggimento, in una situazione tanto fluida e così poco nota per quanto riguardava l'avversario (2).

E l'attività organizzativa del Comandante, in vista dell'azione, finì qui.

Nessuna delle testimonianze dirette, o delle fonti consultate, accenna minimamente ai compiti che Custer avrebbe pure dovuto assegnare ai gruppi squadroni, né, tanto meno, alla definizione degli obiettivi in cui tali compiti si sarebbero dovuti concretare. Questa carenza dell'azione di comando è la prima riprova che il pensiero operativo di Custer, a poche ore dall'entrata in combattimento, non era affatto chiaro né precisamente delineato. Dato che non sapeva nulla dell'avversario, ci sarebbe da stupirsi del contrario. Ciò pone però in risalto che la mente del Comandante del 7° cavalleria era ciecamente ed ostinatamente rivolta verso la ricerca del contatto a qualsiasi costo, e non verso schemi di manovra razionali ed elastici, tali da consentirgli di fronteggiare una situazione ancora tutta da definire. Per non parlare della palese disobbedienza agli ordini ricevuti cui le sue decisioni erano nettamente improntate. Infatti, non sapendo ancora nulla di preciso sull'avversario, Custer non poteva sostenere, nemmeno con se stesso, « to have saw sufficient reason for departing from them » (di aver visto sufficienti ragioni per discostarsi da essi).

Sotto questo aspetto vi è però da notare una resipiscenza dell'ultimo momento, che si concreta nel compito, sia pur vago, da lui affidato al 1° gruppo squadroni. Infatti, dopo che i reparti ebbero assunto la formazione, il Tenente Colonnello Custer ordinò al 2° gruppo squadroni (Reno) di avviarsi per la valletta del torrente senza nome, lungo la quale proseguiva la pista indiana; il proprio gruppo squadroni avrebbe seguito il 2°; la salmeria, con lo squadrone di scorta, avrebbe costituito la coda della colonna. Per rispettare in qualche modo lo schema di manovra delineato negli ordini del Generale Terry, di prevenire eventuali fughe degli indiani verso sud - ovest, e per compensare la propria decisione di non risalire il Rosebud sino alle sorgenti, al 1° gruppo squadroni (Benteen) diede invece l'ordine di muovere in direzione sud - ovest, attraverso la sommità della dorsale, sino a raggiungere una quinta del terreno intravedibile a circa tre o quattro miglia di distanza, formata da una linea di alture elevate che, dal punto in cui il reggimento si trovava, sembrava essere il fianco destro orografico della valle del Little Bighorn. Benteen doveva, comunque, continuare a procedere in quella direzione sino a che non fosse giunto in vista della valle stessa.

Cosa avrebbe dovuto fare, una volta arrivato a tale punto indeterminato, non risulta sia stato in alcun modo specificato. Per rendersi conto di quanto assurdo ed irreale fosse l'ordine, basterà dire che il 1° gruppo squadroni, procedendo lungo la direzione assegnatagli, per raggiungere la valle del Little Bighorn avrebbe dovuto percorrere una distanza di 10 - 12 miglia in linea d'aria (che su quel terreno aspro e trarotto, sarebbero diventate il doppio) e sarebbe arrivato ad un punto situato ad altrettanta distanza a sud del campo indiano,l'obiettivo che Custer voleva attaccare « immediatamente ». L'ordine stesso fu completato con la disposizione di informare Custer su qualsiasi cosa Benteen avesse visto, « but to pitch into anything he came across » (ma di assalire chiunque gli si fosse parato dinanzi) (3). Non occorre aggiungere altro commento.

Così, alle ore 12 e un quarto circa di quel 25 giugno, il 7° cavalleria si mise di nuovo in movimento, per attaccare finalmente il nemico tanto cercato. Appena il Capitano Benteen fu in strada, il 2° gruppo squadroni (Reno) si avviò per il torrente, tenendosi sulla sponda sinistra; il 3° (Custer) lo seguì, muovendo però sulla sponda destra; la salmeria rimase ben presto indietro. La mèta, poiché di obiettivo in senso militare non si può certo parlare, era il Little Bighorn.

Il movimento continuò per circa 10 miglia, senza che i due reparti, preceduti dagli scouts, incontrassero l'ombra di un indiano. Verso le 14 e un quarto, a circa 4 miglia dal fiume, fu avvistato un « teepee » in fiamme ed avvenne il primo contatto. Gli scouts segnalarono infatti la presenza di un gruppo di 40 o 50 Siouxs, che non fecero però nulla per contrastare o ritardare il movimento della colonna, limitandosi a fuggire al galoppo giù per il solco del torrente, fuori tiro dal fuoco delle carabine dei soldati. Sembrava quasi che invitassero questi ultimi a seguirli, indicando loro la strada. Fred Girard, lo scuot bianco aggregato come interprete al 2° gruppo squadroni (Reno), che si era tenuto continuamente all'avanguardia insieme agli scouts indiani, fu uno tra i primi a vederli, dall'alto di una gobba del terreno su cui si era portato. Da lì si rivolse a Custer, appena questi giunse a portata di voce, e gli gridò: « Here are your Indians, running like devils ». (Eccoli qui i vostri indiani, che scappano come i diavoli).

L'ironia contenuta nella frase fu un altro fattore negativo, che si sommò alla mancanza di senso tattico dimostrata da Custer, peggiorata dall'individuazione di una grande e diffusa nuvola di polvere che sembrava librarsi nell'aria, sopra la valle del Little Bighorn, al di là delle alture che ancora la nascondevano alla vista. Sicuro di avere finalmente individuato il campo nemico, da cui secondo lui la polvere saliva, e confermato dalle circostanze nella convinzione che gli indiani sarebbero comunque fuggiti davanti al 7° cavalleria, Custer spedì il Tenente Cooke dal Maggiore Reno, per trasmettergli l'ordine di inseguire i guerrieri in fuga e di « . . . charge after them, and you will

(3) Colonel W. A. Graham: « The Custer Myth », Ed. Bonanza Books, New York, 1953.

DESCRIZIONE ANALITICA DELLA FORZA ORGANICA DEL 7° REGGIMENTO CAVALLERIA, DELLA FORZA PRESENTE E DELLE PERDITE SUBITE NEL COMBATTIMENTO DEL FIUME LITTLE BIG HORN, IL 25 GIUGNO 1876

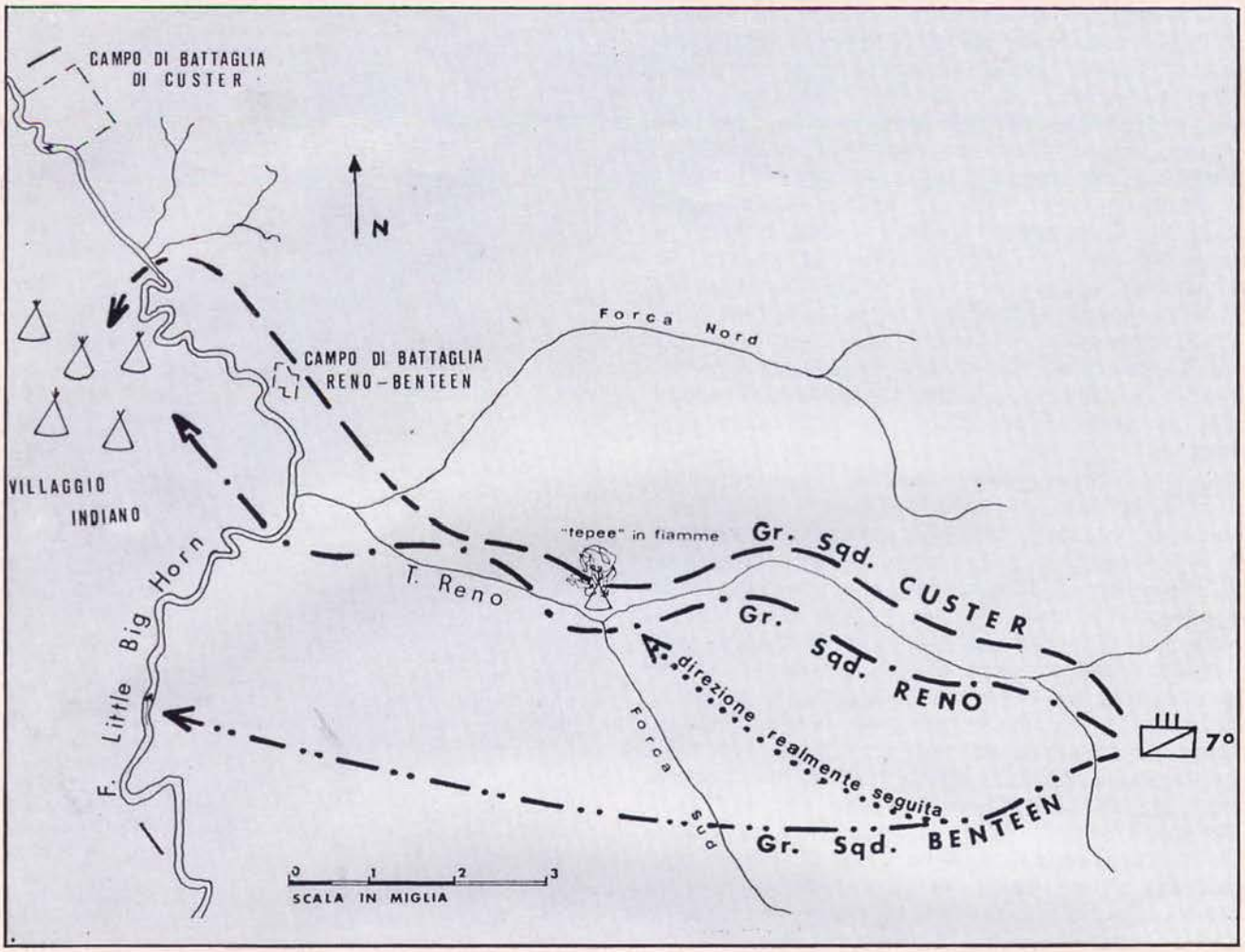
Reparti	Forza organica		Forza presente in combattimento		Perdite		
					Morti		Feriti
	Uff.	Sott. e Tr.	Uff.	Sott. e Tr.	Uff.	S. e T.	U. S. T.
1° gruppo squadroni:							
— Sqd. « H »:							
. Cap. Friedrick W. Benteen (cte di sqd. e del gr. sqd.)							
. Ten. Franck M. Gibson	2	49	2	42	—	3	20
— Sqd. « D »:							
. Cap. Thomas B. Weir							
. S. Ten. Winfield S. Edgerly	2	46	2	39	—	3	3
— Sqd. « K »:							
. Cap. Edward S. Godfrey	1	41	1	34	—	5	6
	5	136	5	115	—	11	29
2° gruppo squadroni:							
— Magg. Marcus A. Reno (vice cte rgt. e cte gr. sqd.)							
— S. Ten. Benjamin H. Hodgson * (aiut. magg. di gr. sqd.)	2	—	2	—	1	—	—
— Sqd. « A »:							
. Cap. Myles Moylan	2	47	2	40	—	8	14
. Ten. Charles C. De Rudio							
— Sqd. « G »:							
. Ten. Donald Mc Intosh *	2	44	2	37	1	13	2
. Ten. George D. Wallace							
— Sqd. « M »:							
. Cap. Thomas B. French	1	55	1	47	—	12	10
— Dr. H. R. Porter (chirurgo)							
— Dr. J. M. De Wolf * (aiuto chirurgo)	2	—	2	—	1	—	—
— S. Ten. Charles A. Varnum (cte drappello scouts indiani)							
— S. Ten. Luther R. Hare (cte drappello scouts indiani)	2	19	2	13	—	—	—
— Aggregati (borghesi):							
. George Herendeen (corriere)							
. Charles Reynolds * (scout bianco)						1	
. Fred Girard (interprete bianco)							
. Isaiah Dorman * (interprete negro)						1	
. Billy Jackson (scout indiano)							
. Bob Jackson (scout indiano)	—	—	—	6	—	—	—
	11	165	11	143	3	35	26
Salmerie:							
— Sqd. « B »:							
. Cap. Thomas M. Mc Dougall							
. Ten. Edward G. Mathey	2	45	2	39	—	—	—
— Conducenti:							
. militari	—	—	—	84	—	—	—
. civili	—	—	—	6	—	—	—
	2	45	2	129	—	—	—
3° gruppo squadroni:							
— Comando 7° cavalleria:							
. Ten. Col. George A. Custer * (cte rgt. e gr. sqd.)							
. Ten. William W. Cooke * (aiut. magg. di rgt.)	2	30	2	10	2	8	—
— Sqd. « C »:							
. Cap. Thomas W. Custer *							
. S. Ten. Henry M. Harrington **	2	60	2	43	2	41	—
— Sqd. « E »:							
. Ten. Algernon E. Smith *							
. S. Ten. James G. Sturgis **	2	53	2	45	2	38	—
— Sqd. « F »:							
. Cap. George W. Yates *	1	61	1	46	1	40	—
— Sqd. « I »:							
. Cap. Myles W. Keogh *							
. Ten. James E. Porter **	2	49	2	42	2	36	—
— Sqd. « L »:							
. Ten. James Calhoun *							
. S. Ten. John G. Crittenden *	2	57	2	44	2	39	—
— **Aggregati:**							
. S. Ten. William Van W. Reily *							
. Dr. G. E. Lord ** (aiuto chirurgo)	2	—	2	—	2	—	—
	13	310	13	230	13	202 (b)	—
Totali 7° reggimento cavalleria	31	656	31	617 (a)	16	248	55

Note.

Gli ufficiali morti o dispersi nel corso dei combattimenti sono indicati, rispettivamente, con uno (*) o (**) asterischi.

(a) La differenza tra la forza organica e quella presente in combattimento il 25 giugno 1876 (617 uomini contro 656) è dovuta essenzialmente ad elementi lasciati presso il « Far West » con il treno dei carri e con un'aliquota delle salmerie, nonché a perdite verificatesi per varie cause durante la marcia di avvicinamento al campo indiano.

(b) Il totale delle perdite subite dal 3° gruppo squadroni (tutti gli effettivi) è costituito dalle 202 salme recuperate sul terreno, cui devono essere aggiunti i 14 dispersi di cui si ha notizia da più fonti — citati nel testo — più un certo numero di altri dispersi di cui non si è mai potuto rintracciare alcuna notizia, stimati dai superstiti in circa 12 uomini tra militari e civili. Ad essi, per arrivare al numero dei componenti del gruppo squadroni, vanno aggiunti il sergente Kanipe ed il trombettiere Martini, inviati indietro a chiedere rinforzi, e che quindi non parteciparono al combattimento.



Il presumibile schema di manovra ideato dal Ten. Col. George A. Custer per l'attacco al villaggio indiano situato nella valle del fiume Little Bighorn.

La mancanza di linee orografiche non deve trarre in inganno sulla natura del terreno, specie per quanto attiene la sponda destra del fiume, che è ovunque alta ed in alcuni tratti particolarmente ripida.

L'obiettivo che le frecce indicano come assegnato ai due gruppi squadroni di Reno e di Custer non era stato nemmeno intravisto, da quest'ultimo, allorché egli articolò il reggimento per l'azione.

Ciò lascia chiaramente comprendere come il piano, debole sotto il profilo concettuale, fosse improvvisato ed avventato sotto quello esecutivo.

be supported by the whole outfit » (3) (. . . attaccarli, e sarete sostenuto da tutte le forze presenti).

Il Maggiore Reno, ritenendo che il gruppo squadroni di Custer lo avrebbe seguito, eseguì l'ordine. Mise i suoi squadroni al trotto e raggiunse il Little Bighorn, che guadò poco a sud della confluenza con il torrente che avrebbe poi portato il suo nome. Qui giunto perse una decina di minuti per far abbeverare i cavalli e per disporre gli squadroni in linea di fila per quattro, la formazione più idonea per l'avvicinamento all'obiettivo che finalmente si intravedeva a circa tre miglia a nord.

A lui appariva come una riga di « teepees » e di « lodges » che sbarravano completamente la valle sul traverso. Gli indiani sino ad allora inseguiti pareva si fossero fermati, e più in fondo sembrava che altri ancora ne sbucassero di tra le tende, vociando e sparando, senza per altro che i colpi arrivassero dove erano gli squadroni.

Quando Reno diede il segnale di « avanti » erano da poco passate le 2 e mezza del pomeriggio. Alle sue spalle, su di un rialzo del terreno, al di là del guado, il Tenente Cooke ed il Capitano Keogh assistevano all'inizio dell'azione. Subito dopo essi si misero in movimento per tornare ai loro reparti, probabilmente convinti che tutto stesse andando per il meglio. Un attimo prima che partissero, Fred Girard li aveva raggiunti d'iniziativa, per comunicare loro che gli indiani non stavano più fuggendo, ma venivano avanti per combattere.

Il 2° gruppo squadroni avanzò al trotto per circa mezzo miglio, mentre il fuoco avversario si avvicinava ed ispessiva sempre più, senza però fare danno. Poi Reno ordinò il cambio di formazione in linea d'attacco, facendo disporre gli squadroni di traverso alla valle, con gli scouts Arikaras sulla sinistra. Giunto a meno di 2 miglia dall'obiettivo fece suonare la « carica », e la linea ruppe al galoppo. Davanti agli squadroni gli « ostili » infittivano sempre più ed il loro fuoco aumentava, ma essi non davano alcun cenno di volersi opporre all'attacco. D'un tratto, i cavalli di due soldati, improvvisamente imbizzarritisi, presero la mano ai cavalieri e li trascinarono via, verso il campo indiano. Quasi ad un segnale, davanti a Reno, come per magia, sorse una muraglia di guerrieri indiani a cavallo, che irrompeva decisamente verso di lui. Con ansia il Maggiore guardò

dietro di sé, per vedere se i reparti di Custer stavano seguendo per sostenerlo: al di là della sottile linea formata dai suoi tre squadroni non c'era nessuno. Ancora mezzo miglio, ed i suoi uomini sarebbero stati sommersi da una massa di indiani sempre più numerosi, forse sette volte superiori a loro. A queste condizioni non era più possibile attaccare il villaggio. Ad un miglio circa dai primi « teepees » — ed erano press'a poco le 3,15 — Reno ordinò l'« alt » e l'« a terra », facendo disporre gli uomini dietro la scarsa copertura offerta dal terreno e lungo una linea che con la destra si appoggiava al fiume e con la sinistra sfiorava a mala pena il fianco opposto della valle. L'intenzione era di contenere l'attacco avversario ed imporgli la battuta d'arresto necessaria per potersi eventualmente sganciare e ripiegare.

Gli Siouxs fecero massa dapprima sulla sua sinistra, dove gli scouts Arikaras non ressero all'urto e fuggirono. Indi guerrieri a cavallo, sempre più numerosi, galopparono lungo tutta la linea, l'aggirarono a sinistra ed apparvero infine sui rovesci. In meno di un quarto d'ora la posizione era divenuta insostenibile. Resosene conto, alle 3 e mezza circa il Maggiore Reno ordinò una conversione, perno sulla destra, e gli squadroni, sempre appiedati, vennero così a trovarsi appoggiati con le spalle al fiume e coperti dalla vegetazione e dai radi alberi che lo fiancheggiavano .Nel sottobosco, però, Reno perse il controllo degli squadroni. Per parte loro gli indiani si infiltrarono nella boscaglia e tra gli alberi, passando sull'altra sponda del Little Bighorn per rinnovare l'attacco sui rovesci. Meno di mezz'ora ed anche la seconda posizione divenne insostenibile. E cominciò a serpeggiare la paura. D'un tratto una pallottola colpì alla testa Coltello Insanguinato, uno degli scouts Arikaras che erano accanto al Maggiore. Questi fu investito in pieno viso dalla materia cerebrale e dal sangue dell'indiano, e ciò lo sconvolse per un momento. Gettò il cappello, si ripulì il volto con il fazzoletto da collo, indi ordinò agli uomini che gli erano vicini di rimontare in sella e di ripiegare verso il guado da cui erano venuti. Nella confusione del combattimento l'ordine non fu sentito da tutti. Alcuni lo intuirono, altri lo eseguirono via via per imitazione. Un ufficiale, il Tenente Charles C. De Rudio, e 16 uomini dello squadrone « A » non si accorsero di ciò che stava accadendo, e rimasero isolati. Si salvarono solo perché gli indiani, impegnati nell'inseguimento del gruppo squadroni che si ritirava, non si accorsero di loro, per cui poterono nascondersi tra gli anfratti del fiume e del sottobosco. Sarebbero riusciti a ricongiungersi con il loro reparto solo il giorno successivo.

Raccolti gli uomini come meglio poté, il Maggiore guidò i suoi squadroni ormai disastrati in una carica verso sud, per rompere l'accerchiamento. Vi riuscì in parte, senza però raggiungere il guado da cui era partito. Ben presto l'azione si trasformò in una fuga disordinata, in cui ciascuno cercava solo di attraversare il fiume per sottrarsi alla massa degli indiani più numerosa, quella che premeva i soldati contro il corso d'acqua. D'un tratto Reno arrivò ad un guado secondario, da dove una pista di ponies, sull'opposta



Una immagine dello scout indiano Arikara Bloody Knife (Coltello Insanguinato), la cui tragica fine in combattimento fece crollare il sistema nervoso del Maggiore Reno.

Coltello Insanguinato era uno degli scouts preferiti da Custer, e questo spiega il perché ne sia rimasta una sia pur poco chiara immagine fotografica, scattata prima del combattimento del Little Bighorn e ritrovata tra le carte del « generale ».

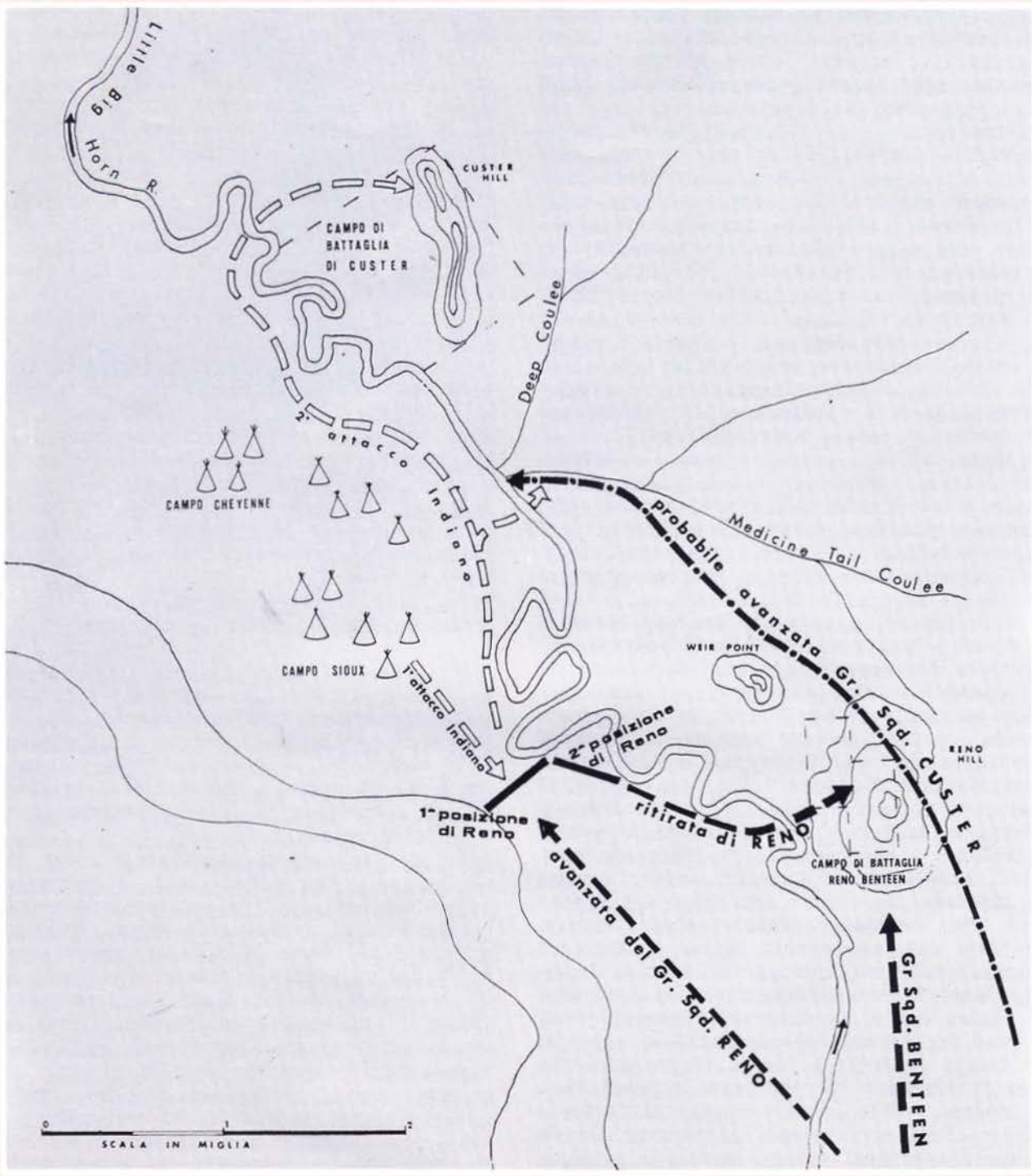
Di altri personaggi, quali Charley Reinolds e Mitch Boyer, anch'essi esploratori (bianchi o mezzi-sangue) morti come lui in combattimento, non esistono fotografie: non fecero in tempo ad entrare nella leggenda.

sponda del Little Bighorn, risaliva la ripida parete della valle e conduceva ad un'altura sovrastante. Fu la salvezza. Dietro di lui tutti gli uomini si lanciarono prima nell'acqua e poi su per il bastione dell'altura, che si ergeva davanti a loro come un campanile di circa 300 piedi.

Poiché nessuno copriva e proteggeva il movimento, gli squadroni ebbero in questa fase le perdite maggiori. Allorché i superstiti si contarono, dopo aver raggiunta la cima sfiniti ed abbattuti, risultavano mancanti i Tenenti McIntosh e De Rudio ed il Sottotenente Hodgson; uno dei medici, il dr. De Wolf; Charley Reynolds, il « solitario », e 46 soldati. I feriti, più o meno gravemente, erano una ventina. I circa 80 uomini ancora in grado di combattere stavano imbastendo una prima rudimentale posizione difensiva, allorché, improvvisamente, gli indiani rallentarono la pressione e, tra un assordante clamore di grida, sollevando nuvoloni di polvere, si ritirarono rapidamente giù per la collina e per la valle, scomparendo alla vista in direzione del loro accampamento.

Erano circa le 4 del pomeriggio: tutta l'azione era durata a mala pena un'ora e mezza, durante la quale il 7° cavalleria aveva incassato la sua prima, dura sconfitta.

Via via che si riprendevano dallo sbalordimento e dallo shock, ufficiali e soldati del 2° gruppo squadroni cominciavano a chiedersi dove mai fossero finiti i reparti di Custer, che avrebbero dovuto sostenerli, nonché quelli del Capitano Benteen, che tutti si aspettavano di veder comparire al galoppo dall'alto della valle del Little Bighorn. Non erano forse stati mandati lassù per impedire

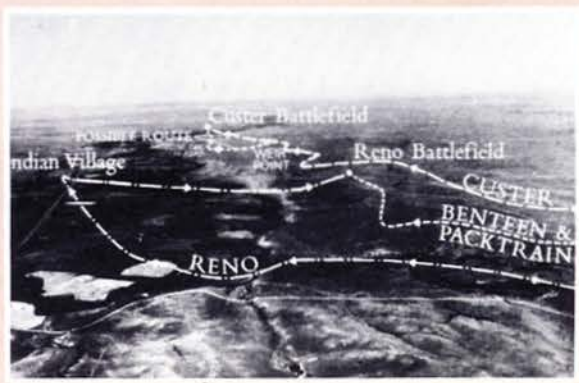


Lo schizzo mostra schematicamente le azioni in cui si articolò il combattimento del Little Bighorn.

Nelle grandi linee sono anche indicate la probabile direzione di movimento del gruppo squadroni di Custer e la manovra condotta dagli indiani contro di lui.

La foto è tratta da una ripresa aerea del terreno tratteggiato nello schizzo, sulla quale sono state sovraimpressionate le stesse azioni e gli stessi movimenti.

E' interessante notare la posizione del guado del Little Bighorn in corrispondenza del Medicine Tail Coulee (sul fondo della fotografia: « Medicine Tail Coulee ford »). Verso di esso punta la freccia che indica una delle possibili direzioni che Custer poteva scegliere per attaccare l'accampamento indiano, l'Indian Village.



che gli indiani fuggissero verso sud? In realtà il 1° gruppo squadroni non aveva fatto molta strada nella direzione assegnatagli da Custer. Subito dopo aver iniziato il movimento, il Capitano Benteen, una vecchia volpe ed un soldato capace, si era reso conto che il terreno gli avrebbe impedito di progredire con la velocità necessaria per assolvere in tempo il compito di ala marciante, affidatogli da Custer. Compito rimasto oscuro anche a lui, che più tardi lo avrebbe commentato amaramente dicendo: « I understood it as a rather senseless order . . . Carried out, I would have been twenty miles away ». (Mi apparve come un ordine piuttosto privo di senso . . . Eseguendolo mi sarei venuto a trovare 20 miglia lontano dall'obiettivo) (4).

Comunque mandò in avanguardia il Tenente Frank M. Gibson, con alcuni soldati dello squadrone « H », e cominciò a procedere per un continuo succedersi di avvallamenti e di rilievi, mentre il terreno si faceva via via più difficile. I cavalli, già provati dalla marcia notturna e dalla mancanza di riposo, cominciarono ben presto a dare segni di stanchezza e l'andatura diminuì, mentre la colonna prese ad allungarsi sempre di più. Dopo circa mezz'ora, il Tenente Gibson e gli esploratori tornarono comunicando di non aver trovato traccia di indiani.

Sempre più disorientato Benteen continuò per più di un'ora a marciare nella direzione assegnatagli, rendendosi conto che gli ostacoli via via incontrati sospingevano il gruppo squadroni sempre più sulla destra, sì che ormai esso era ritornato in prossimità della pista indiana, lasciata a mezzogiorno, che si intravedeva a circa un miglio di distanza. Pertanto il Capitano decise, di iniziativa, di seguire a sua volta il percorso preso da Reno e da Custer. Il gruppo squadroni raggiunse la pista poco dopo le tre del pomeriggio, venendo così a trovarsi in avanguardia al gruppo delle salmerie che stava a sua volta sopraggiungendo. Circa mezz'ora dopo la testa della colonna fu in vista del « teepee » in fiamme ed incontrò un sottufficiale del 3° gruppo squadroni, il sergente Daniel Kanipe, mandato indietro da Custer con l'ordine per il Capitano Mc Dougall di affrettare il movimento delle salmerie e di raggiungerlo con le munizioni di riserva. Non vi era alcun segno di allarme o di urgenza nelle parole con cui Kanipe riferì il proprio compito al Capitano Benteen, che lo avviò verso le salmerie, ancora alle sue spalle. Anzi, mentre risaliva la colonna, il sottufficiale fu inteso dire agli uomini: « We've got'em, boys, we've got'em », il che confermò tutti nella supposizione che il gruppo squadroni di Custer avesse impegnato l'avversario, ma che nulla di preoccupante, circa le sorti dell'azione, stesse in realtà accadendo (4).

La colonna riprese il movimento, lungo la pista già seguita dal Maggiore Reno. Via via che procedeva, Benteen cominciava ad intravvedere, davanti a lui e più in basso, il solco della valle del Little Bighorn, ed a scorgere in quella direzione la nuvola di polvere diffusa che si librava nell'aria. Anche il crepitare della fucileria, prima rado ed attenuato, diveniva sempre più intenso e chiaro. Resosi conto che i due gruppi squadroni che lo precedevano non avevano proseguito lungo lo stesso itinerario, l'ufficiale stava chiedendosi quale dei due avrebbe dovuto prendere a sua volta, allorché il 1° sergente di squadrone, al suo fianco, gli indicò la figura in blù di un soldato isolato, che stava arrivando a spron battuto verso di loro agitando freneticamente il cappello: era il trombettiere John Martin.

Letto il messaggio di Custer, che lo investiva di una responsabilità diretta, e consigliatosi con il Capitano Weir, Benteen inviò uno dei propri uomini a Mac Dougall per sollecitarlo ulteriormente ad affrettarsi, indi attraversò il torrente, raggiunse la pista lasciata dalla colonna di Custer e si lanciò su di essa al galoppo, seguito dagli squadroni. L'intenso fuoco di fucileria, che sembrava ora provenire proprio da un punto davanti a loro, aveva eccitato ed allarmato gli uomini, che procedevano con le carabine imbracciate e le fondine delle pistole aperte, pronti ad incontrare l'avversario. Per un momento Benteen pensò di vedere sbucare gli indiani con Custer alle calcagna. E questo dice quanto grandi possano divenire il disorientamento e la confusione in combattimento per reparti eccessivamente frazionati e senza collegamenti fra loro.

Mentre stava già dando l'ordine agli squadroni di disporsi in linea per affrontare l'ipotetico avversario, Benteen giunse in vista della sottostante valle del Little Bighorn; laggiù gruppi di cavalieri galoppavano in ogni direzione in mezzo a nuvole di polvere che impedivano di riconoscerli. Non sembrava però vi fossero « giacche azzurre » là in mezzo. Più a destra del punto di osservazione, su di un'altura che dominava la valle, un gruppo di soldati appariva confusamente impegnato in combattimento.

Benteen ancora non lo sapeva, ma ciò che vedeva era la fine dell'azione del 2° gruppo squadroni. Non rendendosi conto di quanto accadeva, l'ufficiale esitò nuovamente sulla direzione da prendere: giù verso la valle, o raggiungere l'altura? Dall'incertezza lo trasse il sopraggiungere di tre scouts indiani, subito riconosciuti come Crows di Custer, che spingevano dinanzi a loro un gruppo di ponies. Uno di essi raggiunse Benteen e pronunciò la parola « Soldati », indicando nel contempo la direzione da prendere. Pochi minuti di galoppo, e, alle ore 16 e 15 circa, la colonna raggiungeva la posizione su cui Reno stava trincerandosi. Lo spettacolo che si presentò agli occhi dei soldati del 1° gruppo squadroni non era certo incoraggiante.

Il Maggiore Reno, senza cappello e con il fazzoletto annodato attorno alla fronte, sembrava molto scosso, né i suoi uomini erano in condizioni migliori. Disse a Benteen di essere stato battuto, giù nel fondo valle, e gli ordinò di far appiedare i propri reparti per concorrere ad allestire la difesa della posizione, poiché gli indiani, che si erano incomprensibilmente allontanati quando ormai avevano la vittoria in pugno, sarebbero certamente tornati. Benteen eseguì il nuovo ordine, e schierò i propri squadroni sul lato sud - ovest dell'altura, completandone così la difesa a giro d'orizzonte. Pochi minuti dopo, erano circa le quattro e mezza, anche la colonna delle

(4) S. L. A. Marshall: « Crimsoned Prairie », Ed. Charles Scribner's Sons, New York, 1972.



Il Capitano Thomas B. Weir, Comandante dello squadrone « D », inquadrato nel gruppo squadroni del Capitano Benteen. Fu forse l'unico degli ufficiali del 7° cavalleria che comprese appieno l'urgenza del messaggio recapitato dal trombettiere John Martin, Giovanni Martini.

Fu infatti l'unico che guidò la sola azione di sostegno a Custer tentata durante il combattimento, e non riuscita, in aperto contrasto con il Maggiore Reno.

Alla Corte Marziale contro quest'ultimo, Weir fu uno dei più duri sostenitori della codardia del proprio superiore.

salmerie e la sua scorta attraversavano la linea di difesa.

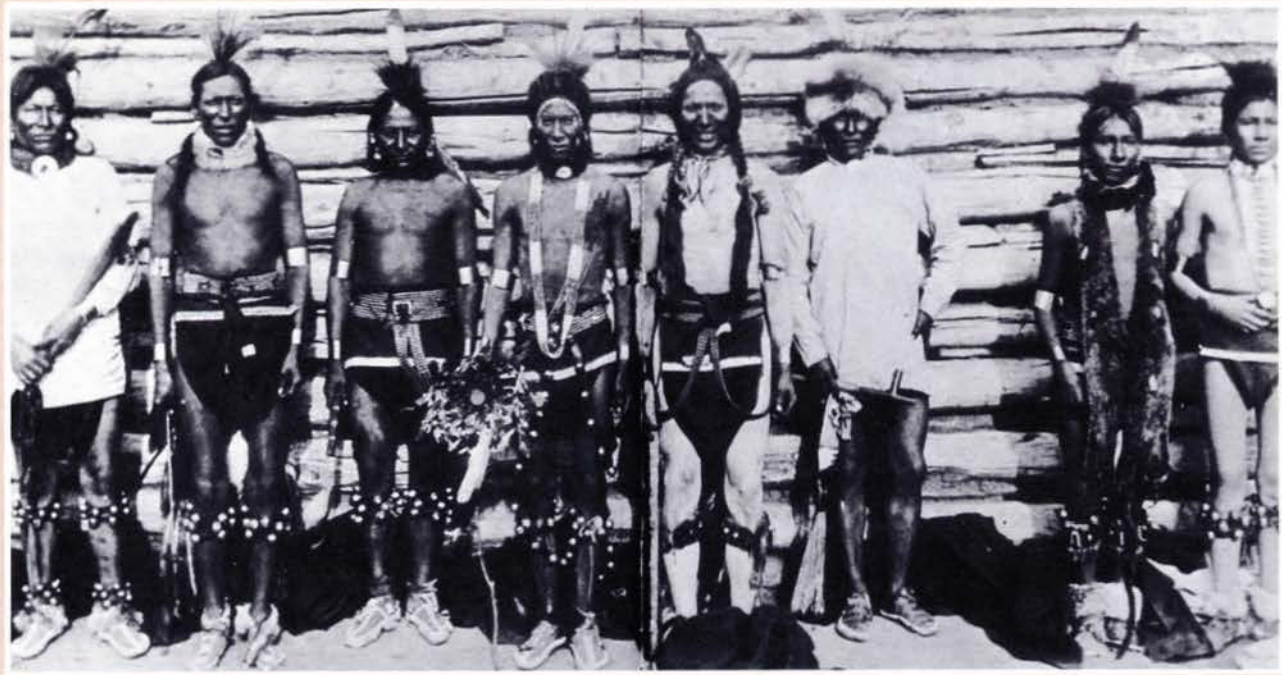
Metà del 7° cavalleria si era finalmente riunita, anche se dagli eventi della giornata era uscita travolta e duramente battuta.

Via via che la tensione diminuiva a seguito dell'allontanarsi del pericolo, le unità raccolte sull'altura, l'odierna Reno Hill, cominciarono a sentire sempre più chiaramente l'intenso e continuo crepitare della fucileria che proveniva da nord, lungo il solco del corso d'acqua sottostante. Ad un tratto, ed erano circa le 17, due distinte scariche riecheggiarono tra le colline, puntualizzando l'attenzione di tutti sul fatto che, da qualche parte, il 3° gruppo squadroni di Custer doveva essere impegnato in combattimento. Il Capitano Weir, il comandante dello squadrone « D », non poteva dimenticare il contenuto del messaggio del Comandante del reggimento che Benteen gli aveva fatto leggere subito dopo averlo avuto dalle mani di Martini. Per lui quell'ordine aveva sempre valore, e non riusciva a darsi ragione di come mai Reno, pur essendone stato informato subito dopo il ricongiungimento dei due gruppi squadroni, lo avesse disatteso, ed avesse imposto a Benteen di rimanere sulla collina anziché volare in soccorso di Custer.

Di tale decisione, in seguito, i due ufficiali avrebbero dovuto rendere conto alla commissione inquirente, che Reno stesso avrebbe richiesto a tutela del proprio buon nome di ufficiale. Deciso a risolvere la questione, il Capitano Weir raggiunse il Maggiore Reno, per sollecitarlo a muovere le proprie forze in appoggio a quelle di Custer, che dovevano certamente essere in azione là dove si sentiva echeggiare la fucileria. La richiesta di Weir, presentata dapprima in forma correttamente subordinata, dinanzi all'opposizione del superiore assunse ben presto toni assai meno formali, ma non riuscì a smuovere il rifiuto di Reno, che accampava l'impossibilità di impiegare ancora in combattimento i propri uomini, scossi, duramente provati ed a corto di munizioni. La visione delle orde indiane che gli si erano rovesciate contro pochi minuti prima non si era ancora cancellata dalle pupille e dal ricordo del Maggiore. Il Capitano Weir, alla fine, tornò al proprio squadrone e disse agli uomini che egli sarebbe comunque andato avanti, a nord, per rendersi conto di ciò che stava accadendo al resto del reggimento, con l'intenzione di portare tutto l'aiuto possiible. Chi avesse voluto seguirlo non aveva che da montare in sella; il Sottotenente Edgerly li avrebbe guidati sulle sue tracce. Dopo di che Weir saltò a cavallo e si avviò, insieme al suo 1° sergente ed a qualche altro uomo. Il Capitano, percorse circa due miglia verso nord, giunse ad un punto dominante, oggi noto come Weir Point, da dove, a circa tre miglia di distanza, riuscì a vedere il terreno su cui Custer ed i suoi uomini stavano palesemente battendosi. Erano quasi le cinque e mezza del pomeriggio, ed il fumo e la polvere, uniti alla distanza, gli impedirono di comprendere che cosa stesse realmente accadendo. Più tardi Weir avrebbe detto di aver avuto la sensazione che la sparatoria fosse diminuita, e di aver intravisto, qua e là, guerrieri indiani, per lo più appiedati, che si muovevano attorno, sparando colpi isolati verso terra, come se stessero dando il colpo di grazia ad uomini caduti. Comunque non poté rimanere a lungo sul punto di osservazione. Benché raggiunto dallo squadrone ed intenzionato a proseguire, dovette cedere alla pressione di centinaia e centinaia di guerrieri indiani, che poco alla volta si ammassavano sui pendii dell'altura, costringendolo a ripiegare verso la collina di Reno.

Dopo alcune scaramucce Weir tornò definitivamente indietro. I suoi uomini avevano fatto appena in tempo a risistemarsi nelle posizioni precedentemente predisposte, che il cerchio degli indiani si chiuse di nuovo intorno alla Reno Hill, ed i cavalleggeri asserragliati dietro i loro ripari di circostanza vennero presi sotto un fuoco intenso e continuo, che durò ininterrottamente sino al tramonto, circa tre ore più tardi.

Allorché la minaccia portata dal gruppo squadroni di Reno contro la estremità nord del grande villaggio indiano si era profilata, i capi pellerossa sedevano a consiglio nella grande Capanna della Medicina, situata più o meno al centro degli accampamenti che ospitavano le tribù della nazione Sioux. I « circoli » delle tribù si estendevano nell'ordine, da sud verso nord, ad iniziare da quello dei Santees, seguiti dagli Oglalas, dai Brulees, dai Minneconjous, dai Sans Arcs e dai Blackfeets; al limite nord il « circolo » degli Cheyennes chiudeva l'accampamento. Tra gli Siouxs erano ospitati un centinaio di Arikaras « ostili » e di Two Kettles dell'est, giunti tra gli ultimi dalle riserve, che non possedevano tende o capanne proprie. La forza combattente che tutti i gruppi potevano mettere assieme è stata sti-



Alcuni tra i guerrieri Siouxs della tribù Oglala che parteciparono certamente al combattimento del Little Bighorn contro Custer.

La fotografia fu infatti scattata nel 1878 nella riserva di Standing Rock, nel North Dakota, dove la tribù si era ritirata definitivamente dopo l'uccisione di Cavallo Pazzo.

mata, da più fonti, tra i 4.000 ed i 6.000 guerrieri; il numero di 5.000, più o meno, può essere ritenuto come il più prossimo alla realtà.

Alle tre del pomeriggio del 25 giugno, tutti i capi ed i gregari indiani sapevano che le « giacche azzurre » stavano venendo avanti lungo la pista che le tribù avevano seguito per portarsi al Little Bighorn, dopo il combattimento tra i guerrieri di Cavallo Pazzo e di Gallo ed i soldati di Volpe Grigia, il Generale Croock.

Gli esploratori inviati a suo tempo sull'alta valle del Rosebud avevano assolto pienamente il loro compito, e avevano riferito che si trattava dei soldati di « Long Hairs », l'uomo di Washita. Altre notizie erano giunte da nord, ove i soldati blu erano apparsi anche alla confluenza del fiume Bigh Horn con lo Yellowstone. Verso le due pomeridiane alcuni veloci cavalieri erano giunti al campo ed avevano comunicato ai capi, seduti in consiglio, che le « giacche azzurre » stavano dirigendo giù per il solco del torrente della Danza del Sole, come gli indiani chiamavano il Reno Creek. I corrieri appartenevano ad una banda Oglala capeggiata da Bad Face, Faccia Cattiva, che quel mattino aveva lasciato il grande villaggio alla volta dell'Agenzia di Pine Ridge, per portare al grande Capo Nuvola Rossa, che vi abitava, le notizie sul combattimento del Rosebud e sugli ultimi avvenimenti occorsi alle genti della Nazione Sioux.

La voce si era diffusa negli accampamenti, ma i capi non vi avevano dato molta importanza, o meglio, non l'avevano interpretata come un segnale di pericolo imminente. Nessun guerriero rosso o bianco, nemmeno lo stesso « Long Hairs », avrebbe mai osato attaccare tutta la Nazione Sioux riunita e rinforzata, per giunta, da quella del « popolo magnifico ».

Allorché l'intera banda di Red Face era poi arrivata di carriera, annunciando a gran voce che le « giacche azzurre » erano ormai vicinissime e che muovevano per attaccare il villaggio, i guerrieri di tutte le tribù, senza aspettare ordini particolari dai capi, erano corsi ad armarsi, e, saltati in groppa ai loro ponies, si erano precipitati a massa verso l'estremità nord del villaggio, là dove si profilava il pericolo. I capi erano sopraggiunti ben presto, e mentre la tromba dei soldati suonava la carica, le bande dei guerrieri, già spontaneamente organizzatesi, erano scattate a loro volta in avanti, lanciando il loro pauroso urlo di guerra: Cavallo Pazzo, Gallo e Due Lune erano alla testa dei loro uomini. Era stato proprio Cavallo Pazzo, che aveva seguito con attenzione i movimenti delle « giacche azzurre », ad individuare il punto debole dello schieramento assunto da costoro nella prima posizione, ossia il tratto tenuto dagli Arikaras « amici ».

Alzando il braccio armato di Winchester, il Capo aveva richiamato l'attenzione dei suoi guerrieri, cui aveva gridato: « Solo la terra ed il cielo sono eterni, noi no! Oggi è un buon giorno per combattere! Oggi è un buon giorno per morire! ». Indi si era lanciato avanti lungo il pendìo della valle. Dietro di lui, l'uragano: e la debole linea difensiva dei soldati bianchi era saltata. Poi, mentre i guerrieri di Capo Gallo premevano al centro, gli Cheyennes di Capo Due Lune avevano condotto l'azione di infiltramento sul fianco destro dello schieramento di Reno e sui rovesci, provocando così il crollo anche della seconda posizione difensiva.

Tutte le testimonianze raccolte in seguito affermano che i capi indiani, in quel momento, ritenevano per certo di avere davanti tutti i soldati del « Figlio della Stella del Mattino ». Quindi,

allorché i nemici si erano ritirati verso l'altura, gli indiani non avevano forzato l'attacco. Secondo il loro modo di combattere era inutile rischiare vite umane contro un avversario ormai palesemente in crisi: bastava continuare a premere contro i bianchi sottoponendoli ad un fuoco mirato, continuo e costante, al quale essi rispondevano sparando inutilmente, all'impazzata, contro bersagli mobili e sempre sfuggenti. Allorché i soldati avessero finito le munizioni il collasso sarebbe avvenuto da solo, immancabilmente, ed i guerrieri avrebbero avuto buon giuoco nello sterminarli tutti.

Fu a questo punto che, tra gli ultimi ritardatari sopraggiungenti dal villaggio, si fece avanti un guerriero trafelato che gridava: « Nutskaveho! White soldiers are coming! » ed indicava freneticamente con la mano verso l'estremità nord del grande accampamento. Alcune testimonianze sostengono che il messaggero fosse uno dei nipoti di Toro Seduto, chiamato One Bull.

L'allarme si sparse in un baleno, ma i primi a comprenderlo furono i guerrieri Hunkpapas, Minneconjous e Sans Arcs, che agivano al centro guidati da Capo Gallo. In un attimo essi girarono le loro cavalcature e si lanciarono giù lungo il fiume. Dietro di loro, via via che la notizia si diffondeva, tutte le bande abbandonavano il teatro dell'azione e si precipitavano ad affrontare la nuova minaccia, che questa volta si profilava contro le donne ed i bambini rimasti al villaggio. Dietro i guerrieri di Capo Gallo si lanciarono i Black Feets di Capo Re Corvo, cui si unirono i restanti Hunkpapas; infine seguì l'orda dei mille Ogalalas e Brulees guidati da Cavallo Pazzo, affiancati dagli Cheyennes di Capo Due Lune. Lo spegnersi in distanza delle urla di guerra degli indiani, se rappresentava la salvezza per gli uomini di Reno e di Benteen, costituiva la campana a morto che in quel momento cominciava a suonare per l'altra metà del 7° cavalleria, il 3° gruppo squadroni agli ordini diretti del Tenente Colonnello George A. Custer.

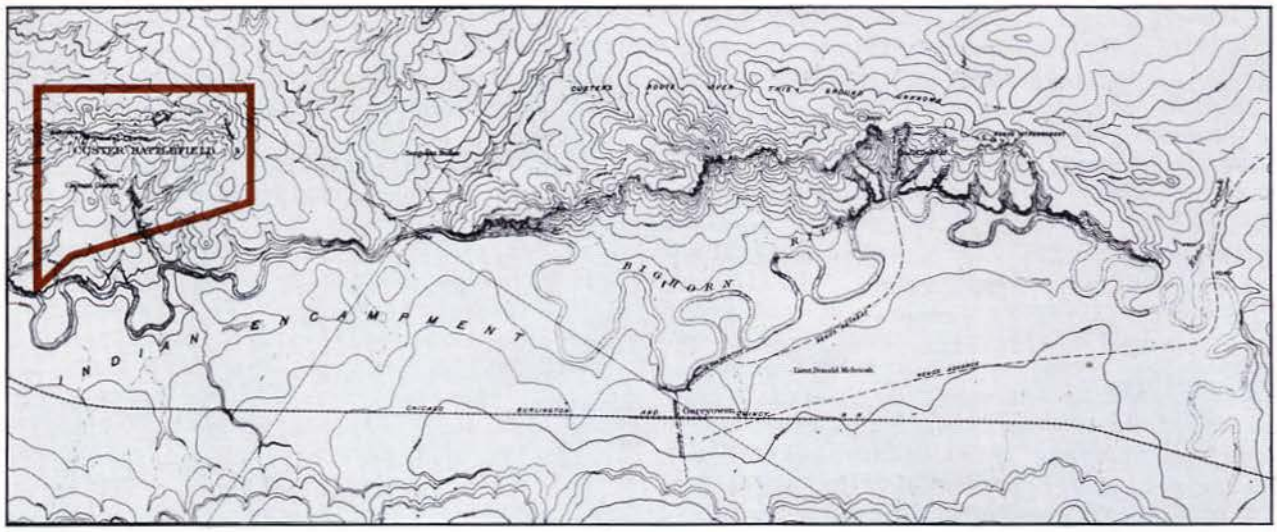
L'azione svolta da lui e dai suoi uomini è conosciuta nelle sue linee globali, ma i singoli episodi del combattimento con gli indiani, avvenuto dopo la partenza del trombettiere John Martin, non hanno mai potuto essere raccontati da nessuno dei bianchi che vi presero parte, per la semplice ragione che essi morirono tutti. Pertanto lo svolgersi degli avvenimenti può solo essere ricostruito, sulla scorta di tre fattori fondamentali: la figura ed il carattere di Custer, che sono stati esaminati per ogni verso dagli studiosi e dagli storici, sia sul piano generale sia in rapporto allo specifico evento; le testimonianze più e più volte richieste negli anni successivi alla battaglia, sino al decennio 1930 - 1940, ai capi degli indiani « ostili » ed agli scouts « amici » sopravvissuti, le quali, per motivi non tanto oscuri quanto potrebbero sembrare, sono state spesso discordi, contrastanti e sempre parziali, anche quando rese dalle stesse persone in successive interviste; la posizione in cui furono trovate, la mattina del 27 giugno 1876, le 202 salme dei caduti lasciate sul terreno dagli indiani, là dove ciascun uomo era morto.

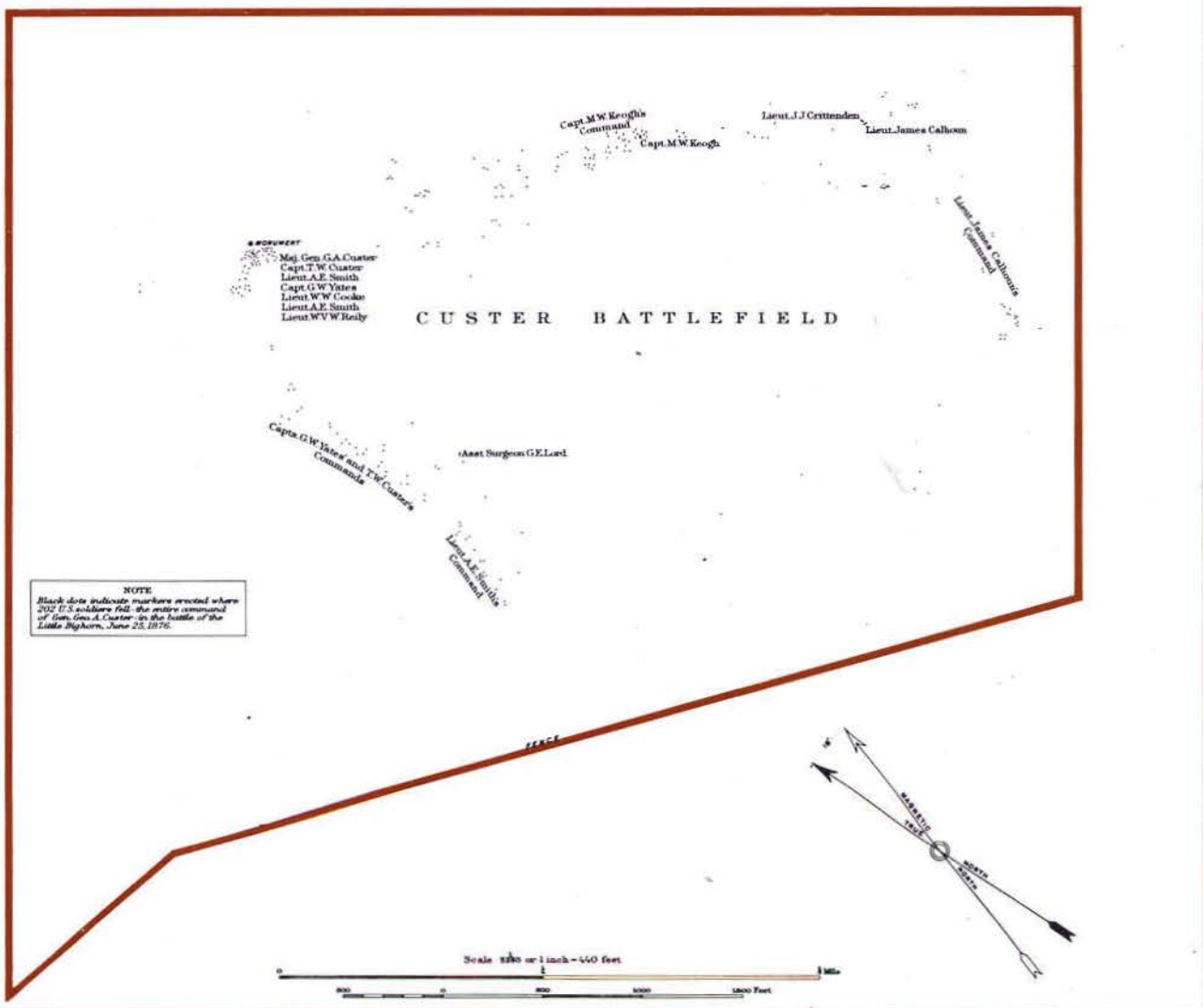
Tali fattori permettono di farsi la già accennata visione globale degli eventi, abbastanza valida ma che presenta però considerevoli differenze di dettaglio, sulle quali si sono incentrate le più libere interpretazioni date alla figura morale di Custer, come uomo e come soldato. Vi è però una quarta via che, armonizzata con le altre, può aiutare ad individuare quale, tra le tante versioni, è la più logica e quindi la più probabile. Ed è una via induttiva, che tenendo presente le caratteristiche della mentalità militare di un soldato sia pure estroso e professionalmente poco coerente quale Custer certamente è stato, consente di fissare alcuni capisaldi attorno ai quali fare combaciare, come in un « puzzle », le tessere di uguale colore esistenti nella massa delle testimonianze, delle relazioni e dei racconti che si sono succeduti e che hanno reso sempre più oscuro lo svolgersi della vicenda. Tutto questo, ripetiamo, utilizzando solo testimonianze e dichiarazioni esistenti, senza integrarne alcuna con sforzi immaginativi tendenti a conclusioni preconcette.

La prima domanda che sorge spontanea, allorché si vogliono delineare gli aspetti salienti della sfortunata giornata del 7° cavalleria, è perché mai Custer, dopo aver lanciato Reno giù per il torrente senza nome alle calcagna degli Siouxs di Bad Face, promettendogli che la sua azione « sarebbe stata sostenuta dall'intero complesso di forze », sia scomparso improvvisamente con i suoi cinque squadroni, per condurre un'azione isolata ed autonoma.

Le spiegazioni più valide, dal punto di vista militare, sembrano essere due: una di ordine tattico e l'altra di ordine personale. La prima prende le mosse dalla scarsa conoscenza della situazione numerica dell'avversario, e dalla ferma convinzione del « generale » che gli indiani sarebbero fuggiti dinanzi agli squadroni. L'incontro con la banda di Bad Face aveva confermato Custer in questi due presupposti di fondo: che gli indiani erano pochi e, come sempre, sparpagliati; che quando incontravano i bianchi, e lui in particolare, scappavano.

Per quanto ne aveva visto, le forze di Reno dovevano essere più che sufficienti per indurre a prendere la fuga anche il grosso dell'avversario, per cui a lui, Custer, non rimaneva che tagliare la via di ritirata agli indiani, puntando su un fianco o sui rovesci non tanto dei guerrieri, che si sarebbero certamente dispersi, quanto del gruppo formato dalle donne, dai bambini e dai vecchi, che come sempre avrebbero preso un'unica direzione, raccolti in una sola colonna. Distruggere gli inermi era pur sempre un modo di combattere e sconfiggere gli indiani: anche i guerrieri, dopo, sarebbero tornati a fare atto di sottomissione. Se poi l'avversario, in seconda ipotesi, anziché tentare di dileguarsi avesse impegnato Reno resistendogli, i suoi cinque squadroni sarebbero piombati sui rovesci delle forze indiane, chiudendole in una tenaglia che applicava pur sempre, anche se su scala ridotta, il concetto operativo contenuto negli ordini del Generale Terry: impedire che gli indiani fuggissero verso sud e sud - ovest; attaccarli solo quando non vi fosse dubbio di averli nella morsa che doveva stringerli da sud e da nord. E lui cosa stava facendo se non proprio questo, sia pure con il solo 7° cavalleria? A Benteen aveva affidato la prima delle azioni volute da Terry,





La cartina, originariamente in scala 1:24.000, è un documento semi-ufficiale che riproduce l'esatta posizione delle sepolture originarie date ai caduti del gruppo squadroni di Custer dopo il combattimento del Little Bighorn. Poiché è accettabile sia il fatto che i morti siano stati lasciati dagli indiani là dove ciascuno era caduto, sia che i seppellitori non li abbiano spostati di molto nell'eseguire il loro pietoso lavoro, il documento può ritenersi probante — ai fini della ricostruzione degli eventi — anche per quanto attiene al numero delle salme rinvenute: 202.

ossia la preclusione della via di scampo verso sud-ovest; Reno era in strada per svolgere il compito che il Comando superiore aveva assegnato all'intero reggimento, ossia l'attacco al campo indiano da sud; lui, Custer, doveva quindi giocare il ruolo del Colonnello Gibbon: attaccare l'avversario da nord. Se tutto fosse andato bene, e niente dimostrava che dovesse accadere il contrario, Terry non avrebbe mai potuto dire che il Comandante del 7° cavalleria non aveva compreso lo spirito dei suoi ordini, o, peggio, che li aveva disattesi.

Dopo Fort Leavenworth, Custer sapeva benissimo quale rischio avrebbe corso se fosse stato deferito nuovamente ad una Corte Marziale, per aver disobbedito ancora una volta agli ordini superiori. Mentre l'idea di realizzare la « tenaglia » costituisce certamente la ragione di carattere tattico, l'adeguamento dell'azione agli ordini di Terry, per evitare conseguenze disciplinari, fu quasi sicuramente quella di carattere personale.

L'aver mandato a dire a Reno che l'attacco ordinatogli sarebbe stato sostenuto dal grosso del reggimento, non significava in alcun modo che quest'ultimo dovesse seguire il 2° gruppo squadroni per reiterarne l'azione, ove esso avesse fallito. E poi, che ragione c'era perché questo dovesse accadere? Forse che due esperimentati ufficiali, Cooke e Keogh, dopo aver visto partire all'attacco gli squadroni di Reno, non erano tornati a riferirgli che tutto stava andando per il meglio? Sì, era sembrato che gli indiani davanti a Reno non avessero più intenzione di fuggire, ma di difendersi. Bene, questo avrebbe realizzato l'ipotesi numero due, e non giustificava un cambiamento di idee. Quindi non rimaneva che affrettarsi ad eseguire, fuori vista dal fondo della valle del Little Bighorn, un ampio e veloce movimento aggirante, per portare gli squadroni del 3° gruppo alle spalle dell'avversario. Che se invece questi ultimi fossero andati in rinforzo diretto a Reno e gli indiani, spaventati da tante forze, anziché combattere avessero preso la fuga verso nord, che cosa mai si sarebbe potuto raccontare al Generale Terry, per giustificare l'inosservanza degli ordini scritti che Custer aveva seco, in qualche tasca della sua giacca di pelle da « trapper »?

E così il 3° gruppo squadroni, appena l'ultimo soldato di Reno fu scomparso giù per il solco del Sun Dance Creek, diede di sprone lungo una direzione sulla destra, verso nord, prendendo a costeggiare sui rovesci la catena collinare che costituiva il fianco destro della valle del Little Bighorn.

Alle tre del pomeriggio mancavano solo pochi minuti. La galoppata fu veloce, interrotta ogni tanto da brevi digressioni di Custer e degli scouts Crows, che si portavano sul crinale per guardare giù nella valle e per individuare un punto da cui fosse possibile scendervi. Ad una di queste soste — quella che John Martin avrebbe poi ricordato per l'assenza di movimento nemico — dopo aver visto una parte del villaggio indiano, Custer, per misura prudenziale, mandò indietro il sergente Kanipe con il messaggio per Mac Dougall: un po' di munizioni in più non avrebbe certo guastato. All'ultima, allorché Martini fu rispedito da Benteen, il passaggio verso la valle era stato trovato: il solco del Medicine Tail Coulee, quel rio lungo il quale l'ultima occhiata di Martini avrebbe visto girare la testa della colonna formata dal 3° gruppo squadroni. La visione dell'intero villaggio indiano, e la finalmente realistica valutazione della situazione che ne era seguita nella mente di Custer, lo avevano indotto, questa volta, a non chiedere solo munizioni, ma anche rinforzi in uomini.

D'altra parte era chiaro che, con l'obiettivo ormai chiuso tra le sue forze e quelle di Reno, l'azione originariamente affidata a Benteen era divenuta superflua, ed era meglio che il 1° gruppo squadroni assumesse rapidamente un nuovo compito, che ora Custer si rammaricava certamente di non avergli dato sin dall'inizio: quello di riserva del reggimento.

Appena partito il trombettiere, alle ore 15,20 circa, Custer, affiancato dagli scouts Crows e da Mitch Bouyer, l'interprete sanguemisto, si riportò in testa alla colonna e diede il segnale di « avanti ». Giunto che fu all'impluvio del Medicine Tail Coulee, girò a sinistra e cominciò a scenderlo, mettendo il cavallo al trotto. Mancavano poco meno di trenta minuti alle quattro.

Quel giorno egli montava « Vic », il suo sauro preferito, un animale agilissimo che si muoveva leggero come se danzasse. Attraverso alla sella aveva il fucile di cui più si fidava, un « Remington Sporting » con canna ottagonale; alla cintura, con le fondine aperte, portava due revolvers inglesi a ripetizione « Bulldog », di calibro leggermente inferiore alle « Colts » d'ordinanza, ma più potenti e più precisi.

Dietro di lui muovevano gli squadroni, nell'ordine in cui Martini li aveva rivisti passando. Gli scouts precedevano, e fatte poche centinaia di yards stanarono un gruppo di cinque guerrieri Siouxs, che nascosti sul lato destro del Coulee non avevano perso di vista uno solo dei movimenti dei soldati. Scoperti, gli « ostili » fuggirono a rotta di collo giù per il torrente, gridando a perdifiato e sparacchiando qualche colpo che non colpì nessuno. Gli uomini di testa dello squadrone « E » risposero al fuoco, ma i colpi andarono a vuoto e gli Siouxs guadarono l'acqua poco profonda del sottostante Little Bighorn, scomparendo dietro un modesto rialzo del terreno che si intravedeva al di là del guado.

A questo punto, mentre gli squadroni continuavano il movimento giù per il Medicine Tail Coulee, Mitch Bouyer, l'interprete mezzo - indiano, si rivolse a Curley, il più giovane degli scouts Crows, un ragazzo di quindici o sedici anni, e gli disse nella lingua natìa: « Curley, tu sei giovane e non devi saperne molto, ancora, in fatto di combattimenti. Ti consiglio di lasciarci. Questi cinque Siouxs sono solo un'esca. Ma il ' Figlio della Stella del Mattino ' non si fermerà davanti a nulla, e ci porterà dritti in quel villaggio, dove gli Siouxs hanno migliaia di guerrieri più di noi. Non abbiamo nessuna probabilità di farcela ». Tendendo al giovane indiano il proprio binocolo, continuò: « Torna indietro sull'altura, lungo la pista che abbiamo seguito. Poi portati su uno di quei punti dominanti, lassù. Osserva per un po', e se ti sembra che gli Siouxs ci stiano battendo corri da No - Hip - Bone (così i Crows chiamavano il Generale Terry) e digli che noi siamo stati tutti uccisi. Ora

va! ». Curley prese il binocolo, strinse rapidamente la mano al sanguemisto, voltò il pony e si spinse su per il ruscello. Gli altri quattro si lanciarono giù per il Coulee per raggiungere Custer, e riprendere il loro posto in testa alla colonna. Mentre sorpassavano il Comandante, questi li apostrofò: « Voi non siete tenuti a combattere questa battaglia. Tornate indietro e mettetevi in salvo ». Al che Mitch Bouyer si rivolse nuovamente ai tre Crows rimasti: « Voi esploratori non avete alcun bisogno di venire più avanti. Avete guidato fin qui il ' Figlio della Stella del Mattino ', ed il vostro compito è finito. Quindi farete meglio a tornare indietro ed a raggiungere le salmerie, lasciando che a combattere se la sbrighino i soldati ». I tre lo ascoltarono, poi Hairy Mocassin ribattè: « Allora anche tu devi venire con noi. La tua donna Crow, Magpie Outside, ti sta aspettando di ritorno al nostro villaggio, nelle Big Horn Mountains. E vuole che tu ritorni ». Mitch Bouyer esitò un momento. D'improvviso una voce Sioux si levò, di là del Little Bighorn: « Wica nonpa! ». I quattro rimasero in ascolto. Bouyer fece cenno di sì con la testa e si toccò il petto. « Wica nonpa! Due Corpi! », la voce riprese: « Torna indietro, o morirai! ». « Gli Siouxs non mi hanno dimenticato », spiegò il mezzo - sangue agli altri tre. « Mi dicono di tornare indietro, ma io non posso ». E girato il cavallo lo spinse a corsa pazza giù per il torrente, per raggiungere Custer che era ormai arrivato sin quasi al guado. Gli scouts esitarono, indi fecero dietro - front e si avviarono per la pista lasciata dagli squadroni, sulle tracce di Curley (2).

Mentre il 3° gruppo squadroni iniziava a scendere lungo il Medicine Tail Coulee, nel « circolo » Cheyennes, che fronteggiava proprio il guado, un giovane chiamato Bobtail Horse, che non aveva seguito gli altri andati a combattere contro Reno, nell'uscire dalla sua capanna alzò gli occhi verso il fianco della valle e vide la lunga linea azzurra dei soldati che scendevano, in fila per quattro. All'esclamazione di stupore che gli uscì dalle labbra fece eco il grido di altri due giovani, Roan Bear, uno Cheyenne, e White Cow Bull, un Ogalala, che erano rimasti di guardia alla Capanna della Medicina. Tutti e tre, armati dei loro fucili ad avancarica, si avviarono quasi istintivamente al guado, dando l'allarme a tutti i « teepees » che superavano nel tragitto. Da dietro una delle « lodges » sbucò di corsa un guerriero di Cavallo Pazzo, Calf, che si unì a loro. E furono in quattro. Giunti al guado, mentre le « giacche azzurre » erano ancora abbastanza in alto, non trovarono di meglio da fare che appostarsi dietro una piega del terreno, dove furono quasi subito raggiunti dai cinque guerrieri Siouxs che fuggivano giù per il Coulee, dinanzi ai soldati. Anche costoro, messi al riparo i ponies, si attestarono dietro il rialzo. Il piccolo gruppo venne da lì a poco completato da un ultimo guerriero, chiamato White Shield, uno Cheyenne. Questi però era armato solo di arco e frecce, e si scelse una posizione un po' più a valle, da dove poteva agire meglio con la sua arma arcaica.

Di là, la testa della colonna raggiunse il guado, e Custer si fermò. Potevano essere le quattro del pomeriggio, press'a poco il momento in cui Reno, con gli uomini stremati, raggiungeva la collina della salvezza. Il motivo per cui Custer sembrò esitare, prima di entrare nell'acqua, non è molto chiaro: forse pensava ad un'imboscata, dopo che i cinque guerrieri erano fuggiti dando l'allarme; o forse guardava la sponda opposta del Little Bighorn, che si presentava piuttosto dritta e fangosa, alta un sessanta - settanta centimetri sopra l'acqua. I cavalli avrebbero dovuto risalirla di un balzo, e con le bestie stanche per la notte e la giornata di marcia, ciò poteva smorzare non poco l'impeto della carica da condurre contro il villaggio. Per giunta gli squadroni erano ancora disposti in linea di fila, e l'unico spazio dove spiegarli era di là dal fiume.

D'un tratto, però, la mano passò agli indiani.

I dieci guerrieri, vedendo i soldati fermarsi, aprirono il fuoco contro di loro. La distanza era tale che i vecchi fucili ad avancarica non potevano fare gran danno. Fu però quanto bastava per convincere Custer a proseguire d'impeto, per arrivare al di là dal fiume al più presto possibile ed impegnare direttamnte il villaggio. Si voltò sulla sella, diede un'ordine che venne passato indietro, di bocca in bocca, e spinse il cavallo nell'acqua, non più alta di mezzo metro, subito affiancato da Mitch Bouyer sulla sinistra e dal sergente che portava la sua insegna personale di comando, sulla destra. Dietro seguivano il Tenente Smith, Comandante dello squadrone di testa, l'« E », montato sui famosi cavalli grigi, a sua volta affiancato dal 1° sergente e dal trombettiere di servizio di squadrone. Era la formazione fissa, regolamentare, con cui i reparti di cavalleria USA muovevano in linea di fila. Mentre i primi cavalli toccavano l'acqua, da sud, lungo il Little Bighorn, cominciava a provenire un fievole echeggiare di urla di guerra indiane che sembravano avvicinarsi. Giunti quasi a metà del corso d'acqua, i cavalieri di testa cominciarono a rispondere al fuoco che proveniva da dietro il rilievo, di là dal guado. Ciò nonostante, via via che i cavalli avanzavano, con il diminuire della distanza, il tiro avversario diveniva sempre più preciso. Il primo colpo a segno prese il trombettiere di servizio del Tenente Smith: il soldato stramazzò nell'acqua ed andò sotto, lasciando dietro di sè una macchia di sangue che via via si allungava con la corrente. Il secondo a cadere fu il sergente porta - stendardo del « generale ». La mano pronta di uno dei soldati che seguivano impedì che l'insegna finisse nell'acqua.

Subito dopo un terzo colpo prese in pieno il Tenente Colonnello Custer. Il suo corpo si piegò sulla sella, e cominciò a scivolare lentamente, inutilmente trattenuto da Mitch Bouyer, che saltò giù dalla propria cavalcatura e riuscì ad impedire che finisse sott'acqua. Aiutato dal Tenente Smith, il sanguemisto sollevò il corpo inanimato e lo mise di traverso sulla sella di Vic, indi rimontò a cavallo. Sotto il fuoco avversario sempre più intenso, il Tenente diede l'ordine allo squadrone di testa di tornare indietro. Ci fu un po' di confusione, prima che coloro che seguivano, in particolare lo squadrone « C », comandato dal Capitano Tom Custer, a sua volta quasi arrivato all'acqua, comprendessero di dover invertire il movimento. Quando Smith, ultimo a riportare il cavallo sulla sponda di partenza, vi giunse, a poche

centinaia di yards verso sud gli arbusti che costeggiavano il fiume si aprirono e si piegarono violentemente, come percossi da un'onda di piena, lasciando passare le orde indiane guidate da Capo Gallo, che urlando a pieni polmoni e sparando all'impazzata si precipitarono contro gli sbalorditi cavalleggeri dello squadrone « E ». Potevano essere le 16,15.

Ciò che seguì lo dicono i caduti rimasti sul terreno. Vedendosi attaccati su di un fianco da quella terribile massa di indiani scatenati, gli uomini dello squadrone « E » fecero dapprima una conversione per fronteggiarli, poi misero piede a terra ed aprirono un violento fuoco sugli assalitori. Ciò valse a rallentarne un po' lo slancio, e diede tempo ai soldati di cominciare ad arretrare verso nord, dove un'altura più alta di quelle circostanti poteva offrire una buona posizione di resistenza. Solo che distava almeno un miglio, in linea d'aria. Alle spalle dello squadrone « E », il « C », non immediatamente impegnato, cominciò lo stesso movimento, ancora in sella; ma durò poco. Via via che gli assalitori si allargavano sulla loro destra, anche lo squadrone « C », e subito dopo l'« F », comandato dal Capitano Yates, dovettero appiedare e combattere retrocedendo verso la collina, quella oggi chiamata la Custer Hill, dove sorge il monumento che ricorda quegli infausti eventi.

Più in alto, a mezza via lungo il corso del Medicine Tail Coulee, gli ultimi squadroni, l'« I » del Capitano Keogh, e l'« L » comandato dal Tenente Calhoun, non si resero immediatamente conto di quanto stava accadendo, né compresero che il Comandante del reggimento era stato colpito. Pertanto fecero l'unica cosa che potevano fare: allargarono anch'essi sulla destra, ancora in sella, tentando di portarsi sull'altura il più rapidamente possibile, occuparla ed appoggiare con il fuoco il tentativo degli altri squadroni di rompere il contatto con gli indiani. Ma durò poco anche per loro.

Dietro le bande di Capo Gallo seguivano immediatamente quelle di Capo Re Corvo. Giunto al guado, ed essendo tutto il terreno antistante già saturato dai guerrieri di Gallo che premevano a massa sui primi tre squadroni, quasi per legge naturale di fisica a Re Corvo non rimase altro che trascinare l'impeto di coloro che lo seguivano su per il corso del Medicine Tail Coulee, il che lo portò ad impegnare sui rovesci gli ultimi due squadroni, ed a tagliare loro ogni possibile via di ritirata. Proseguendo sullo slancio, infatti, i guerrieri di Re Corvo giunsero ad avvolgere completamente lo squadrone « L » sul fianco esposto, il destro, ed a sospingerlo inesorabilmente verso la zona di mattanza.

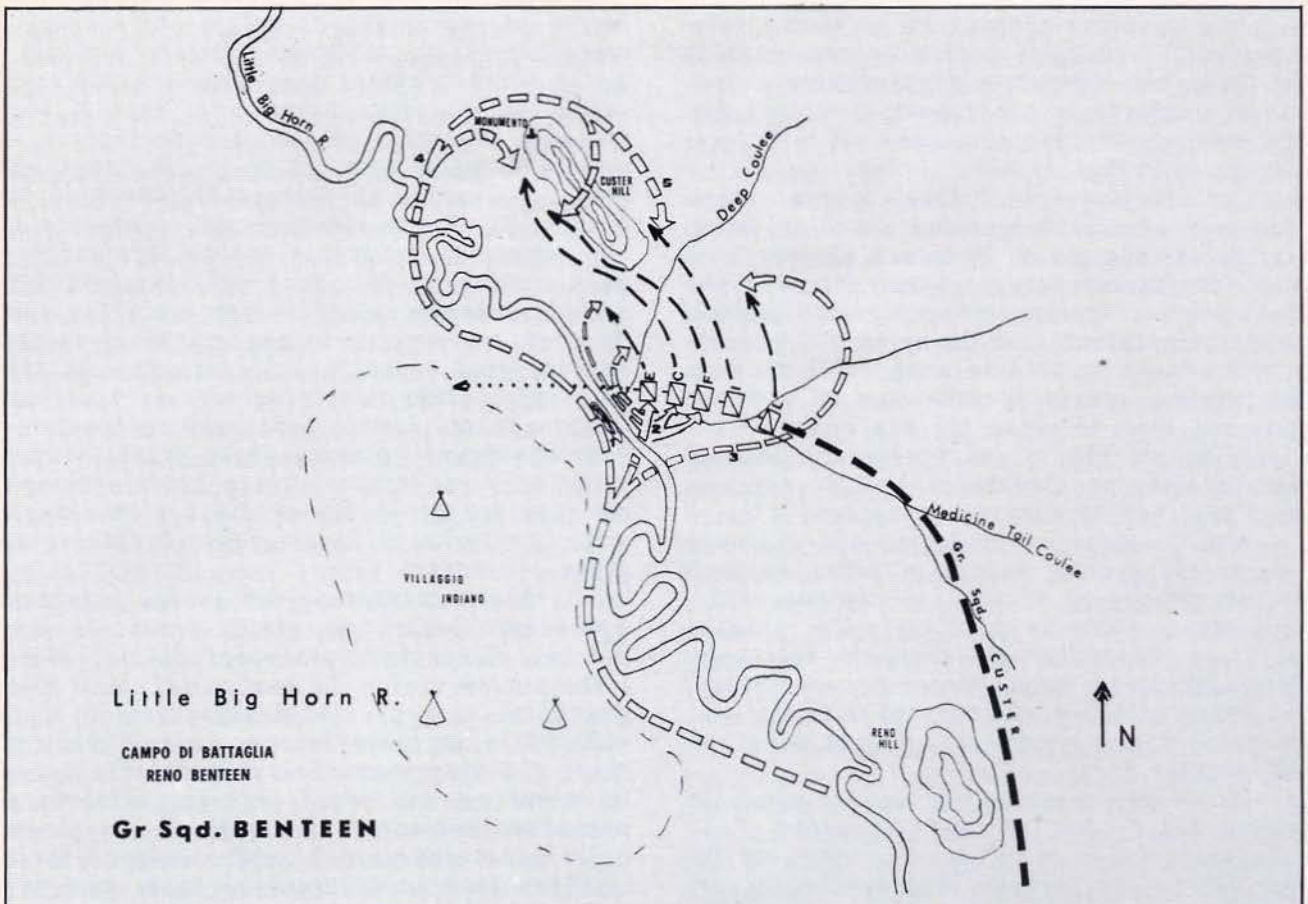
Il Capitano Keogh, che precedeva di qualche centinaio di metri il movimento dell'« L », la cui linea copriva il suo fianco esposto, riuscì in un primo momento a sottrarsi all'attacco di Capo Re Corvo ed a portarsi più avanti, verso l'altura, puntando sui rovesci di quest'ultima, ossia sul versante est. Forse aveva intravisto da quella parte l'unica possibile via di scampo ancora aperta. Ma non ci arrivò. Su di lui la folgore si abbatté ad opera dei guerrieri di Cavallo Pazzo.

Questi, che aveva condotto l'azione contro l'estremo sud dello schieramento di Reno, era arrivato per ultimo al guado con i suoi mille guerrieri, rinforzati dagli Cheyennes di Due Lune. Trovando già impegnate, da coloro che lo avevano preceduto, le due direzioni d'attacco possibili su per le alture, e spinto dalla propria innata padronanza del concetto di manovra, Cavallo Pazzo proseguì di slancio giù per il Little Bighorn che attraversò più a nord, ad un guado che gli permetteva di cadere sui versanti settentrionali della Custer Hill. Giunto alla base dell'altura fece una conversione e cominciò a risalirla, spostando via via il contingente Cheyenne sulla propria sinistra, onde completare l'avvolgimento dell'altura anche da nord - est. Arrivato in alto, cadde sul rovescio dei resti degli squadroni « C » ed « F », che erano in qualche modo riusciti ad arrivare poco sotto la sommità, pur avendo subito forti perdite durante il ripiegamento. I due squadroni erano in un avvallamento del terreno, fronte a sud, impegnati dai guerrieri di Re Corvo che li premevano da vicino. La carica di Cavallo Pazzo li colse di sorpresa e li spazzò via.

Mentre pochi superstiti ancora resistevano, spalle alla Custer Hill, stretti intorno al corpo del loro Comandante che nessuno può dire se fosse ancora vivo o già morto, dall'altura stessa piombò su di loro un'altro distaccamento di Cavallo Pazzo, da questi lanciato in un'ulteriore manovra di avvolgimento. Giù, verso il Little Bighorn, lo squadrone dei cavalli grigi non esisteva più, annientato dall'azione concomitante dei guerrieri di Re Corvo e di quelli di un'altra banda di Siouxs, condotta da Lupo Coraggioso, che lo avevano inchiodato nel profondo impluvio di un torrentello affluente del fiume sottostante. Contro lo squadrone di Keogh si scatenò invece l'ultima e più esterna branca dell'avvolgimento attuato da Cavallo Pazzo: i guerrieri di Due Lune erano praticamente tutto ciò che rimaneva del « popolo magnifico », dopo il massacro di Sand Creek e quello di Washita. E non perdonarono nessuno.

Poco dopo le cinque del pomeriggio il combattimento si spegneva. Dei cinque squadroni del 7° cavalleria che avevano seguito il Tenente Colonnello Custer nella sua « ultima carica », non rimaneva vivo un solo uomo. Per esserne veramente sicuri gli Siouxs, ebbri per il doppio successo della giornata, provvidero a dare il colpo di grazia a chiunque, dei caduti, desse ancora un pur minimo cenno di vita (2).

Dopo di che i guerrieri ripresero in massa la strada che li riportava alla Collina Reno, decisi ad eliminare, se il Grande Spirito avesse continuato ad aiutarli, anche le ultime « giacche azzurre » che avevano osato venire ad attaccarli nel territorio che doveva essere indiano « . . . sino a quando il sole splenderà . . . ». Dopo che i guerrieri se ne furono andati, le donne e i vecchi raggiunsero il terreno dello scontro, per fare tutto il bottino possibile e recuperare quanto vi era rimasto abbandonato. I cavalli dei « soldati blu » erano già stati catturati, o ripresi mentre tentavano di scappare. Molti animali giacevano morti sul terreno, per lo più là dove i loro stessi cavalieri li avevano abbattuti per farsene un riparo da dietro al quale sparare sugli assalitori. Tutte le selle vennero recuperate, insieme alle coperte dei cavalli di truppa e alle gualdrappe di quelli



1 posizione difesa dietro il rilievo (Bobtail Horse; Roan Bear; Cow White Bull; Calf; White Shield)
2 direzione di attacco di Capo Gallo (Sioux Hunkpapas, Minneconjus, Sans Arcs)
3 direzione di attacco di Capo Re Corvo (Siouxs Hunkpapas, e Black Feet)
4 direzione di attacco di Capo Cavallo Pazzo (Sioux Ogalalas e Brulees)
5 direzione di attacco di Capo Due Lune (Cheyennes)

Lo schizzo topografico delinea sommariamente le azioni delle forze contrapposte.

La fotografia del terreno, ripresa dall'aereo, conferma, nelle sovraimpressioni, lo svolgimento del combattimento, anche se il tracciato dell'ipotetico percorso di Custer (conjectural route) non scende per il Medicine Tail Coulee e non giunge al guado del Little Boghorn. Essa è stata tratta da « Custer Battlefield », di Robert M. Utley, che è una tra le fonti secondo le quali Custer non scese nella valle, in quanto già caduto in un agguato tesogli, sull'alto del pianoro, da un'aliquota consistente di guerrieri indiani. Secondo tali fonti, agli squadroni non sarebbe perciò rimasta altra alternativa che far quadrato attorno alle insegne ed al loro Comandante, per resistere sino all'ultima cartuccia ed all'ultimo soffio di vita.

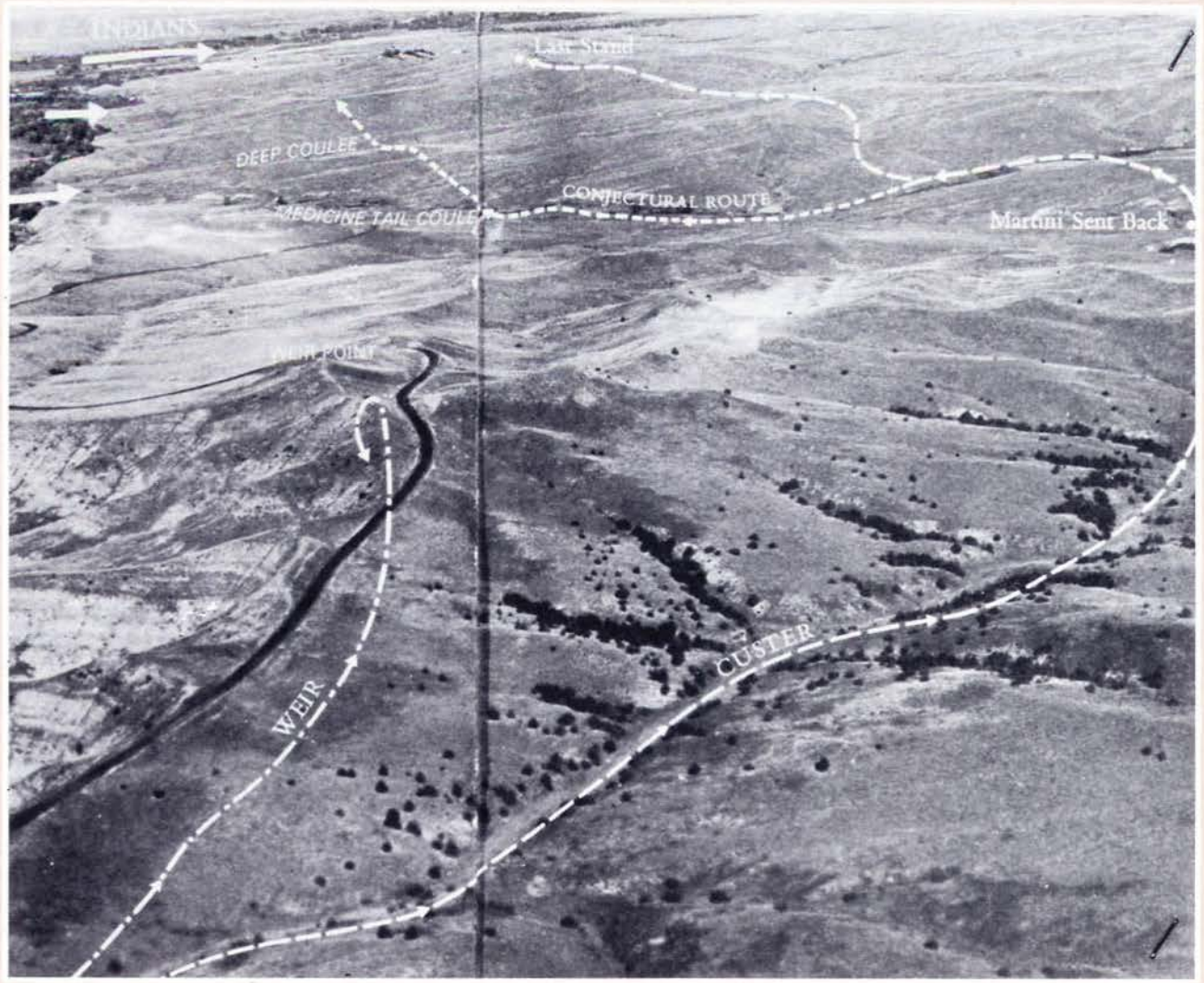
Chiunque guardi la carta topografica della zona intorno alla Custer's Hill — e delle altre in cui avvennero i combattimenti di quella giornata — si accorge subito che il terreno, scoperto e collinoso, non si presta ad imboscate, almeno non tali da farvi cadere un reparto di 200 e più uomini a cavallo, armati di tutto punto. Alcuni sostengono che gli indiani, forti dello strapotere del numero, avrebbero diviso le loro forze in due masse, delle quali l'una attaccò Reno e l'altra rimase in agguato ad attendere il sopraggiungere di Custer.

Ciò appare poco credibile per due motivi, uno di ordine tecnico e l'altro di azione di comando.

Infatti, ove si pensi che la decisione di separare le proprie forze da quelle di Reno fu presa da Custer, senza alcun preavviso, poco prima delle 3 del pomeriggio, a circa un'ora dall'inizio del suo impegno diretto contro gli indiani, non si vede quale sistema di collegamenti potessero avere attuato questi ultimi per constatare la divisione delle forze avversarie, avvertire tempestivamente i propri capi e trovare costoro il tempo per organizzare un'azione complessa quale quella ipotizzata. E ciò sul piano tecnico.

Sul piano dell'azione di comando, non essendo i guerrieri indiani inquadrati secondo schemi ordinativi simili a quelli dei bianchi (plotoni, compagnie, battaglioni, ecc.), posti agli ordini di comandanti ben definiti, tali da formare nel loro insieme un'articolazione di comando capace di ricevere precisi ordini gerarchici e di dare loro corretta attuazione, rimane sempre più difficile credere che, in assenza di un unico comandante in capo avente la veste di decidere un'azione in due tempi (metà contro Reno e metà contro Custer), tale azione sia stata veramente concepita, organizzata ed attuata. E se così fosse stato, non si comprenderebbe allora perché la massa dei guerrieri lanciata contro Reno abbia improvvisamente desistito dal dare il colpo di grazia all'avversario assegnatole, per convergere improvvisamente e completamente contro Custer, sapendo che a parare l'attacco portato da quest'ultimo vi era già, pronta e precedentemente orientata, un'altra massa di armati che non avrebbe dovuto essere comunque inferiore ai 2.000 - 2.500 guerrieri.

Molte fonti, specialmente quelle militari (ufficiose e non) sostengono poi che Custer non sarebbe sceso sino al guado dinanzi al « circolo » degli Cheyennes, ma, o perché preoccupato della estensione del campo indiano, o perché battuto sul tempo dal sopraggiungere dei guerrieri che avevano scon-



fitto Reno, avrebbe volutamente deciso di trincerarsi sulla « Custer's Hill », per dare battaglia all'avversario, in attesa del sopraggiungere di Benteen e delle salmerie.

L'ipotesi non appare molto valida, anch'essa per due motivi. L'uno è da ricercare nei tempi delle azioni condotte quel giorno dai tre gruppi squadroni del 7° cavalleria, tempi che, stranamente, nessuna fonte paragona e coordina tra loro per trarne elementi di ricostruzione probanti. Accettando come valido il fatto che i guerrieri che avevano battuto Reno furono gli stessi che affrontarono Custer, vi è da escludere che essi abbiano potuto, « sorprenderlo », dato che non poterono giungere al guado del Medicine Tail Coulee prima delle 4 e un quarto, o 4 e venti pomeridiane, mentre Custer era arrivato alla sommità dell'impluvio una buona mezz'ora prima.

L'altro motivo è di ordine tattico. Ove Custer avesse veramente deciso di attendere Benteen mantenendosi sul crinale della spalla destra della valle del Little Bighorn, non si può in alcun modo accettare l'assurdo che egli, resosi o meno conto dello sfavorevolissimo rapporto tra le proprie forze e quelle dell'avversario, abbia scelto una posizione che consentiva comunque a quest'ultimo di frapporsi tra di lui ed i soccorsi che egli attendeva, ossia di tagliargli le comunicazioni.

Non va infine dimenticato che, senza alcun dubbio, l'intendimento originario di Custer era offensivo, il che è chiaramente dimostrabile dal messaggio affidato a Martini: con esso infatti Custer chiede « rinforzi », e per questo lo indirizza a Benteen che comanda l'unica forza che potremmo chiamare di riserva, e chiede insieme le scorte di munizioni: « come on . . . », e « bring packs . . . » sono un po' le espressioni chiave di tutto il messaggio, ed indicano chiaramente che l'intenzione di Custer, pur avendo visto il villaggio e realizzato le dimensioni dell'impresa da affrontare, era rimasta offensiva. Per altro, giunto al solco del Medicine Tail Coulee, egli non aveva che due possibilità: o attaccare o, constatata la superiorità dell'avversario, ripiegare verso gli altri reparti del reggimento, ricongiungersi con loro e riprendere l'azione con altre modalità.

Qualsiasi altra decisione non appare logica sul piano militare. Che se poi Custer avesse deciso di ripiegare, nessuna forza, per quanto superiore alla propria, avrebbe potuto impedirglielo, ove egli si fosse mantenuto sulla testata del Medicine Tail Coulee. Tutto lascia quindi ritenere che Custer tentò l'attacco contro il villaggio e che i suoi squadroni furono presi di sorpresa dalla contromanovra degli indiani, del tutto istintiva ed attuata di getto. La scaramuccia iniziale al guado fu un fatto tatticamente insignificante, anche se determinante a seguito della più che probabile eliminazione dello stesso Custer. — — —

Forse è proprio da essa che prese corpo l'ipotesi dell'imboscata, o dell'agguato, giustificabile in base alle prime valutazioni degli avvenimenti, fatte « a caldo » e pertanto non molto approfondite. —

Sulla fotografia è interessante notare il punto da dove il trombettiere John Martin fu spedito indietro con il messaggio (sent back) e l'altura raggiunta dal Capitano Weir (Weir Point), il punto di osservazione più vicino alla zona ove stava avvenendo la distruzione degli squadroni di Custer.

degli ufficiali. Ogni arma venne raccolta. I cadaveri degli uomini furono spogliati uno ad uno di qualsiasi indumento e lasciati giacere, denudati, praticamente là dove ciascuno era caduto. Tranne quelli che erano stati scalpati dai guerrieri, ben pochi lo furono dalle donne e dai vecchi. Molti furono invece evirati, secondo l'usanza ed il credo pellerossa per i quali la virilità di un nemico ucciso in battaglia, se asportata da una donna non soddisfatta da quella del proprio marito, sarebbe servita a rinvigorire quella dell'uomo che ne scarseggiava.

Allorché gli ultimi pellerossa si ritirarono, sul terreno sconvolto dalla battaglia restarono solo le 202 salme, che vi si stagliavano per il triste biancore della pelle nuda.

Una sola cosa i predatori indiani non erano riusciti a trovare: i tanto temuti « lunghi coltelli » dei « soldati blu ». Il 25 giugno 1876, infatti, il 7° cavalleria era entrato in combattimento senza le sciabole (3).

La sera di quel giorno calò, come già detto, sui reparti di Reno assediati. All'imbrunire però gli indiani si ritirarono, e, tranne poche sentinelle lasciate intorno alla collina, tutti tornarono al grande villaggio, dove una fantastica danza di guerra celebrò le vittorie ottenute nella giornata.

Il giorno successivo l'assedio riprese, ma con poche probabilità di successo, dato il tempo che gli squadroni avevano avuto per consolidare le proprie difese e la grande abbondanza di munizioni di cui disponevano. Gli attacchi indiani furono però egualmente violenti, e causarono un certo numero di perdite. I soldati, rinfrancati dalla solidità della posizione, li respinsero tutti, giungendo anche a contrattaccare due volte, per allontanare le minacce più vicine e più insidiose.

Nel pomeriggio del 26 giugno gli indiani, senza apparente motivo, tolsero l'assedio e scomparvero di nuovo giù per il fiume, verso il villaggio.

Poco dopo gli uomini di Reno videro una grande cortina di fumo levarsi dall'erba del fondo valle, incendiata dai pellerossa. Di lì a circa un'ora, al di là del fumo, lungo le verdeggianti pendici occidentali della valle, apparvero lunghe file di persone ed animali, carichi delle tipiche masserizie indiane, che si allontanavano e scomparivano poco alla volta verso le lontane montagne del Big Horn. A sera il grande villaggio era completamente vuoto ed abbandonato. Solo poche salme di caduti nei combattimenti di quei giorni erano state lasciate indietro, « seppellite » nel cavo degli alberi o sugli alti castelli di rami.

Durante tutta la notte sul 27 giugno gli uomini asserragliati sulla Reno Hill non si mossero dalle loro posizioni. Solo i feriti, con i loro lamenti, turbavano in qualche modo il silenzio delle colline circostanti. I reparti seppellirono i loro caduti, ed un gruppo dei più ardimentosi scese sino al fiume per rifornirsi d'acqua. Verso le due del mattino ripararono nelle linee il Tenente De Rudio ed i suoi uomini, dopo 36 ore di immobilità e di paura vissute tra gli sterpi ed in parte nell'acqua del Little Bighorn, con gli indiani che andavano e venivano vicino a loro.

Al sorgere dell'alba del 27 giugno nessun indiano era in vista, ma tutti gli ufficiali, temendo possibili imboscate, furono concordi nel decidere di non muoversi dalle posizioni difese sino a che la situazione non si fosse chiarita. Erano circa le 9 e 30 allorché verso nord, parecchie miglia giù lungo il fiume, fu avvistata una grossa nube di polvere.

Gli indiani o il Generale Terry? O forse Custer, con gli altri squadroni? Via via che gli uomini in marcia si avvicinavano, fu possibile riconoscere che si trattava di soldati, ma tra di essi non si vedevano gli inconfondibili cavalli grigi del 7° cavalleria, squadrone « E ».

Fu uno scout bianco del generale Terry, Muggins Taylor, il primo dei nuovi arrivati a mettere piede sulla Collina Reno, latore di un messaggio del Generale per il Tenente Colonnello Custer, datato 26 giugno. In esso Terry comunicava al suo subordinato che due scouts Crows avevano raggiunto il « Far West », asserendo che il 7° cavalleria era stato battuto e che quasi tutti gli uomini erano stati uccisi. Egli dichiarava di non aver creduto al racconto degli indiani, ma di essere comunque in arrivo con l'eventuale necessaria assistenza medica.

Subito dopo giunse alla collina un primo drappello di soldati della colonna Gibbon, comandati dal Tenente James Bradley, del 7° reggimento fanteria. Il Capitano Godfrey, Comandante dello squadrone « K », gli chiese: « Dov'è Custer? ». La risposta fu: « Non so, Signore, ma credo sia stato ucciso, poiché laggiù — e con la mano indicava verso nord, lungo il fiume — abbiamo contato 197 corpi di caduti. Credo non sia sfuggito nessuno ». Le parole di Bradley lasciarono tutti stupefatti ed increduli. Non poteva essere vero! Il Comandante del 7° cavalleria, l'uomo assistito da una fortuna divenuta proverbiale in tutto il West, la « Custer's Luck », non poteva essere morto!

Il primo a reagire fu Fred F. Girard, lo scout bianco del Maggiore Reno, che saltò a cavallo e si precipitò al galoppo giù per la collina e poi lungo il Little Bighorn. Attraversò al guado del Medicine Tail Coulee e si inoltrò su per le alture. Informi masse biancastre, giacenti alla rinfusa sul terreno, gli si rivelarono ben presto come i corpi denudati dei soldati di Custer caduti. Lo scout vagò a lungo tra i morti, tentando di dare un nome ai volti contratti e spenti, ai lineamenti alterati dal terrore, dallo spasimo, dalla ferocia con cui avevano difeso gli ultimi attimi della vita. Gli scalpi asportati ed i guasti causati dal pur breve tempo trascorso dalla morte, rendevano ancor più difficile capire chi fossero. Alla fine Girard arrivò sotto la cresta dell'altura a nord, dove un gruppo di salme più raccolto delle altre aveva attirato la sua attenzione. E lì trovò quello che era venuto a cercare. Semi - sdraiato, nudo, la schiena appoggiata ad altri due corpi anch'essi spogliati ed abbattuti dietro di lui uno di traverso all'altro, con il capo leggermente reclinato ed apparentemente sostenuto dalla mano destra, George Armstrong Custer « Generale onorario » dell'Esercito degli Stati Uniti d'America, « Figlio della Stella del Mattino », aveva iniziato il suo ultimo viaggio sui sentieri dei beati territori di caccia. Contrariamente a quelli degli altri morti che lo circondavano, il suo viso era sereno, disteso, « like one resting or asleep » (simile ad uno che riposi, o dorma). Non era scalpato. Sul petto, più

o meno all'altezza del cuore, si intravvedeva il foro d'entrata di una pallottola, da cui partiva una traccia di sangue raggrumato. Smontato da cavallo ed avvicinatosi per guardare meglio, Girard scoprì un'altra ferita d'arma da fuoco, alla tempia sinistra, meno visibile poiché non vi era traccia di sangue attorno ad essa. In seguito lo scout avrebbe dichiarato di non aver notato né segni di bruciature né tracce di polvere da sparo incombusta nella zona delle ferite (3).

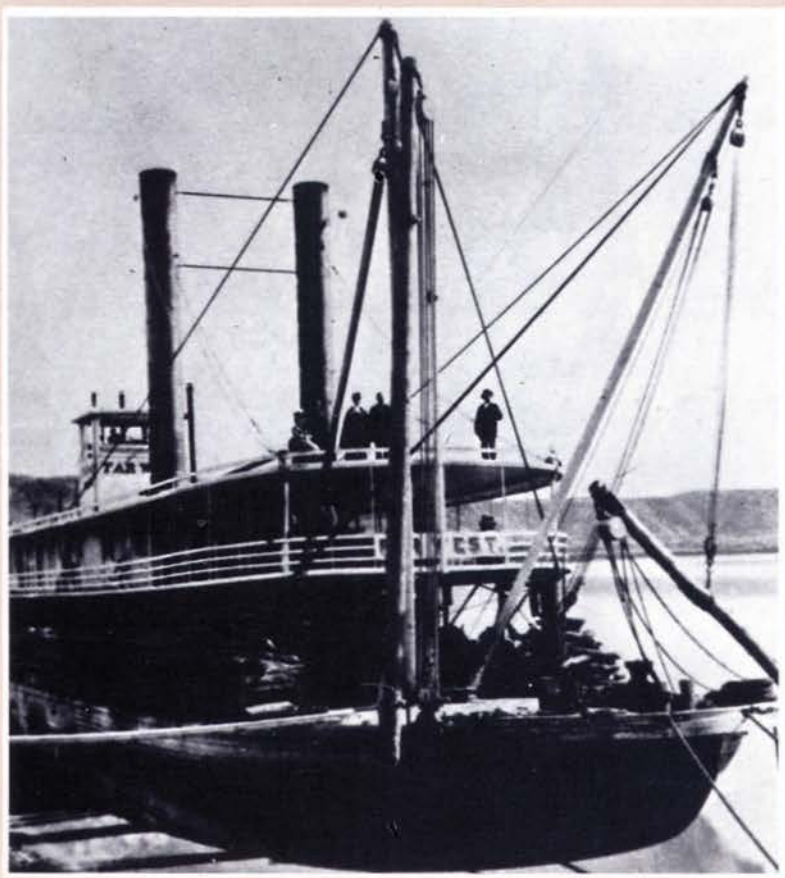
Tutt'attorno, raggruppati in una specie di circolo delineato dalle carcasse di 39 cavalli abbattuti, quarantadue cadaveri, tra cui quello del Capitano Thomas W. Custer, rivelavano che gli ultimi superstiti del gruppo squadroni si erano stretti attorno al corpo del loro Comandante, in un gesto che sarebbe entrato nella leggenda e nell'epica dell'Ovest come « the Custer's Last Stand », l'ultima tappa del 7° cavalleria.

Quando Fred Girard tornò alla Collina Reno era ormai quasi sera. Gli squadroni stavano riprendendo il loro assetto normale, e durante il giorno avevano provveduto a curare i feriti e ad iniziarne lo sgombero, con l'aiuto degli uomini della colonna Gibbon, ormai sopraggiunta per intero agli ordini del Generale Terry. Costruite delle barelle di circostanza, un po' a braccia ed un po' someggiati a dorso di mulo, i feriti erano stati avviati verso la foce del Little Bighorn dove avrebbero incontrato il « Far West », che aveva risalito cautamente il Big Horn, poco navigabile, per accorciare il faticoso e penoso percorso a piedi dei portatori. La mattina del 30 giugno il Capitano Marsh, Comandante del « Far West » », accolse i feriti sul ponte del battello, ove essi vennero sdraiati su un letto d'erba tagliata di fresco. Indi Marsh pilotò l'imbarcazione giù per il poco profondo Big Horn sino alla confluenza con lo Yellowstone, ove si fermò due giorni per aspettare Terry e Gibbon, le cui unità traghettò al di là dello Yellowstone.

Il 3 luglio il « Far West » mollò l'ormeggio e si lanciò nella torbida corrente, per un viaggio che sarebbe divenuto leggendario nella storia della navigazione fluviale a vapore. Giù per lo Yellowstone ed il Missouri il battello volò. Alle 11 di sera del 6 luglio, drappeggiato con un pavese nero in segno di lutto, il « Far West » attraccò all'imbarcadero di Bismark. Marsh aveva battuto un record di velocità che non sarebbe stato mai più superato sul Missouri, con un battello a ruote: 710 miglia in 54 ore.

Sui fili del telegrafo, la notizia della sconfitta subita da Custer e della morte sua e dei suoi uomini venne diffusa per tutta la Nazione, ove avrebbe ovunque suscitato i più violenti sentimenti anti - indiani. Il « Far West » proseguì subito dopo per Fort Lincoln, e vi giunse nell'ora precedente l'alba del 7 luglio. Nel primo grigiore del mattino le barelle si avviarono, in una lunga e triste teoria, dal battello all'ospedaletto del forte.

Questa volta la fanfara del 7° cavalleria non era lì a salutare lo sconfitto ritorno del reggimento. Per un certo criterio di giustizia distributiva non avrebbe guastato che le note di « Garry Owen », dopo aver rallegrato la strage di Washita, riecheggiassero anche per il « Custer's Massacre », a sottolineare che il conto era stato saldato.



Il battello fluviale a ruote « Far West », noleggiato dal Governo americano come mezzo di sostegno logistico a favore delle unità impegnate nella campagna contro gli indiani, nel 1876. L'imbarcazione, ancora oggi conservata a Fort Lincoln ed adattata a museo, assolse importanti compiti, trasportando uomini, rifornimenti, messaggi e sgomberando feriti lungo le veloci vie fluviali delle sterminate regioni di cui portava il nome.



Il Capitano Myles W. Keogh, Comandante dello squadrone « I », 7° cavalleria.



Capo Specchio, dei Nez Perceès, uno dei più validi sottocapi di Capo Piccolo Giuseppe.

« CUSTER'S LAST STAND »

L'ultima « tappa » di Custer è uno degli avvenimenti più pubblicizzati ed esaltati della storia della Nazione americana.

La notizia di quanto era accaduto in quel nefasto giorno di giugno venne diffusa con rapidità ancor oggi sbalorditiva su tutto il territorio statunitense. I già numerosi giornali che si stampavano nelle grandi e piccole città, fin nei villaggi più sperduti del sud e dell'ovest, « titolarono » i loro servizi con le espressioni più pittoresche che i loro direttori riuscirono a trovare, cariche di aperta e sottintesa minaccia verso i selvaggi pellerossa e di incitamento alla vendetta, una specie di rinnovato « Remember of Alamo! ». E così milioni e milioni di cittadini americani si abbeverarono di parole come « Custer's Last Stand », « Custer's Last Charge », « Custer's Last Battle », « Custer's Massacre », « Our Boys of Seventh Cavalry », « Our Blue - Shirted Heroes » e così via, che li rafforzarono sempre di più nella convinzione che i poveri ragazzi del 7° reggimento cavalleria, quasi fossero andati ad affrontare pieni d'amore e di umani sentimenti fraterni i barbari e selvaggi pellerossa, erano stati da questi vilmente massacrati per pura e semplice crudeltà. Atteggiamento che, pur tipicamente umano nella sua emotività e strumentalizzazione, difficilmente può reggere alla valutazione critica della storia. E il racconto, la rievocazione, l'indagine sugli eventi di quel giorno e sugli uomini che vi parteciparono, sarebbero durati sino alla soglia della seconda guerra mondiale ed oltre, parte nel tentativo di delinearli nelle loro effettive dimensioni e nei loro giusti rapporti di causa - effetto, parte per trovare in essi un argomento di giustificazione dal senso di colpa — ancor oggi vivo nell'animo del popolo americano — dovuto alla consapevolezza di aver sterminato una razza umana pur di poterla sottomettere.

Tra i caduti sulla Custer Hill vi fu anche un giornalista, Mark Kellog, della « Tribune » di Bismark, voluto al seguito da Custer non si sa se per amore della pubblica informazione o, scopo meno disinteressato, come cronista di una sua immancabile vittoria e bardo della sua troppo misconosciuta capacità di condottiero.

Anche la famiglia Custer pagò un duro scotto alla tragica e paranoica presunzione del « Generale ». Oltre a lui, infatti, morirono nel com-



Union--Extra.

THURSDAY, JULY 6, 11.30 A. M.

GREAT BATTLE WITH THE INDIANS.

Terrific Slaughter

GEN. CUSTAR'S COMMAND ANNIHILATED.

CUSTAR KILLED!

Three Hundred Dead Left on the Field.

Gen. Custar's Two Brothers, a Nephew, Brother-in-Law, and 17 Commissioned Officers Among the Killed.

Special Dispatch to The San Diego Union.

STILLWATER, Montana Ter., July 2.—Mug. Taylor, scout for General Gibbons, arrived here last night direct from Little Horn river. He brings intelligence that General Custar found an Indian camp, of about two thousand lodges, on the Little Horn, and immediately attacked it. He took five companies, and charged into the thickest portion of the camp. Nothing is known of the operations of this detachment, only as they are traced by the dead. Major Reno commanded seven other companies, and attacked the lower portion of the camp.

The Indians poured in a murderous fire from all directions, and the greatest portion fought on horse-back.

General Custar, his two brothers, nephew and brother-in-law were all killed, and not one of his detachment escaped. Two hundred and seven men were buried in one place, and the number of killed is estimated at three hundred, with only thirty-one wounded.

The Indians surrounded Major Reno's command, and held them for one day in the hills, cut off from water, until General Gibbons' command came in sight, when they broke camp in the night and left.

The Seventh company fought like tigers, but were overcome by brute force. The Indian loss cannot be estimated, as they bore off and cached the most of their killed. The remnant of the Seventh Cavalry, together with General Gibbons' command are returning to the mouth of the Little Horn, where a steamer lies. The Indians got all the arms of the killed soldiers.

There were seventeen commissioned officers killed. The whole of the Custar family died at the head of their column. The exact loss was not known. Both the adjutant and sergeant major were killed.

The Indian camp was from three to five miles long, and was twenty miles up the Little Horn from its mouth. The Indians actually pulled men from their horses in some instances.

The above is confirmed by other letters, which say that Custar met a fearful disaster.

The Boyeman (Montana) Times, Extra, confirms the report, and says the whole number killed was three hundred and fifteen. Gen. Gibbons joined the command at Reno. When the Indians left the battle field looked like a slaughter-pen, as it really was, being in a narrow ravine. The dead were horribly mutilated. The situation now looks serious.

General Terry arrived at Gibbons' camp on a steamer, and crossed his command over to join General Custar, who knew it was coming before the fight occurred. Lieut. Crittenden, son of Gen. Crittenden, was also among the killed.

Il numero « extra » dello « Union » di San Diego - California, di giovedì 6 luglio 1876, ore 11,30, con il vistoso titolo: « Custer assassinato! ».

Una copia originale del giornale è custodita dal Museo della Contea di Los Angeles.

battimento due suoi fratelli — il Capitano Thomas W. Custer ed il « pack - master » Boston Custer — ed un suo nipote, Harry Armstrong Reed, che seguì la « Colonna del Dakota » un po' per spirito d'avventura e un po' come facente parte del gruppetto di satelliti che ruotavano intorno all'astro principale.

Gli squadroni superstiti rimasti con Reno, divenuto il Comandante di ciò che era sopravvissuto del 7° cavalleria, giunsero alla Custer Hill solo il mattino del 28 giugno, per assolvere al triste e pietoso compito di seppellire i morti.

Il primo problema fu quello di contarli, il che non deve essere stato facile, se si esaminano i rapporti, ufficiali e non, che vennero in seguito redatti. Secondo il Maggiore Reno le salme rinvenute e sepolte furono 204; secondo il Tenente James Bradley, come già detto, 197; il Capitano Edward S. Godfrey, Comandante dello squadrone « K », già del gruppo di Benteen, affermò che esse erano 212; uno dei sottufficiali dello squadrone « M », il 1st Sergeant John Ryan, che agli ordini del Capitano Thomas B. French aveva preso parte all'azione di Reno, in una intervista apparsa sulla « Hardin Tribune » (Montana) il 22 giugno 1925, ha asserito di averne contate 207. La versione ufficiale, basata su successive e più accurate indagini, definisce il numero in 202 uomini, tra cui 16 ufficiali e 7 civili, i cui nomi sono oggi incisi sulla lapide del Sacrario in seguito eretto sulla Custer Hill (1).

Al totale di 230 « Cavalry - men » che andarono con Custer quel giorno, anch'esso incerto per via dei tanti rimaneggiamenti attuati allorché il reggimento fu diviso in gruppi squadroni, ne mancavano pur sempre 26, dei quali non si seppe più nulla, ed i cui corpi non vennero mai ritrovati. Tra loro mancavano anche il Sottotenente Henry M. Harrington dello squadrone « C », e, inizialmente, il Sottotenente James G. Sturgis dello squadrone dei « cavalli bianchi », l'« E », il Tenente James E. Porter, dello squadrone « I », ed il Dr. G. E. Lord, aiuto - chirurgo civile.

Nel 1886, durante un raduno indetto sul campo di battaglia nel decennale dello scontro, a cui parteciparono reduci bianchi e pellerossa, un redattore della « St. Paul Pionieer Press » (Minnesota), aiutato da un interprete volenteroso, chiese tra l'altro a Capo Gallo che assisteva alla cerimonia: « Qualcuno dei soldati riuscì a fuggire? ». La risposta del Capo fu: « No, furono uccisi tutti. Circa 14 — ed indicò il numero con le mani — scapparono verso le Montagne del Lupo, ma i giovani guerrieri andarono sulle loro tracce e tutti furono uccisi ».

La sepoltura delle salme trovate sul terreno pose un altro problema di carattere pratico, quello degli attrezzi necessari per scavare le fosse. Gli squadroni non ne avevano al seguito, e reperirne sul posto era impossibile. Qualche accetta ed altri strumenti di circostanza furono rinvenuti tra i residui del villaggio indiano, ove, tra l'altro, furono anche trovati i corpi di due bianchi privi di testa e gli abiti indossati da Mitch Bouyer, il sangue misto.

(1) Robert M. Utley: « Custer Battlefield National Monument - Montana », Ed. Office of Pubblication - National Park Service, Washington D.C., 1969.

Pertanto il triste compito fu eseguito in qualche modo, anche perché l'angoscia che attanagliò i superstiti alla vista di quello scempio ed i conati di vomito che a più riprese squassavano gli uomini intenti al lavoro, spinsero tutti a fare più in fretta del necessario.

Tutte le salme furono inumate dove giacevano: i soldati a pochi centimetri di profondità, spargendo sui corpi terriccio fermato in qualche modo con sassi e con arbusti divelti qua e là; gli ufficiali a profondità maggiore e con un ricoprimento più stabile. Per tutti coloro che furono riconosciuti venne piantato accanto alla tomba un paletto o un ramo, cui fu applicata una tabella di circostanza con sopra scritto il nome del caduto.

I Custer costituirono un capitolo a parte. Le relazioni ufficiali e le « memorie » dei seppellitori non fanno cenno né a Boston Custer né a Harry A. Reed, il che lascia ritenere che i loro corpi siano stati inumati come quelli dei soldati, senza particolare attenzione o cura. Il Capitano Thomas W. Custer venne trovato insieme al gruppo di quelli che circondavano il ben più illustre fratello, non particolarmente vicino né lontano dalla salma di quest'ultimo. Il corpo, denudato e scalpato, giaceva supino, sì che il viso, rimasto per più di due giorni a contatto con il terreno, era praticamente irriconoscibile. L'identificazione fu resa possibile essenzialmente dalla presenza di un tatuaggio che Tom Custer aveva su di un braccio, raffigurante la Dea della Libertà e la bandiera stellata, completato dalle iniziali T.W.C.. Alcune frecce lo avevano colpito nella schiena ed alla base del collo, ove erano rimaste infisse. Allorché il corpo fu girato verso l'alto apparve uno squarcio al ventre, dal quale erano fuoriusciti, in parte, gli intestini.

Ciò alimentò la leggenda secondo cui un indiano Sioux, Rain - in - the - Face, Pioggia in Faccia, dopo la battaglia aveva mantenuto la promessa, fatta tempo addietro, di vendicarsi del Capitano Custer mangiandogli il cuore. Il che, stando alle testimonianze, non avvenne affatto.

Tale fantastico atto di cannibalismo fu più volte attribuito anche allo stesso Toro Seduto, che lo avrebbe compiuto addirittura sul corpo del « Generale ». Tutte le fonti sono concordi nell'affermare che Tom Custer fu sepolto anch'egli là dove era stato trovato. Qualche incertezza vi è invece sulla inumazione delle spoglie mortali di George A. Custer. Alcune fonti sostengono che la salma del « Generale » fu raccolta e rinchiusa in una bara, costruita successivamente, ed indi imbarcata sul « Far West », che l'avrebbe poi trasportata a Fort Lincoln unitamente ai feriti. Giunto a destinazione, il feretro sarebbe stato tenuto rigorosamente chiuso e nessuno avrebbe visto il corpo che esso conteneva. Ciò per rispetto al dolore ed alla sensibilità di « Libbie » Bacon Custer, che a Fort Lincoln attendeva il ritorno vittorioso del marito (2). Tale versione è però da ritenersi inaccettabile.

Il solo « vero racconto » della prima sepoltura di George A. Custer e di suo fratello Tom sembra essere quello contenuto nella dichiara-

(2) David H. Miller: « Custer's Fall », Ed. Bantam Book, New York, 1957.





Nell'immagine a sinistra il Capitano Thomas W. Custer, fratello del « Generale » e Comandante dello squadrone « C ». A destra il Capo Sioux Rain - in - the - Face, Pioggia in Faccia, in una fotografia scattata nel 1885 circa.

Il fatto da cui scaturì la leggenda secondo cui Pioggia in Faccia, dopo il combattimento del Little Bighorn, avrebbe mangiato il cuore del Capitano Thomas W. Custer, è raccontato dal Capo Volpe Rossa nel suo libro di « Memorie », ed è di un certo interesse come descrizione di un ambiente e di un mondo tutto particolare.

Il racconto del Capo dice: « Gli avvenimenti che precedettero immediatamente la morte di Custer cominciarono allorché una delegazione di indiani della riserva di Standing Rock si recò dal Maggiore Mc Laughlin, il loro agente, per riferire che alcuni mercanti li avevano derubati delle loro pellicce e delle pelli. Il Maggiore Mc Laughlin, a quei tempi, era uno dei pochi bianchi, sulla frontiera, che comprendesse il carattere degli Siouxs e simpatizzasse con loro. Aveva anche scritto un libro intitolato ' Il mio amico indiano '.

Egli non ebbe alcun dubbio sulla verità di quanto riferitogli dai delegati, perché i suoi sospetti erano già stati sollevati da rapporti ricevuti da altre fonti. Inviò quindi immediatamente ordine a tutti i posti di vigilanza che chiunque doveva essere in possesso di un'autorizzazione a sua firma per poter commerciare nell'interno della riserva. Un disonesto veterinario rubò un modulo di permesso e vi falsificò la firma del Maggiore. Quindi, con altri tre uomini chiamati Brown, Bayon e Ball, cominciò a commerciare con gli indiani. Un giorno un indiano, di nome Aquila Difesa, tentò di farsi pagare da loro alcune pellicce che avevano comperate da lui, ed essi lo pagarono con una pallottola che uccise Aquila Difesa. Una giovane ragazza indiana che aveva assistito all'episodio lo narrò a suo zio, ' Pioggia in Faccia ', che era Capo della tribù Buffalo, alla quale appartenevo anch'io.

Pioggia in Faccia inforcò il suo pony e cavalcò fuori dal villaggio, seguendo la pista degli uomini che avevano ucciso Aquila Difesa. Li raggiunse mentre stavano preparando il campo per la notte. Sparò, ed uccise Bayon, il veterinario e Ball, ma Brown riuscì a fuggire.

Pochi giorni più tardi, mentre viaggiava attraverso la regione per raggiungere Forte Sturgis, il Colonnello Sterling trovò i corpi dei tre uomini e scoprì le tracce dei mocassini di colui che li aveva uccisi. Ne informò il Dipartimento della Guerra, che inviò ordini a Fort Lincoln, situato là ove oggi sorge Bismark, North Dakota, di arrestare l'assassino. L'ufficiale in comando a Fort Lincoln era il ' Generale ' Custer, che spedì il proprio fratello, Capitano Tom Custer, ed il Tenente Calhoun alla riserva di Standing Rock, per investigare sulla cosa. Essi, però, non vennero a sapere nulla dagli indiani. Per diciotto mesi l'assassinio rimase un mistero, sia per le autorità militari sia per gli stessi pellerossa.

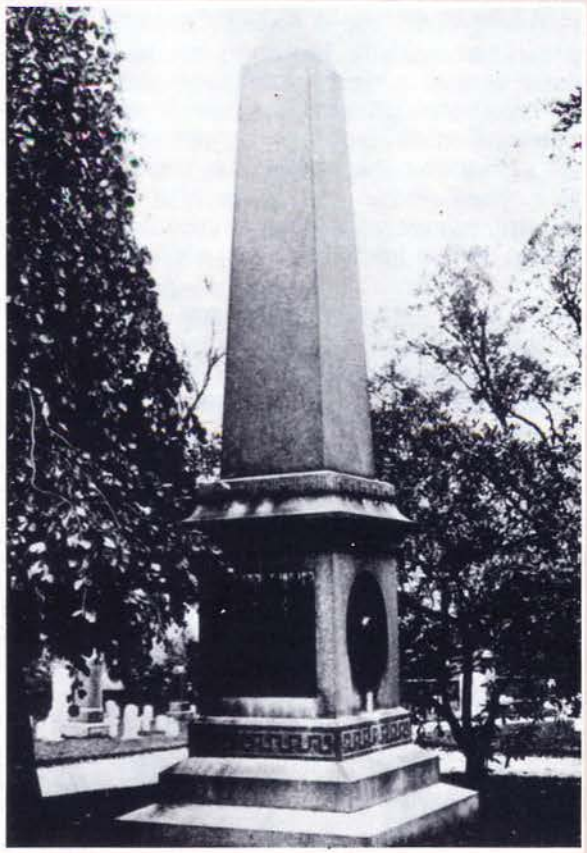
Il primo sospetto su chi avesse vendicato l'uccisione di Aquila Difesa venne un mattino all'agenzia della riserva, mentre gli indiani stavano prelevando i loro rifornimenti mensili. Pioggia in Faccia fu ' visto ' dire ad un amico, nel linguaggio dei segni, che egli aveva ucciso i mercanti e che lui stesso era l'uomo a cui i soldati davano la caccia.

L'uomo che lo ' sentì ' parlare dell'uccisione era Charley Reynolds, un indiano mezzo sangue, il cui padre era un ufficiale del 7° cavalleria, e che lo riferì immediatamente a lui. Alcuni giorni più tardi il Capitano Custer giunse alla riserva, mise in arresto Pioggia in Faccia, e lo portò con sé a Forte Lincoln. Lungo la strada, il Capo fu percosso e colpito con gli speroni da Custer e dagli uomini che lo accompagnavano. Allorché giunsero alla palizzata, Pioggia in Faccia disse a Custer che, se mai ne avesse avuta l'occasione, gli avrebbe strappato il cuore per il trattamento che gli era stato inflitto. Egli venne chiuso in una cella con altri cinque prigionieri, ma dopo una settimana furono tutti liberati da alcuni disertori dello stesso 7° cavalleria ».

zione scritta rilasciata dal 1st. Sergeant John Ryan a Fred Dustin, uno degli studiosi di Custer, e da questi pubblicata nel suo libro « Custer's Tragedy », da lui stesso stampato ed edito, a proprie spese, nel 1939. « Scavammo una tomba superficiale, profonda solo 15 o 18 pollici (30÷40 cm). Vi adagiammo il Generale, con la delicatezza che possono avere dei soldati, con a fianco suo fratello, il Capitano; indi coprimmo i corpi con pezzi di coperte e di tela di tenda, spargendovi sopra della terra come meglio fu possibile e sistemandola poi come una piccola collinetta. Quindi strappammo una stanga da un ' travois ' indiano e la piantammo in testata alla tomba, conficcandola nel terreno a colpi di mazza. Poi vi disponemmo attorno e sopra dei grossi sassi, per impedire ai lupi di rimuovere la terra; questo semplice e triste sistema di sepoltura fu il migliore tra quelli attuati per tutti quegli eroi sul terribile terreno del Little Bighorn . . . » (3).

Le fonti ufficiali, e molte « memorie » di sopravvissuti, non si pronunciano con esattezza, ma lasciano a loro volta intendere che anche il Comandante del 7° cavalleria fu sepolto sul posto ove venne trovato.

(3) Col. William A. Graham: « The Custer Myth », Ed. Bonanza Books, New York, 1953.



La tomba in cui riposa il Tenente Colonnello George A. Custer, ed il monumento di granito che la sovrasta, nel cimitero dell'Accademia Militare di West Point.

Il culto dei caduti iniziò l'anno successivo alla battaglia, allorché nel mese di aprile 6 compagnie dell'11° reggimento fanteria furono inviate alle foci del Little Bighorn per costruirvi un forte, tuttora esistente, cui venne dato il nome di Fort Custer, ultimato nel successivo mese di maggio. Da lì, nel mese di giugno, partì il ricostituito squadrone « I » del 7° cavalleria, già del Capitano Keogh, agli ordini del nuovo Comandante, il Capitano Henry J. Nowlan, per attuare la risepoltura dei cadaveri. La salma di George A. Custer, ritrovata sul posto, venne esumata, per essere definitivamente reinterrata accanto alla vecchia Cappella dei Cadetti dell'Accademia Militare di West Point, il 10 ottobre dello stesso anno, nel corso di una solenne cerimonia svolta con gli onori militari. Oggi un obelisco di granito segna la tomba e la sovrasta.

Gli altri caduti furono invece accuratamente interrati nello stesso posto ove erano stati sepolti l'anno prima, mentre i corpi di 11 ufficiali e di due civili furono esumati e trasportati nei cimiteri dei loro paesi natii. Ogni tomba fu contrassegnata con lapidi in legno.

Nel 1879 il campo di battaglia venne dichiarato « National Cemetery », e sulla cima della collina Custer venne eretto un cippo commemorativo, che vi rimase per due anni, dopo di che fu rimpiazzato con il monumento di granito che oggi ancora vi sorge. I resti mortali furono esumati ancora una volta e reinterrati in una tomba comune che circonda la base del monumento. I paletti e





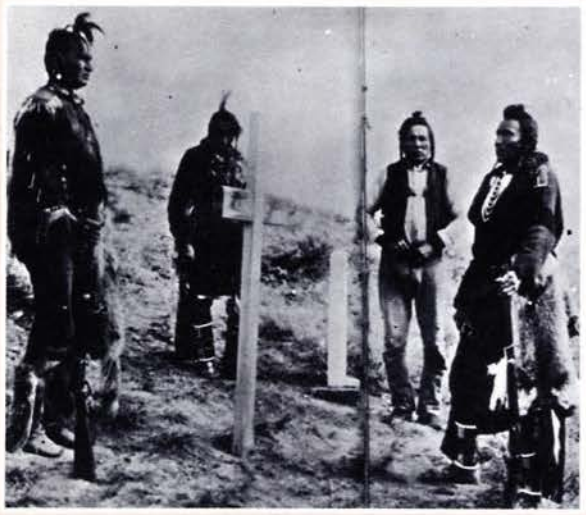


Tre immagini di come furono ritrovate, nel giugno 1877, alcune tra le sepolture sulla Custer's Hill.

La foto in alto è della tomba del Capitano Myles W. Keogh, il Comandante dello squadrone « I ».

Al centro la sepoltura di alcuni soldati. Le ossa sparse sul terreno sono ciò che rimaneva delle carcasse dei cavalli abbattuti dagli stessi soldati per farsene l'ultimo scudo.

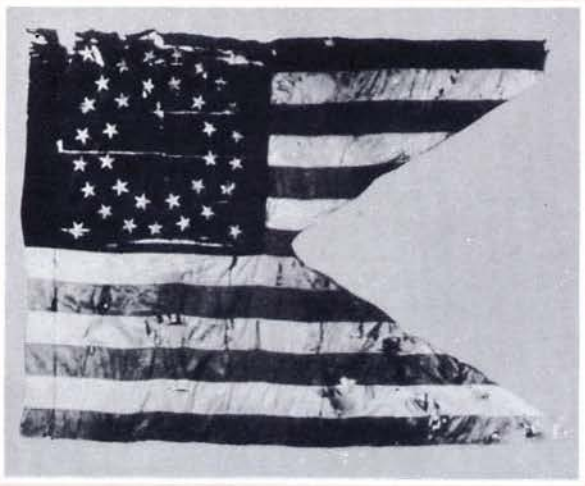
In basso la sepoltura del Sottotenente James G. Sturgis, dello squadrone « E », quello dai cavalli « grigi ».



Dopo essere stato dichiarato « National Cemetery », il campo di battaglia divenne meta di visite celebrative e di pellegrinaggi, da parte dei superstiti sia del 7° cavalleria, sia degli Scouts indiani e degli stessi pellerossa « ostili ».

Molti furono coloro che vi si recarono più e più volte nel tentativo di ricostruire sul terreno lo svolgersi del combattimento.

La fotografia ritrae i quattro Scouts Crows di Custer sopravvissuti (da sinistra: Uomo - Bianco - Lo - Rincorre, Mocassino Peloso, Curley, Egli - Va - Avanti) in visita al cimitero nel 1916.



Lo stendardo dello squadrone « A », 7° cavalleria, che partecipò al combattimento del Little Bighorn inquadrato nel 2° gruppo squadroni, del Maggiore Marcus A. Reno.

Lo stendardo è oggi custodito nel Museo che sorge sulla Custer's Hill.

le lapidi di legno di ciascuna sepoltura vennero sostituite con bianchi cippi o con croci di marmo, che ancora oggi indicano il posto ove ciascun uomo fu ritrovato. Una sola salma rimase dove era stata originariamente sepolta: quella del Sottotenente John J. Crittenden, del 20° reggimento fanteria, che il 25 giugno del 1876 era distaccato presso il 7° cavalleria come « Acting Engeneer Officer ». Suo padre, il Colonnello Thomas L. Crittenden, Comandante del 17° reggimento fanteria, all'inviato del Generale Sheridan che gli chiedeva dove volesse traslata la salma del figlio, aveva risposto: « Let my boy lie where he fell ». Nel 1932, allorché venne costruita la strada che oggi corre lungo la cresta collinare sul fianco est della valle del Little Bighorn, la tomba fu rimossa, ed anche John Crittenden raggiunse la definitiva dimora degli « horse - men » del 7° cavalleria (3).

Sul campo di battaglia non venne trovato nessuno degli stendardi degli squadroni, né l'insegna di comando di Custer. A nulla valsero le ricerche e le indagini svolte per anni presso le tribù indiane dopo che queste furono rientrate nelle riserve. Nessuno dei guerrieri e dei Capi interrogati ammise mai di saperne qualcosa. Uno dei corpi, riconosciuto come quello del porta - stendardo dello squadrone « C », fu trovato privo dell'avambraccio destro. Si salvò solo il « Regimental Standard », che, all'atto della divisione del reggimento in gruppi squadroni, era stato lasciato con il gruppo delle salmerie.

Una domanda ricorse per anni, dopo la battaglia. Quante furono le perdite degli indiani, pochissimi cadaveri dei quali furono trovati sul terreno degli scontri? La risposta non è certa, stante le differenti versioni date dai pellerossa interpellati in circostanze successive.

Si può comunque ritenere che i guerrieri morti in combattimento il giorno 25 giugno siano stati una quarantina, di cui circa 20 nello scontro contro il gruppo squadroni di Custer, gli altri in quello contro Reno. Molti di più furono i feriti, presumibilmente circa 300, che in gran parte morirono nei giorni della marcia verso le montagne del Big Horn e vennero sepolti qua e là, all'uso indiano, in località le più varie, dove le singole tribù si accamparono dopo essersi disperse e disunite. In due « teepees », ancora in piedi, rimasti dove era stato il grande villaggio, furono trovati i cadaveri di undici guerrieri, cinque in uno e sei nell'altro, tutti riccamente vestiti e con i loro ponies uccisi attorno agli stessi « teepees ». Il che fa pensare che si trattasse di Capi. Da più parti sorse anche un'altra domanda: perché gli Siouxs ed i loro alleati Cheyennes si ritirarono, nel pomeriggio del 26 giugno, abbandonando definitivamente l'assedio degli squadroni asserragliati sulla Reno Hill, proprio quando erano più vicini a conseguire la completa distruzione del 7° cavalleria?

Alcune fonti fanno risalire la decisione allo stesso Toro Seduto. Il Grande Capo sapeva che su per il Little Bighorn stava marciando la « Colonna del Montana », guidata da Terry e da Gibbon. Essa era arrivata alla confluenza con il Big Horn River il 25 sera, con circa mezza giornata di ritardo, e vi si era accampata per trascorrervi la notte sul 26, continuamente sorvegliata da piccole bande di guerrieri Siouxs che avevano il compito, come si direbbe oggi, di ritardarne il movimento. Il che fu realizzato conducendo una serie di scaramucce per tutta la mattinata del 26.

Toro Seduto si era però reso conto di non poter trattenere forze tanto ingenti a tempo indeterminato, né voleva correre il rischio di trovarsi preso tra due fuochi con donne, bambini e vecchi che sarebbero stati coinvolti in uno scontro che si presentava difficile, stante la superiorità dei

bianchi in armi e munizioni. Intorno al mezzogiorno del 26 giugno, quindi, Sitting Bull si recò personalmente alla base della collina assediata, chiamò a sé i Capi guerrieri e disse loro di sospendere l'azione. « Basta — egli disse —. Quei soldati stanno tentando di sopravvivere, quindi lasciamoli vivere. Lasciamoli andare. Se li uccidiamo tutti, un esercito deciso a sterminarci marcerà contro di noi ». Ed anche questo dimostra come egli fosse davvero un uomo degno della sua fama di Grande Capo (2).

Un altro punto che richiede qualche precisazione è la versione, apparsa in più autori, secondo cui Custer, sopravvissuto pressoché sino al termine del combattimento, si sarebbe alla fine suicidato, sia per lo shock della tragedia consumatasi attorno a lui, sia per il timore di una nuova Corte Marziale, che avrebbe comunque distrutto per sempre la sua vita. E' una supposizione che lascia molto perplessi, pur non potendo essere tassativamente esclusa, dato che nessuna autopsia fu fatta sulla salma e mancano quindi dati sicuri sulla causa della morte.

La prima incertezza deriva proprio dalle ferite constatate sul cadavere, ambedue mortali. Infatti se fu colpito prima al petto è da escludere che il « Generale » abbia potuto, poi, spararsi alla tempia sinistra; tra l'altro nessuno dei suoi storici, nemmeno la moglie, che produsse una vastissima letteratura in memoria di lui, ha mai accennato al fatto che Custer fosse mancino. Se poi la prima pallottola che lo colpì fu quella alla testa, del che vi è da dubitare stante la mancanza di tracce di sangue fuoriuscito attorno alla ferita, tracce presenti invece attorno alla ferita al petto, vi è da chiedersi chi mai, nella confusione del combattimento, avrebbe esploso un colpo al petto — che non ha nemmeno le caratteristiche del « coup de grace » — contro un corpo umano riverso a terra e palesemente morto. Tutte le fonti descrivono concordemente il foro di entrata della pallottola nella tempia sinistra, ma nessuna fa cenno al foro di uscita, che, se il colpo fosse stato sparato a contatto, avrebbe pur dovuto essere evidente, poiché potenza e calibro del colpo dei revolvers dell'epoca erano tali che la testa ne sarebbe stata fracassata, o comunque palesemente offesa e disastrata. Né va dimenticato che Fred Girard sottolineò, nel suo rapporto, la totale mancanza di tracce di polvere da sparo incombusta attorno alle ferite, anche se queste potrebbero essersi cancellate allorché il cadavere venne denudato.

A rincalzo di tale affermazione viene il Capitano Godfrey, dove sostiene, pur senza specifici argomenti a riprova, che « there was no sign for the justification of the theory, insinuation or assertion that he committed suicide » (non c'era alcuna traccia che giustificasse la teoria, l'insinuazione o l'affermazione che egli si fosse suicidato) (3). La teoria fu essenzialmente basata sul fatto che il cadavere non era stato scalpato, secondo l'uso indiano per il quale, se « un nemico veniva visto nell'atto di suicidarsi in combattimento, il suo scalpo perdeva automaticamente ogni valore », non potendo costituire trofeo di vittoria per nessuno (2).

A parte il fatto che molto difficilmente qualcuno degli indiani poteva aver constatato « de visu » l'ipotetico gesto suicida del « Generale » nella confusione acuita al massimo degli ultimi momenti del combattimento, lo stesso Capitano Godfrey, allorché qualche tempo dopo chiese a Capo Gallo perché, secondo lui, Custer non fosse stato scalpato, si sentì rispondere: « Non lo so, tranne che non sia stato perché egli era il Grande Capo, e (gli indiani) lo rispettavano per il suo rango e per il suo coraggio ». La risposta ha un qualche sapore di opportunità, specie se si pensa che fu data da un uomo che per tutta la vita temette la vendetta dei bianchi, la stessa che colpì inesorabilmente Toro Seduto e Cavallo Pazzo.

Pertanto, anche tra tanti elementi di incertezza, rimangono pur sempre maggiori le probabilità che Custer sia stato colpito in combattimento, quasi certamente al guado, sia perché il posto in testa agli squadroni era suo per regolamento e per naturale diritto di Comandante, sia perché un'ulteriore conferma è data dalle testimonianze rese in anni molto posteriori alla battaglia, nel 1929, dagli indiani che avevano difeso il guado stesso, i quali sostengono concordemente che i soldati si fermarono nel bel mezzo dell'attacco, circa a metà del fiume, « allorché un Capo Bianco in calzoni di pelle fu colpito e cadde da un cavallo sauro ». Tutti gli altri attorno a lui erano montati su grigi. D'altra parte nessun altro che Custer sarebbe stato tratto dall'acqua ove era caduto e per nessun altro ufficiale colpito l'azione in corso sarebbe stata arrestata, e il corpo riportato indietro (2).

Inoltre, determinanti per lo svolgimento dell'azione e per le conseguenti probabilità che Custer sia stato colpito al guado, sono le dichiarazioni rilasciate da due dei suoi Scouts Crows, Curley e White - Man - Runs - Him.

Curley eseguì l'incarico datogli da Mitch Bouyer e si portò in cima ad una delle alture della catena collinare, da dove rimase ad osservare lo svolgimento del combattimento sino al momento in cui la prima massa di guerrieri Siouxs si precipitò sullo squadrone « E ». Vedendo quanti indiani seguivano i primi, Curley ritenne che i bianchi fossero ormai perduti, e si allontanò dal campo di battaglia per raggiungere il « Far West », e, con esso, « No - Hip - Bone », il Generale Terry. A seguito di alcuni eventi di importanza minore Curley raggiunse il battello, alle foci del Little Bighorn, solo verso il mezzogiorno del 28 giugno, e, naturalmente, non vi trovò il Generale. Tra i pochi soldati rimasti a bordo del « Far West » vi era il Sergente James E. Wilson, che con l'aiuto di un interprete interrogò il giovane Crow e stese un primo sommario rapporto per il proprio diretto superiore, il Tenente Maguire. Interrogato poi a fondo dal Tenente Bradley, allorché la « Colonna del Montana » tornò allo Yellowstone, il 1° luglio, Curley dichiarò di aver osservato il tentativo di attraversamento del Little Bighorn da parte dei primi cavalieri del gruppo squadroni di Custer, almeno due dei quali aveva visto, colpiti, cadere nell'acque. Il racconto continuava fornendo una versione dei fatti non sempre chiara e convincente, che lo stesso Curley avrebbe variata in seguito più volte,







Due immagini che ritraggono diversi momenti della « Gosth Dance », la Danza degli Spettri, la scintilla socio - religiosa che nel 1889 riaccese, tra i popoli pellerossa, l'ultimo guizzo nel disperato tentativo di riaffermare una propria identità storica.

Da essa presero il via le drastiche operazioni di polizia che, culminate nel massacro del Wonded Knee Creek, avrebbero definitivamente sepolta ogni speranza degli indiani di ridivenire un popolo libero ed indipendente.

Un'immagine di Wovoka (a sinistra) l'indiano Piute la cui « visione » diede il via al tormentoso periodo degli anni 1889 - 1890, ed alla definitiva distruzione degli uomini rossi.

lanza, e per dimostrare di esserne degni, i pellerossa avrebbero dovuto riprendere ad onorare il Grande Spirito, ritornando tra l'altro all'uso ormai abbandonato della danza religiosa, in particolare adottando un nuovo rituale, la « Gosth Dance », o Danza degli Spettri, di cui lo stesso Manitou aveva spiegato a Wovoka i passi e gli atteggiamenti.

La notizia di tale ispirazione divina volò letteralmente tra le genti indiane, provocando in tutto l'Ovest lo stesso effetto di un uragano che si abbatta su di un terreno rinsecchito ed assetato d'acqua. I Capi si riunirono ovunque a Consiglio, e da tutti i territori vennero inviati messaggeri a Mason Valley, con il compito di parlare direttamente con Wovoka e di sentire da lui quanto vi fosse di vero su di una prospettiva tanto emozionante. A tutti il Piute rifece il racconto della sua investitura ad eletto del Grande Spirito, e spiegò come doveva essere eseguita la Danza degli Spettri.

Fu come se un'immensa onda di piena si fosse rovesciata improvvisamente sulle grandi praterie! Finalmente Manitou si era ricordato dei

suoi figli, ed indicava loro la via per uscire dalla fetida e gelida palude in cui erano precipitati. I vecchi abiti rituali vennero riesumati dai cumuli di stracci che ingombravano le miserevoli baracche degli indiani, i colori per le cerimonie religiose vennero rapidamente approntati, secondo le antiche usanze, e dall'inizio della primavera del 1890 i fuochi notturni presero ad avvampare nuovamente nei villaggi disseminati nelle riserve.

Con la costanza che solo l'empito della fede può produrre, gli indiani danzarono per notti dopo notti intorno ai giganteschi falò, tutti tesi verso il sopraggiungere divino di quell'avvenire che la forza delle armi non era bastata a garantire loro.

All'inizio i bianchi assistettero a questo risveglio con semplice curiosità. Gli agenti indiani sapevano bene quali fossero le reali condizioni dei pellerossa per temerne una nuova ed improvvisa sollevazione.

Ma ben presto cominciarono a circolare voci allarmistiche, che davano per certo il nascere di un pericoloso spirito di vendetta e di rivalsa tra le genti indiane. La stampa orchestrò tali voci, ingigantendole, ed a Washington si cominciò a temere che potesse scoppiare una nuova guerra indiana, per cui il 9 ottobre 1890 venne deciso di inviare forti contingenti di truppe nelle riserve, per prevenire qualsiasi pericolo di sommossa. I primi reparti, circa 3.500 uomini tra cui l'immancabile 7° reggimento cavalleria, ora al comando del Colonnello George A. Forsyth, giunsero nelle riserve di Pine Ridge e del Rosebud, nel South Dakota — le più « sensibili » in quanto lungo il loro confine meridionale, nella valle del fiume Niobrara, passava la ferrovia transcontinentale — verso la metà di novembre del 1890.

Poiché tale misura non sembrò conseguire di per sé il risultato voluto di riportare automaticamente gli indiani sotto il controllo integrale dei bianchi, il Generale Miles, divenuto Capo della Divisione Affari Militari nell'Ufficio indiano del Dipartimento degli Interni, emanò l'ordine che venissero temporaneamente arrestati i Capi pellerossa di maggior rilievo, sospettati di aver incitato i loro seguaci a praticare la Danza degli Spiriti, e che, al tempo steso, tutti gli indiani venissero disarmati.

Allorché i dispacci giunsero a Standing Rock, la riserva Sioux del North Dakota, in cui viveva Toro Seduto, l'agente indiano che la dirigeva, James McLaughlin (un ex Maggiore dell'Esercito) pensò come prima cosa di fare arrestare il Grande Capo. Egli sapeva benissimo che Sitting Bull non aveva in alcun modo partecipato alla nuova follia religiosa collettiva, anche se, in alcune occasioni, aveva assistito da spettatore allo svolgimento della « Gosth Dance ». Ma anche senza di ciò Toro Seduto era per lui un'« inquilino » troppo scomodo, attorno al quale potevano catalizzarsi, una volta ancora, tutte le scontentezze, le paure e le collere che allignavano tra gli Siouxs, per i tanti e sin troppo ben noti motivi di cattiva amministrazione. Così McLaughlin prese subito la propria decisione, ed inviò un distaccamento di poliziotti Siouxs rinnegati, protetti da due squadroni di cavalleria rinforzati con un cannone da campagna, ad arrestare il Grande Uomo della Medicina.

All'alba del 15 dicembre del 1890 il distaccamento, forte di ben 43 uomini, scortato a distanza dai soldati, giunse alla capanna ove Toro Seduto viveva con la propria famiglia e con i suoi due figli, di cui uno adottivo. Il Grande Capo degli Siouxs dormiva ancora allorché tre indiani rinnegati, vestiti con le odiate « giacche azzurre », il « Tenente » Bull Head ed i « Sergenti » Shave Head e Red Tomahawk, irruppero nella baracca, ordinando a Toro Seduto di vestirsi rapidamente e di seguirli all'agenzia. Il Capo dapprima non oppose resistenza, e si apprestò ad eseguire l'ordine. Bull Head e Shave Head lo afferrarono ciascuno per un braccio e lo trascinarono fuori, seguiti da Red Tomahawk che impugnava la pistola.

All'esterno si era raccolta intanto una gran folla dei seguaci del Sakem, che muta ed ostile circondava la capanna, incurante degli altri poliziotti che tentavano di tenerla a bada. Per la prima volta degli Hunkpapas fronteggiavano da nemici altri Hunkpapas: a tanto aveva saputo giungere l'uomo bianco sulla via della sottomissione dei pellerossa.

Sdegnato per il trattamento che stava subendo, Toro Seduto, giunto sulla soglia, ebbe un moto di ribellione e si divincolò gridando: « I am not going! I am not going! ». Tra i suoi fedeli che assistevano alla scena vi era Catch - The - Bear, un guerriero della sua guardia del corpo. Sentito il grido del Capo, Catch - The - Bear puntò il proprio fucile contro Bull Head e sparò. La pallottola colpì il poliziotto ad una gamba e lo gettò a terra; mentre cadeva, Bull Head trasse il revolver dalla fondina e sparò contro Toro Seduto, che stramazzò a terra. Quasi simultaneamente anche Red Tomahawk fece fuoco contro il Capo, colpendolo alla schiena. Ambedue i colpi furono mortali. La mischia si accese violenta, ed i poliziotti si rifugiarono in gran numero nella capanna del morto Sakem, in attesa che i soldati intervenissero a liberarli dalla folla che li stringeva da presso con l'intenzione di vendicare l'uccisione del Grande Capo. Allorché il cannone cominciò a tuonare gli Siouxs, loro malgrado, dovettero ritirarsi. Sul terreno giacevano morti, oltre a Toro Seduto, nove dei suoi Siouxs e quattro poliziotti indiani. Nella capanna tutta la famiglia del Sakem era stata brutalmente sterminata. Così finì la vita del più grande uomo delle Nazioni indiane nei tempi moderni. Diversamente da Cavallo Pazzo più un politico che un guerriero nel vero senso della parola; forse il solo che avesse perfettamente compreso l'irreversibile destino riservato alla sua razza dall'uomo bianco, destino che la sua morte, avvenuta a 59 anni, doveva fatalmente contribuire a rendere ancora più tragico e ferale.

Appena la notizia di quello che ogni indiano ritenne essere stato un vero e proprio assassinio si sparse nelle riserve dei due Dakota, tra i pellerossa serpeggiò dapprima un fremito di ribellione e di odio verso i bianchi. Non appena giunse però la voce che i guerrieri dovevano consegnare tutte le armi ai soldati e che i Capi delle tribù sarebbero stati arrestati, negli animi un tempo fieri degli indiani subentrò la paura, una paura che nasceva dal ricordo delle troppe stragi che essi e le loro inermi famiglie avevano dovuto su-



Una rara immagine di alcuni membri della tribù Sioux Hunkpapas di Capo Big Foot, Grosso Piede, scattata nell'accampamento sul F. Cheyenne, pochi giorni prima della tragica marcia verso la catastrofe del Wounded Knee Creek.



Un'immagine del grande accampamento indiano che gravitava attorno alla riserva Sioux di Pine Ridge (South Dakota), nella primavera del 1890.
Sullo sfondo gli edifici dell'agenzia governativa.
Nella riserva viveva da lungo tempo il vecchio Capo Nuvola Rossa, l'uomo di Fort Laramie.

Era alla volta della riserva che la tribù di Grosso Piede viaggiava allorché, intercettata dallo squadrone « I » del 7° cavalleria, venne dirottata sul « posto » militare di Wounded Knee, il 28 dicembre del 1889.

bire dal prepotere e dalla ferocia delle « giacche azzurre ».

Tutti si chiedevano, sull'orlo della più cupa disperazione, cosa mai avrebbero potuto fare per evitare una sorte che l'uccisione di Toro Seduto sembrava indicare ormai irrevocabilmente segnata. I Capi si riunirono a Consiglio, ma nemmeno la loro esperienza e la loro saggezza seppero individuare una via d'uscita.

Uno tra di essi, Big Foot, Grosso Piede, era a capo di una tribù di Siouxs Hunkpapas di poco più di 300 individui, in gran parte donne, vecchi e bambini. Il 25 dicembre del 1890, Grosso Piede, con i suoi, era accampato sul fiume Cheyenne, nella riserva omonima nel South Dakota. La sorveglianza del suo accampamento era affidata ad uno squadrone dell'8° cavalleria, reggimento comandato dal Tenente Colonnello E. V. Sumner, che stimava il

Capo indiano perché lo sapeva sincero uomo di pace. Quel giorno giunsero al campo di Big Foot alcuni indiani fuggiaschi dal villaggio di Toro Seduto, che confermarono e descrissero nei particolari l'uccisione del Sakem e portarono la notizia che Sumner era in marcia, con i suoi squadroni, per arrestare Grosso Piede e per portare la tribù nella riserva di Standing Rock. L'angoscia attanagliò tutti, ed un Consiglio plenario, cui parteciparono i capi famiglia ed i pochi guerrieri validi, decise che la tribù avrebbe dovuto partire immediatamente alla volta della riserva di Pine Ridge, distante circa 150 miglia verso sud, ove viveva il vecchio ma ancora influente Nuvola Rossa, che si sapeva rispettato ed ascoltato dai bianchi, e che costituiva perciò la sola protezione possibile sotto cui porsi. Nel disorientamento generale, sembrò l'unica decisione sensata da prendere.

Il villaggio fu smontato, ed al calar della sera la tribù era in movimento, decisa a sfuggire ai soldati utilizzando il buio della notte. Allorché il mattino dopo l'8° cavalleria giunse sul posto non vi era più traccia di indiani. Costoro avevano camminato per tutta la notte, nonostante il freddo e la stanchezza, percorrendo circa una quarantina di miglia verso sud. In quella direzione, pensavano, non vi sarebbero stati soldati che si opponessero al loro movimento. E così fu per i successivi tre giorni di marcia, intervellata da brevi soste durante le quali gli uomini validi andavano a caccia con archi, frecce e « lazos », per timore che il rimbombare degli spari potesse attirare su di loro la sventura delle « giacche azzurre ».

Esausti per la fame ed il freddo, e con le cavalcature ormai stremate, nel primo pomeriggio del 28 dicembre gli Siouxs di Grosso Piede raggiunsero ed attraversarono il White River, che segnava il confine tra la riserva Cheyenne e quella di Pine Ridge. Ormai erano quasi arrivati, e la speranza di riuscire nel loro intento stava rianimando tutti quando d'un tratto, sul primo far della sera, verso sud furono avvistati dei cavalieri in movimento. Alcuni esploratori che precedevano la colonna tornarono indietro al galoppo, ed indicando le figure incerte che si stagliavano sull'orizzonte pronunciarono una sola, terribile parola: « Soldati ». Grosso Piede, che aveva contratto in quei giorni una grave forma di polmonite e veniva quindi trasportato su di un « travois », si sentì mancare il cuore dinanzi al nuovo pericolo che sorgeva improvvisamente, così vicino alla salvezza. Ordinò ai suoi di alzare la bandiera bianca in segno di resa, e di stare ben fermi per non insospettire il reparto di cavalleggeri che stava ormai avvicinandosi. Allorché questi ultimi sopraggiunsero, una sensazione di gelo e di terrore attanagliò lo stomaco degli indiani in grado di riconoscerli: erano gli uomini dello squadrone « I » del 7° cavalleria.

L'ufficiale che li comandava, il Maggiore S. M. Whiteside, ascoltò le spiegazioni che Grosso Piede gli fornì, a mezzo di un interprete, e mostrò di accettarle.

Gli indiani, comunque, dovevano predisporsi ad una resa incondizionata e seguire intanto lo squadrone per alcune miglia verso sud, sino ad un « posto » militare chiamato Wounded Knee,



Il campo degli Siouxs Hunkpapas di Grosso Piede, presso il « posto militare » di Wounded Knee, in una fotografia scattata poco prima dell'inizio dell'eccidio.

Sullo sfondo, la baracca del « posto », circondata dalle tende degli uomini del 7° cavalleria.

dal nome di un torrente che scorreva nei pressi, ove era accampato il resto del reggimento. Lì si sarebbe deciso sul da farsi.

Ormai completamente prostrati, gli Siouxs chinarono il capo e ripresero la marcia sorvegliati da vicino dai soldati. In breve tempo, ormai all'imbrunire, giunsero in vista del campo militare. Incontro a loro, seguito da un altro squadrone, venne il Comandante del reggimento, il Colonnello George A. Forsyth, avvertito da un corriere spedito in avanti da Whiteside.

Da principio le cose non sembrarono mettersi male. Agli indiani fu indicato un posto ove piantare il proprio campo, furono loro distribuite alcune razioni di viveri militari ed a Grosso Piede fu offerta una tenda dell'Esercito, riscaldata da una piccola stufa. Lo stesso medico del reparto si prese cura di lui, visitandolo e somministrandogli alcune medicine.

La notte trascorse così, nel freddo dei « teepees » senza fuochi e nell'incertezza di ciò che sarebbe accaduto l'indomani. Al mattino del 29 dicembre il segnale della « sveglia » destò bianchi e pellerossa. I soldati svolsero le loro operazioni consuete, indi si videro gli squadroni prendere posizione tutto intorno al campo indiano, su cui spiccavano gli stracci bianchi di resa, circondandolo completamente.

Su di un'altura che dominava il campo stesso furono posti in batteria quattro cannoni Hotchkiss a tiro rapido, puntati verso i « teepees ». 470 « cavalry - men » ed un plotone di Siouxs indiani fronteggiavano i 340 Siouxs di Grosso Piede, di cui solo 106 erano guerrieri.

L'ordine che venne dato a questi ultimi fu di raccogliersi al centro del loro campo, e di depositare tutte le armi in un posto indicato dai soldati. Sebbene con qualche riluttanza gli indiani obbedirono. Subito dopo Forsyth, convinto che nei « teepees » vi fossero altre armi nascoste, ordinò ai propri uomini di perquisirli. I soldati non usarono riguardi nel farlo. Erano per lo più giovani reclute da poco giunte nell'ovest, che gli an-









Alcune immagini del massacro di Wounded Knee, compiuto dal 7° cavalleria il 29 dicembre 1889.

In alto il corpo senza vita di Grosso Piede, grottescamente irrigidito dal gelo, così come venne ritrovato il 2 gennaio del 1890.

In basso le varie fasi del seppellimento: la raccolta, il trasporto e la tumulazione delle salme degli indiani uccisi.

ziani non smettevano di aizzare, ripetendo loro continuamente « Rember Custer's Massacre », o « Revenge for the Annihilation of the Old Seventh Cavalry ». Eccitati in parte dalla coscienza della propria superiorità ed in parte dal timore e dall'ira repressa che leggevano sul viso dei pellerossa, i cavalleggeri usarono la mano pesante, gettando fuori dai « teepees » i miseri stracci che vi erano contenuti, perquisendo le donne con tanto maggiore impegno più queste erano giovani ed attraenti, spaventando i bambini e percuotendo qua e là qualche vecchio che protestava. Il che è sempre accaduto e sempre accadrà, in circostanze analoghe, presso qualsiasi Esercito in qualsiasi parte del mondo.

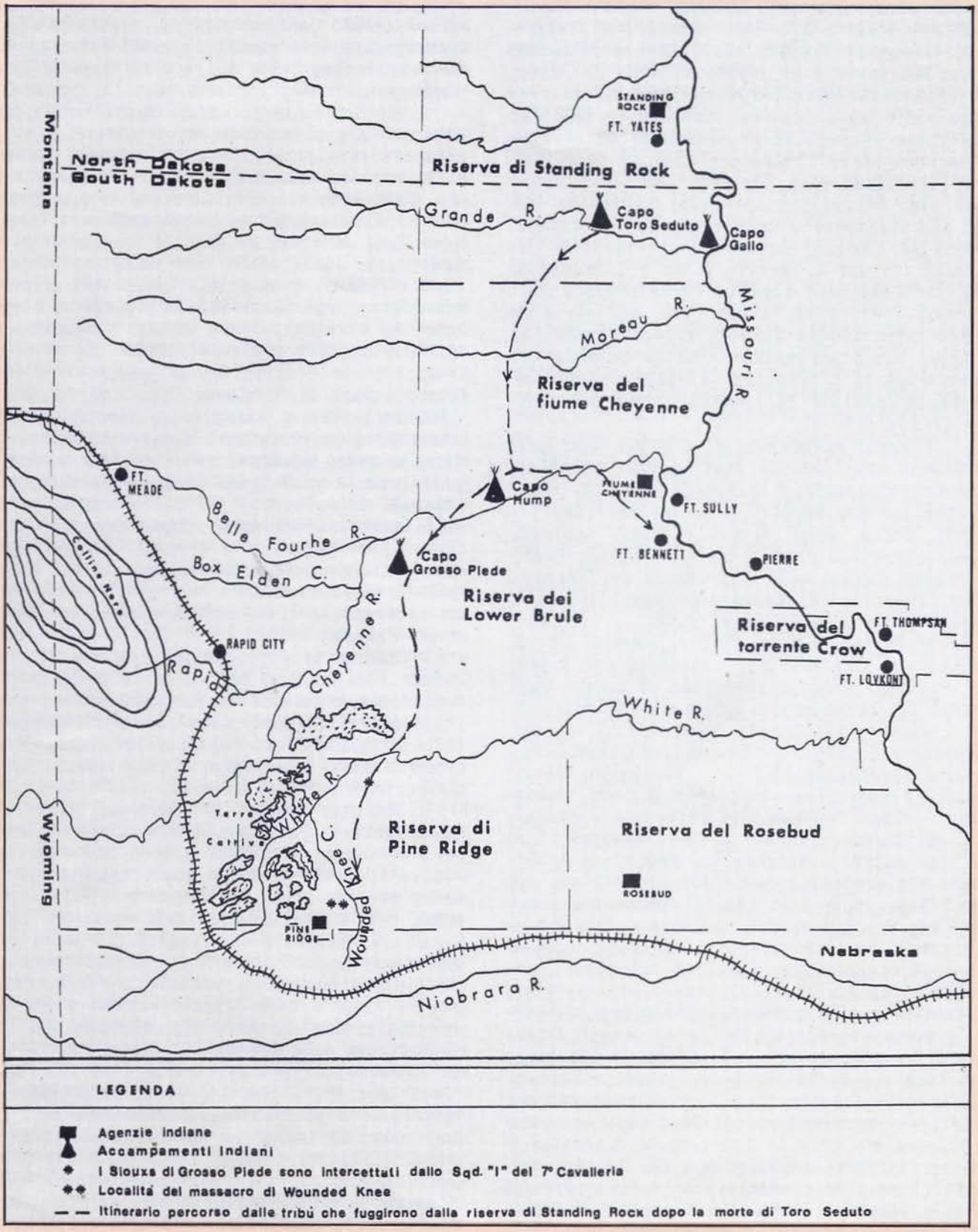
Tra i guerrieri cominciò a serpeggiare un mormorìo di protesta che ben presto si trasformò in grida di risentimento, e quindi in un vero e proprio clamore. D'improvviso partì un colpo di fucile. Sembrò un segnale. I soldati cominciarono a sparare all'impazzata, ed alla fucileria fece quasi subito eco il tuonare degli Hotchkiss, le cui granate presero a fracassare e ad incendiare i « teepees », dopo di che i serventi passarono al tiro mirato contro gli indiani.

Questi dapprima tentarono una qualche difesa, ma ben presto furono sopraffatti, e vennero abbattuti come inermi bersagli da tiro a segno. Donne e bambini cercarono scampo nella fuga, ma intervennero gli squadroni montati, che presero ad inseguirli e ad abbatterli a sciabolate. La sparatoria durò poco. Allorché le armi tacquero e gli squadroni rientrarono con le sciabole insanguinate, sul terreno giacevano morti 90 guerrieri Siouxs e più di 200 tra donne e bambini indiani. Tra loro Grosso Piede, che era caduto riverso, con il viso volto al cielo e le braccia spalancate. Un grottesco fagotto di stracci insanguinati, che sembrava continuasse a chiedere al Grande Spirito: « perché? ».

L'ultima disperata resistenza dei pellerossa costò al 7° cavalleria 29 morti e 33 feriti, molti dei quali, come affermato dalla stessa relazione ufficiale, erano stati colpiti dal fuoco incrociato dei loro commilitoni e dagli shrapnels dei micidiali Hotchkiss. Tra i morti vi fu anche il Capitano George D. Wallace, che aveva partecipato al combattimento del Little Bighorn come subalterno dello squadrone « G », uno dei tre del gruppo squadroni del Maggiore Reno. Ai feriti indiani, più di 50, non fu prestata alcuna cura, per tutta la giornata in cui il reggimento sostò in zona rastrellando i dintorni per scovare i sopravvissuti e riunirli vicino al campo devastato.

All'alba del 30 gennaio il 7° cavalleria lasciò Wounded Knee con i prigionieri pellerossa che scortò sino all'agenzia di Pine Ridge, la meta tanto sospirata ove essi avevano sperato di arrivare pacificamente.

Prima che cadesse la sera, una terribile tempesta di neve si scatenò sul teatro della tragica giornata avvolgendo i morti in una bianca coltre, quasi a cancellare l'evidenza di un crimine inutile ed atroce. Solo tre giorni dopo, il 2 gennaio, fu concesso ai superstiti rimasti incolumi di tornare a cercare le spoglie dei loro familiari. E' superfluo descrivere lo spettacolo che si presentò dinanzi ai loro occhi. Incredibilmente, sotto la neve



La dislocazione delle riserve Sioux e Cheyenne negli anni 1890 - 1891, subito dopo gli incidenti causati dalla « Danza degli Spettri ».

La affannosa fuga della tribù Hunkpapa del Capo Grosso Piede è mirabilmente narrata dal Capo Volpe Rossa, nel suo libro « The Memoirs of Chief Red Fox » (7).

furono trovati alcuni feriti ancora in vita, per lo più donne e bambini, semi - assiderati e in gran parte congelati. I morti furono sepolti in un'unica fossa comune, scavata a stento dai soldati nel terreno reso duro dal gelo. Solerti fotografi scattarono alcune istantanee, che ancora oggi mostrano chiaramente l'orrore e l'impietosità della scena. Ai Missionari della Chiesa Episcopale di Pine Ridge, che gli avevano chiesto il permesso di tenere una breve cerimonia funebre, il Colon-

nello Forsyth rispose che nulla di simile doveva essere fatto « per quei selvaggi e rossi diavoli. Lasciateli andare all'inferno senza una preghiera! ». George A. Forsyth, i cui nomi di battesimo erano stranamente gli stessi di quelli di Custer, per l'azione del Wounded Knee Creek sarebbe poi stato posto sotto inchiesta, tanta fu la risonanza che la sua impresa ebbe nell'intiera Nazione ed il biasimo che ne ricadde sull'Esercito degli Stati Uniti. Un passo della sentenza conclusiva suona così: « Per il comportamento non militare dei soldati e la mancanza di un loro appropriato schieramento per l'azione, l'ufficiale in comando, il Colonnello George A. Forsyth, è stato giudicato da una Corte Marziale, e per un certo tempo è stato sospeso dall'incarico. Il fatto che egli sia stato messo sotto accusa dai suoi superiori gerarchici fornisce una prova sufficientemente evidente che l'intiera azione fu irregolare, e che il marchio della disapprovazione fu impresso sulle sue azioni » (7) (9).

L'animo esacerbato ed affranto delle genti pellerossa non avrebbe però potuto cancellare così sbrigativamente il ricordo di quel buio giorno di vergogna e di sangue, in cui gli spiriti dei loro fratelli uccisi senza scopo avevano raggiunto quello altrettanto privo di pace di Cavallo Pazzo, anch'esso sepolto nella grigia landa del Wounded Knee Creek. La loro memoria sarebbe stata destinata a durare sino ai giorni nostri.

Il 28 febbraio del 1973 il vecchio « posto militare » di Wounded Knee, divenuto con il tempo un tipico villaggio americano di poche case, abitate da 23 pellerossa ormai pienamente integrati nell'era moderna, fu occupato da una cinquantina di Siouxs, guidati da Russel « Light Foot » Means, un'attivista dell'American Indian Movement. I « guerrieri », armati sino ai denti, sbarrarono la strada federale che attraversa il villaggio e si barricarono nelle case, « per richiamare l'attenzione pubblica mondiale sul cinismo di un Governo che continua a calpestare i trattati stipulati con gli indiani, e sulle discriminazioni che questi sono ancora oggi costretti a subire ». Allorché un funzionario governativo, giunto sul posto dopo sei giorni di occupazione, consegnò agli Siouxs una dichiarazione scritta in cui veniva loro garantita l'immunità, purché consegnassero le armi ai Federali facendo registrare i loro nomi, « Light Foot » bruciò il foglio, ne chiuse le ceneri in una busta che spedì per posta alla Casa Bianca, e dichiarò: « E' la solita vecchia storia, lo stesso sistema con cui 83 anni fa disarmarono il Capo Big Foot prima di massacrare lui e la sua gente ». L'assedio al villaggio da parte degli uomini dell'F.B.I. durò settanta giorni e si concluse solo il mattino dell'8 maggio, allorché i Federali si accorsero che esso era vuoto: i « guerrieri » si erano dileguati durante la notte, approfittando di un violento temporale abbattutosi sulle praterie meridionali del South Dakota (10).

E questo senso di presenza del passato, questo vivere senza dimenticare, non è tanto un atteggiamento psicologico mantenuto in atto da pochi, per scopi politici ed ideologici da perseguire sul terreno della demagogia, quanto la diretta conseguenza delle incredibili condizioni sociali in cui ancora oggi vivono i superstiti della razza pellerossa.

Negli Stati Uniti, specie in quelli della vecchia frontiera, è facile avvertire tutt'ora un'atmosfera che richiama ed alimenta lo spirito dei tempi passati. Ogni piccola città ha il proprio museo, che custodisce le vestigia dei più famosi Scouts bianchi e di altri insigni personaggi, e le cui vetrine sono adornate di abiti, armi, oggetti d'uso, uniformi e scalpi delle due razze contendenti. Sono diffusi i « rodei », in cui si assiste a « vere battaglie » tra gli Siouxs ed il 7° cavalleria, e sono numerosi i cavalieri che si vedono galoppare nelle praterie o nelle immense distese coltivate fiancheggianti le strade che attraversano l'Ovest. Quando però si chiede ai figli o ai nipoti dei « Frontier's - man » qualche notizia sulla vita odierna degli uomini rossi, si avverte un senso di disagio, quasi di colpa, come se tutti si sentissero in parte responsabili di qualcosa di sgradevole, da dimenticare. E le risposte sono per lo più vaghe, inconcludenti, improntate a stupore dinanzi alla curiosità del forestiero su di un problema che non esiste, o meglio che non si vorrebbe esistesse. A volte la risposta, dopo ripetute sollecitazioni, è svagata: « What so special about Indians? ».

Eppure qualche cosa di speciale c'è sugli indiani. Essi contano oggi circa 800.000 individui, o poco più, meno dell'uno per cento della popolazione degli Stati Uniti, e sono ancora suddivisi in 263 tribù, parlano uno dai 50 ai 100 linguaggi originari esistenti e mantengono usi e tradizioni molto diverse tra tribù e tribù.

Più della metà di loro vive pur sempre nei gruppi tribali, sparsi essenzialmente nell'ovest e nel sud - ovest, nell'interno o nelle vicinanze delle riserve, in aree colonizzate molto frazionatamente. Quasi un quarto vive invece nelle aree urbane e rurali, ove sfugge all'attenzione nazionale causa il numero ridotto, il forte sparpagliamento e la spiccata anonimità. Il resto è inguaribilmente nomade e difficilmente controllabile. Un tipico esempio del declino della società indiana e del suo standard di vita attuale è dato dalla tribù dei Cherochees, una delle famose cinque Nazioni, che vive da sempre sul territorio dell'odierno Stato dell'Oklahoma. Prima che il Governo statunitense, al termine della guerra civile, assumesse il controllo degli affari dei Cherokees, la tribù aveva una propria Costituzione, Corti di Giustizia, Giurie di Tribunali, il voto accordato ai diciottenni, una tassazione per sostenere le spese per l'istruzione pubblica e per la costruzione di strade, ed addirittura un giornale bilingue largamente diffuso. L'alfabetismo in lingua inglese era di gran lunga superiore, in percentuale, a quello delle popolazioni bianche del Texas o dell'Arkansas, e l'alfabetismo nel linguaggio nativo superava il 90%. Oggi il 90% delle famiglie Cherokees dell'Oklahoma sono a carico dell'assistenza sociale, il 40% degli adulti sono illetterati funzionalmente e l'assenza dei bambini dalle scuole si aggira sul 75%.

(10) La « rivolta » dei 50 indiani Siouxs guidati da Russel « Light Foot » Means è stata riportata anche dalla stampa italiana. Due brevi trafiletti sono apparsi sul quotidiano « Il Tempo » dei giorni 6 marzo e 9 maggio 1973.

Due uffici governativi, creati dal Congresso, forniscono oggi protezione e servizi agli indiani americani: l'Ufficio per gli Affari Indiani (B.I.A.) ed il Servizio Sanitario per gli Indiani (I.H.S.). Ogni anno i due uffici spendono circa 800 milioni di dollari a favore delle riserve indiane legalmente riconosciute.

Il B.I.A. domina la vita delle riserve, inserendosi in ogni aspetto dell'esistenza dell'indiano, per sviluppare ancora oggi la storica politica federale dell'assimilazione forzosa. Nel 1969 uno speciale Sottocomitato del Senato sull'Educazione Indiana definì il B.I.A. « un'enorme, inefficiente ed auto - perpetuantesi burocrazia che ritarda l'eliminazione della miseria degli indiani ». Però, senza di esso, stante la loro ormai cronica ed assoluta mancanza di auto - sufficienza, gli indiani morirebbero letteralmente di fame. Esso infatti provvede a fornire loro i servizi comunitari messi a disposizione dal Governo Federale nel campo dell'educazione, della salute pubblica, dell'assistenza per lo sviluppo economico, delle abitazioni e del benessere. Il che dovrebbe consentire alla comunità indiana di godere di uno standard di vita paragonabile, o di poco inferiore, a quello degli altri americani. Il rango dei pellerossa è invece di una minoranza nelle minoranze.

Per la maggior parte essi vivono in uno stato di estrema povertà. Nelle riserve la disoccupazione si aggira sul 39%, ed in alcune tocca addirittura l'80%. Nel 1970 il reddito medio familiare fu di 1.500 dollari l'anno, pari a circa 900.000 lire italiane d'allora.

La mancanza di istruzione, di specializzazione nel lavoro e l'isolamento dai centri di impiego fa sì che l'indiano trovi difficilmente modo di occuparsi. Nel mese di marzo 1971, secondo dati dello stesso B.I.A., su 153.967 indiani delle riserve dell'Ovest, in grado di lavorare, ben 56.614 erano disoccupati. Degli altri, solo 65.702 avevano un lavoro fisso e permanente.

Particolarmente misere, nelle riserve, sono poi le condizioni sanitarie. Gli indiani registrano il più alto livello di mortalità infantile della Nazione, il 32% contro l'indice nazionale del 23,7%. La loro età media di vita è di 44 anni, un terzo inferiore a quella media dei bianchi, 64 anni. Inoltre essi sono afflitti da un numero elevatissimo di malattie, quali la polmonite, la tubercolosi, l'alcoolismo e quelle conseguenti alla fame ed alla denutrizione. In alcune aree isolate, l'ospedale più vicino dista anche 90 miglia.

Le abitazioni in cui vivono le comunità sparse spiegano pienamente il perché di tali condizioni disastrose. Esse sono costituite per lo più da baracche di carta catramata, o da rozze capanne di legno, con un ridotto finestrino ed un tubo da stufa che sbuca dal tetto, tenuto fermo a sua volta da grosse pietre o da vecchie gomme d'automobile. Ogni abitazione serve da casa a sei o sette persone, spesso non esiste elettricità né acqua corrente, a volte non vi è nemmeno un gabinetto esterno.

Molti programmi sono oggi in corso per modificare radicalmente questo stato di cose, ma trovano pesanti difficoltà di realizzazione essenzialmente per la totale « sordità » degli stessi pellerossa ad ogni richiesta di contribuire alla loro attuazione con il proprio lavoro. In quanto all'educazione fornita agli indiani, il Sottocomitato prima menzionato, sempre nel 1969, eseguì un sopralluogo nelle scuole tenute dal B.I.A. e riferì:

« Noi siamo sbalorditi per ciò che abbiamo scoperto ... le (statistiche) ... non possono rivelare la disperazione, la frustrazione, l'assoluta mancanza di speranza, l'acume dei bambini che vogliono imparare ma che non vengono istruiti; degli adulti che tentano di leggere ma non hanno nessuno che lo insegni loro; di famiglie che vorrebbero stare assieme, ma sono costrette ad isolarsi; o dei bambini di nove anni che ... sono mandati migliaia di miglia lontani in remoti ed inaccoglienti collegi ... La politica nazionale non ha offerto ai bambini indiani ... un'opportunità di istruirsi in luoghi vicini alle loro case eguale a quella offerta alla gran massa dei bambini americani ».

Il Comitato trovò che ogni aspetto del sistema scolastico indiano era virtualmente di bassa qualità: gli edifici, i materiali d'insegnamento, la capacità degli insegnanti, persino l'accessibilità agli edifici scolastici.

Nel 1971 c'erano 206.683 ragazzi indiani tra i 5 ed i 18 anni: di essi 190.174 frequentavano scuole pubbliche o private, federali o religiose; 9.902 non andavano a scuola: di 6.202 non si poteva appurare alcun dato. Il Comitato stimò in 5 il numero medio di anni di scuola completati da un bambino indiano nel 1970. Circa il 60% abbandonava prima del diploma, principalmente a causa delle difficoltà di linguaggio e di un atteggiamento anti - indiano che persiste tra molti insegnanti ed amministratori. In sintesi, afferma la relazione conclusiva del Comitato, « gli indiani ... vedono la scuola come una istituzione dell'uomo bianco, risoluta a privarli delle loro caratteristiche di razza ed a ridurli un'immagine di loro stessi nell'America dell'uomo bianco » (4) (11).

Questa, nelle grandi linee, è la condizione in cui oggi vive la maggioranza delle genti indiane, che anche nell'assenteismo più negativo esprimono pur sempre il fermo rifiuto di assimilarsi al vincitore di un tempo. L'antica fierezza non si è però spenta del tutto.

Allorché gli Stati Uniti furono impegnati nella prima guerra mondiale, una delegazione di Siouxs e Cheyennes andò a Washington e chiese venisse formata una Divisione di pellerossa da mandare a combattere in Europa. Il Governo non si fidò, e l'offerta fu accettata solo in parte, immettendo separatamente piccoli gruppi di indiani volontari nelle unità di artiglieria da costa della Guardia Nazionale (9).

Nella seconda guerra mondiale, uno dei Marines che issò a Iwo Jima, sulla cima del Suribachi, la bandiera stellata, era un Navaho.

Ma si tratta pur sempre di soli guizzi. Un popolo intiero, una razza, sono morti completamente nella loro essenza spirituale, culturale, etica e sociale, uccisi da ciò che il sentimento umano chiama sopruso, sete di potere, feroce colonialismo, e la storia giudica invece, con molto maggiore distacco, come puro e semplice evento

(11) Lucy Wilson Benson: « What so Special About Indians? », periodico « The National Voter », n. 3, settembre 1972, Ed. League of Women Voters of the United States, Washington D.C.





Le ultime fotografie del trombettiere del 7° cavalleria, John Martin, alias Giovanni Martini.
In alto, nel 1904, allorché lasciò il servizio attivo con il grado di Master Sergeant.
In basso, nel 1922, pochi mesi prima della morte, dopo che si era ritirato a vivere a Brooklin, New York.

naturale insito nei corsi e ricorsi delle vicende dell'uomo. Con questa loro morte è finita per sempre la leggenda delle grandi praterie, delle orde di bisonti al cui galoppo il suolo tremava, delle foreste incantate ove la natura e la solitudine facevano maturare il cuore e l'animo dell'uomo in una beata cornice di spontaneità primitiva.

E con la leggenda sono finiti gli uomini che seppero materializzarla, pur nell'unico modo in cui l'umanità sa esprimere la propria aspirazione a superare se stessa e la propria vicenda: purtroppo, la guerra.

Tra gli ultimi che, dopo aver continuato ad alimentare la leggenda con la fiamma sempre più tenue del ricordo, si spensero portando seco la visione di quei giorni tristi ed eroici, terrificanti ed appassionati, vi fu Giovanni Martini: morì a New York, nella Broocklin tanto cara agli italiani d'America, il giorno della vigilia di Natale del 1922, a 69 anni. Allorché si compiva la tragedia del Wounded Knee egli non serviva più nel 7° cavalleria. Nel 1888, dodici anni dopo il combattimento del Little Bighorn, era stato trasferito al 3° reggimento artiglieria USA, batteria « G », per passare poi, dopo altri sei anni, in forza alla batteria « D » del 4° artiglieria. Trascorsa l'età del servizio attivo, aveva infine continuato ad indossare l'uniforme della Guardia Nazionale, prima nella 30ª e poi nella 90ª compagnia del Corpo di artiglieria da costa.

Il 7 gennaio del 1904, a 51 anni, era stato infine posto in congedo, con il grado di Master Sergeant. Due dei suoi figli, George e John, erano entrati a loro volta a far parte dell'Esercito statunitense (12).

Più volte egli fu interrogato ed intervistato sugli eventi cui aveva partecipato con il 7° cavalleria, agli ordini del « Generale » George Armstrong Custer, da coloro che cercavano di individuare, nei suoi ricordi, una pur piccola traccia per scoprirvi infine quella verità che i morti non potevano più rivelare. Via via che gli anni passavano e la mente di Giovanni Martini perdeva di vivacità e di freschezza nei ricordi, le sue versioni vennero qui e là modificandosi ed a volte contraddicendosi.

Mai però allorché egli riandava al momento in cui la secca voce del « Figlio della Stella del Mattino », che egli continuava a sentire come in quel giorno, aveva chiamato accanto a sé il « regimental orderly - bugler » del 15 giugno 1876, per dargli, senza saperlo, l'ordine che gli avrebbe salvato la vita.

Colonnello Gualtiero Stefanon

(12) National Archives and Records Service - Navy and Old Army Branch - Military Archives Division - Washington D.C.

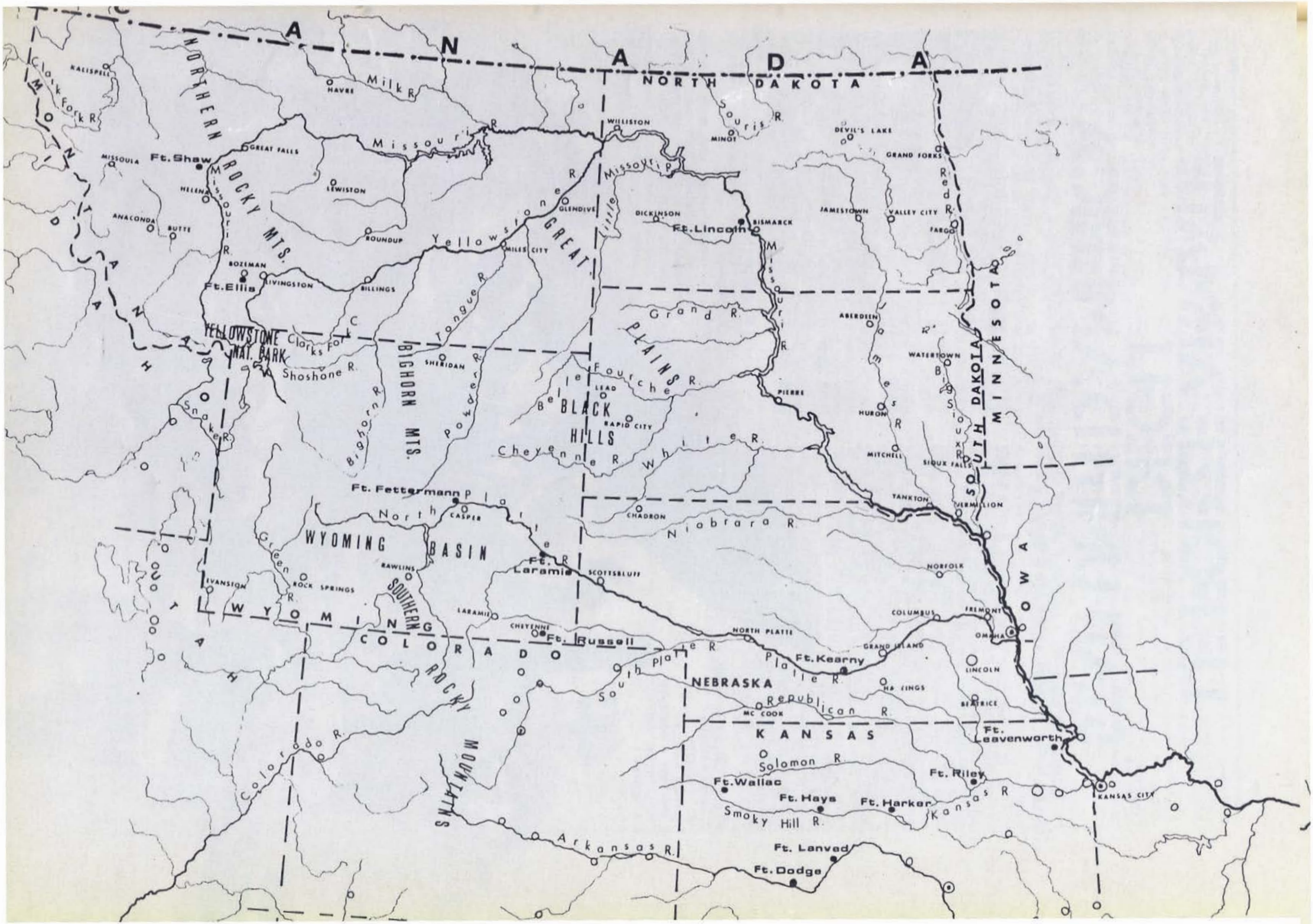
BIBLIOGRAFIA

- R. Luraghi: « Storia della guerra civile americana », Ed. Einaudi, Torino, 1968.
- R. Luraghi: « Storia universale dei popoli e delle civiltà - Gli Stati Uniti », Ed. UTET, Torino, 1974.
- Col. William A. Graham: « The Custer Myth », Ed. Bonanza Books, New York, 1953.
- Martin Le Roy: « L'ultima carica del Generale Custer », Ed. A.M.Z., Milano, 1960.
- S. L. A. Marshall: « Crimsoned Prairie », Ed. Charles Scribner's Sons, New York, 1972.
- John Frost: « A History of the United States », Ed. Thomas Coperthwait and Co., Philadelphia, 1842.
- Cash Asher: « The Memoirs of Chief Red Fox », Ed. Fawcett Publications inc., Greenwich, Conn., 1971.
- David H. Miller: « Custer's Fall », Ed. Bantam Books inc., New York, 1957.
- Robert M. Utley: « Custer Battlefield National Monument - Montana », Office of Publications National Park Service - U.S. Department of the Interior - Washington, D.C., 1969.
- S. Heitman: « Historical register and dictionary of U.S. Army », Washington, D.C., 1903.
- Col. John A. Shpemaker, U.S. Army: « The Custer Court - Martial », apparso in « Military Review », ottobre 1971, vol. II, n. 10, U.S. Army Comand and General Staff College, Fort Leavenworth, Kansas.
- Herbert A. Coffeen: « The Custer Battle Book », Ed. Carlton Press inc., New York, 1964.
- Lucy Wilson Benson: « What's so special about Indians? », apparso in « The National Voter », settembre 1972, vol. XXII, n. 3, League of Women Voters of the United States - Washington D.C., 20063.

LE FIGURE DELLA LEGGENDA

Indice

- **Cap. 1: Un garibaldino nel 7° reggimento cavalleria degli U.S.A.: Giovanni Martini.**
- **Cap. 2: Lo spazio all'Ovest: le guerre indiane.**
- **Cap. 3: L'oro nelle Colline Nere: la campagna del 1876.**
- **Cap. 4: « The Son of the Morning's Star ».**
- **Cap. 5: La « Colonna del Dakota ».**
- **Cap. 6: Il combattimento del Little Big Horn.**
- **Cap. 7: « Custer's Last Stand ».**
- **Cap. 8: La fine della leggenda.**


CANADA
NORTH DAKOTA
MONTANA
SOUTH DAKOTA
MINNESOTA
WYOMING
NEBRASKA
COLORADO
KANSAS
IOWA
UTAH
NORTHERN ROCKY MTS.
BIGHORN MTS.
ROCKY MOUNTAINS
GREAT PLAINS
BLACK HILLS
WYOMING BASIN
SOUTHERN ROCKY
YELLOWSTONE NAT. PARK
Clark Fork R.
Missouri R.
Milk R.
Souris R.
Yellowstone R.
Little Missouri R.
Red R.
Grand R.
Cheyenne R.
White R.
Bad R.
Niobrara R.
Platte R.
South Platte R.
North Platte R.
Republican R.
Solomon R.
Smoky Hill R.
Kansas R.
Arkansas R.
Colorado R.
Green R.
Snake R.
Shoshone R.
Bighorn R.
Tongue R.
Powder R.
Belle Fourche R.
Missouri R.
Ft. Shaw
Ft. Ellis
Ft. Lincoln
Ft. Fetterman
Ft. Laramie
Ft. Russell
Ft. Kearny
Ft. Leavenworth
Ft. Riley
Ft. Wallac
Ft. Hays
Ft. Harker
Ft. Lanved
Ft. Dodge
KALISPELL
MISSOULA
GREAT FALLS
HAVRE
WILLISTON
MINOT
DEVIL'S LAKE
GRAND FORKS
HELENA
LEWISTON
GLENDIVE
DICKINSON
BISMARCK
JAMESTOWN
VALLEY CITY
FARGO
ANACONDA
BUTTE
ROUNDUP
MILES CITY
BOZEMAN
LIVINGSTON
BILLINGS
SHERIDAN
ABERDEEN
WATERTOWN
LEAD
PIERRE
RAPID CITY
HURON
MITCHELL
SIOUX FALLS
CHADRON
YANKTON
VERMILLION
CASPER
NORFOLK
RAWLINS
SCOTTSBLUFF
IVANSTON
ROCK SPRINGS
LARAMIE
CHEYENNE
COLUMBUS
FREMONT
OMAHA
NORTH PLATTE
GRAND ISLAND
LINCOLN
HASTINGS
BEATRICE
MC COOK
KANSAS CITY

LE FORZE ARMATE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

« Come ogni popolo ha i governanti che sà darsi, così ogni comunità esprime i soldati, i generali ed il tipo di guerra che più le sono congeniali, ed ogni tipo di società fa il suo tipo di guerra ».

R. Luraghi

Se si va negli Stati Uniti d'America e vi si rimane solo per qualche giorno, si ha la spontanea impressione di riuscire a comprenderne con immediatezza la gente, lo spirito ed i principî che la sostengono, l'ambiente ed il modo in cui essa vive. Se però si rimane laggiù più a lungo, magari anni, ci si accorge via via che tutto ciò che prima sembrava chiarissimo ed evidente diviene sempre meno comprensibile e scontato, e con stupore altrettanto spontaneo ci si rende conto di non aver affatto capito gli americani.

Questo popolo estremamente composito, creato dall'emigrazione e dalla fusione delle razze più diverse, tuttora proteso verso la conquista di una frontiera ideale, che si ritrova e si riconosce essenzialmente ed intimamente nell'orgoglio del « civis americanus sum », è quanto di più bizzarro ed imprevedibile si possa immaginare in fatto di caratteristiche etniche e sociali. Ricco di contrasti e di controsensi sul piano individuale e storico, estremamente diverso per mentalità ed usanze a seconda delle latitudini alle quali vive nel suo sterminato Paese, racchiude in se stesso tutte le contraddizioni che lo hanno accompagnato nella crescita e che traspaiono con evidenza nei maggiori fenomeni sociali che ne caratterizzano la vita e l'ambiente.

Comprendere tutto questo può essere un fatto immediato, ma accettarlo e divenirne partecipi, in un'ottica « europea », è un'impresa alquanto ardua.

Comunque, non ci si può avvicinare alla realtà americana di oggi, una delle cui componenti è la problematica politico - militare assurta ormai a dimensioni mondiali, se prima non si richiamano, ricollegandoli tra loro, alcuni momenti fondamentali della brevissima storia degli Stati Uniti d'America, momenti che trovano una loro espressione di fondo nei contrasti interni ed esterni via via succedutisi, e quindi nelle guerre combattute, per cercare di superarli.



Missile « Lance » su rampa di lancio « leggera » auto - trainabile. Il missile « Lance » è destinato a sostituire i tipi « Honest John » e « Sergeant ».

LE ORIGINI

LE MILIZIE

I popoli europei che iniziano a dar vita ad insediamenti permanenti di tipo coloniale sul territorio degli attuali Stati Uniti sono: gli spagnoli (1539) che, capitanati da Ferdinando de Soto, si lanciano alla conquista dell'odierna Flo-

rida; i francesi (1605) che insediano a Port Royal, sempre in Florida, una propria colonia; gli inglesi (1607) che, approdati più a nord, fondano quella che diverrà l'odierna città di Jamestown, in un territorio che essi chiamano « Virginia », in onore della tanto nota verginità della loro sovrana, la regina Elisabetta.

In tutti e tre i casi non si tratta certo di migrazioni di massa. Sono poche centinaia di soldati di ventura o di « coloni », questi ultimi composti, in larga parte, da famiglie che fuggono dai pericoli delle guerre dinastiche e religiose che avvampano in Europa, o da avventurieri in cerca di fortuna. Il loro è un problema di sopravvivenza puro e semplice: contro la natura, che è per un verso munifica e per l'altro ostile, e contro gli aborigeni, gli « indiani pellirosse », che sono volta a volta amici ospitali e nemici feroci. Per un'elementare esigenza di difesa, queste comunità si impongono un obbligo, per cui tutti gli uomini validi devono concorrere a costituire la necessaria forza difensiva, eleggendo tra loro stessi i capi cui attribuire la responsabilità della difesa ed ai quali obbedire. Sono i primi albori di quelle che diverranno poi le unità di milizia.

Nel 1620, il 20 di dicembre, dalla goletta « Mayflower » sbarca a Plymouth, vicino a Boston, un gruppo di un centinaio di rigidi puritani, che si sono autodefiniti « Pilgrim Fathers », Padri Pellegrini. A differenza degli altri coloni, per lo più contadini o comunque dediti alle attività agricole, questi sono artigiani o commercianti, che fuggono dall'Inghilterra cattolica degli Stuart per una rigorosa incompatibilità sul terreno della religione. Puritani fanatici, si ritengono guidati da Dio e modellano la loro esistenza sul testo della Bibbia. Chiamano la regione circostante, nella quale poco a poco si espanderanno (e che con gli anni si articolerà negli Stati del Maine, New Hampshire, Vermont, Massachusetts, Rhode Island e Connecticut), con il nome di New England, Nuova Inghilterra, a testimonianza del ricordo e dell'attaccamento alla Patria lasciata, della quale si considerano pur sempre fedeli sudditi e punte avanzate nel nuovo mondo.

A differenza dei loro conterranei meridionali, i più tolleranti « virginiani », sono rigorosi nei principî biblici con se stessi e con gli altri, tanto da considerare i « pellirosse », che hanno incontrato allo sbarco, dei selvaggi ed eretici da convertire alla fede cristiana o da distruggere fisicamente, come proterve incarnazioni del Maligno.

Passati i primi tempi, durante i quali anch'essi si adattano a lavorare la terra per procacciarsi di che sopravvivere, e resi sempre più forti dal continuo sopraggiungere di altri « confratelli » dall'Europa, daranno vita ad una società artigiana, marinaresca ed infine industriale, differenziandosi così nettamente dalla società agricola e terriera che attecchisce e prospera sempre più nella Virginia.

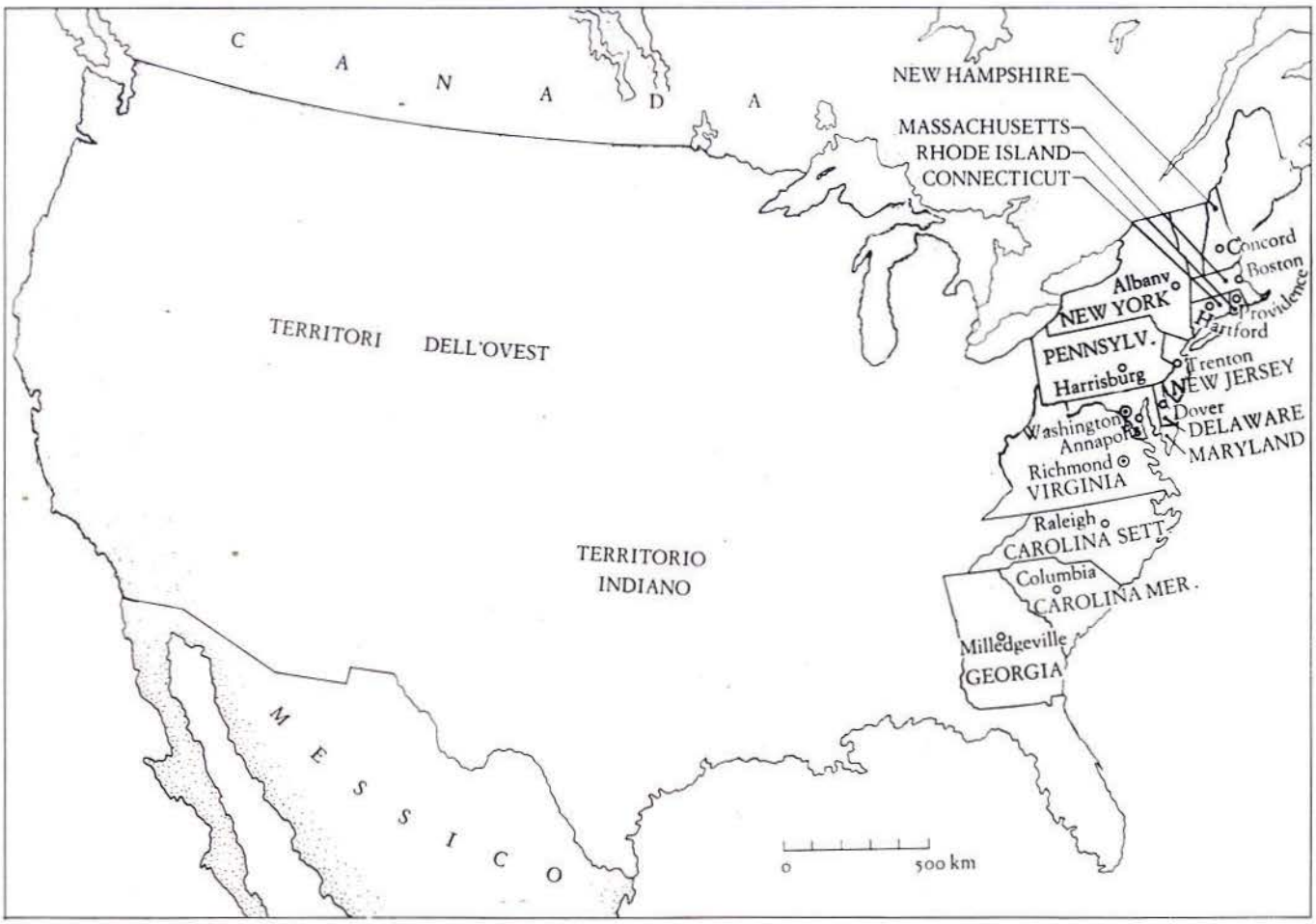
Cominciano così a crearsi due entità economiche e sociali diverse, il Nord ed il Sud, destinate in avvenire a scontrarsi sul piano politico e su quello militare.

Anche per le nuove colonie settentrionali, il problema militare iniziale si limita a quello della difesa per la sopravvivenza e per il sostegno delle prime, ridotte forme di espansione verso l'interno del Paese, ed è risolto anche qui con il criterio delle milizie locali.

Gli anni dal 1620 al 1774 possono essere considerati, nell'insieme, come il periodo della colonizzazione e dell'espansione territoriale. Gli insediamenti originari si trasformano nelle prime 13 colonie americane (cartina n. 1), appartenenti alla Corona d'Inghilterra che ne regola la crescita e la vita detenendo ogni potere statale, pur nel rispetto, per altro non sempre rigoroso, delle decisioni e della volontà espresse dalle Assemblee, elette sì dai cittadini di ogni colonia ma presiedute e sorvegliate da un Governatore nominato con « lettera del Re ».

Via via che i possedimenti territoriali si ampliano, gli impegni militari aumentano, sia per la necessità di respingere sempre più ad ovest gli indiani pellirosse, sia per i contrasti che sorgono con le altre potenze europee, la Spagna ed in special modo la Francia, a loro volta impegnate ad estendere e consolidare i propri stanziamenti iniziali. Le guerre che ne conseguono vengono combattute da piccoli nuclei di « regolari » inglesi, per lo più soldati mercenari, appoggiati dalle milizie delle colonie, chiamate volta a volta alle armi per editto del Governatore a sostegno degli inte-

Cartina n. 1. - Le 13 « colonie americane », poi Stati Uniti d'America (1774).
(Il New Hampshire comprendeva parte dell'odierno Maine e del Vermont).



ressi della Corona. Queste guerre hanno una caratteristica particolare per quanto riguarda i « pellirosse ». Divisi anche loro in gruppi etnici differenti per lingua, costumi ed usi di vita — le tribù o « nazioni » — spesso tra loro nemici, gli indiani vengono utilizzati dai bianchi « inglesi » come alleati contro i bianchi « francesi » e « spagnoli », e viceversa. Quando poi le guerre di contrasto per il predominio coloniale ristagnano, a seguito degli accordi e dei trattati di pace sempre provvisori siglati in Europa, i pellirosse ridiventano i nemici comuni da respingere sempre più lontano dagli insediamenti coloniali, e vengono regolarmente combattuti e spesso eliminati indiscriminatamente.

La storia dei primi cento e più anni di espansione coloniale inglese ed europea nell'America Settentrionale è così costellata dalle guerre tra Gran Bretagna e Francia per il possesso del Canadà e delle valli dei fiumi Ohio e Mississippi, e dalle cosiddette guerre indiane, che ogni colonia combatteva per i propri diretti interessi.

E' in questo periodo che anche tra le formazioni di milizia, il cui ordinamento viene via via ampliandosi e modellandosi sugli schemi britannici, senza per altro accettarne i rigidi criteri di impiego tattico dell'epoca, comincia a crearsi una classe di militari semi - professionisti, che si forma sia sui campi di battaglia sia negli istituti universitari, che le Colonie hanno creato sin dai primi anni della loro vita associativa (1), alcuni dei quali fanno delle discipline militari un campo preminente di attività didattica. Ciò in base al principio che, non esistendo militari professionisti ed essendo la difesa del Paese preciso dovere di tutti i cittadini, anche « l'arte militare » doveva necessariamente trovare posto nelle scuole ove si formavano i futuri quadri dirigenti della società nazionale. Nasce così una figura, atipica per quei tempi, di Ufficiale di Milizia, che è sì ancora eletto dai cittadini - soldati a lui sottoposti, ma più in virtù della preparazione e dell'esperienza che gli è da tutti riconosciuta che di un puro e semplice fatto carismatico. Le « milizie » vengono così poco a poco ordinandosi in reggimenti regionali, formati da battaglioni e compagnie di volontari, ed inquadrati da propri ufficiali — colonnelli, maggiori e capitani, nominati con « brevetto » dei Governatori — che ben poco hanno da imparare dai loro colleghi « regolari » inglesi in fatto di tattica e di condotta dei reparti. Anzi, hanno di che insegnare loro molte cose, apprese nel corso di campagne condotte in ambienti operativi sconosciuti ed ostici per il soldato europeo, fatti di enormi estensioni di foreste, di montagne aspre ed impervie, di immense distese pianeggianti spesso innevate, ai quali mal si attaglia la tattica dei battaglioni regolari, che combattono rigidi come pali.

I Francesi, più duttili, hanno invece imparato a muoversi ed a combattere sul terreno americano imitando gli indiani, abbandonando cioè le formazioni chiuse e sfruttando a fondo il terreno. E spesse volte, nelle guerre in Canadà, saranno i reparti « coloniali », vestiti modestamente di una semplice tunica di color verde, a trarre d'impaccio le orgogliose « giacche rosse » britanniche ed hannoveresi, ed a salvare le sorti di scontri ormai palesemente compromessi.

La scarsità dei contingenti « regolari » che la Gran Bretagna può mantenere in territorio americano incide per un altro aspetto sulle unità di milizia coloniali, nel senso che esse debbono venire dotate in proprio anche dei necessari supporti, l'artiglieria ed il genio. Via via che la capacità industriale delle colonie aumenta, esse si trovano poi in grado di produrre direttamente i materiali e gli armamenti per equipaggiare le milizie, così che queste possono completare la loro fisionomia di vero e proprio esercito autonomo, anche se non permanente e pur sempre inquadrato sotto le bandiere britanniche.

Sull'aspetto fondamentale delle milizie americane, il volontariato, è necessaria una precisazione: i cittadini non esitavano ad accorrere alla chiamata, organizzata ed eseguita attorno a piccoli nuclei militari permanenti a carattere stanziale, ogni qual volta ciascuno di essi, con un proprio individuale senso critico, tipicamente britannico, riconosceva che la causa per cui gli veniva chiesto di impugnare le armi era giusta in un'ottica nazionalistica, o comunque necessaria nel quadro degli interessi diretti ed immediati della collettività cui egli stesso apparteneva. Se però non si verificavano tali presupposti, molti « coloniali » non si presentavano, con conseguenze spesso paralizzanti sui livelli organici delle unità di appartenenza, ed i Governatori dovevano allora ricorrere ad editti o bandi d'emergenza, quando non a forme di reclutamento di tipo mercenario.

(1) La prima Università americana è quella di Harvard, fondata nel Massachusetts, nel 1647. Tra tutte rimarrà celebre, sino ad oggi, quella di West Point, in Virginia, divenuta l'Accademia Militare dell'Esercito statunitense.

LA GUERRA PER L'INDIPENDENZA DELLE COLONIE: LE MILIZIE ALLA PROVA

Con un esercito di questo tipo, che poteva contare complessivamente su circa 300.000 uomini, a fronte di una popolazione di meno di un milione di abitanti, le Colonie, nel 1775, affrontarono in armi la loro madrepatria nella « guerra per l'indipendenza », che con alterne vicende sarebbe durata sino al 1783 concludendosi con il definitivo riconoscimento dell'esistenza degli Stati Uniti d'America.

Le cause della guerra, il cui esame esula dalle finalità del presente studio, furono essenzialmente economiche, ma ebbero pur sempre alla base un'ormai incomprimibile aspirazione di completa indipendenza, nutrita da un gruppo di popolazioni che si sentivano mature e sufficientemente potenti per affrancarsi del tutto da forme di sudditanza divenute anacronistiche ed inaccettabili. Anche perché, sul piano economico, queste forme costringevano a « dare » alla madrepatria dei « Padri pellegrini », che le nuove generazioni riconoscevano tale sul piano etico ma non su quello sentimentale della matrice diretta, più di quanto da essa si poteva « ricevere ».

Il 19 aprile del 1775 i reparti « coloniali » americani e quelli « regolari » britannici, mandati a reprimere ciò che in Inghilterra era considerata una pura e semplice ribellione, si scontrarono per la prima volta a Concord ed a Lexington, nel Massachusetts. I « regolari » furono clamorosamente battuti, il che sbalordì nella stessa misura ambedue i contendenti.

La guerra non fu però una cosa semplice. Via via che il conflitto aumentava di estensione e di intensità, oltre alle capacità tecnico - militari ed al valore dei reparti impegnati dai due contendenti, venne a misurarsi anche il livello di concezione politica e strategica che i massimi capi delle parti in lotta sapevano esprimere. Il conflitto infatti si estese ben presto ai mari e richiese alle Colonie il massimo dello sforzo che esse potevano produrre. Al riguardo basterà dire che le forze impegnate dai « coloniali » ammontarono a 288.130 uomini e ad una trentina di navi da guerra.

L'uomo che resse le sorti degli Americani durante il conflitto fu un virginiano, il Generale George Washington, che sarà da allora considerato il Padre della Patria e diverrà, nel 1789, il primo Presidente degli Stati Uniti d'America.

Nella tempesta che stava abbattendosi sui territori e sulle genti delle Colonie, George Washington, uomo politico oltre che militare, portò a compimento uno degli eventi tra i più importanti della storia americana: la Dichiarazione di Indipendenza, votata dal Congresso dei Rappresentanti delle Colonie a Filadelfia, guerra durante, il 4 luglio 1776. In essa, dopo aver fatto appello alle ragioni d'onore che imponevano di dichiarare pubblicamente i motivi e gli scopi della guerra, questi venivano chiaramente delineati sulla base del principio che ogni uomo deve essere libero nei limiti concessigli da Dio. Essa sosteneva il diritto delle Colonie di assurgere a Stati indipendenti e sovrani e dichiarava sciolti tutti i vincoli di sudditanza con la Corona d'Inghilterra. Dopo aver affermato il pieno potere dei nuovi Stati a disporre autonomamente di se stessi e delle loro sorti, la celebre Dichiarazione così concludeva: « Ed a sostegno di questa dichiarazione, con profonda fede nella protezione della Divina Provvidenza, noi impegniamo reciprocamente le nostre vite, le nostre fortune ed il nostro sacro onore ».

Fu l'atto di nascita degli Stati Uniti d'America.

La pace verrà firmata a Parigi il 19 aprile 1783, nell'ottavo anniversario degli scontri di Concord e di Lexington. Le « milizie » avevano superato la prova. E comincia un nuovo periodo della vita dei neo - Stati Uniti, che tendono a consolidare la libertà conquistata e ad espandersi ulteriormente sul territorio continentale. E' un ciclo di crescita intensa, con l'afflusso di masse di emigranti che fuggono dall'Europa a seguito dei grandi avvenimenti che là accadono (la rivoluzione francese, la restaurazione, le rivoluzioni del 1848), cui fanno riscontro considerevoli ingrandimenti territoriali, ottenuti sia con l'acquisto (la Louisiana venduta dalla Francia nel 1803 per 15 milioni di dollari e la Florida, ceduta dalla Spagna nel 1821), sia con una serie di guerre, ancora contro l'Inghilterra (1812 - 1814), per la definizione dei confini tra gli Stati ed il Canadà, rimasto colonia britannica; contro il Messico (1846 - 1848) per il possesso del Texas; contro le Nazioni indiane pellirosse, ricacciate vieppiù verso occidente dalla spinta dei sempre nuovi

colonizzatori che da ogni parte del Vecchio Continente approdano sulle coste americane, in cerca di fortuna ma anche di una forma di libertà che sembra concretizzarsi realmente per la prima volta da che esiste l'umanità.

Le forze che gli Stati Uniti impiegano in queste guerre sono costituite su una base ristretta di soldati « permanenti » e su di un ben più grande serbatoio di « milizie », in armonia con lo spirito e la lettera della dichiarazione fatta dal Congresso nel 1784, dopo la guerra per l'indipendenza, secondo la quale « gli eserciti permanenti, in tempo di pace, sono incompatibili con i principî dei governi repubblicani, pericolosi per i diritti di un popolo libero e per lo più tendenti a trasformarsi in strumenti distruttivi allo scopo di instaurare il despotismo » (2). La tabella A, tratta da un vecchio libro di storia americana (3), fornisce un'idea sufficientemente chiara di questo tipo di esercito, specie sotto il profilo dei Quadri « permanenti », mantenuti in numero eccedente alle esigenze delle forze « regolari » ma sufficiente a garantire l'intelaiatura ordinativa delle « milizie », quando chiamate in servizio.

La fine di questo periodo di crescita può essere collocata intorno al 1860, anno in cui uno sconosciuto kentuckiano, Abramo Lincoln, diviene il 16° Presidente degli Stati Uniti, ed in cui, intorno alla questione della schiavitù dei negri, praticata negli Stati meridionali dell'Unione, esplode il vero conflitto di fondo che si è venuto sempre più acutizzando tra gli Stati settentrionali, artigianali ed industriali, e quelli « sudisti », basati essenzialmente su un'economia agricola estensiva, incentrata sulla manodopera di colore retribuita indirettamente in puri e semplici termini di mantenimento.

(2) Da « Storia della guerra civile americana », Raimondo Luraghi, Ed. Einaudi, 1966.
(3) « A history of the United States » di John Frost, Filadelfia, Thomas Cowperthwait e C., 1842.

Tabella A

L'ESERCITO PERMANENTE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA NEL 1836
(Popolazione: 12.974.582 ripartita su 27 Stati e 2 Territori)

Organizzazione di Comando	Organizzazione dell'Esercito		
	Ordinativa	Logistica	Forze
Comando in Capo (Sede: Washington): — 1 Magg. Generale: Cte in Capo — 1 Colonnello: Aiutante Generale — 1 Colonnello: Ispettore Generale — 1 Brg. Generale: Quartiermastro Gen. — 1 Colonnello: Ispettore Sanità Militare Comando Regione Militare Occidentale: — 1 Brg. Generale: Comandante (Sede: Memphis - Tennessee) Comando Regione Militare Orientale: — 1 Brg. Generale: Comandante (Sede: New York City)	18 Colonnelli 28 Tenenti Colonnelli 22 Maggiori 136 Capitani 159 Tenenti 208 Sottotenenti 11 Sergenti Maggiori 11 Sergenti Quartiermastri 428 Sergenti 454 Caporali 14 Primi Musicanti 212 Musicanti 108 Artificieri 250 Ordinanze a ruolo	4 Quartiermastri 1 Commissario Generale per la Sussistenza 2 Commissari 1 Chirurgo Generale 12 Chirurghi 55 Assistenti chirurghi 1 Pagatore Generale 14 Pagatori 1 Commissario Generale per gli Approvvigionamenti 2 Magazzinieri Consegnatari Principali	« Regolari »: — Ufficiali . . . . . 696 — Sottufficiali e truppa 6.502 Totale . . . 7.198 « Milizia »: — effettivi 1.311.569

LA GUERRA CIVILE: NASCE UN NUOVO ESERCITO

Le prime scintille della bufera sono costituite dalla « secessione », ossia dalla volontaria uscita dall'Unione della Carolina Meridionale, seguita dallo scontro armato tra le milizie di quello Stato ed il piccolo presidio di soldati unionisti « regolari » del Forte Sumter, opera difensiva posta all'ingresso della baia di Charleston, di cui lo Stato della Carolina del Sud intendeva impadronirsi per diritto di proprietà territoriale.

Ben presto altri Stati meridionali aderiscono alla secessione; ed allorché, nel 1861, iniziano le ostilità tra i due campi opposti, 13 Stati « sudisti », appellandosi ai principî di libertà, autonomia e sovranità di ogni singolo Stato dell'Unione, sanciti dalla Costituzione, hanno dichiarato la propria indipendenza e si sono raggruppati nella Confederazione degli Stati Americani, mentre gli altri sono rimasti nell'Unione, e considerano i « confederati » non già come un'entità nazionale indipendente, bensì come puri e semplici « ribelli » (cartina n. 2).

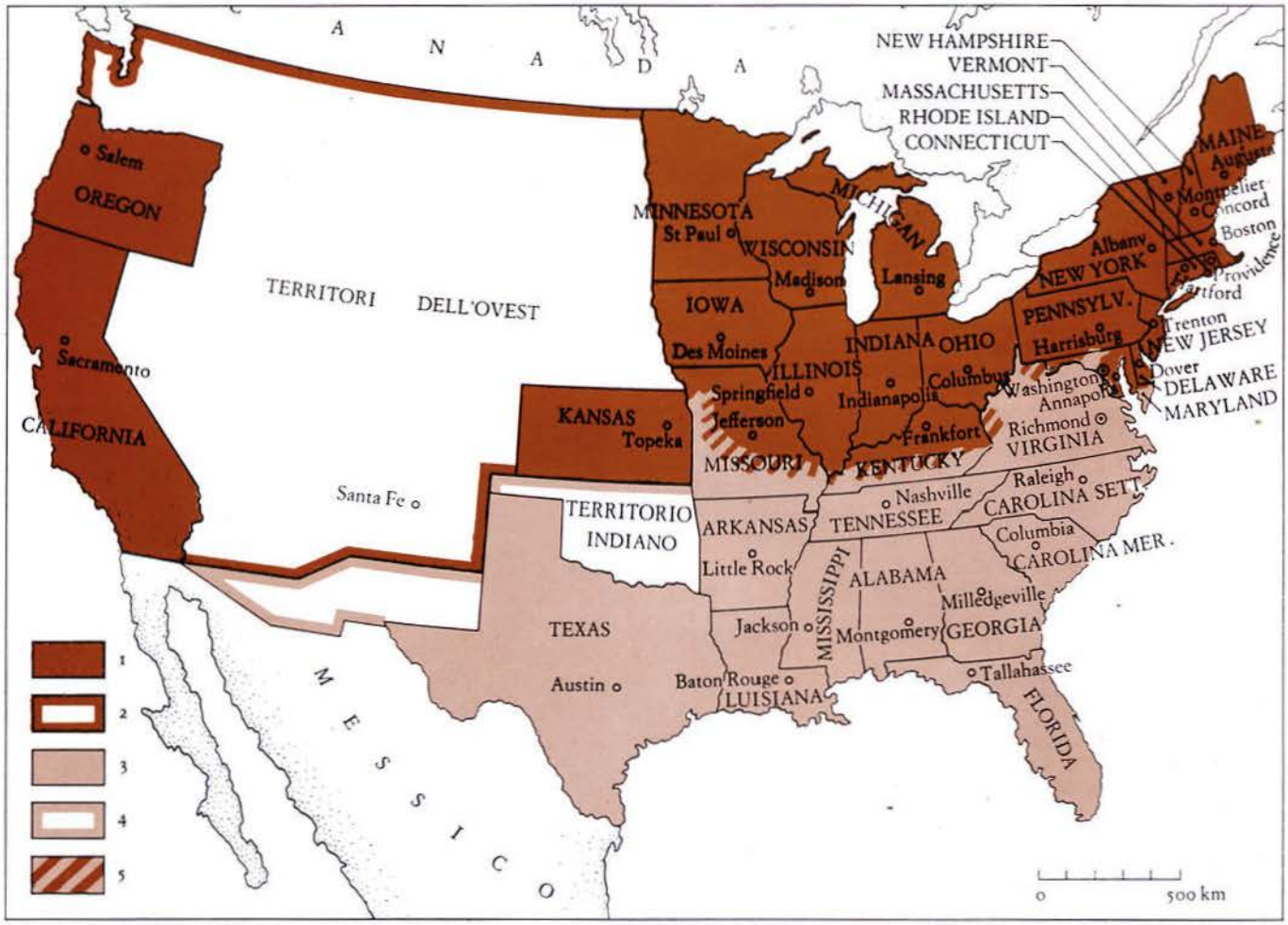
Nel 1860, prima della secessione, l'Esercito « regolare » dell'Unione è composto secondo criteri analoghi a quello del 1836. La sua forza complessiva è di 1.080 ufficiali in servizio permanente e di 15.135 tra sottufficiali e truppa, ripartiti in 10 reggimenti di fanteria, 5 di cavalleria, 4 di artiglieria e Corpo del genio. E' armato, equipaggiato ed addestrato ottimamente, ed ha una considerevole esperienza di guerra. Per legge, il suo aumento può essere sancito solo con un apposito atto del Congresso, mentre la scelta dei giovani da inviare all'Accademia Militare, quali futuri ufficiali permanenti, viene fatta dai singoli parlamentari, che per ciascuno dei cadetti garantiscono la lealtà alle istituzioni e la fede democratica.

Al suo fianco, il Governo dell'Unione può chiedere ai Governatori degli Stati di schierare, « in prestito », le milizie statali, molto numerose ed inquadrate per lo più in reggimenti, armati, equipaggiati ed addestrati a cura degli Stati stessi. Il « prestito » non può però essere a tempo indeterminato, ma per un periodo limitato che deve venire specificato dal Governo centrale all'atto della richiesta e che non può superare, di massima, i tre mesi. Con quale risultato per l'omogeneità dell'apparato e la flessibilità delle pianificazioni operative è facile immaginare.

Tra questi due sistemi, evidentemente poco armonici e non idonei ad affrontare e condurre conflitti di grande rilievo, le leggi militari dell'Unione ne prevedevano un terzo, quello dei « volontari ». Costoro erano pur sempre cittadini degli Stati, che accorrevano però di propria volontà alla chiamata del Governo centrale, senza limiti di tempo, e venivano inquadrati in reparti armati, equipaggiati ed addestrati dal Governo dell'Unione, alle cui dipendenze dirette rimanevano sino al termine dell'emergenza.

Dinanzi alla scissione dell'Unione in due parti, il comportamento degli appartenenti alle unità regolari permanenti fu semplice e lineare. Forti del diritto di poter avere ed esprimere opinioni personali, senza dover temere le repressioni di un'autorità governativa che, essendo veramente espressa dalla comunità, non poteva che riconoscere loro tale diritto e condividerne la legittimità, coloro che si sentivano legati per estrazione, mentalità, affetti e nascita agli Stati del Sud diedero le proprie dimissioni dall'Esercito Federale unionista, e si misero a disposizione del nascente e contrapposto Esercito Confederato. Le « milizie » ed i « volontari », negli Stati di appartenenza, accorsero numerosissime da ambo le parti, particolarmente nel Sud, ove la « causa » era più sentita, in quanto espressione della volontà di non accettare alcuna coercizione alle decisioni politiche. Ciò nonostante, nel 1862 la Confederazione sarà costretta ad adottare, per la prima volta nella storia americana, la coscrizione obbligatoria.

La guerra divenne ben presto un conflitto gigantesco e totale e fu combattuta con estrema determinazione da ambedue i contendenti. Scesero complessivamente in campo circa 4 milioni e mezzo di uomini, tre milioni per il Nord ed uno e mezzo per il Sud. I Comandi e gli Stati Maggiori necessari per eserciti di tale mole dovettero essere praticamente creati dal nulla. La tabella B descrive l'organizzazione militare di vertice dell'Unione. Quella della Confederazione



Cartina n. 2. - La divisione degli Stati Uniti nella Guerra di Secessione (1861 - 1865).
1. Stati rimasti nell'Unione. - 2. Territori aderenti all'Unione. - 3. Stati aderenti alla Confederazione. - 4. Territori aderenti alla Confederazione. - 5. Stati contesi (Missouri, Kentucky, Virginia Occidentale, Maryland).

(da « Storia della guerra civile americana », Raimondo Luraghi, Ed. Einaudi, 1966).

Tabella B

ORGANIZZAZIONE DI VERTICE DELL'ESERCITO UNIONISTA (1860)

[Popolazione: 31.513.000 (di cui 4.441.830 negri, dei quali 3.953.760 schiavi), ripartita su 34 Stati]
Esercito « regolare ». Ufficiali: 1080; Sottufficiali e Truppa: 15.135

Comando Supremo:

— Comandante Supremo dell'Esercito e della Marina:
Il Presidente degli Stati Uniti d'America (condotta della guerra).
— Comandante in Capo:
Un Tenente Generale « onorario », in realtà Maggior Generale (condotta delle operazioni).
— Segretario di Stato della Guerra:
Un Ministro, scelto dal Presidente (organizzazione, preparazione ed apprestamento delle forze di terra).
— Ministro della Marina:
Un Ministro, scelto dal Presidente (organizzazione, preparazione ed apprestamento delle forze navali).

Organizzazione di Comando:

— Aiutante Generale:
Reclutamento, organizzazione e destinazione delle Unità; trasmissione degli ordini del Comando Supremo.
— Ispettore Generale:
Controllo sulla situazione, sul morale, sull'equipaggiamento e sull'efficienza dei Corpi e dei Servizi.
— Quartiermastro Generale:
Acquisto e distribuzione dei materiali comuni e degli equipaggiamenti.
— Direttore del Servizio di Artiglieria:
Produzione, acquisto e distribuzione dei materiali di armamento.
— Commissario Generale:
Acquisto e distribuzione dei viveri ed organizzazione del servizio dell'alimentazione.
— Direttore della Sanità Militare:
Acquisto e distribuzione dei materiali sanitari e dei medicinali, organizzazione e controllo dell'attività sanitaria militare.

Dati tratti da: « Storia della guerra civile americana », di Raimondo Luraghi, Ed. Einaudi, 1966.

fu del tutto analoga, capitanata dal Presidente confederale, il kentuckiano Jefferson Davis.

Le operazioni si estesero lungo una linea di contatto lunga 3.500 km, il fronte più lungo di qualsiasi guerra continentale tra quelle sino ad oggi combattute dai popoli, e posero problemi ordinativi, operativi e logistici di dimensioni mai prima conosciute.

Nel campo ordinativo, da ambedue le parti fu necessario dar vita alle Grandi Unità complesse (i Corpi d'Armata e le Armate), e furono quindi istituiti i gradi di comando corrispondenti, il Tenente Generale ed il Generale (4).

In campo tattico, la rivoluzione apportata dalla guerra civile americana fu di estremo rilievo, e non venne completamente compresa dai militari professionisti europei contemporanei, che guardavano agli americani come a dei dilettanti della guerra e non diedero sufficiente credito alle loro terribili esperienze.

L'introduzione, sempre più massiccia presso ambedue gli eserciti in lotta, delle armi rigate, che apparivano per la prima volta sui campi di battaglia, indicò chiaramente che

(4) Sino ad allora erano esistiti solo i gradi di Brigadiere Generale e Maggiore Generale, rispettivamente di Brigata e di Divisione.

gli assalti alla baionetta e le impetuose cariche di cavalleria stavano avviandosi al tramonto. La difesa, per sottrarsi alla terribile potenza del fuoco delle artiglierie rigate, in grado ormai di attuare il tiro indiretto e a massa, è costretta a scomparire dalla superficie del terreno e ad « inventare » la trincea. Tutto questo, però, non è compreso con immediatezza nemmeno sui campi di battaglia americani, il che contribuisce ad elevare terribilmente le perdite iniziali.

Altri concetti tattici ed operativi nascono e si affermano nei quattro lunghissimi e terribili anni di guerra.

La famosa concezione dello « Schwerpunkt », ossia del « punto di penetrazione », che si concretizza con l'attacco fulmineo di un potente dispositivo scagliato contro un breve tratto delle difese avversarie (possibilmente il più debole), preceduto da una breve ma violentissima preparazione di artiglieria e seguito da una massa di forze che si allarga rapidamente a ventaglio, subito al di là della breccia, nasce qui, nella sanguinosa battaglia di Spotsylvania, nel maggio del 1865, per l'intuito di un giovane colonnello dell'Esercito unionista, Emory Upton. Quando gli Austriaci ed i Tedeschi lanceranno le loro offensive sugli Altipiani ed a Caporetto, circa cinquanta anni dopo, Spotsylvania non è nemmeno un ricordo sbiadito nella mente dei generali europei.

Nella difesa delle coste i Confederati, la cui Marina è troppo inferiore a quella Unionista per poterla combattere efficacemente in mare aperto ed impedirle di far sbarcare corpi d'invasione che minacciano di aggiramenti strategici gli eserciti meridionali operanti in terraferma, adottano un criterio intuitivo, che verrà anch'esso trascurato in Europa allorché si tratterà di contrastare le grandi operazioni anfibie, specie nella seconda guerra mondiale: per privare i corpi di sbarco dell'appoggio delle artiglierie navali, le difese fisse vengono arretrate al di fuori della loro gittata, mentre il terreno sguarnito viene costellato di ostacoli e di insidie di ogni genere e battuto con le artiglierie della difesa, costringendo l'attaccante ad impostare e condurre l'azione senza sostegno di fuoco ed entro spazi limitati, che non gli consentono ammassamenti di forze rilevanti né sufficiente possibilità di manovra.

Nonostante il valore profuso, i sacrifici sostenuti e le gravissime perdite subite, il 12 aprile 1865, ad Appomattox, l'Esercito confederato è costretto alla resa, ed il suo Comandante in capo, il Generale Lee, consegna la propria spada al Comandante avversario, il Generale Grant. Potrà certo essere significativo, per comprendere il particolare senso etico militare americano, ricordare che a Lee fu concesso, con tutta naturalezza, di ritirarsi a vivere, onorato e rispettato da tutti, nella sua casa di Arlington, sulle colline della Virginia settentrionale in riva al Potomac, in vista di Washington. E ancora oggi, nel salone degli Allievi dell'Accademia di West Point, sulla parete di fondo, campeggiano affiancati due grandi ritratti, del Generale Lee nella grigia uniforme dei Confederati e del Generale Grant nell'azzurra divisa unionista: e Lee è posto alla destra di Grant (5).

La fine della guerra civile segna l'inizio di un periodo di stasi per le Forze Armate americane, ridivenute ormai Esercito e Marina degli Stati Uniti, stasi interrotta solo dal conflitto con la Spagna per il possesso di Cuba (1898), preceduto dall'acquisto dell'Alaska dalla Russia (1867) e dalle ultime scaramucce contro i superstiti indiani pellirosse, che vengono definitivamente decimati e travolti durante l'ultima e più massiccia corsa verso le coste del Pacifico. E l'Esercito regolare, riportato più o meno alle dimensioni di prima della guerra civile, fa da battistrada e troppo spesso da cieco strumento di tale incomprensibile sterminio.

IL SECOLO XX

L'EVOLUZIONE DEL RUOLO POLITICO - MILITARE

Il ruolo che gli Stati Uniti d'America giocano negli anni del nuovo secolo è troppo noto perché si debba qui anche solo tratteggiarlo. Si può dire che, partiti da una posizione iniziale di non ingerenza nei problemi politici esterni al loro continente, gli Statunitensi si accorgono ben presto di non poter rimanere semplici spettatori dei grandi contrasti che si accendono in Europa ed in Asia, e che innescano le due guerre mondiali. Ciò infatti comporterebbe per loro il rischio di dover poi, presto o tardi, fronteggiare una nuova entità politico - militare multinazionale, che certamente finirebbe con il venir creata dallo Stato, o dal gruppo di Stati, che acquistasse il predominio sui popoli del Vecchio Continente o su quelli asiatici. Mantenere uno statu quo di entità nazionali e politiche tra loro disunite, tali da non costituire un pericoloso concorrente alla loro potenza economica, commerciale e politica, è il motivo di fondo che spinge gli Stati Uniti a partecipare ai due grandi conflitti del nostro secolo, pure in piena coerenza con i principi democratici e libertari che sono loro connaturati.

Mentre nel 1917 ciò riesce loro con un impegno relativo (poco più di un anno di guerra e qualche centinaio di migliaia di uomini che si battono in Europa), nel 1941 l'impegno diviene di gran lunga superiore, e le forze statunitensi devono accorrere a massa, ad oriente e ad occidente del loro Paese, finendo ben presto con l'aver sulle spalle il peso maggiore del conflitto.

Inoltre il prezzo politico per ottenere la vittoria militare è più alto, ed è ancora oggi, per così dire, in corso di pagamento. Costretti dalle circostanze, gli Stati Uniti contraggono con l'Unione Sovietica, attaccata da Hitler, un'alleanza che è innaturale ed incompatibile con la loro etica sociale, che finirà con il dissolversi rapidamente appena cessato il pericolo comune e con il trasformarsi in un continuo sforzo per opporsi alla spinta espansionistica del comunismo nel mondo.

Tale sforzo inizia già nel 1945, sin dal primo incontro tra i G.I. (6) americani ed i soldati sovietici a Torgau, sull'Elba, in un'Europa distrutta dalla guerra ma finalmente libera dall'incubo nazista.

L'Unione Sovietica non pone tempo in mezzo nel tentare di ampliare sempre più verso ovest la propria zona di influenza, fedele al dettato di Lenin secondo il quale l'obiettivo del comunismo è di diffondersi in tutto il mondo e non solo in Russia. La constatazione del realismo con cui tale mira è perseguita (ed il blocco di Berlino iniziato nel 1948 ne è una delle prime, dure e palesi constatazioni) costringe gli Stati Uniti a dover riconoscere che i tempi dell'isolazionismo e della non interferenza sono finiti, e che il loro ruolo deve giocoforza divenire mondiale, nella realizzazione di una diga difensiva di contenimento politico - militare contro la spinta sovietica, sostenuta da una sempre crescente potenza militare.

Da tale esigenza nasce la serie dei trattati stipulati nel decennio 1945 - 55 — il Trattato interamericano di assistenza (1947), la NATO (1949), l'ANZUS (Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti, 1951), la SEATO (1954) e la CENTO (1955) — che, unitamente ad una serie di altri trattati bilaterali, portano alla realizzazione di due linee di contenimento che circondano idealmente i Paesi del blocco sovietico (cartina n. 3). Una, di contenimento terrestre avanzato, è costituita dai Paesi, a diretto contatto con gli Stati comunisti dell'Europa e dell'Asia, che partecipano alle alleanze NATO, CENTO e SEATO; l'altra, detta « delle basi aereo - navali periferiche », si sviluppa lungo posizioni più esterne, situate in modo da consentire il controllo strategico sulle aree di maggior interesse. Ambedue sono integrate e completate da una terza linea, quella delle basi di diretta difesa del continente americano.

In tale gioco politico - strategico si inserisce l'immanenza dell'arma atomica e nucleare, inizialmente nelle mani dei soli Stati Uniti, che conferisce una terribile credibilità alla loro effettiva capacità di contenimento.

L'URSS non rimane però inattiva. Mentre si impegna a fondo, sul piano tecnologico e scientifico, per colmare lo svantaggio che la separa dagli USA in campo nucleare, sul piano strategico - militare dà il via ad una serie di spinte tendenti a rompere, o quanto meno ad indebolire, l'anello di contenimento, utilizzando in un primo tempo il considerevole appoggio fornitole dall'ingresso della Cina nel gruppo dei Paesi comunisti.

La creazione della NATO condiziona le possibilità di espansione sovietica in Europa, tanto da arrestarne ogni pressione politico - militare. I dirigenti sovietici si rivolgono allora all'Asia, dove il vuoto creato dalla scomparsa della potenza militare giapponese fa sì che manchi, in quell'area, il necessario centro di polarizzazione degli sforzi difensivi. E scoppiano così la guerra di Indocina contro i Francesi (1946 - 54), con la successiva appendice vietnamita, e quindi quella di Corea (1950 - 51), il cui obiettivo strategico è l'eliminazione delle due teste di ponte sul continente asiatico costituite dalle penisole omonime, « controllate » dagli Stati Uniti e dai loro alleati.

L'azione militare dei Paesi comunisti non ha inizialmente successo sul piano operativo, ma è l'inizio ed il predellino per tutto un complesso di azioni politiche, politico - militari e psicologiche, che tendono a mantenere continua-

(5) Le notizie ed i dati sulla guerra civile sono tratti da « Storia della guerra civile americana », già citata.

(6) G.I. = Governement Issue: al servizio del Governo.

mente in allarme i Paesi « occidentali » ed i loro alleati, esercitando su di essi una continua pressione sia sul fronte interno sia su quello internazionale. Il gioco politico è reso più efficace e credibile dal contemporaneo, vertiginoso aumento del potenziale militare sovietico, in campo nucleare prima e in quello convenzionale terrestre, aereo e marittimo poi.

Di fronte alla riconosciuta non convenienza di un confronto militare diretto con i propri antagonisti, negli ultimi 25 anni l'Unione Sovietica adotta e conduce una strategia globale di altissimo livello, che utilizza tutti i possibili punti di applicazione dello sforzo nello schieramento avversario e che, senza giungere mai al confronto diretto, riesce ad ottenere risultati di rilievo.

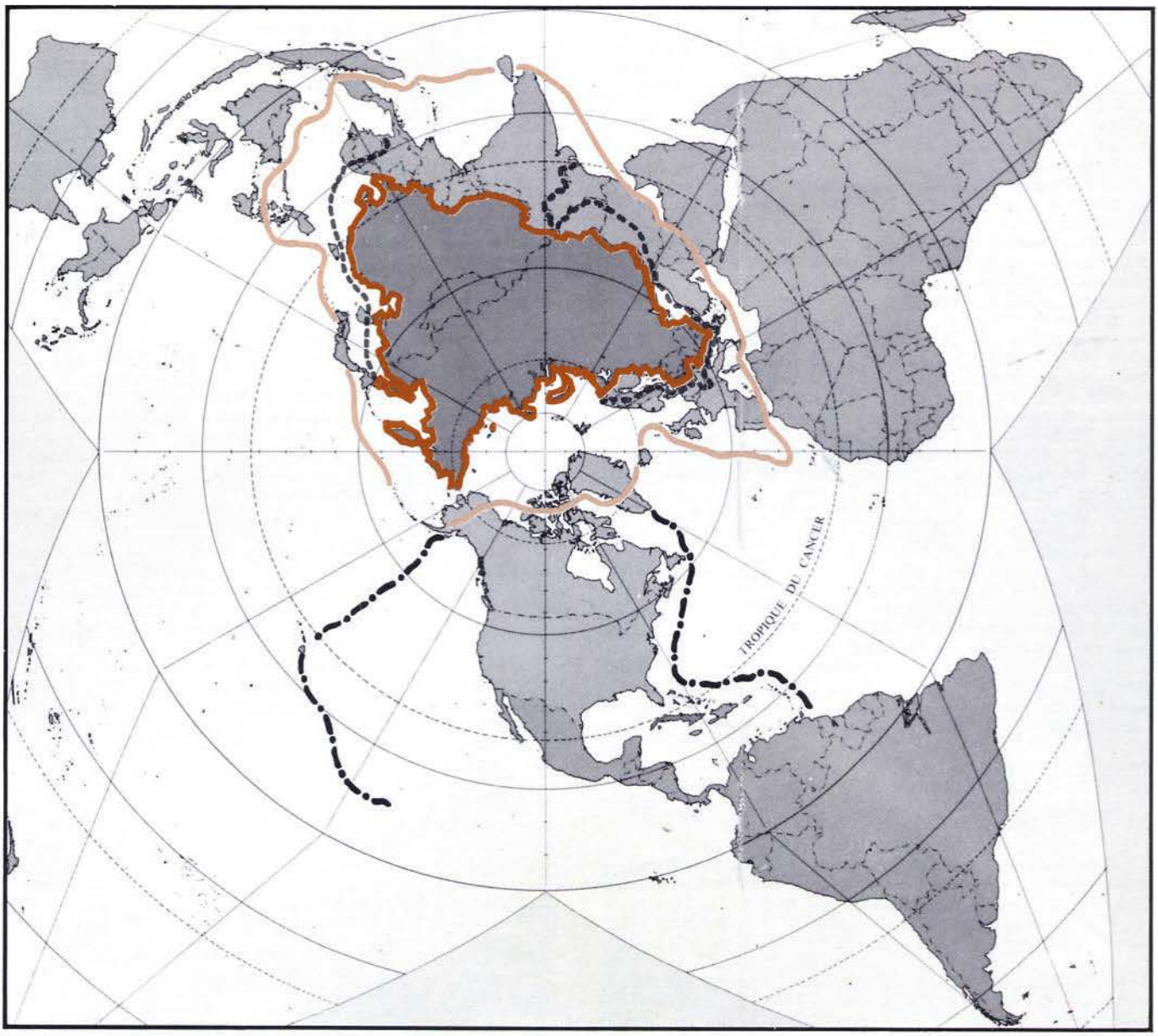
Gli Stati Uniti, impegnati in una contro - azione politica, militare e strategica dichiaratamente ed inderogabilmente difensiva, tanto da escludere qualsiasi forma di offesa o di attacco preventivo, anche allorché il confronto delle forze giocava a loro favore e lo avrebbe consentito con un accettabile margine di rischio, ricorrono al sistema di ricostruire successivamente i cardini della strategia di contenimento via via che l'erosione praticata dai Sovietici li indebolisce e li livella.

La loro dottrina strategica passa così dalla « rappresaglia massiccia » dei tempi della supremazia nucleare (1954), allorché ogni Paese che non intendeva entrare nell'area comunista poteva contare sull'appoggio americano incondizionato, alla « risposta flessibile » (1960), che prevede una ritorsione nucleare graduata ad eventuali attacchi che godrebbero ormai di un considerevole appoggio nucleare sia tattico sia strategico, per giungere infine all'attuale « deterrente reale » (1970), che riconosce il livello di parità nucleare praticamente raggiunto dai Sovietici e prevede un contrasto più articolato e differenziato, considerando l'olocausto nucleare, ormai divenuto reciproco e totale, come l'ultima spiaggia.

In sintesi la dottrina del deterrente reale prevede che le forze strategiche statunitensi assumano il ruolo di fattore determinante per prevenire una guerra nucleare totale e guerre nucleari locali, mentre per prevenire ed eventualmente condurre guerre convenzionali locali le responsabilità devono essere divise tra gli Stati Uniti ed i loro alleati, ai quali compete direttamente quella dello sforzo di primo impatto, specie sotto il profilo della disponibilità di soldati. Se necessario ed opportuno, e su richiesta dell'alleato in pericolo, gli USA potranno fornire il sostegno logistico ed aereo, ed in casi speciali anche l'appoggio terrestre.

E' l'ottica nella quale « vedere » il non intervento degli USA nella ripresa degli scontri nel Vietnam del Sud e, in senso lato, il confronto indiretto in atto in Medio Oriente, che è solo una delle forme minori del confronto strategico globale.

Sul piano politico, i due blocchi opposti hanno fatto molto, sia pure per scopi diversi, per cercare di contenere



Cartina n. 3. - Le linee di contenimento della spinta comunista.

LEGENDA

Paesi del blocco orientale.
Linea di contenimento terrestre delle alleanze NATO, CENTO, SEATO.
Linea delle basi U.S.A. ed U.K. intorno al blocco orientale.
Linea delle basi di difesa del continente americano.
(Dati tratti da « NATO - Facts and figures », ed. 1972).

la corsa, in un certo senso irrazionale e massicciamente dispendiosa, agli armamenti, specie a quelli nucleari.

Negli ultimi anni gli sforzi in materia si sono concentrati nei lavori della Conferenza sulla Sicurezza e sulla Cooperazione in Europa (CSCE) e nei Colloqui sulla Limitazione delle Armi Strategiche (SALT), questi ultimi di più diretto interesse perché bilaterali tra i due diretti contendenti. Non si è approdato a molto, ma nelle linee generali, con l'accordo provvisorio sulle armi offensive, seguito alla prima tornata dei colloqui (SALT Interim Offensive Agreement, 1972) si è giunti almeno a definire un « plafond » massimo, concordato reciprocamente, che anche se annulla la superiorità numerica americana consente però agli Stati Uniti, almeno per ora, di concentrare i propri sforzi sul mantenimento ed il potenziamento di un sia pur ristretto margine di superiorità qualitativa sul piano tecnologico.

Alla stipulazione dell'accordo è seguita una conferenza di « vertice », tenuta a Mosca alla fine di giugno del 1974, per cercare di conseguire un ampliamento dei termini concordati nel 1972, che non ha dato peraltro risultati positivi, per cui ambedue i contendenti stanno ora procedendo nello sviluppo di nuovi e migliorati sistemi d'arma, sia pure entro i limiti che si sono reciprocamente concessi.

L'incontro di Wladivostok tra i due « big », Ford e Breznev, alla fine del 1974, ha portato qualche nuova luce, però solo nel senso che è stato ribadito il numero massimo dei missili di cui ambedue le super - potenze potranno dotarsi, lasciando reciprocamente libera ogni iniziativa sul piano qualitativo.



Missile tattico a doppia capacità (convenzionale e nucleare) « Lance ». E' dotato di sistema a guida inerziale ed è a traiettoria balistica.

I PROGRAMMI PER SOSTENERE LA SFIDA

Nell'attuazione del programma per il raggiungimento dei limiti fissati dall'accordo nel campo dei sistemi offensivi, le fonti internazionali più qualificate (7) affermano che, per la fine del 1974, gli Stati Uniti hanno schierato 529 missili balistici intercontinentali (ICBM) del tipo Minuteman 3, ciascuno con 3 MIRV (veicoli multipli a puntamento indipendente dopo il rientro nell'atmosfera), e nella prima metà del 1975 ne metteranno in linea altri 21, completando così il programma massimo di 550 Minuteman 3, per un totale di 1.650 testate di guerra. Le altre forze strategiche saranno costituite da 450 Minuteman 2, anch'essi con 3 MIRV ciascuno. La possibilità di schierare una forza maggiore di Minuteman 3 è per ora tenuta in potenza. E' stato poi iniziato un programma per il radicale rinforzo (indurimento) dei 1.000 pozzi di lancio dei Minuteman (che sarà portato a termine entro il 1978) ed è stato istituito un nuovo Comando per l'utilizzazione dei dati forniti dal sistema Buffer, che consente il rapido ripuntamento dei missili anche in fase di traiettoria.

Sul mare, 352 missili balistici lanciabili da sommergibili (SLBM) del tipo Poseidon, ciascuno con 10 - 14 MIRV, sono stati dislocati, o sono in via di dislocamento, su 22 sommergibili; la conversione di altri 9 sommergibili all'impiego dei Poseidon sarà completata nel 1977, dopo di che rimarranno in servizio solo 10 sommergibili Polaris A - 3. E' iniziata l'attività di produzione del missile SLBM Trident 1, avente una gittata massima di 4.600 miglia (pari a 7.400 km circa) e progettato per trasportare testate di guerra di tipo MARV (veicoli manovrabili durante la fase terminale del loro volo), idoneo ad essere installato sui sommergibili armati di Polaris o sui nuovi tipi, equipaggiati con 24 tubi di lancio, appositamente creati per i missili Trident (8). Il ritmo di produzione previsto per i sommergibili Trident è di 2 all'anno, ed il primo sarà operativo alla fine del 1978. Ne verranno costruiti in tutto 10, per rimpiazzare i 10 battelli Polaris A - 3 sopra citati, e rimanere così nel limite di 41 sommergibili consentiti dagli accordi SALT. Se e quando tale programma sarà stato completato, gli Stati Uniti disporranno di un complesso di ICBM e di SLBM in grado di trasportare più di 9.000 testate di guerra a puntamento indipendente.

Sebbene non compresi nei SALT, sono stati ridotti di 2 gruppi di volo B - 52 gli aerei da bombardamento strategico. Il bombardiere supersonico B - 1 (destinato a sostituire il B - 52), programmato per effettuare il primo volo agli inizi del 1975, lo ha invece già compiuto nello scorso mese di ottobre 1974. La decisione se creare o meno una forza aerea di 241 velivoli B - 1 dovrebbe essere presa nel 1976.

Vi è poi un certo numero di progetti, allo stadio di sviluppo iniziale, la cui interruzione sembra venga fatta dipendere dalla buona volontà dell'Unione Sovietica di accordarsi su una mutua riduzione. E' in via di miglioramento la precisione del « Minuteman 3 »; è allo studio una testata di guerra più potente, nonché un sistema di guida terminale, sia per il « Minuteman 3 » sia per il « Poseidon ». Programmi più avanzati includono un nuovo ICBM, con maggior carico bellico, lanciabile dai pozzi già esistenti, ed un nuovo missile su rampa mobile, lanciabile sia dal suolo che dall'aria. Lo sviluppo di questa nuova arma viene però fatto dipendere specificamente dal fatto che l'Unione Sovietica si lanci per prima in un'analoga impresa.

E' anche in atto lo sviluppo di un nuovo missile strategico da crociera, capace di volare a bassa quota, che può essere lanciato da aerei, sommergibili o navi di superficie. Sono stati inoltre richiesti i fondi necessari per lo studio di un nuovo SSBN (sommergibile nucleare lancia - missili balistici), più piccolo e meno costoso, che possa eventualmente rimpiazzare la flotta dei « Polaris »/« Poseidon ».

Nel campo dei sistemi difensivi, va notato che, sebbene l'incontro al vertice di Mosca del 1974 non abbia portato ad alcuna limitazione delle armi offensive, esso ha tuttavia registrato un accordo per delimitare gli ABM (anti ballistic missile = missili anti - missili balistici) ad un'unica area di schieramento per ciascuna super - potenza (quelle che ora già esistono) invece delle due programmate. Gli Stati Uniti, quindi, non daranno corso allo schieramento di ABM intorno a Washington.

Il sistema di difesa ABM « Safeguard » per le forze Minuteman, in corso di installazione nel Dakota del Nord a Grand Forks, diverrà operativo alla metà del 1975, e la ricerca continuerà per migliorare gli intercettori dei missili balistici ed i radar. Per quanto riguarda i sistemi di allarme avanzato, gli Stati Uniti continuano a lavorare al sistema radar Over - the - Horizon Backscatter (OTH - B = scoperta lontana oltre l'orizzonte) e ulteriori fondi sono stati richiesti per i nuovi radar di allarme anti - SLBM.

Per quanto attiene alle forze di uso generale, o convenzionali, le Forze Armate statunitensi sono state diminuite di 78.900 uomini. E' invece in atto il continuo miglioramento dei sistemi d'arma convenzionali.

Sono stati stanziati i fondi per la quarta portaerei a propulsione nucleare; 30 nuovi cacciatorpediniere lanciamissili del tipo DD - 963 saranno in linea entro la fine del 1978; cinque fregate a propulsione nucleare sono in corso di costruzione. Sono in via di allestimento 27 sommergibili nucleari d'attacco (che si aggiungeranno ai 61 ora in servizio), nonché nuovi missili anti - nave.

Un nuovo carro armato pesante da combattimento, l'XM - 1, è in via di sviluppo, mentre è stata accelerata l'introduzione di missili controcarri ed è stato progettato un nuovo missile per la difesa aerea.

Il caccia F - 15 per la superiorità aerea diverrà operativo nel 1976, ed è in corso una notevole attività nei settori delle armi difensive, delle contromisure elettroniche e dei velivoli guidati a distanza, suggerita in parte dalle esperienze tratte dal conflitto arabo - israeliano.

---

(7) Dati informativi tratti da « Military Balance 1974 - 1975 », edito da « The International Institute for Strategic Studies », Londra.

(8) La terminologia statunitense usa indifferentemente i nomi « Poseidon », « Polaris » e « Trident » per indicare sia i missili di tali tipi, sia le classi dei sommergibili che ne sono armati.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA

IL BILANCIO E LA LEVA

I 50 Stati che compongono oggi la Federazione nord-americana hanno una popolazione complessiva di 213.460.000 abitanti e mantengono alle armi un complesso di forze militari costituito da 2.174.000 effettivi, di cui 40.500 sono di sesso femminile.

Con un prodotto nazionale lordo stimato per il 1973 in 1.289,1 miliardi di dollari, gli Stati Uniti hanno stanziato per la difesa, per l'anno finanziario 1974 - 75, 85,8 miliardi (55.700 miliardi di lire) pari al 5,9%. Tale bilancio, per altro di possibile previsto incremento sino ad un totale massimo accordato dal Congresso di 93 miliardi circa, è ripartito come indicato nella tabella C, ed il suo impiego è controllato ed approvato da un'organizzazione di governo che sembra opportuno illustrare, non fosse che per una sua peculiare caratteristica, importante perché scrupolosamente realizzata: in essa, infatti, i tre poteri tradizionali sono sovrastati e guidati unitariamente dalla Costituzione (tabella D).

L'amministrazione del bilancio stesso è invece affidata al Dipartimento della Difesa, illustrato nella tabella E. Organismo estremamente articolato e complesso, attualmente diretto dal Segretario James Schlesinger, il Dipartimento della Difesa è organizzato su più branche, una essenzialmente amministrativa, una al tempo stesso consultiva e decisionale (il Comitato dei Capi di SM, equivalente al nostro Stato Maggiore della Difesa), una terza infine operativa, costituita dai tre Dipartimenti di Forza Armata. In essa spicca un elemento particolare e del tutto nuovo per l'ordinamento militare europeo, stante il livello strategico per lo più strettamente continentale in cui sono destinate ad operare le Forze Armate dei nostri Paesi: i « Comandi Operativi Unificati ».

Il nomenclatore del Comitato dei Capi di SM li definisce così: « Comandi cui è affidato un compito strategico permanente e di grande portata, posti agli ordini di un unico Comandante e con alle dipendenze Grandi Unità di due o più Forze Armate, stabiliti ed assegnati dal Presidente degli Stati Uniti tramite il Segretario di Stato alla Difesa, su consiglio e parere del Comitato dei Capi di SM o, quando autorizzato da quest'ultimo, dal Comandante di uno dei Comandi unificati già esistenti ed in precedenza stabilito dal Presidente ». In un'unica definizione sono contenuti i concetti di unitarietà e complementarietà di forze diverse, impiegate unitariamente per il conseguimento di uno scopo comune, e di stretta dipendenza della forza militare da un univoco ed inconfondibile potere politico, che garantisce che il loro impiego avvenga esclusivamente e correttamente nell'ambito del perseguimento degli scopi fissati dalla volontà politica del Governo.

Dal 1° luglio 1973 il servizio militare negli USA è volontario, dopo 33 anni consecutivi di coscrizione obbligatoria.

Il servizio di leva, istituito per la seconda volta nella loro storia all'entrata degli Stati Uniti nella prima guerra mondiale ed abolito nel 1920, era stato ripristinato dopo l'infausta giornata di Pearl Harbour (7 dicembre 1941) che aveva segnato per gli americani l'inizio del secondo conflitto mondiale.

Nonostante le pressioni dell'opinione pubblica, nessuna delle Amministrazioni succedutesi dal 1945 in poi aveva potuto abolirlo, a causa dei sempre nuovi impegni militari che il sempre più ampio ruolo mondiale assunto dagli USA comportava. La guerra nel Vietnam, che per tanti motivi aveva portato al parossismo la tensione interna del popolo americano, era stata l'ultimo ostacolo che si frapponeva al ritorno alla vecchia tradizione del « piccolo » esercito di mestiere, tanto cara ai cittadini statunitensi.

Con la chiusura del conflitto vietnamita, l'Amministrazione Nixon è riuscita a raggiungere anche questo obiettivo, sia pure con alcune riserve di carattere organizzativo, per altro indispensabili nella sempre critica ed instabile situazione politico - militare attuale. Infatti, è stata sì abolita la chiamata alle armi obbligatoria, ma è stata mantenuta in essere tutta l'organizzazione di reclutamento relativa, ed i giovani in età di chiamata vengono regolarmente iscritti nei registri di leva. Non vengono inquadrati nelle forze operative, se non volontariamente, ma debbono entrare a far parte della Guardia Nazionale degli Stati di appartenenza, nei cui reparti effettuano un periodo di addestramento ed ai quali rimangono in forza per 6 anni, in funzione di riserve addestrate delle Forze Armate nazionali (ossia a disposizione del Governo centrale), nelle quali possono essere richiamati in qualsiasi momento su deliberazione del Congresso.

LE FORZE STRATEGICHE

Il principale strumento operativo su cui è basata tutta la forza militare degli Stati Uniti d'America sono le forze per la difesa strategica, inquadrate nel Comando Difesa Aerea Continentale e nel Comando Aereo Strategico.

L'impiego di tali forze è incentrato su di una concezione difensiva strategica che prevede l'utilizzazione di mezzi misti — bombardieri pilotati, missili basati a terra, missili lanciati dal mare — che hanno il compito di ritorcere con immediatezza un qualsiasi attacco strategico lanciato contro il territorio continentale degli USA, compresa l'Alaska. Tale concezione, sintetizzata nell'espressione « TRIAD », è

Tabella C

RIPARTIZIONE DEL BILANCIO DELLA DIFESA

(Anno Finanziario 1974 - 75 - Cifre in miliardi di dollari)

Tra i capitoli principali

		%
1. Spese per il personale:		
a. Paghe, pensioni, ecc.	2,2	
b. Addestramento	20,1	
	22,3	24,08
2. Spese per l'efficienza operativa:		
a. Forze strategiche	7,6	
b. Forze convenzionali	29,2	
c. Riserva e Guardia Nazionale	4,8	
	41,6	44,92
3. Altre spese:		
a. Rifornimenti e manutenzione	9,3	
b. Ricerca e sviluppo [1]	8,4	
c. Trasporti (aerei e navali)	1,0	
d. Informazioni e trasmissioni	6,5	
e. Aiuti ad altri Paesi	3,5	
	28,7	31,00
Totale Generale [2]	92,6	100

Tra le Forze Armate

		%	in miliardi di lire italiane
Esercito	21,426	24,9	13.926,9
Marina [3]	26.213	30,6	17.038,4
Aeronautica	25,487	29,7	16.566,5
Difesa [4]	12.674	14,8	8.235,5
Totali Generali	85,800	100	55.767,3

Dati tratti da: Atti del Congresso - « U.S. Defence Estimate », Washington, 1974.
[1] Esclusi i programmi nucleari.
[2] Spese di previsione, comprendenti il massimo incremento possibile concesso dal Congresso.
[3] Compreso il Corpo dei Marines.
[4] Spese comuni alle quattro Forze Armate.



Il ricognitore supersonico SR - 71.
Ha un equipaggio di 2 uomini e può volare ad oltre 2.200 km/h e ad un'altezza superiore ai 24.000 metri. In un'ora può fotografare 60.000 miglia quadrate di terreno.

IL SISTEMA DI GOVERNO DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Tabella D

COSTITUZIONE

Congresso
Senato | Camera
Potere Legislativo

Presidente degli Stati Uniti d'America
Casa Militare e Civile.
Consiglio Nazionale di Sicurezza.
Consiglio Nazionale dello Spazio ed Aeronautica. [1]
Ufficio Pianificazione di Emergenza.
Ufficio Esecutivo del Presidente.

Agenzia Centrale per le Informazioni.
Ufficio del Bilancio.
Consiglio degli Esperti per l'Economia.
Ufficio per la programmazione economica e sociale.
Ufficio dello sviluppo scientifico e tecnologico.
Ufficio per le trattative commerciali.
Consiglio Nazionale per le risorse e lo sviluppo tecnologico dei mari.

Potere Esecutivo

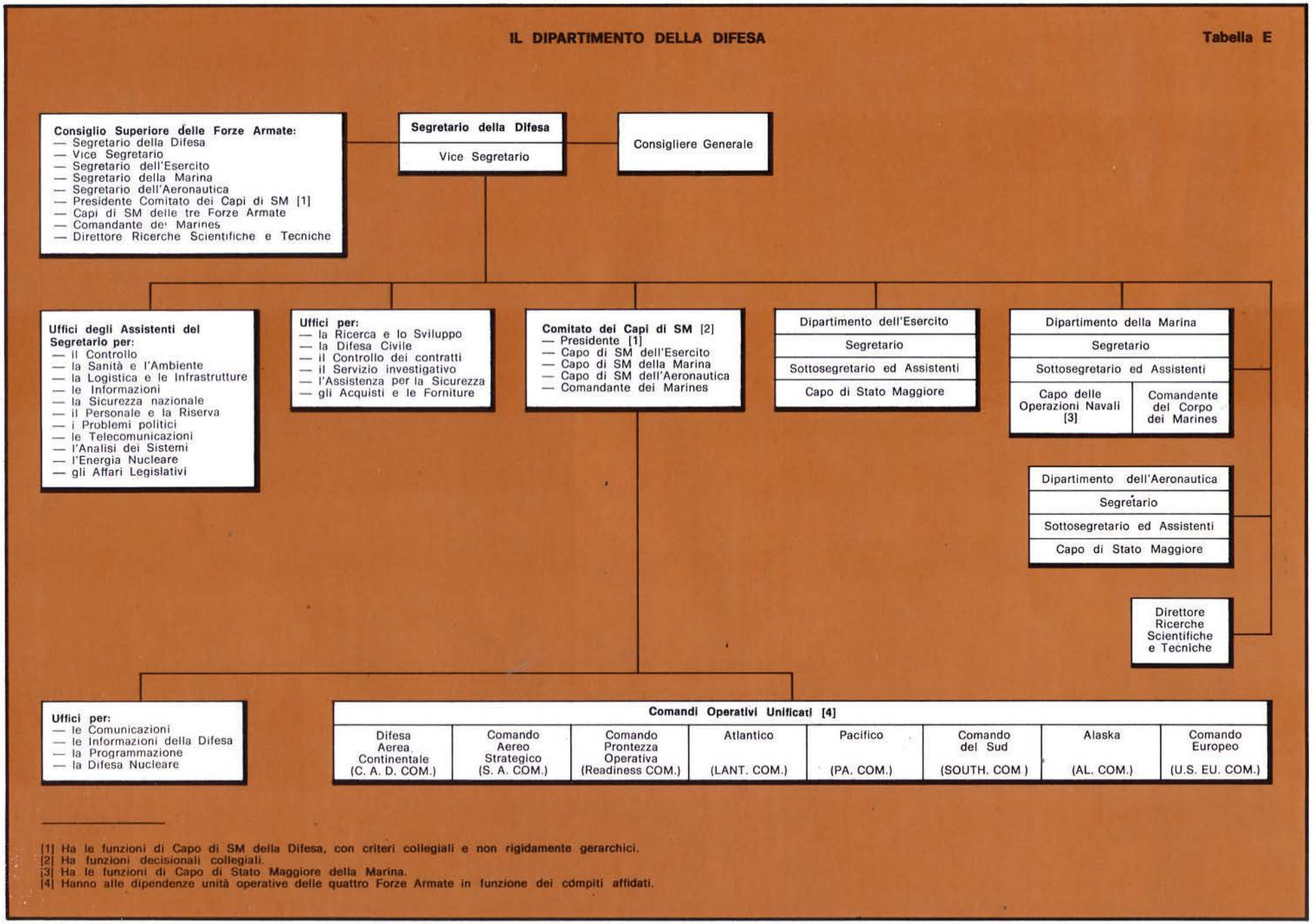
Corti
Corte Suprema degli U.S.A.
Corti di Appello, Distrettuali, Territoriali.
Corti dei Diritti, Doganale e dei Brevetti.
Potere Giudiziario

- Dipartimento della Giustizia
- Dipartimento del Tesoro
- Dipartimento degli Interni
- Dipartimento di Stato
- Dipartimento della Difesa
  - Forze Armate degli Stati Uniti d'America
- Dipartimento del Commercio
- Dipartimento della Agricoltura
- Dipartimento del Lavoro
- Dipartimento Sanità Educazione Benessere
- Dipartimento dei Trasporti
- Dipartimento Problemi urbanistici e della casa
- Agenzie Commissioni ed Amministrazioni Autonome

Dati tratti da: « Facts and figures about the United State of America », 1973.
[1] Hanno diretta connessione con gli Affari della Difesa ed i Problemi delle Forze Armate.

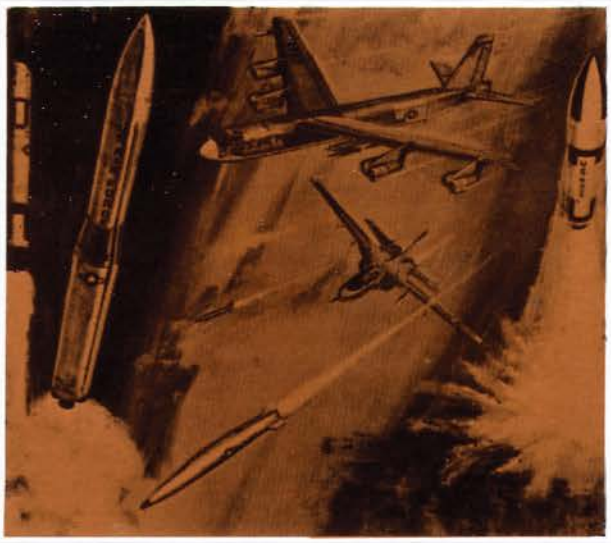
IL DIPARTIMENTO DELLA DIFESA

Tabella E



[1] Ha le funzioni di Capo di SM della Difesa, con criteri collegiali e non rigidamente gerarchici.
[2] Ha funzioni decisionali collegiali.
[3] Ha le funzioni di Capo di Stato Maggiore della Marina.
[4] Hanno alle dipendenze unità operative delle quattro Forze Armate in funzione dei compiti affidati.

Tabella F



Triad

UNA CONCEZIONE DIFENSIVA STRATEGICA BASATA SU UNA FORZA MISTA

Il « TRIAD » costituisce, per un eventuale nemico, un problema di difesa e lo costringe a distrarre a tale scopo un maggior numero di forze, che egli potrebbe altrimenti utilizzare nella creazione di sistemi offensivi.
La concezione « TRIAD » garantisce inoltre che la compromissione di uno qualsiasi degli elementi che la compongono non incide sulla capacità strategica degli altri. Ogni componente di questa forza di ritorsione, in determinate circostanze, è in grado di infliggere al nemico un inaccettabile ed elevatissimo livello di danni.
La « TRIAD » è composta da:



Bombardieri pilotati

Il bombardiere pilotato pone alle difese nemiche un problema completamente diverso dal missile, e può essere utilizzato in una serie di modi.
I vantaggi che offre sono:
— azione finale non vincolata;
— è richiamabile e flessibile, ossia può essere indirizzato su obiettivi diversi;
— può colpire una varietà di obiettivi con armi diverse ed appropriate;
— è riutilizzabile ed è impiegabile ai diversi livelli del conflitto.

Tipi	U.S.A.		U.R.S.S.	
Medio raggio	FB - III A	66	Tu - 18 Badger	800
Lungo raggio	B - 52 D/F/G/H	437	Tu - 95 Bear Mya - 4 Bison	100 40
In costruzione	B - 1 [1]	241	Backfire [2]	?

[1] Presentato nell'ottobre 1974 è in corso di sviluppo in 3 prototipi.
[2] Il primo gruppo di volo entrerà in servizio entro il 1975.



Missili basati a terra

Il missile basato a terra ha tre vantaggi rispetto all'aereo:
— è costantemente « pronto »;
— può essere mantenuto sempre « in allarme »;
— è sul bersaglio in un massimo di 30 minuti.
Tutti i missili che costituiscono questo elemento del « TRIAD » sono lanciabili dai « pozzi » che costituiscono le « basi missilistiche » alle dipendenze del Comando Aereo Strategico (SAC), unico organo responsabile delle operazioni strategiche missilistiche.

Tipi	U.S.A.		U.R.S.S.	
ICBM	Titan 2 Minuteman 1 Minuteman 2 Minuteman 3	54 21 450 529	SS - 7 Saddler SS - 8 Sasin SS - 9 Scarp SS - 11 SS - 13 Savage	209 288 1018 60
	Tot.	1054	Tot.	1575
IRBM	—	—	SS - 5 Skean	100
MRBM	—	—	SS - 4 Sandal	500



Missili lanciati dal mare

Più della metà dei sommergibili a propulsione nucleare armati di missili sono costantemente in zona di lancio. La restante aliquota è in navigazione o pronta a prendere il mare.
Essi impegnano le difese avversarie con tre diversi problemi:
— navigano a centinaia di metri sotto il livello del mare;
— impongono un'attivazione difensiva continua nelle 24 ore;
— i loro missili hanno un raggio d'azione di circa 2.800 miglia nautiche (5.200 km).

Tipi	U.S.A.		U.R.S.S.	
SLBM da smg. nucleari	Polaris A3 Poseidon	204 352	SS - N - 5 Serb SS - N - 6 Sawfly SS - N - 8	24 528 108
	Tot.	556	Tot.	660
da smg. diesel	— —	— —	SS - N - 4 Sark SS - N - 5 Serb	27 33
	Tot.	—	Tot.	60



Prototipo del bombardiere strategico B - 1 ad ala variabile.



Il bombardiere strategico FB - 111 armato con missili SRAM (a corto raggio).

Bombardiere strategico « strato - fortezza » B - 52.



Tabella F/1

FORZE NUCLEARI STRATEGICHE [1]

OFFENSIVE.

1. Marina:

656 SLBM (missili balistici lanciati da sommergibili) che armano 41 sommergibili di cui:
— 22 sommergibili nucleari, ciascuno con 16 Poseidon;
— 19 sommergibili nucleari, ciascuno con 16 Polaris A3.

Dati caratteristici degli SLBM:

Tipo	Gittata max [2] (in miglia) (1 miglio = 1,61 km)	Potenza stimata della testata di guerra [3]	Entrata in servizio	Numero di armi schierate (luglio 1974)
UGM - 27 C Polaris A3 [4]	2.880 (4.600 km)	3×200 KT	1964	304
UGM - 73 A Poseidon	2.880 (4.600 km)	10×50 KT	1971	352

2. Comando Aereo Strategico (SAC):

a. Missili balistici intercontinentali: 1.054 ICBM, di cui:

— 21 Minuteman 1;
— 450 Minuteman 2;
— 529 Minuteman 3;
— 54 Titan 2.

Dati caratteristici degli ICBM:

Tipo	Gittata max [2]	Potenza stimata della testata di guerra [3]	Entrata in servizio	Numero di armi schierate (luglio 1974)
LGM - 25 C Titan 2	7.250 (11.600 km)	5 - 10 MT	1962	54
LGM - 30 B Minuteman 1	7.500 (12.000 km)	1 MT	1962	21
LGM - 30 F Minuteman 2	8.000 (12.900 km)	1 - 2 MT	1966	450
LGM - 30 G Minuteman 3	8.000 (12.900 km)	3×200 KT	1970	529

b. Velivoli:

— 503 velivoli da bombardamento [5], di cui:
. 4 gruppi di volo per complessivi 66 velivoli FB - 111 A
. 12 gruppi di volo per complessivi 180 velivoli B - 52 G
. 5 gruppi di volo per complessivi 75 velivoli B - 52 H
} armati con missili di attacco a breve raggio (SRAM);
. 8 gruppi di volo per complessivi 120 velivoli B - 52 D;
. 1 gruppo di volo su 22 velivoli B - 52 F (da addestramento);
— 40 velivoli in accantonamento operativo o in riserva, dei tipi B - 52 D/F/G/H;
— 745 aerei cisterna per rifornimento in volo, suddivisi in:
. 38 gruppi di volo per complessivi 615 velivoli KC - 135;
. 130 velivoli KC - 135 in riserva;
— velivoli da ricognizione strategica:
. 1 gruppo di volo su 10 velivoli SR - 71 A;
. velivoli RC/EC - 135; DC - 130; U - 2.

Dati caratteristici dei velivoli:

Tipo [6]	Categoria	Raggio operativo max (in miglia) [7]	Velocità max (n. di Mach) [8]	Max carico di armamento (in libbre) (1 lb = 450 gr)	Entrata in servizio	Numero di aerei in servizio (luglio 1974)
FB - 111 A [9]	Medio raggio	3.800 (6.100 km)	2,5	37.500 (16.800 kg)	1969	66
B - 52 D/F	Lungo raggio	11.500 (18.500 km)	0,95	60.000 (24.000 kg)	1956	437 [10]
B - 52 G/H [9]		12.500 (20.100 km)	0,95	75.000 (33.700 kg)	1959	

Dati tratti da « Military Balance 1974 - 1975 ».
[1] Il personale è inserito nei dati di forza relativi ad Esercito, Marina ed Aeronautica.
[2] La gittata operativa dipende dal carico utile trasportato, l'uso del carico utile massimo può ridurre la gittata sino del 25%.
[3] Dati massimi di stima.
[4] Tutti i missili Polaris A3 sono in grado di trasportare 3 testate da guerra.
[5] Due gruppi di volo su velivoli della serie B - 52 ed un gruppo di volo aerei cisterna, prestano servizio a rotazione nell'Asia sud - orientale.
[6] Tutti i velivoli descritti sono a doppia capacità (nucleare e convenzionale).
[7] Raggio massimo teorico, con pieno di carburante, a quota e velocità ottimali.
[8] Mach 1 = velocità del suono.
[9] Alcuni equipaggiati con sistema SRAM (missile di attacco a breve raggio).
[10] Compresi i 40 velivoli B - 52 in accantonamento operativo.

La stratocisterna K - 135, per il rifornimento in volo dei velivoli strategici del S.A.COM.



Doppio lancio di missili « Minuteman ».



illustrata sinteticamente nella tabella F, che riporta anche un confronto tra i mezzi similari di cui dispongono, in questo campo, gli USA e l'URSS.

Il complesso delle forze e dei sistemi offensivi e difensivi strategici statunitensi è invece riportato globalmente nelle tabelle F/1 ed F/2.

Tutte le forze della Difesa Aerea Continentale sono poste agli ordini di un solo Comandante, da cui dipende anche un altro poderoso strumento di difesa, il NORAD — North American Air Defense Command, o Comando della Difesa Aerea nel Continente Nord - Americano — incluso in quest'ultimo anche il territorio canadese. Esso è quindi un'organizzazione militare congiunta, formata da forze statunitensi e canadesi, che ha come scopo principale la dissuasione.

Le forze missilistiche strategiche destinate alla ritorsione dipendono invece dal S.A.COM, il Comando (unificato) della difesa aerea strategica, che inquadra un certo numero di Forze Aeree, armate prevalentemente con missili strategici. Tra di esse vi è la 4ª Divisione Missili Strategici, che comprende la 90ª Brigata Missili « Minuteman » (vds. pag. 43), il cui Comando è di stanza a Forte Warren, nel Wyoming.

Il Comando della Difesa Aerea nord - americana si trova oggi in una situazione estremamente fluida. Una nuova arma offensiva ed una nuova capacità difensiva possono alterare in modo notevole l'intero quadro. E' la vecchia gara tra offesa e difesa, svolta ad un livello di complessità estremamente elevato. La difesa è sempre stata il compito più difficile, ma il NORAD deve affrontare la sfida dell'obsolescenza e dei cambiamenti, poiché la difesa aerea è vitale per la sicurezza di tutto il mondo libero.

Un sistema di controllo e di allarme installato su aerei (AWACS) è in corso di sviluppo, per dare alla difesa aerea un comando avioportato, in grado di sopravvivere, ed un centro di controllo che possa estendere la copertura radar e consentire la condotta lontana della battaglia affidata alle forze di intercettazione.

Tabella F/2

FORZE NUCLEARI STRATEGICHE [1]

DIFENSIVE.

La difesa strategica del continente nord - americano è affidata al Comando della Difesa Aerea del Nord America (NORAD) — di stanza a Colorado Springs, nello Stato del Colorado — organizzazione congiunta statunitense - canadese.
Le forze statunitensi alle dipendenze del NORAD sono inquadrate nel Comando della Difesa dello spazio aereo (ADC - Aerospace Defence Command), e sono costituite da:

1. ABM (missili anti - missili balistici).

Sistema « Safeguard », su 30 missili Spartan e 70 missili Sprint, dislocati in un « sito » che sarà completato per la metà del 1975.

2. Velivoli.

a. Intercettori: 532 velivoli ripartiti tra:
   — unità regolari: 7 gruppi di volo, su velivoli F - 106 A (saranno ridotti a 6);
   — unità della Guardia Nazionale Aerea:
   . 6 gruppi di volo su velivoli F - 101 B;
   . 10 gruppi di volo su velivoli F - 102 A (saranno ridotti a 2 entro la metà del 1975);
   . 4 gruppi di volo su velivoli F - 106 A (saranno portati a 6 entro la metà del 1975);
b. Di allarme avanzato: 3 gruppi di volo su velivoli EC - 121 (in corso di riduzione).

3. Missili superficie - aria (SAM).

261, ripartiti in 21 batterie Nike - Hercules (che saranno ritirate per la metà del 1975).

4. Sistemi di allarme.

a. Sistema di allarme avanzato basato su satelliti: costituito da tre satelliti di allarme avanzato, uno orbitante sull'Emisfero Orientale e gli altri due su quello Occidentale; il sistema è in grado di individuare i lanci di missili SLCM, ICBM nonché di quelli facenti parte dei Sistemi di Bombardamento Orbitale Frazionale (FOBS);
b. Sistema di Rivelazione e Tracciamento nello Spazio (SPADATS): costituito da 7 stazioni SPACETRACK dell'Aeronautica, da stazioni SPASUR della Marina e da stazioni civili, inserite nel Centro di Difesa Spaziale alle dipendenze del Comando del NORAD. Sono in grado di effettuare il tracciamento, l'identificazione, la catalogazione ed il controllo di discriminazione dei missili via satellite.
c. Sistema radar - scatter di scoperta lontana al di là dell'orizzonte (OTH): costituito da nove stazioni dotate di apparati radar 440 L, in grado di localizzare i missili ICBM subito dopo il lancio, ma non di effettuarne il tracciamento.
d. Sistema di allarme avanzato contro missili balistici (BMEWS): costituito da 3 stazioni di allarme dislocate rispettivamente in Alaska, Groenlandia e Gran Bretagna, dotate di radars in grado di effettuare la localizzazione ed il tracciamento di missili ICBM ed IRBM (missili balistici a medio raggio).
e. Linea di allarme avanzato lontano (DEW - line): costituita da 31 stazioni di allarme, dislocate approssimativamente lungo il 70° parallelo di latitudine Nord.
f. Linea « Albero di pino »: costituita da 23 stazioni di allarme, dislocate nel Canada centrale.
g. Sistema 474 N: catena radar di localizzazione e di allarme, costituita da 4 stazioni dislocate sulle coste orientali degli Stati Uniti, una sulle coste del Golfo e 3 sulle coste occidentali.
h. Controllo intercettori arretrato (BUIC): sistema di comando e controllo per la difesa aerea (tutte le stazioni, eccetto una, sono in approntamento semi - attivo).
i. Sistema semi - automatico terreno - ambiente (SAGE): sistema per il coordinamento di tutti gli apparati di sorveglianza e tracciamento di obiettivi nello spazio aereo nord - americano; è in combinazione con il sistema BUIC.
l. Stazioni radar terrestri: circa 55 stazioni attivate dalla Guardia Nazionale Aeronautica e potenziate dalle stazioni dell'Amministrazione dell'Aviazione Federale.

Dati tratti da « Military Balance 1974 - 1975 ».
[1] Il personale è inserito nei dati di forza relativi ad Esercito, Marina ed Aeronautica.



IL NORAD

La storia del NORAD inizia con un gruppo di uomini e donne dediti ad una missione. Alcuni di loro sono in servizio giorno e notte, 24 ore di seguito ogni giorno di ogni anno. E' ciò che essi chiamano « il sistema di lavoro NORAD ».

Essi sono in continuo « all'erta » nel lontano nord, sulle desolate cime dei monti e durante le lunghe ore della notte, poiché la politica nazionale degli Stati Uniti e del Canadà è che sia possibile dissuadere da una guerra generale solo con l'essere costantemente pronti a combatterla.

Vi sono due elementi della politica di dissuasione concentrati nel continente nord - americano. Il primo è costituito dalle forze di ritorsione strategiche, i bombardieri ed i missili del Comando Aereo Strategico (SAC) ed i missili balistici lanciabili dai sommergibili della Marina degli Stati Uniti. Il secondo è costituito dalle risorse di difesa aerea del Canadà e degli Stati Uniti, riunite nel NORAD.

Il contributo del NORAD alla politica di deterrenza ha due aspetti. In primo luogo questo Comando opera dando l'allarme alla difesa aerea ed alle forze strategiche di ritorsione. Un efficiente sistema di allarme è assolutamente necessario, se si vuole convincere un aggressore che un attacco di sorpresa fallirebbe. In secondo luogo, compito del NORAD è fornire una forza di difesa attiva in grado di combattere la battaglia aerea difensiva. Un potenziale aggressore deve comprendere chiaramente che un attacco aereo lanciato contro il continente nord - americano, gli costerebbe perdite molto elevate.

La difesa aerea attiva, in uno con l'allarme all'organizzazione militare ed alla popolazione civile, consentirà quindi la sopravvivenza delle due nazioni americane, il che, unito alla certezza della successiva ed immancabile devastazione del proprio territorio, dovrebbe convincere l'aggressore della non remunerativitá di un attacco. E sino ad ora lo ha convinto.

In quest'epoca di bombardieri supersonici e di missili, la Difesa Aerea del Nord - America è un problema comunitario, che deve essere affrontato da un'organizzazione congiunta, pronta ad affrontare con immediatezza qualsiasi attacco. Il NORAD è questa organizzazione, posta al comando di un Generale « a quattro stelle » dell'Aeronautica statunitense, che ha come vice un Generale « a tre stelle » delle Forze Armate canadesi.

La maggior parte delle forze di difesa aerea del NORAD sono fornite da tre Comandi subordinati.

Anche la Marina degli Stati Uniti mette a disposizione del NORAD alcune unità, ed il Comandante in capo del Comando dell'Alaska, uno dei Comandi unificati USA, è responsabile verso il Comandante in Capo del NORAD (CINCNORAD) per la difesa aerea dell'Alaska.

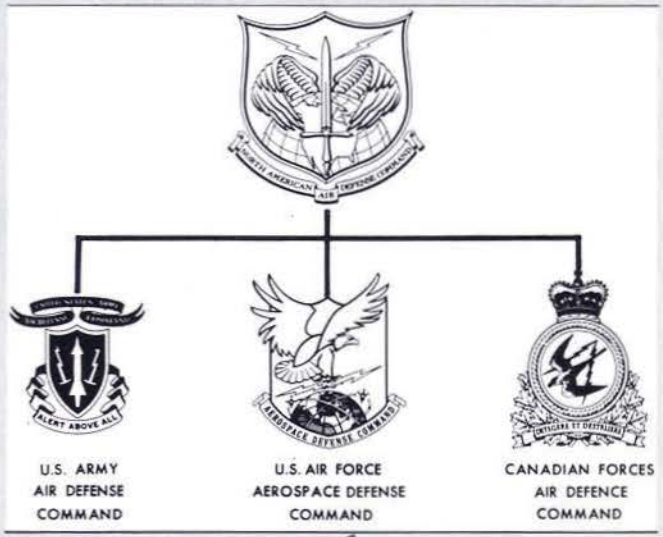
Per assolvere al proprio compito CINCNORAD ha avuto delegato il controllo operativo di tutte le forze della difesa aerea degli USA e del Canadà. Ciò significa che egli ha l'autorità di coordinare, dirigere e controllare le operazioni di guerra di tali forze, senza alcun vincolo per la Forza Armata cui esse appartengono o per i confini di Stato tra i due Paesi.

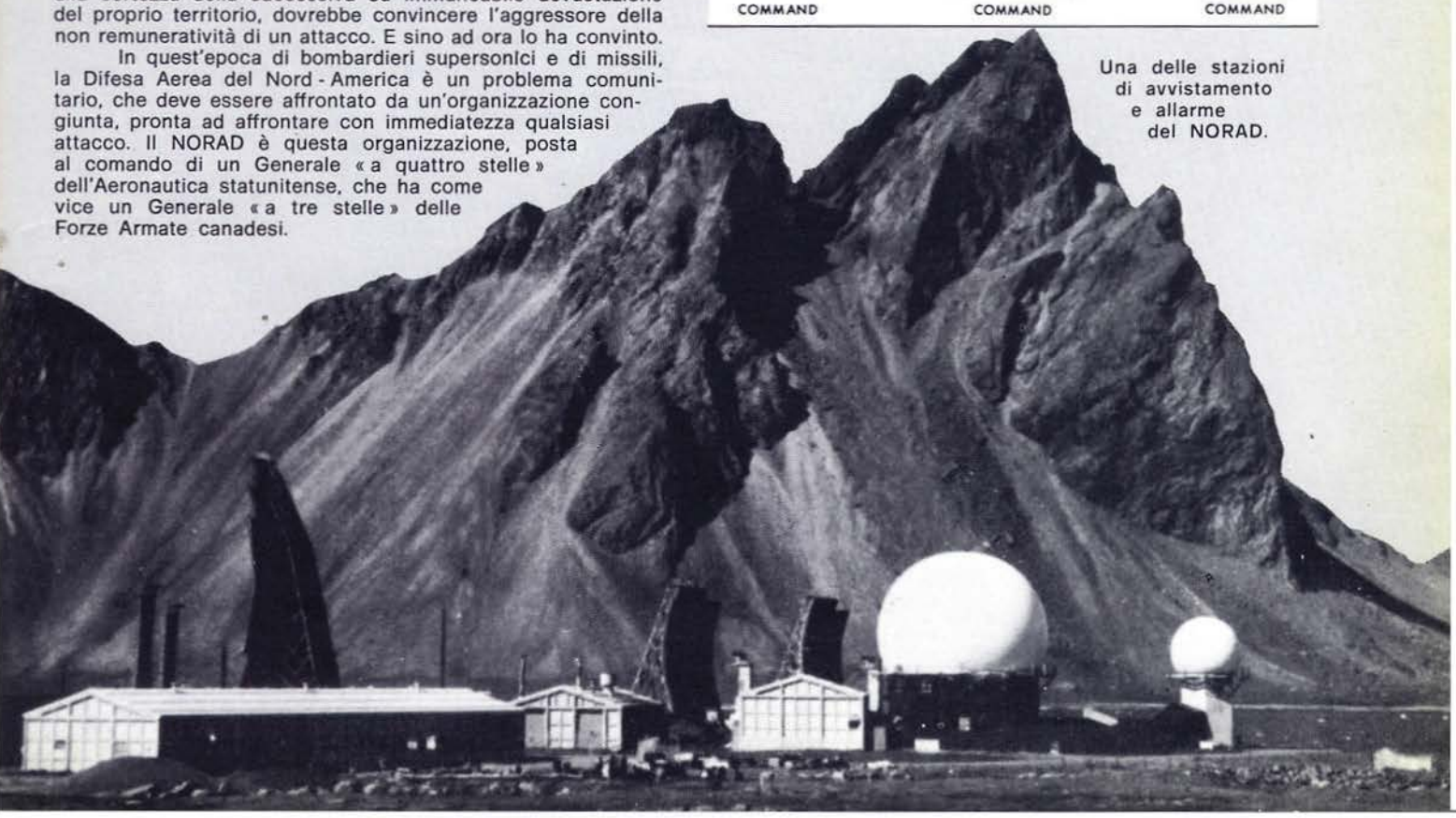
L'integrazione raggiunta dal sistema NORAD può essere facilmente constatata presso la sede di comando, a Colorado Springs, dove le uniformi di tutte e quattro le Forze Armate degli Stati Uniti, insieme a quelle delle Forze Armate canadesi, si mescolano tra loro negli uffici e nei corridoi.

IL COMPITO

Il compito del NORAD è stato definito in tre azioni fondamentali: localizzare, identificare e, se necessario, distruggere. Nel campo della difesa aerea del Nord America, il NORAD può compiere per ora tutte queste tre azioni solo contro i bombardieri pilotati.

Esso è in grado di localizzare, identificare e segnalare l'attacco di un missile balistico intercontinentale contro il





Una delle stazioni di avvistamento e allarme del NORAD.



I pannelli di controllo del posto comando del NORAD.





Il centro di combattimento operativo del NORAD.

continente. Può anche localizzare il lancio di satelliti, prevedendone l'orbita e la posizione futura. Utilizzando una propria rete radar, il NORAD sorveglia l'area del continente nord - americano ed i suoi accessi. Questa rete, costituita da parecchi sistemi di sorveglianza differenti tra loro, assicura la localizzazione di bombardieri pilotati, missili balistici e satelliti. Poiché l'avversario può scegliere il tempo ed il luogo dell'attacco, il NORAD deve conoscere in ogni momento l'identità dei velivoli in volo sul continente o in avvicinamento.

I criteri in base ai quali il NORAD prevede di condurre la guerra aerea comportano l'esistenza di una famiglia di armi che realizzino una difesa in profondità. Ciò al fine di sottoporre una forza attaccante ad offese continue quanto più lontano è possibile, mentre si sta avvicinando alle proprie aree obiettivo.

IL CENTRO DI COMBATTIMENTO OPERATIVO ED IL POSTO COMANDO

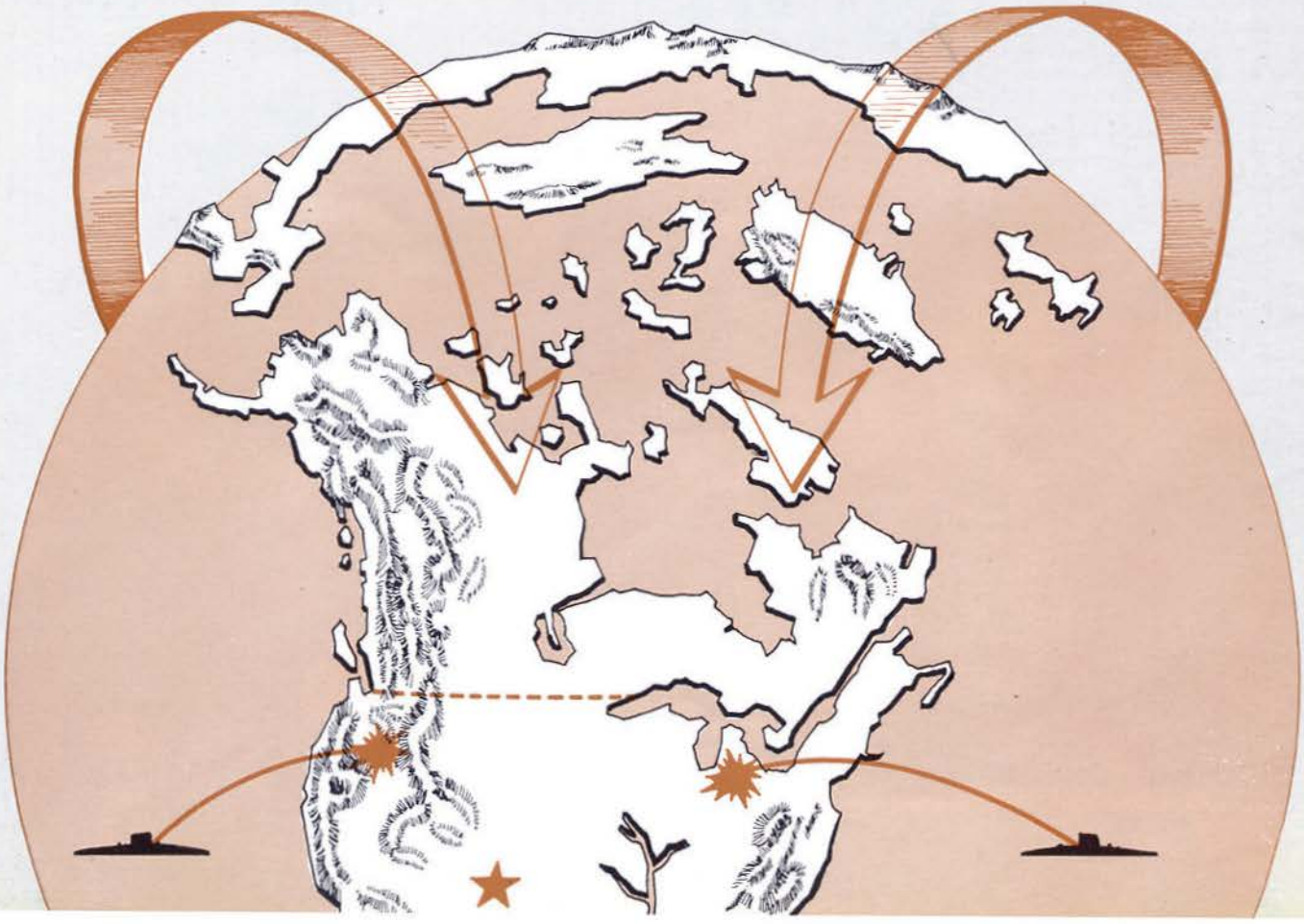
L'azione del NORAD è diretta da un Centro di Combattimento Operativo (COC), situato nelle viscere dei Monti Cheyenne, otto miglia a sud di Colorado Springs, installazione sotterranea che offre un altissimo grado di sopravvivenza da attacchi nucleari.

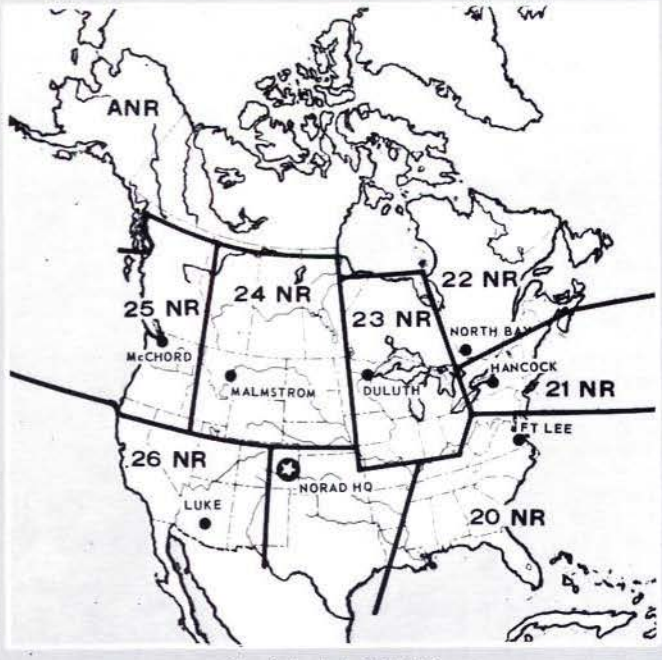
Nel cuore del Centro di Combattimento Operativo, che si sviluppa su 5 chilometri di gallerie e di locali, tutti gli elementi strutturali della difesa aerea del NORAD confluiscono in un sistema di comando e controllo automatizzato, che è attivato dal posto comando del NORAD.

Il sistema di comunicazioni più grande del mondo, 23 milioni di chilometri di circuiti, ha il suo terminale nel posto comando, ove i dati informativi vengono continuamente esaminati ed analizzati dallo Stato Maggiore operativo del NORAD. E' dal posto comando che il Comandante in Capo del NORAD ed il suo SM dirigerebbero la difesa aerea del Nord America. Al riguardo, va notato che esseri umani e non calcolatori prenderanno le decisioni finali.

Nel posto comando è dislocato anche il Centro di Allarme Nazionale, nel quale operano ufficiali del Servizio Civile del Comando delle Comunicazioni Strategiche dell'Esercito USA. Ciò garantisce che la popolazione civile sarà immediatamente messa in allarme in caso di attacco imminente. Anche se dislocato nell'interno dei Monti Cheyenne, il Centro di Allarme opera nel quadro dell'Ufficio Federale per la Difesa Civile.

L'area di responsabilità del NORAD, che è ampia circa 19 milioni di kmq, è stata suddivisa in « regioni » in base ad esigenze di condotta, comando e controllo. La cartina dimostra che i confini internazionali non hanno alcun ruolo nei limiti di tali « regioni ».





Confini del NORAD.

IL SISTEMA SAGE
(Semi - Automatic Ground Environment System)

Ciò che lega insieme i vari elementi di combattimento e difesa è il Sistema Semi - Automatico Terreno - Ambiente (SAGE). Esso è basato su calcolatori digitali ad alta velocità che assiemano, coordinano e distribuiscono informazioni ai Comandanti di ogni livello. Il SAGE fornisce anche i dati agli aerei da combattimento ed ai missili Bomarc. Un sistema di calcolatori meno sofisticato, il Controllo Intercettori Arretrato (BUIC), fornirà ai Comandanti le informazioni sulla battaglia aerea qualora il sistema SAGE entrasse in avaria. Analogamente al SAGE, il sistema BUIC può raccogliere, valutare e fornire ai Comandanti della difesa aerea l'informazione vitale per l'individuazione dell'aereo nemico e per il controllo delle armi difensive.

Qualora uno o più « siti » del SAGE divenissero non più operativi, il BUIC userebbe le stesse informazioni, e sul suo schermo comparirebbero automaticamente i dati relativi alla situazione operativa in atto.

Questo sistema riceve le informazioni non solo dai radar installati al suolo, ma anche da quelli installati sugli aerei di sorveglianza.

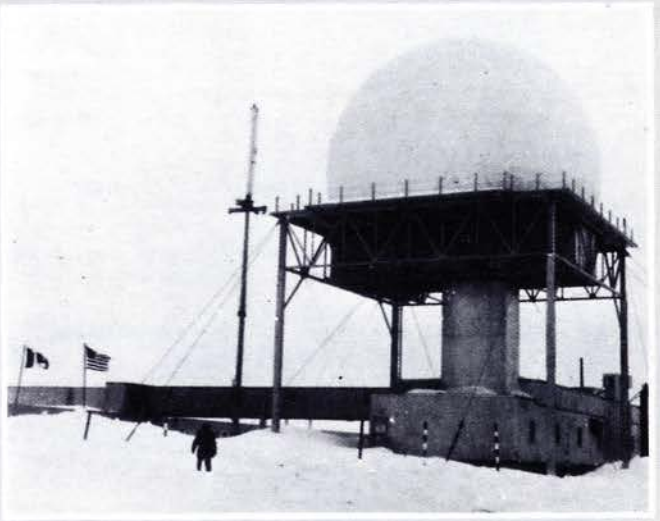


(sopra) **Il complesso sistema SAGE utilizza personale molto addestrato.**
(sotto) **Missili Hercules « in guardia ».**



L'INDIVIDUAZIONE E L'IDENTIFICAZIONE DELLA MINACCIA

La minaccia costituita dai bombardieri pilotati è quella che esiste da più tempo, e rimane ancora oggi formidabile. Per individuare in tempo un attacco condotto con tali mezzi,



Una stazione radar DEW della linea di allarme avanzato.

Un aereo - radar del sistema di individuazione della minaccia.



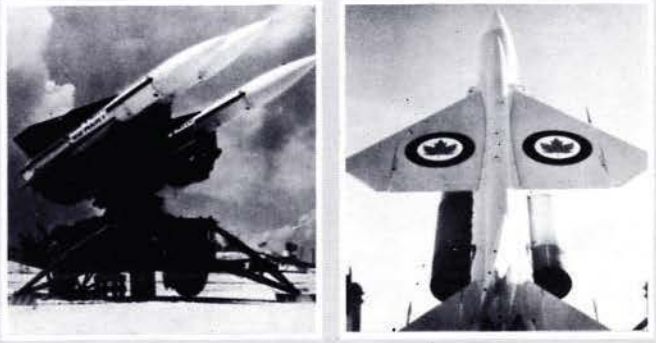
Phantom F - 4 « in allarme » in Alaska.



un sistema di radar basati al suolo ed installati su aerei circonda il continente nord - americano.

Il secondo compito della difesa aerea, identificare, è reso più difficile dal fatto che ogni giorno si avvicinano a questo continente dagli 800 ai 1.200 aerei. Il pilota di ciascuno di essi, prima di decollare, deve redigere un piano di volo che specifichi il punto ed il momento in cui egli entrerà nella Zona di Identificazione della Difesa Aerea (ADIZ) che circonda il continente. Se segue correttamente il piano di volo è considerato identificato e definito « pacifico »; qualora invece si trovi fuori dai limiti di correlazione, deve essere identificato con certezza. Ciò, di solito, viene

Missili Hawk statunitensi e canadesi « all'erta ».



fatto per radio o con l'intervento degli intercettori, i cui piloti identificano visualmente l'aereo « errante ».

Se l'aereo viene identificato come nemico, il NORAD dispone di un formidabile arsenale di armi per affrontarlo. Sia l'Aeronautica statunitense che le Forze Armate canadesi impiegano velivoli da combattimento supersonici, armati con una varietà di missili aria - aria, ed ambedue sono anche dotate di missili superficie - aria « Bomarc ». Inoltre l'Esercito degli Stati Uniti ha realizzato « punti di difesa » per le maggiori città e per i più importanti obiettivi militari, armati con i missili superficie - aria Nike - Hercules ed Hawk.

LA MINACCIA DEI MISSILI BALISTICI

Il Sistema di Allarme Avanzato contro i Missili Balistici, brevemente definito BMEWS, assicura scacco matto a qualsiasi attacco di sorpresa attuato con missili balistici intercontinentali contro il continente nord - americano. Esso non previene il lancio di un simile attacco, ma lo rende



La stazione BMEWS di Clear, in Alaska.

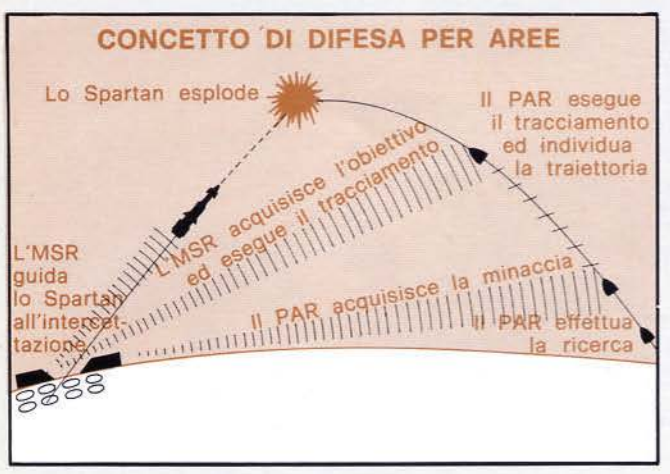
un'avventura assolutamente non conveniente per qualunque aggressore che decidesse di intraprenderla. L'individuazione quasi immediata che l'attacco missilistico è stato lanciato, consente al NORAD di far entrare in azione una forza di rappresaglia che cancellerebbe qualsiasi vantaggio che l'aggressore sperasse di guadagnare.

Le postazioni BMEWS esistenti sono tre. Il « Sito 1 » a Tule, in Groenlandia, fu completato per primo nell'ottobre 1960, seguito dal « Sito 2 » a Clear, in Alaska, ultimato nel giugno del 1961. Nel settembre 1963 è entrato in funzione il « Sito 3 » a Fylingdales Moor, nello Yorkshire in Inghilterra.

Le stazioni BMEWS impiegano tecniche radar standard, ma la chiave della loro efficacia è rappresentata dagli alti livelli di potenza ai quali possono operare. La scoperta sino a 3.000 miglia e più, nello spazio, è pienamente nelle loro possibilità. Il sistema dovrebbe garantire dai 15 ai 20 minuti di preavviso in caso di attacco ICBM.

« SAFEGUARD »:
IL NUOVO SISTEMA DI MISSILI CONTRO MISSILI

Tali difese sono in corso di realizzazione con la costruzione del sistema difensivo missilistico « Safeguard » con-



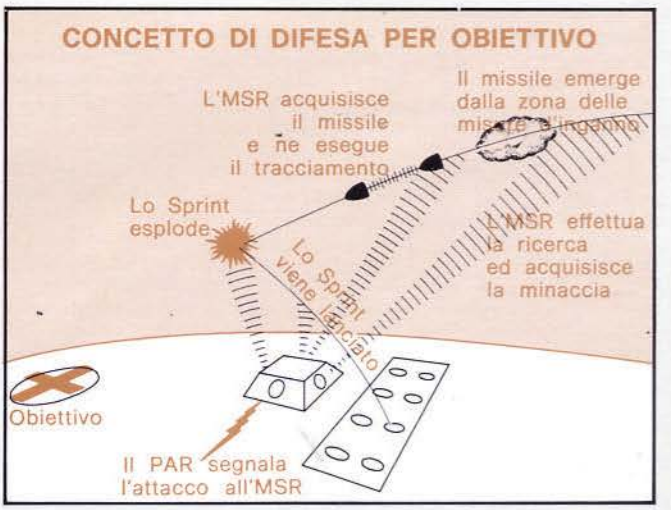
tro missili balistici, il cui Centro di Comando e Controllo verrà anch'esso installato nei Monti Cheyenne. Sebbene controllato da tale zona montana, il sistema verrà posto sotto il comando operativo del Comando della Difesa Aerea Continentale (CONAD) anziché sotto quello del NORAD. Il CONAD, che è composto esclusivamente da forze statunitensi, ha il compito della difesa aerea e della difesa contro sistemi aereo - spaziali, degli Stati Uniti continentali e dell'Alaska. Il Comandante in Capo del NORAD è anche Comandante in Capo del CONAD.

I due radar del sistema sono: il Radar di Acquisizione Perimetrale (PAR) per la scoperta a grande distanza di un attacco missilistico di qualsiasi tipo, ed il Radar del Posto Missili (MSR) per la esatta guida dei missili difensivi verso l'arma in avvicinamento.

Mentre l'intercettazione fuori dall'atmosfera terrestre delle armi attaccanti sarà affidata ai missili Spartan, il missile Sprint, più veloce, attuerà l'intercettazione nell'atmosfera a quote inferiori.

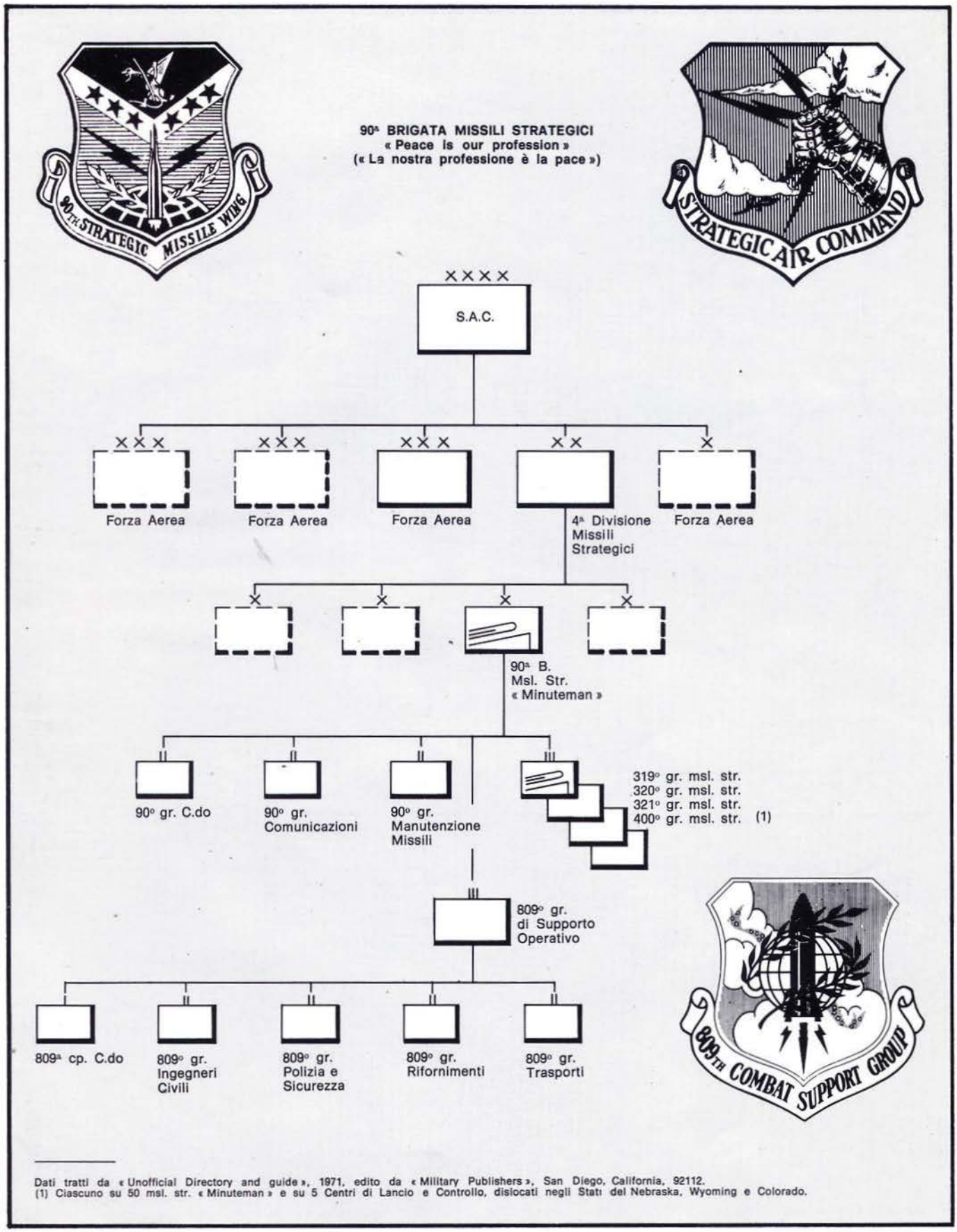
Lo schieramento iniziale del sistema, che è previsto sia completato verso la metà del 1975, garantirà per la prima volta agli Stati Uniti un complesso di efficienti armi difensive contro missili balistici.

La difesa verrà organizzata per fronteggiare, ove necessario:
— la minaccia sovietica contro un'aliquota della forza dissuasiva degli Stati Uniti, costituita dai Minuteman;
— la potenziale minaccia cinese contro la popolazione USA;
— la minaccia rappresentata da un lancio di missile accidentale.



Il prototipo ideale di un velivolo - radar del sistema di allarme e controllo aereo in via di sviluppo.





Dati tratti da « Unofficial Directory and guide », 1971, edito da « Military Publishers », San Diego, California, 92112.
(1) Ciascuno su 50 msl. str. « Minuteman » e su 5 Centri di Lancio e Controllo, dislocati negli Stati del Nebraska, Wyoming e Colorado.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO

Alle forze strategiche offensive e difensive si affiancano le forze operative che potremmo definire convenzionali, o meglio per l'impiego convenzionale, non però relativamente all'armamento di dotazione, nel quale figura anche la componente nucleare tattica.

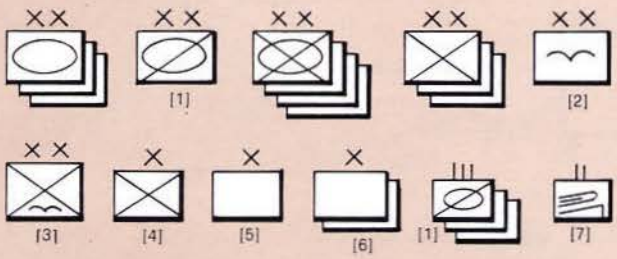
Tali forze sono illustrate nelle tabelle G, H, I ed L.

Al loro riguardo, esaminate sotto un profilo generico, vale la pena di sottolineare come in esse prevalga la componente strategica costituita dalla Marina (che comprende anche il Corpo dei Marines) e dall'Aeronautica, intesa essenzialmente come strumento di applicazione politica della forza militare negli scacchieri strategici lontani.

ESERCITO

a. Forze:

782.000 effettivi (di cui 13.700 donne), ripartiti in:



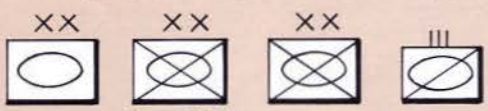
equipaggiate con:
— carri medi M - 48, M - 60; M - 60 A1/A3 ed A2 (Shillelagh);
— carri leggeri M - 41 ed M - 551 « Sheridan », armati con armi guidate c/c (ATGW);
— VTC M - 557, M - 114 ed M - 113;
— cannoni semoventi M - 108 da 105 mm, M - 109 da 155 mm, M - 110 da 203 mm;
— cannoni semoventi c/c M - 56 da 90 mm;
— sistemi d'arma c/c missilistici « Tow » e « Dragoon » (questi ultimi in introduzione);
— sistemi d'arma c/a cannone - missile « Chaparral - Vulcan » da 20 mm;
— missili superficie - aria « Redeye » ed « Hawk »,
e sostenute da un'Aviazione dell'Esercito forte di circa 10.000 elicotteri e 1.000 velivoli ad ala fissa.

b. Dislocazione delle forze:

(1) Territorio metropolitano USA:
(a) riserva strategica;



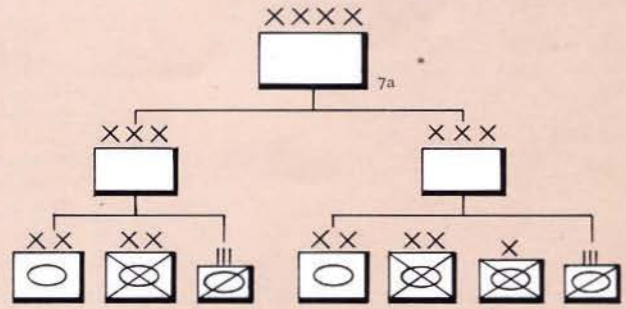
(b) rinforzi a favore della 7ª Armata (dislocata in Europa):



(meno 1 B.)

con tutti gli equipaggiamenti e l'armamento pesante già dislocati nella Germania Occidentale. La D.f. mecc. (meno 1 B.) è ordinata su 2 B.f. mecc.

(2) Europa:
(a) Germania Occidentale: 190.000 uomini con 2.100 carri medi (comprendenti quelli destinati alle unità di rinforzo stanziate in territorio metropolitano USA) ordinati su:



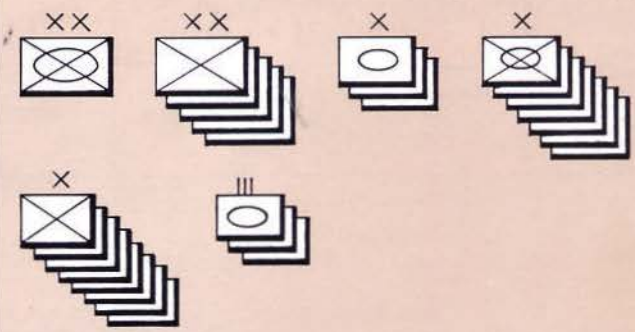
e relativi supporti ed unità di sostegno logistico;
(b) Berlino: una Brigata di fanteria ed elementi di supporto per 4.400 uomini;
(c) Italia: una forza tattica su un gruppo missili SS « Sergeant » ed elementi di supporto.

(3) Area del Pacifico:
(a) Corea del Sud: una Divisione di fanteria, su 26.000 uomini;
(b) Hawaii: una Divisione di fanteria (meno 1 Brigata).

c. Riserve:

Forza autorizzata: 658.000 uomini; forza attuale: 610.000 uomini, ripartiti tra:

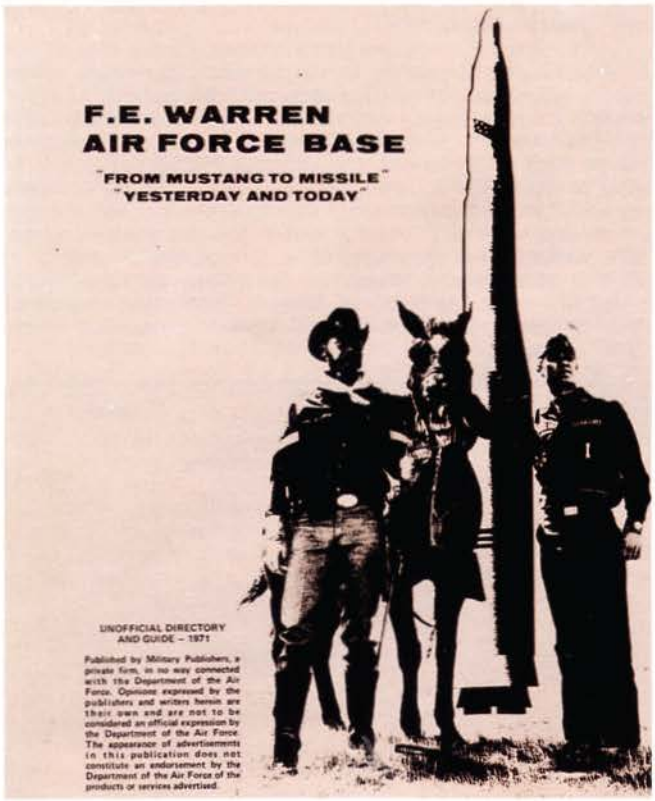
(1) Guardia Nazionale: su una forza complessiva di 400.000 uomini (autorizzati) ma di 383.000 (attuali), è in grado di dar vita, dopo la mobilitazione, a due Armate per complessive:



e relativi supporti ed unità di sostegno logistico;

(2) Riserve dell'Esercito: forza autorizzata: 258.000 uomini; forza attuale 227.000 uomini, in grado di dar vita a 12 Divisioni di complementi e 3 Brigate di complementi autonome; ogni anno 48.000 uomini svolgono un breve periodo di servizio per addestramento.

Dati tratti da « Military Balance 1974 - 1975 ».
[1] Sono unità di cavalleria corazzata (a fisionomia carrista).
[2] Paracadutisti.
[3] Fanteria avio - trasportabile.
[4] Di stanza a Berlino.
[5] Unità addestrativa.
[6] Unità con compiti speciali, dislocate rispettivamente in Alaska ed a Panama.
[7] I gruppi missili superficie - superficie sono complessivamente 20, variamente armati con sistemi « Honest John », « Pershing », « Sergeant » e « Lance ». I missili « Lance » sono in introduzione per rimpiazzare gli « Honest John » ed i « Sergeant ».





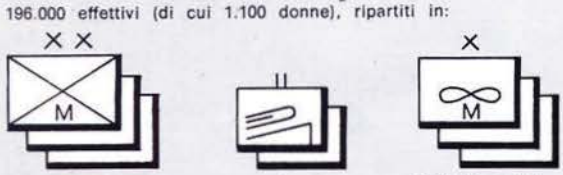
**Missile tattico « Lance »
su rampa di lancio trainabile
trasportato « al gancio »
da un elicottero CH - 47 « Chinook ».**

Tabella H

CORPO DEI « MARINES »

a. Forze:

196.000 effettivi (di cui 1.100 donne), ripartiti in:



su 18.000 uomini ciascuna — Hawk — con un totale di 550 velivoli da combattimento [1]

equipaggiate con:
- carri medi M - 48 ed M - 103 A2;
- VTC LVTP - 7;
- cannoni da 175 mm;
- obici semoventi da 105 mm;
- obici ruotati da 105 e da 155 mm;
- cannoni s.r. semoventi multipli M - 50 da 106 mm;
- missili superficie - aria « Hawk » (per complessive 36 rampe);
- in corso di introduzione:
  . 428 carri medi M - 60 A1;
  . 100 missili « Tow ».

b. Dislocazione delle forze:

(1) Territorio metropolitano USA:
- 2 Divisioni Marines;
- 2 Aerobrigate.

(2) Area del Pacifico:
- 1 Divisione Marines;
- 1 Aerobrigata.

c. Riserve:

Forza autorizzata: 45.000 uomini; forza attuale: 34.700 uomini, in grado di dar vita a:
- 1 Divisione Marines;
- 1 Aerobrigata [2];
- 1 gruppo missili superficie - aria « Hawk ».

Dati tratti da « Military Balance 1974 - 1975 ».

[1] Complessivamente su:
- 12 gruppi caccia su velivoli F - 4B/J armati con sistemi missilistici aria - aria « Sparrow » e « Sidewinder »;
- 10 gruppi di attacco (5 per complessivi 60 velivoli A - 4E/F/M e 5 per complessivi 60 velivoli A - 6 A);
- 3 gruppi di appoggio ravvicinato, per complessivi 36 velivoli AV - 8 A « Harrier »;
- 3 gruppi da ricognizione, su velivoli RF - 4 B/C ed EA - 6 A;
- 3 gruppi da osservazione, su velivoli OV - 10 A ed AH - 1 J;
- 3 gruppi trasporto - cisterna da assalto, su complessivi 46 velivoli KC - 130 F;
- 6 gruppi elicotteri pesanti, su velivoli CH - 53 D;
- 9 gruppi elicotteri medi da assalto, su velivoli CH - 40 A.

[2] Complessivamente su:
- 4 gruppi caccia (uno su velivoli F - 4B; tre su velivoli F - 8 J);
- 5 gruppi di attacco, su velivoli A - 4 C/E/L;
- 1 gruppo da ricognizione su velivoli RF - 8;
- 1 gruppo da osservazione su velivoli OV - 10 A ed AH - 1 G;
- 1 gruppo da trasporto su velivoli KC - 130;
- 9 gruppi elicotteri (2 pesanti, su velivoli CH - 53; 6 medi, su velivoli CH - 46; 1 leggero su velivoli UH - 1 E ed AH - 1 G).

L'ARTICOLAZIONE

L'Esercito appare piuttosto limitato, ma improntato ad elevata mobilità e dotato di un'elevatissima sofisticazione tecnologica. Anch'esso è comunque in grado di essere rapidamente completato in caso di emergenza, mantenendone intatta la capacità di venire rapidamente trasferito in qualsiasi settore di impiego ove la sua presenza sia necessaria.

L'organizzazione e l'impiego dell'Esercito degli Stati Uniti d'America, nella più ampia cornice del Dipartimento della Difesa e degli organismi tecnico - militari interforze di vertice, sono curati dal Dipartimento per l'Esercito, la cui articolazione è illustrata nella tabella M.

Da esso, tramite il Capo di Stato Maggiore della Forza Armata, dipendono i due grandi blocchi delle forze terrestri: le Grandi Unità operative disponibili per l'impiego immediato e le unità di riserva di pronto impiego (aliquota dell'Esercito), che comprendono quelle di primaria importanza della Guardia Nazionale.

La tabella N schematizza l'articolazione delle Forze di Riserva per le quattro Forze Armate statunitensi, articolazione piuttosto complessa dovendo salvaguardare alcuni aspetti della sovranità propria di ogni singolo Stato dell'Unione anche in materia militare. Per tradurre su un piano quantitativo i lineamenti organizzativi tratteggiati nella tabella N, basterà dire che, per l'Esercito, le riserve di pronto impiego ammontano complessivamente a circa 15 - 16 complessi divisionali per l'Army Reserve (tra cui sono comprese G.U. addestrative, dei trasporti e di supporto logistico) ed a circa 16 complessi divisionali per l'Army National Guard, costituiti questi da G.U. di fanteria, corazzate, meccanizzate, di specialità e dai relativi supporti propri dei diversi livelli ordinativi.

MARINA — **Tabella I**

a. Forze:

551.000 effettivi (di cui 10.000 donne), che armano 177 navi maggiori di superficie e 73 sommergibili d'attacco, così ripartiti;

(1) Sommergibili d'attacco.
- — 61 a propulsione nucleare;
- — 12 a propulsione diesel.

(2) Navi portaerei [1]:
- — 1 a propulsione nucleare, l'USS « Enterprise », di 76.000 t; (una seconda è stata impostata negli anni 1974 - 75);
- — 8 della classe « Forrestal »/« Kitty Hawk », da 60.000 t;
- — 3 della classe « Midway », da 52.000 t;
- — 3 della classe « Hancock », da 33.000 t, una delle quali da addestramento.

(3) Altre navi di superficie [2]:
- — 1 incrociatore a propulsione nucleare, armato con missili superficie - aria ed equipaggiato con ASROC (Anti Submarine Rocket = Razzo anti - sommergibile);
- — 3 incrociatori a propulsione convenzionale, armati con MSA ed equipaggiati con ASROC;
- — 1 incrociatore cannoniere;
- — 3 fregate a propulsione nucleare, armate con MSA ed equipaggiate con ASROC (una quarta entrerà in linea nel 1975);
- — 26 fregate a propulsione convenzionale, armate ed equipaggiate come le precedenti;
- — 26 caccia armati ed equipaggiati come le fregate;
- — 32 caccia picchetto - radar per la lotta anti - sommergibile, armati di cannoni, alcuni dei quali dotati di MSA ed equipaggiati con ASROC;
- — 6 caccia di scorta armati con missili superficie - superficie (MSS) ed MSA, ed equipaggiati con ASROC;
- — 58 navi scorta, picchetto - radar, armate di cannoni;
- — 16 motosiluranti da pattugliamento, due delle quali armate con MSS;
- — 65 navi per operazioni anfibie;
- — 9 navi contro - misure mine (più numerosi battelli minori);
- — 156 navi logistiche e di supporto operativo.

(4) Aviazione della Marina (su complessivi 1.900 velivoli da combattimento):
- — 28 gruppi caccia, su velivoli F - 14 A, F - 4 ed F - 8;
- — 42 gruppi di attacco, su velivoli A - 4, A - 6 ed A - 7;
- — 10 gruppi di ricognizione, su velivoli RA - 5 C ed RF - 8;
- — 19 gruppi anti - sommergibile, di cui 10 su velivoli S - 2 E, 9 su elicotteri SH - 3 A/G/H (altri 5 gruppi elicotteri su velivoli S - 3 entreranno in linea entro il 1975);
- — 5 gruppi elicotteri su velivoli UH - 1/2, AH - 1 J, RH - 53 D;
- — 33 gruppi misti, su velivoli C - 1, C - 2, C - 9 B, C - 54, C - 130, EA - 6 B (in numero di 35) ed E - 2 B/C (in numero di 48).

b. Dislocazione delle forze [3]:

(1) Oceano Atlantico: 2ª Flotta, su:
- — 4 portaerei;
- — 67 navi da combattimento di superficie;
- — 1 gruppo anfibio di pronto impiego [4].

(2) Oceano Pacifico orientale: 3ª Flotta, su:
- — 6 portaerei;
- — 56 navi da combattimento di superficie.

(3) Mare Mediterraneo: 6ª Flotta, su:
- — 2 portaerei;
- — 17 navi da combattimento di superficie;
- — 2 gruppi anfibi di pronto impiego [4].

(4) Oceano Pacifico occidentale: 7ª Flotta, su:
- — 3 portaerei;
- — 17 navi da combattimento di superficie;
- — 2 gruppi anfibi di pronto impiego [4].

(5) Golfo Persico: Forza Navale del Medio Oriente, su:
- — 1 nave anfibia;
- — 2 navi da combattimento di superficie.

c. Riserve:

Forza autorizzata: 129.000 uomini; forza attuale: 119.000 uomini, dei quali 3.000 svolgono ogni anno un breve periodo di servizio per addestramento.

(1) Navi:
- (a) in stato di prontezza operativa:
  - — 37 cacciatorpediniere;
  - — 26 navi contro - misure mine;
- (b) in riserva [5]:
  - — 11 sommergibili;
  - — 6 portaerei;
  - — 4 navi da battaglia;
  - — 12 incrociatori pesanti;
  - — 4 incrociatori leggeri, armati con missili superficie - aria;
  - — 70 cacciatorpediniere;
  - — 2 fregate;
  - — 78 caccia di scorta (delle varie classi);
  - — 8 navi lancia - razzi;
  - — 74 navi per operazioni anfibie;
  - — 82 navi contro - misure mine;
  - — 75 navi logistiche e di supporto operativo.

(2) Aerei:
- — 2 Brigate aeree per portaerei d'attacco;
- — 7 gruppi di attacco (3 su velivoli A - 7; 3 su velivoli A - 4E/L; 1 su velivoli F - 4 B);
- — 3 gruppi caccia su velivoli F - 8 J;
- — 2 gruppi da ricognizione, su velivoli RF - 8 G;
- — 2 gruppi da rifornimento - cisterna, su velivoli K - A 3;
- — 2 gruppi di allarme avanzato, su velivoli E - 1 B;
- — 2 reparti anti - sommergibili, complessivamente su:
  - . 6 gruppi, su velivoli S - 2;
  - . 4 gruppi, su elicotteri S - H 3;
  - . 2 gruppi caccia, su velivoli A - 4;
  - . 2 gruppi su velivoli E - 1 B;
- — 12 gruppi da ricognizione marittima (4 su velivoli P - 3 A, 8 su velivoli SP - 2 H);
- — 4 gruppi da trasporto su velivoli C - 118.

Dati tratti da « Military Balance 1974 - 1975 ».

[1] Le portaerei di maggior tonnellaggio imbarcano normalmente dagli 80 ai 90 velivoli; la più piccola dai 70 agli 80. Gli aerei sono ordinati, per ciascuna nave, in una Brigata Aerea su:
- — 2 gruppi caccia, su velivoli F - 4 (velivoli F - 8 sulla classe « Hancock »);
- — 2 gruppi di attacco, su velivoli A - 4 od A - 7;
- — 1 gruppo da ricognizione su velivoli RA - 5 C o RF - 8;
- — 1 gruppo anti - sommergibili su velivoli S - 2 E;
- — 1 gruppo anti - sommergibili su elicotteri SH - 3 A/D/G/H;
- — velivoli cisterna EKA - 3 B.

[2] I missili che armano le diverse navi sono per lo più i seguenti:
- — SS/SA « Standard »;
- — SA « Tartar », « Talos », « Terrier », « Sea Sparrow ».

Oltre al sistema anti - sommergibile ASROC, molte navi imbarcano anche il sistema SUBROC (Submarine Rocket = Razzo subacqueo antisommergibile).

[3] I dati relativi alle navi di superficie maggiori sono medi. Alcune navi nel Mare Mediterraneo e nell'Oceano Pacifico occidentale vi sono dislocate permanentemente su base selettiva; altre vi vengono dislocate a rotazione dalle basi navali negli Stati Uniti.

[4] Il gruppo anfibio di pronto impiego è costituito da 3 - 5 navi anfibie e da un battaglione « Marines » imbarcato. Solo 1 gruppo in Mediterraneo e 2 gruppi nel Pacifico sono regolarmente costituiti; uno viene costituito all'emergenza per il Mare dei Caraibi.

[5] Molte tra le navi più vecchie stanno per essere radiate, ed alla fine del 1975 la Flotta di Riserva risulterà sostanzialmente ridotta.

L'ORGANIZZAZIONE DIVISIONALE

Le Grandi Unità operative disponibili per l'impiego immediato sono già state illustrate nella tabella G, che ne riporta anche la dislocazione di tempo di pace.

Di interesse appare essere l'organizzazione dei cinque tipi di Divisione esistenti nell'Esercito statunitense, nelle quali alle minori unità di arma base che le compongono, ovviamente caratterizzate dalla fisionomia di impiego della G.U. stessa (fanteria, meccanizzata, corazzata, ecc.), si affianca una componente per così dire standard, costituita dalle unità di comando e di supporto per ciascun tipo di Divisione (tabella P).

Ciò sembra essere rispondente a due peculiari concetti del pensiero militare americano: la tendenza a standardizzare al massimo le unità il cui compito non varia particolarmente al variare degli ambienti naturale ed operativo in cui esse devono agire; la necessità di razionalizzare quanto più possibile i materiali e le tecniche addestrative, imposta dall'esigenza di ridurre al massimo i tempi di approntamento dei reparti e le infrastrutture nelle quali addestrarli. Il che, stante le dimensioni dell'apparato, è facilmente comprensibile.

Un ultimo aspetto caratteristico della Divisione USA è che, quale ne sia il tipo, il Comandante ha sempre alla mano una riserva precostituita, in funzione sia di elemento decisivo per l'attuazione degli sforzi, sia di serbatoio di alimentazione delle altre unità dipendenti e di ripianamento delle perdite. Ciò conferisce alle G.U. elementari un notevole grado di autonomia e di indipendenza nella condotta del combattimento, a tutto vantaggio del livello ordinativo superiore che, di massima, dovrà limitarsi a predisporre per loro soltanto il rinforzo del sostegno di fuoco.

IL RECLUTAMENTO E L'ADDESTRAMENTO

A completamento di quanto già accennato circa il reclutamento volontario del personale di truppa, basterà aggiungere che, fatto salvo l'obbligo generale e personale per tutti i cittadini tra il 17° ed il 45° anno di età di prestare il servizio militare (obbligo il cui adempimento è, per così dire, « sospeso »), i volontari che si presentano ai centri di reclutamento assumono un impegno di ferma minimo della durata di 3 anni, per l'Esercito, prolungabile con rafferme annuali sino ad un totale di 22 anni. Per coloro che scelgono il volontariato nella Guardia Nazionale, invece, è prescritto che compiano un periodo di servizio minimo di 6 mesi nell'Esercito regolare attivo, seguito da un impegno di disponibilità per 7 anni e 6 mesi nella Guardia Nazionale stessa, a disposizione dei Governi dei singoli Stati.

L'addestramento di base delle reclute viene svolto presso le G.U. addestrative inquadrate nella Riserva dell'Esercito (Army Reserve), variamente dislocate sul territorio metropolitano, per lo più nelle aree demaniali dei vecchi Forti che nei secoli scorsi hanno segnato le tappe della storia militare degli Stati Uniti. Con grande vantaggio per il potenziamento della tradizione.

L'addestramento di specializzazione, invece, viene svolto presso le numerose Scuole dell'Esercito, appositamente organizzate in funzione delle molteplici e spesso complesse discipline di insegnamento. Nella formazione dello specializzato un grande vantaggio è offerto dal fatto che un'altissima percentuale dei giovani americani frequenta le scuole sino al compimento degli studi secondari superiori.

Il reclutamento dei sottufficiali avviene, a domanda, per selezione dei migliori tra il personale di truppa. I prescelti vengono avviati alla frequenza di un corso base formativo e quindi alle rispettive Scuole di addestramento e specializzazione.

Il reclutamento degli ufficiali è anch'esso articolato su un corso formativo, attuato presso le Accademie di Forza Armata (West Point per l'Esercito, Annapolis per la Marina e Colorado Springs per l'Aeronautica) e presso le Università statali, in queste ultime articolato nelle due diverse versioni di « regular », per i futuri ufficiali in servizio permanente, e di « contract », per quelli di complemento.

Dopo la nomina, i sottotenenti passano alla frequenza di un secondo corso, d'Arma o di specializzazione, che forma i « Line Officers », ossia gli Ufficiali da noi chiamati d'Arma. Tali corsi sono articolati in due branche: tecnica e non tecnica.

Tabella L

AERONAUTICA

a. Forze:

645.000 effettivi (di cui 15.700 donne), che fanno operare circa 5.000 velivoli da combattimento, così ripartiti:
(1) 69 gruppi da caccia e d'attacco, su velivoli F - 4, F - 105, F - 111 ed AD - 7;
(2) 13 gruppi da ricognizione tattica, su velivoli RF - 4 C ed EB - 66;
(3) 8 gruppi per impieghi speciali, su velivoli A - 1 E, A - 37, F - 105 G, F - 4 C, O - 2, OV - 10, C - 123, C - 130, AC - 130, UH - 1, CH - 3;
(4) 1 gruppo « drone » (velivoli senza pilota), per l'impiego tattico;
(5) 17 gruppi da trasporto aereo tattico, su velivoli 325 C - 130 E;
(6) 17 gruppi da trasporto pesante, di cui 4 su velivoli 79 - C - 5 A e 13 su velivoli 275 C - 141;
(7) 3 gruppi da trasporto sanitario, da ricognizione metereologica e di ricerca e soccorso, su velivoli C - 9, HC - 130 ed HH - 53.

b. Dislocazione delle forze:

(1) Territorio metropolitano USA (incluse l'Alaska e l'Artide):
  (a) Comando Aereo Tattico (TAC), da cui dipendono: 9ª e 12ª Forza Aerea, per un totale di 37 gruppi da combattimento ed 88.000 uomini;
  (b) Comando Trasporti Aerei Militari (MAC), da cui dipendono: 21ª e 22ª Forza Aerea, con una forza di 58.000 uomini.
(2) Europa: Comando delle Forze Aeree Statunitensi in Europa (USAFE), da cui dipendono:
  (a) 3ª Forza Aerea, dislocata in Gran Bretagna;
  (b) 16ª Forza Aerea, dislocata in Spagna;
  (c) 17ª Forza Aerea, dislocata nella Germania Occidentale;
  (d) 1 gruppo logistico, dislocato in Turchia, per un totale di:
    — 21 gruppi da caccia (più 4 pronti « su chiamata » negli Stati Uniti, con complessivi 396 velivoli F - 4 C/D/E e 72 velivoli F - 111 E;
    — 5 gruppi da ricognizione tattica con complessivi 85 velivoli RF - 84 C;
    — 47.000 uomini.
(3) Area del Pacifico: Comando delle Forze Aeree del Pacifico (PACAF), da cui dipendono:
  (a) 5ª Forza Aerea, dislocata in Giappone, Corea ed Okinawa;
  (b) 7ª Forza Aerea, dislocata in Tailandia;
  (c) 13ª Forza Aerea, dislocata nelle Filippine, a Taiwan e parte in Tailandia;
  per un totale di 11 gruppi da caccia e 48.600 uomini.

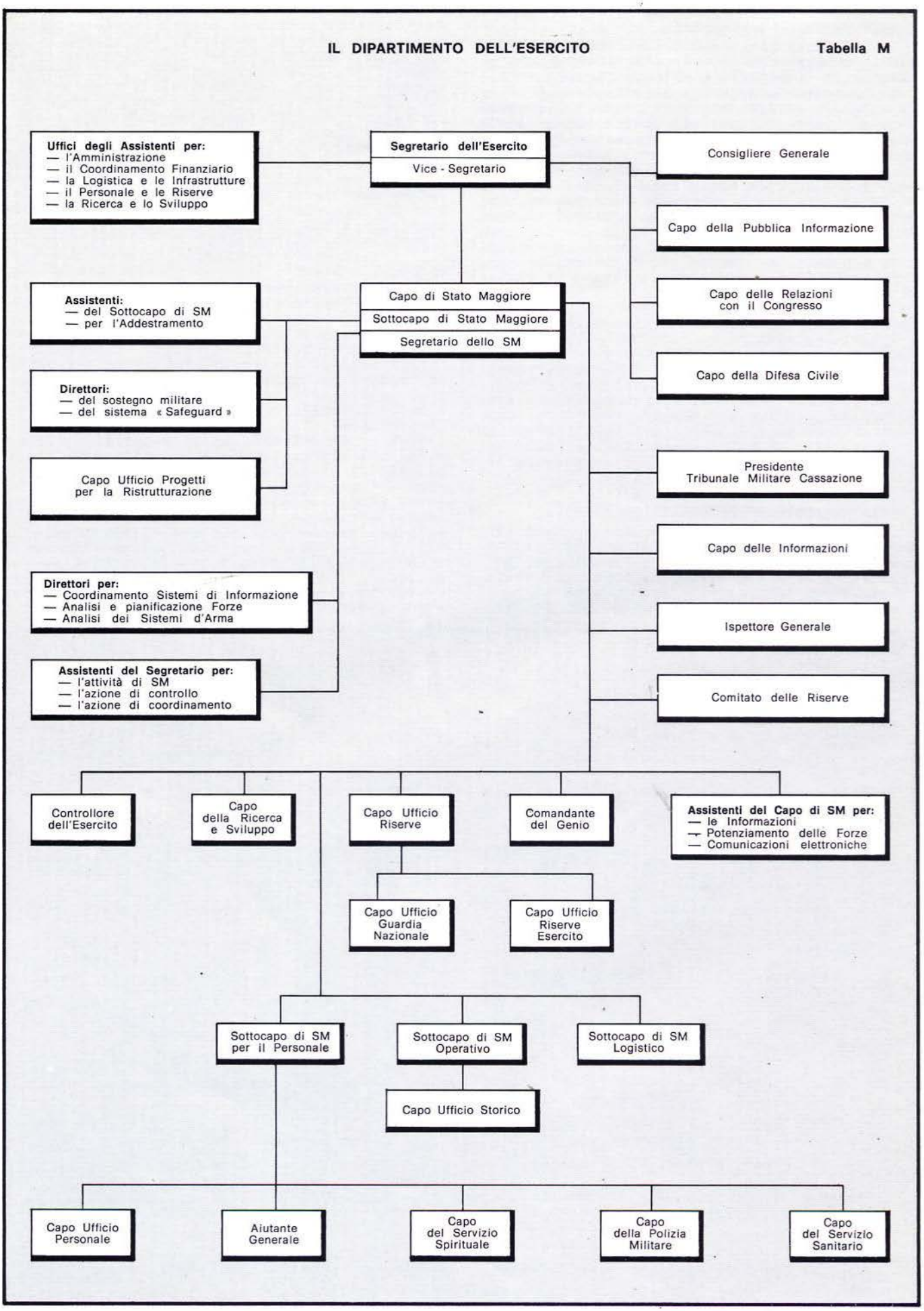
c. Riserve:

Forza autorizzata: 148.000 uomini; forza attuale: 138.500 uomini, ripartiti tra:
(1) Guardia Nazionale Aeronautica: su una forza complessiva di 92.000 uomini (autorizzati) ma di 92.500 (attuali), nonché di circa 650 velivoli da combattimento, è in grado di costituire:
  (a) 20 gruppi intercettori (alle dipendenze del Comando Difesa Aerea - ADC);
  (b) 29 gruppi caccia (di cui 17 su velivoli F - 100 C/D; 4 su velivoli F - 105 B/D; 1 su velivoli F - 104; 1 su velivoli F - 4 C; 3 su velivoli A - 7; 2 su velivoli A - 37 B; 1 su velivoli B - 57);
  (c) 7 gruppi da ricognizione (di cui 4 su velivoli RF - 101 e 3 su velivoli RF - 4 C);
  (d) 2 gruppi da trasporto strategico, su velivoli C - 124 C;
  (e) 12 gruppi da trasporto tattico (di cui 10 su velivoli C - 130/A/B/E; 1 su velivoli C - 123 J; 1 su velivoli C - 7);
  (f) 9 reparti cisterna per rifornimento, su velivoli KC - 97 L;
  (g) 1 reparto per guerra elettronica, su velivoli EC - 121, alle dipendenze di ADC;
  (h) 3 reparti operativi speciali, su velivoli C - 119/U 10 ;
  (i) 5 reparti di appoggio tattico su velivoli O - 2 A.
(2) Riserve dell'Aeronautica: su una forza complessiva di 56.000 uomini (autorizzati) ma di 46.000 (attuali) e di circa 420 velivoli da combattimento, è in grado di costituire:
  (a) 3 gruppi caccia, su velivoli F - 105/D;
  (b) 4 gruppi di attacco, su velivoli A - 37;
  (c) 22 gruppi da trasporto tattico (di cui 16 su velivoli C - 130/A/B/E; 4 su velivoli C - 132 K; 2 su velivoli C - 7);
  (d) 1 gruppo per guerra elettronica, su velivoli EC - 121;
  (e) 1 gruppo per operazioni speciali, su velivoli CH - 53 E;
  (f) 4 gruppi ricerca e soccorso (di cui 2 su velivoli HC - 130 e 2 su elicotteri HH - 1 H);
  (g) 18 gruppi di riserva aggregati (limitatamente al personale).
(3) Riserva della Flotta Aerea Civile: per un totale di 246 velivoli commerciali a largo raggio, di cui 153 disponibili per trasporto merci.

Dati tratti da « Military Balance 1974 - 1975 ».

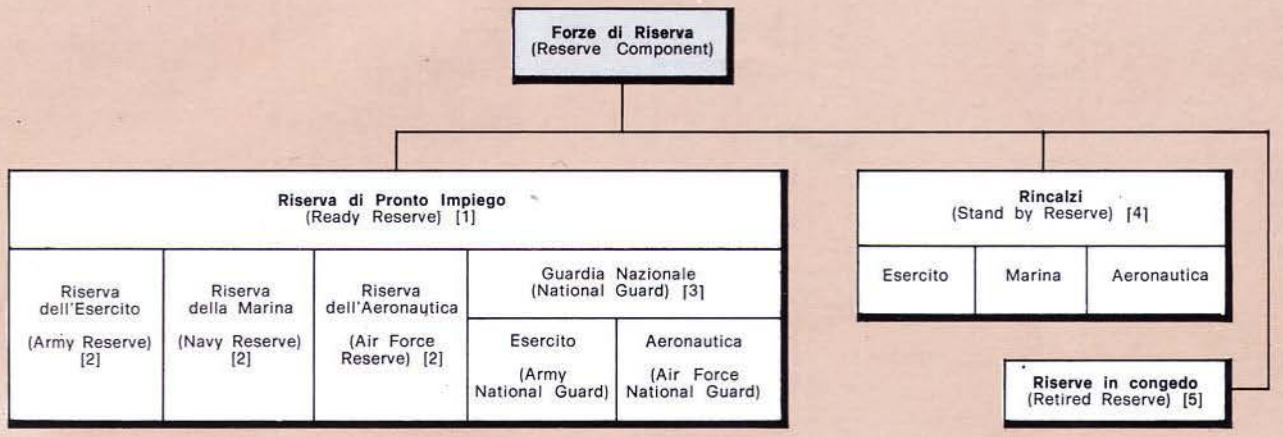
IL DIPARTIMENTO DELL'ESERCITO

Tabella M



ORGANIZZAZIONE DELLE RISERVE

Tabella N



[1] Tutti gli appartenenti hanno obblighi addestrativi.
[2] Il reclutamento è su base federale; la dipendenza è dal Governo Federale; la riserva della Marina comprende quella del Corpo dei Marines.
[3] Il reclutamento è attuato dai singoli Stati, la dipendenza è:
— dal Governo Federale in caso di guerra o di altra emergenza dichiarata sul piano nazionale;
— dal Governo dello Stato di appartenenza per emergenze locali.
[4] Gli appartenenti non hanno obblighi addestrativi; possono essere chiamati in servizio solo in caso di emergenza dichiarata dal Congresso.
[5] Possono essere chiamate in servizio solo in caso di mobilitazione generale.

Tabella O

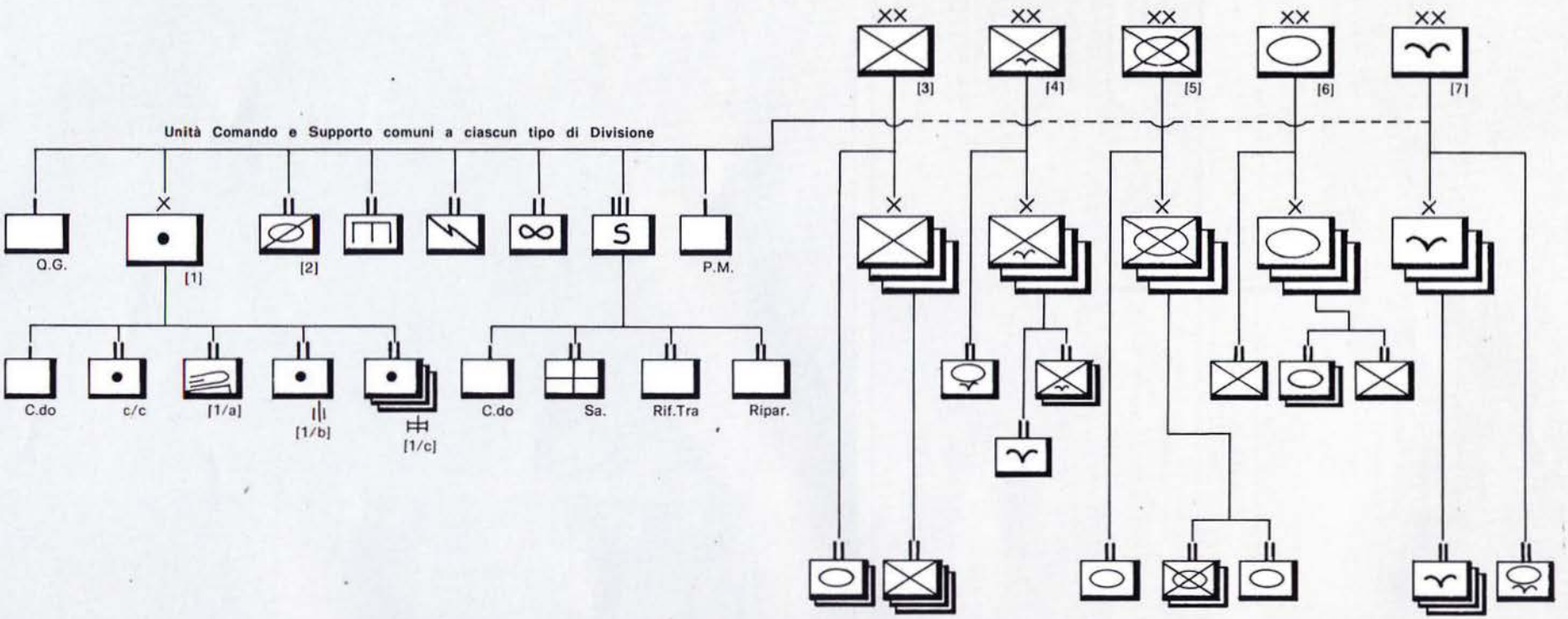
PROFILO MEDIO DI CARRIERA PER UN UFFICIALE DELLE FORZE ARMATE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Permanenza nel grado (anni)	1,5	4,5	5	5 - 6	5 - 6	2	—	—	—	—
Insegne di grado [1]							★	★★	★★★	★★★★
Grado	Sottotenente	Tenente	Capitano	Maggiore	Tenente Colonnello	Colonnello (promozione su approvazione del Presidente e del Congresso)	Brigadiere Generale	Maggiore Generale	Tenente Generale	Generale
							Nessun limite minimo di permanenza nel grado. Promozione a scelta da parte del Dipartimento della Difesa, su approvazione del Presidente e del Congresso.			
Progressione dalla data di 1ª nomina (anni)	1,5	6	11	16 - 17	21 - 23	23 - 25				

[1] I gradi contrassegnati con ★ hanno le insegne in metallo dorato; gli altri in argento.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA DIVISIONE NELL'ESERCITO U.S.A.

Tabella P



Dati tratti da « Military Balance 1974 - 1975 ».

Le Divisioni dell'Esercito USA sono impostate su: un complesso di unità Comando e Supporto a composizione standard; un complesso di unità di Arma base differenziate per ciascun tipo di Divisione.

[1] Alcune bocche da fuoco hanno doppia capacità: convenzionale e nucleare; è in corso l'adozione del calibro unico da 155 mm per tutte le artiglierie divisionali.

[1/a] Su 4 rampe di lancio missili superficie - superficie.

[1/b] Su 12 bocche da fuoco, o da 105 mm o da 155 mm.

[1/c] Su 54 bocche da fuoco da 155 mm smv. (ogni gruppo su 18 pezzi).

[2] Su 54 carri leggeri.

[3] Divisione di fanteria: i due battaglioni carri sono supporto divisionale; ha una forza di circa 16.200 uomini.

[4] Divisione di fanteria avio - trasportabile: il battaglione carri è supporto divisionale; ha forza uguale alla D.f..

[5] Divisione di fanteria meccanizzata: è complessivamente su 216 carri medi (ogni btg. cr. su 54 cr. m.) e 16.300 uomini; ogni Brigata ha in dotazione 18 msl. c/c Tow ed ha in via di acquisizione 27 msl. flg. « Dragon », oltre all'armamento c/c di bordo dei carri armati.

[6] Divisione corazzata: è complessivamente su 324 carri medi e 16.500 uomini.

[7] Divisione paracadutisti: ha una forza di circa 14.000 uomini.

Tabella Q

RAFFRONTO FRA I GRADI DELLE FORZE ARMATE STATUNITENSI E QUELLE ITALIANE

U. S. A.				Italia		
Esercito (e Marines)	Marina	Aeronautica	Distintivi	Esercito	Marina	Aeronautica
General of the Army	Fleet Admiral	—		—	—	—
General	Admiral	General	★★★★	—	—	—
Lieutenant General	Vice Admiral	Lieutenant General	★★★	Generale C.A.	Amm. di Sq.	Gen. Sq. A.
Major General	Rear Admiral	Major General	★★	Generale D.	Amm. di D.	Gen. D. A.
Brigadier General	Commodore	Brigadier General	★	Generale B.	Contramm.	Gen. B. A.
Colonel	Captain	Colonel		Colonnello	Cap. di Vasc.	Colonnello
Lieutenant Colonel	Commander	Lieutenant Colonel		Ten. Colonnello	Cap. di Freg.	Ten. Colonnello
Major	Lieutenant Commander	Major		Maggiore	Cap. di Corv.	Maggiore
Captain	Lieutenant	Captain		Capitano	Ten. di Vasc.	Capitano
First Lieutenant	Lieutenant Junior Grade	First Lieutenant		Tenente	S.Ten. di Vasc.	Tenente
Second Lieutenant	Ensign	Second Lieutenant		S.Tenente	Guardiamarina	S.Tenente
Chief Warrant Officer	Warrant Officer Senior Grade	Flight Officer		—	—	—
Warrant Officer	Warrant Officer Junior Grade	—		—	—	—
—	—	Chief Master Sergeant of Air Force		—	—	—
—	Chief Petty Officer 1.st Cl.	Chief Master Sergeant		M.llo Magg.	Capo 1ª Cl.	M.llo 1ª Cl.
First Sergeant	Chief Petty Officer 2.nd Cl.	Senior Master Sergeant		M.llo Capo	Capo 2ª cl.	M.llo 2ª Cl.
Master Sergeant	Chief Petty Officer 3.st Cl.	Master Sergeant		M.llo Ord.	Capo 3ª Cl.	M.llo 3ª Cl.
Technical Sergeant	—	Technical Sergeant		—	—	—
Sergeant First Class	Petty Officer 1st Class	Staff Sergeant		Serg. Magg.	2º Capo	Serg. Magg.
Sergeant	Petty Officer 2nd Class	Sergeant		Sergente	Sergente	Sergente
Corporal	Petty Officer 3st Class	Airmen First Class		Cap. Magg.	Sottocapo	1º Aviere
Private First Class	Apprentice	Airmen		Caporale	Comune 1ª Cl.	Av. Scelto
Private	Recruit Apprentice	Private	—	Soldato	Comune 2ª Cl.	Aviere

I distintivi di grado sono uguali per tutte le Forze Armate statunitensi, Marina compresa, che li usa però solo sull'uniforme kaki di servizio. Sull'uniforme blu la Marina usa invece i gradi tradizionali. I gradi contrassegnati con * hanno le insegne in metallo dorato; gli altri in argento.

La formazione degli Ufficiali di Stato Maggiore è attuata, su selezione dei migliori, presso la Scuola di Guerra e successivamente presso gli Istituti Interforze, la cui importanza è determinante proprio in funzione del successivo impiego nei già citati Comandi operativi unificati.

Il profilo medio di carriera di un ufficiale dell'Esercito degli Stati Uniti è schematizzato nella tabella O, mentre le tabelle Q ed R illustrano, rispettivamente, i gradi esistenti nelle Forze Armate statunitensi con i relativi distintivi, raffrontati a quelli italiani, e le paghe annue del personale militare USA.

Tabella R

RETRIBUZIONE ANNUA DEL PERSONALE DELLE FORZE ARMATE STATUNITENSI

Grado	Dollari	Lire italiane
Generale a 4 stelle	43.070	27.995.500
Generale di C.A.	42.970	27.930.500
Generale di D.	39.105	25.418.250
Generale di B.	34.490	22.418.500
Colonnello	30.185	19.620.250
Tenente Colonnello	24.925	16.201.250
Maggiore	21.070	13.695.500
Capitano	18.350	11.927.500
Tenente	13.975	9.083.750
Sottotenente	11.085	7.205.250
Maresciallo Maggiore	16.965	11.027.250
Maresciallo Capo	15.245	9.909.250
Maresciallo Ordinario	13.790	8.963.500
Sergente Maggiore	10.700	6.955.000
Sergente	9.295	6.041.750
Caporal Maggiore	7.890	5.128.500
Caporale	6.860	4.459.000
Soldato	5.920	3.848.000
Recluta	5.420	3.523.000

I valori in tabella sono riferiti alla paga base, e non comprendono altre indennità o soprassoldi.
Le cifre sono valide per tutte le Forze Armate statunitensi.
Nella trasformazione in lire è stato assunto il valore medio 1 $ = L. 650.

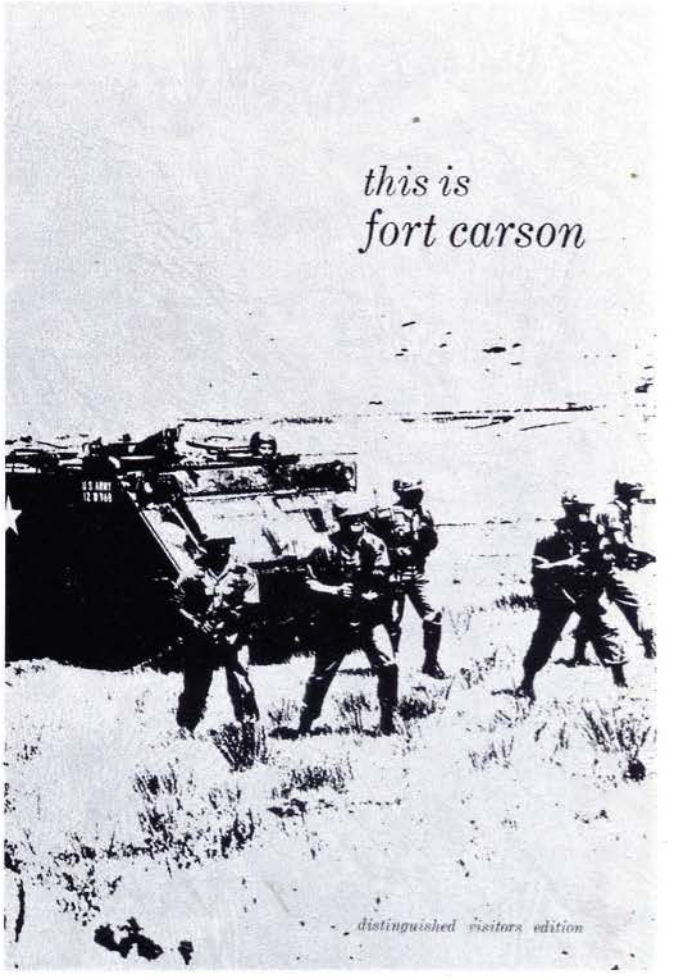
PROBLEMI SOCIALI

Nei tempi immediatamente successivi alla reintroduzione del volontariato, anche a causa del rilevante effetto negativo psicologico del conflitto nel Vietnam, l'Esercito statunitense ha attraversato un periodo di flessione organica, nonostante la preventiva adozione di considerevoli provvedimenti di incentivazione.

Al riguardo basterà dire che nel 1972 a Fort Carson, nel Colorado, sede della 4ª Divisione di fanteria meccanizzata, era in corso di attuazione un programma di accasermamento che prevedeva per ciascun soldato la stanza singola con annessi servizi igienici, arredata con tutti gli accessori possibili, compresi televisione e telefono. L'area del Forte comprendeva inoltre alloggi per il personale sposato, chiese delle diverse confessioni, impianti sportivi di ogni genere, cinematografi, negozi, teatri, biblioteche, ospedale, centri per gli hobbies e... un servizio telefonico, « il telefono amico », cui chiunque può rivolgersi per rappresentare problemi personali tra i più diversi, compresi quelli psicologici e dell'inconscio. Il motto che presiedeva a tale impostazione di vita era « every soldier a V.I.P. », ossia « ogni soldato una V.I.P., una Persona Molto Importante ». Il che non impediva che i turni di servizio e di addestramento del personale, nelle infrastrutture e nelle sterminate aree demaniali che circondano il Forte, fossero di 10 ed anche di 12 ore.

Per evitare il pericolo che una simile comunità militare super - organizzata finisse con l'isolarsi eccessivamente dal circostante ambiente sociale, era in atto un programma di interventi di lavoro e di assistenza a favore delle classi più bisognose della popolazione civile abitante nella regione e delle aree più depresse, realizzato all'insegna di un altro « slogan » rivolto al soldato: « quando puoi aiutare concretamente il tuo popolo, pur svolgendo il tuo servizio, ciò ti fa sentire l'orgoglio di essere un soldato ».

In parte i provvedimenti di questo tipo, in parte altre componenti psicologiche e sentimentali proprie del carattere anglosassone, hanno fatto sì che la flessione, negli ultimi tempi, subisse un'inversione di tendenza, tanto da far dichiarare al Segretario per l'Esercito, nel luglio dello scorso anno, che i livelli di forza stabiliti erano stati pienamente



raggiunti con il gettito dei volontari, ed addirittura lievemente superati.

Un problema nel problema è costituito dalla questione dei soldati negri, aspetto parziale dell'integrazione razziale che interessa tutti gli Stati Uniti.

Nell'ambito dell'Esercito l'elemento negro è presente in una percentuale pressoché uguale a quella complessiva per tutta la popolazione. I dati oscillano da circa il 4% per gli ufficiali al 17% per la truppa, con un'incidenza numerica che si aggira complessivamente sulle 130 - 135.000 unità. A meno di pochi incidenti di qualche rilievo, la presenza dei negri non ha mai dato luogo nell'Esercito, contrariamente a quanto accade nelle altre Forze Armate, a grandi contrasti, anche se la massa dei volontari bianchi affluisce dagli Stati occidentali meridionali (gli antichi confederati), scarsissima essendo l'aliquota dei giovani che proviene dai centri industrializzati del Nord e dagli Stati più ricchi dell'Ovest. Come dato di curiosità, vale la pena di ricordare che, nella storia delle Forze Armate americane, si sono avuti sino ad oggi 15 ufficiali di colore che hanno raggiunto il grado di Generale.

Un ultimo aspetto particolare è quello del personale femminile, che nell'Esercito raggiunge circa il 6% del totale. Le statistiche ed i risultati delle diverse prove attitudinali dimostrano che le donne, di livello intellettuale superiore a quello maschile, più ambiziose e più tolleranti della disciplina militare, sono idonee a sostituire gli uomini in molti incarichi un tempo svolti esclusivamente da questi ultimi. Per tali motivi è in corso di organizzazione una campagna di potenziamento del reclutamento femminile.

CONSIDERAZIONI SUL DOMANI

Dal quadro generale sin qui tracciato sulle Forze Armate degli Stati Uniti d'America balza evidente il livello del ruolo politico - strategico che questi ultimi hanno assunto nella problematica mondiale in tale settore, ruolo che utilizza appunto le Forze Armate stesse come poderoso strumento di sostegno per perseguire uno scopo fondamentale: la dissuasione.

Tracciare una sia pur generica linea di previsione su come e sino a qual punto tale strumento riuscirà, in avvenire, ad assolvere il proprio compito è quanto mai difficile, stante il costante incremento dello strumento militare opposto ed il conseguente variare dei termini di equilibrio che ciò comporta.

Le iniziative rivolte al raggiungimento di una situazione di stallo, almeno nel campo quantitativo degli armamenti, sono molte, sono condotte a livelli molto elevati, e traggono impulso da una serie di spinte interne ed internazionali, dovute all'enorme impegno finanziario ed al latente pericolo che una gara esasperata e senza fine comporterebbe per ambedue i concorrenti.

D'altro canto, però, alle iniziative contenitrici si oppongono spinte ideologiche, politiche, tecnologiche ed economiche, nonché impegni internazionali, che pur accettando forzatamente la necessità di evitare lo scontro apocalittico diretto, cercano spazio al disotto di quest'ultimo per affermare la supremazia dell'uno o dell'altro contendente. Contenere queste spinte equilibranti è l'impegno più arduo, il cui punto di forza, sino ad ora, è stato paradossalmente il terrore della possibile distruzione del mondo conosciuto.

Se questi sono i termini reali del problema, appare evidente che ancora per molto tempo nelle Forze Armate andrà ricercata una sempre più elevata efficienza, dissuasiva sul piano globale e difensiva ai piani inferiori a quello del conflitto generale.

E poiché la dissuasione globale può essere intesa solo a livello mondiale, appare altrettanto chiaro che ancora per molti anni le Forze Armate statunitensi dovranno mantenere il ruolo guida e sostenerne la maggior parte del peso, lasciando a quelle dei Paesi più piccoli, ed a più diretto contatto con i settori strategicamente « caldi », l'onere dell'efficienza difensiva sul piano locale.

Gualtiero Stefanon

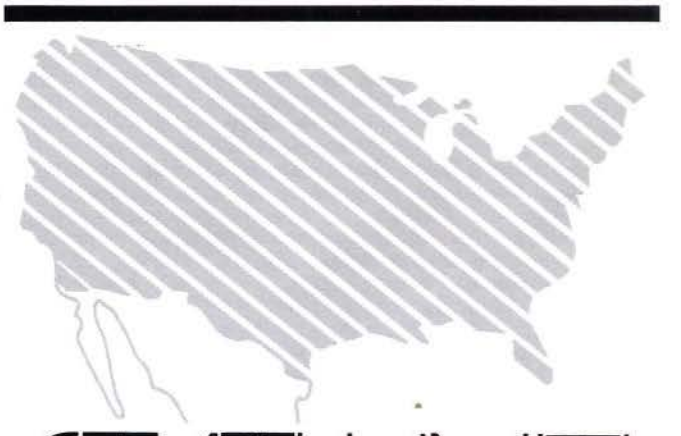


Il Colonnello del genio Gualtiero Stefanon proviene dai corsi regolari d'Accademia ed ha frequentato studi superiori militari quali la Scuola di Guerra, l'Istituto Stati Maggiori Interforze ed il NATO Defence College.
In servizio presso il Gabinetto del Ministro della Difesa, è autore di pregevoli articoli e studi, nonché di numerose recensioni di riviste e libri italiani ed esteri.



Missile tattico « Lance » su rampa di lancio semovente tipo M - 113. L'introduzione del missile è prevista anche per l'Esercito italiano.

I REGOLAMENTI DI DISCIPLINA NEL MONDO



STATI UNITI D'AMERICA

In questa trattazione dei sistemi disciplinari nel mondo, condotta « per campione », abbiamo finora considerato ogni Stato in modo sostanzialmente oggettivo e indipendente, riservando ogni giudizio, raggruppamento, raffronto ed illazione, al già programmato articolo di chiusura (1). Non faremo quindi ora eccezione a tale regola; peraltro il lettore stesso, leggendo le caratteristiche della normativa disciplinare statunitense, dopo quelle degli altri cinque Stati precedentemente considerati, sarà logicamente portato a fare degli accostamenti e ad osservare che nell'interpretazione del concetto di disciplina militare e nelle caratteristiche dei sistemi relativi, si riflettono, non solo molti aspetti della civiltà di un popolo, ma anche le sue origini e le sue affinità.

Un ampio, preciso e aggiornato quadro sull'odierna situazione militare degli Stati Uniti è stato disegnato dal Col. Gualtiero Stefanon (2), e ci appoggiamo quindi a tale studio per notare anzitutto come al vertice del sistema di governo degli Stati Uniti figuri, quasi come una persona fisica, la Costituzione. E questa è in permanenza direttamente operante ad ogni livello quale prima legge dello Stato, come in effetti si conviene allo spirito del popolo americano, incline a prendere sul serio ed a trasformare in azione ogni enunciazione ideologica, da lui liberamente accettata. Legislazione e regolamentazione disciplinare rappresentano, quindi, la stretta applicazione al campo militare della Costituzione che esse integrano senza sostituirla, bensì affiancandola, disponibili per ogni modifica quando fra Costituzione e leggi o regolamenti appaia qualche sia pur piccola incompatibilità.

GENERALITA' SULLE FORZE ARMATE DEGLI STATI UNITI

Due sono gli argomenti di carattere generale necessari per inquadrare la successiva trattazione del regime disciplinare: le Forze Armate, intese nel duplice aspetto di organismi di impiego e di organi addestrativi, e le vigenti leggi sul reclutamento.

LE FORZE ARMATE

Come organismo di impiego, le Forze Armate degli Stati Uniti sono le tre tradizionali: Esercito, Marina ed Aeronautica, a cui si aggiunge la Guardia Costiera (« Coast Guard »), corpo armato appartenente ai singoli Stati e, di norma, autonomo nell'impiego. Anche il Corpo dei Marines costituisce quasi una Forza Armata a sé. In virtù, infatti, del « National Security Act » del 1947 (e successivo emendamento del 1952), esso è stato ufficialmente definito « corpo autonomo » (« *separate service* ») all'interno del Dipartimento della Marina, ed ha quindi un proprio Comandante che dipende, come il Capo di Stato Maggiore della Marina e in posizione paritetica con questi, dal Segretario della Marina. Egli presenzia normalmente alle riunioni del Comitato dei Capi di Stato Maggiore («Joint Chiefs of Staff»), prendendovi però parte attiva, in stato di parità con i Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate, solo quando vengono trattate questioni che interessano il Corpo dei Marines.

In campo operativo, « la Marina, il Corpo dei Marines, e la Guardia Costiera, quando questa opera come facente parte della Marina (« when it is operating as a service in the Navy »), saranno considerati come una Forza Armata unica » (v. « Uniform Code of Military Justice », pg. A2 - 1). Vedremo in seguito come è regolata l'assunzione del comando in tale caso.

Anche nelle cerimonie ufficiali, le rappresentanze armate del Corpo dei Marines e della Guardia Costiera partecipano a fianco di quelle dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

Quanto alle unità addette ai missili strategici, esse non fanno parte a sé, ma appartengono alla Marina o all'Aeronautica. L'impiego dei missili in questione non è però competenza di Forza Armata, ma viene pianificato, deciso e coordinato a livello Difesa.

IL RECLUTAMENTO

Se però il concetto di Forze Armate si dilata a tutti gli organismi che provvedono all'addestramento dei cittadini all'uso delle armi e di altri strumenti sussidiari, ai fini della Difesa del Paese — sia come virtuali complementi delle unità operative, sia per l'eventuale svolgimento di compiti interni — allora occorre comprendervi anche la Riserva e la Guardia Nazionale, per la cui fisionomia e relativi compiti rinviamo al citato studio del Col. Stefanon.

A noi queste precisazioni servono per chiarire l'attuale regime della chiamata alle armi, detta, con espressione suggestiva, « reclutamento zero » (« zero draft ») ossia reclutamento obbligatorio ridotto a zero elementi. Tale regime rappresenta l'attuazione dell'impegno elettorale assunto da Nixon nel 1968 e riconfermato nel 1972, quando egli promise l'abolizione « di fatto » del servizio obbligatorio, da attuare entro il 30 giugno 1973. Il Pentagono riuscì a realizzare questo obiettivo con notevole anticipo sulla data stabilita dal Presidente, e ne comunicò la notizia ufficiale nel gennaio 1973.

L'abolizione del servizio obbligatorio non comporta però la smobilitazione di tutto l'apparato statale di reclutamento. In realtà la leva obbligatoria non è operante ma non è nemmeno abolita. Ogni anno il Ministero della Difesa rende nota l'aliquota dei coscritti da chiamare alle armi, per estrazione a sorte nominativa, ad integrazione dell'aliquota dei volontari, per raggiungere la meta di 785.000

(1) Cfr. Rivista Militare, n. 1/75.
(2) Cfr. Rivista Militare, n. 2/75.



Un sottufficiale istruttore sulla manutenzione delle armi.



STATI UNITI D'AMERICA

unità stabilita per legge. La chiamata effettiva può sempre aver luogo per esigenze connesse alla sicurezza nazionale, o di emergenza, anche a prescindere dai casi di mobilitazione parziale o generale.

A parte ciò, l'abolizione del servizio obbligatorio nelle Forze Armate federali comporta due ordini di provvedimenti: l'incentivazione del volontariato e un addestramento militare di base per un largo strato dei cittadini mobilitabili, oltre a quelli effettivamente incorporati nelle Forze Armate.

Inoltre la particolare situazione delle Forze Armate degli Stati Uniti genera problemi, e conseguenti soluzioni, di cui sarà opportuno dare qualche cenno.

All'incentivazione si è finora provveduto: creando ampie possibilità, per i volontari alle armi, di accedere a corsi ai vari livelli di istruzione, compresa la scuola secondaria superiore, e presso i « colleges »; rimodernando le caserme, con l'obiettivo di assegnare una camera ogni 2 o 4 uomini al massimo; rendendo normale l'accesso degli elementi di colore agli alti gradi; istituendo, nelle caserme, la confezione di cibi per la truppa, per cucine tipiche, secondo la presenza di contingenti delle varie razze (cucina negra, cucina latino - americana, cucina sud - americana, cucina nord-americana); mediante incentivi economici; favorendo al massimo le attività del tempo libero (sport, letture, ecc.).

All'addestramento militare di base provvedono invece, secondo una pianificazione integrata, oltre alle Unità e Scuole Militari delle Forze Armate ed alle Università che svolgono particolari corsi allievi ufficiali, anche le Unità Addestrative delle Forze di Riserva (« Reserve Components »), rispettivamente dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, oltre a quelle della Guardia Nazionale (anch'esse con funzione di Riserva di pronto impiego).

Funzioni addestrative in proprio, oltre che di impiego, ha anche la Guardia Costiera, senza naturalmente pregiudizio per la cooperazione con le tre Forze Armate sia in campo addestrativo che operativo.

Tutti gli organismi militari di cui sopra, e in particolare Esercito, Marina ed Aeronautica, sono soggetti ad un'unica legge militare — per la prima volta nella storia degli Stati Uniti — fin dal maggio 1951, quando venne adottato il nuovo codice militare.

L'ASSISTENZA

Prima, tuttavia, di trattare la parte più propriamente legale, che comprende la regolamentazione disciplinare, ritengo utile far cenno ad alcuni problemi attuali delle Forze Armate ed ai relativi tentativi di soluzione.

Per fronteggiare la necessità di incrementare l'arruolamento volontario sono stati adottati vari provvedimenti di rilievo, alcuni dei quali sorti da iniziative locali in seno ad Alti Comandi. Cito ad esempio, per il suo realismo d'avanguardia, l'istituzione, nell'ambito del III Corpo d'Armata, a Fort Hood, di un particolare ufficio di assistenza col compito di agire da tramite fra il personale in libera uscita e l'unità di appartenenza, e al tempo stesso fornire consulenza e assistenza quando il militare si trovi in difficoltà di fronte a situazioni particolari.

L'ufficio tratta i problemi più disparati: dal comportamento da tenere in un locale pubblico quando i militari siano coinvolti in eventi eccezionali, alle azioni da intra-

prendere se capiti loro un imprevisto ritardo nel rientro dalla licenza, alla consulenza qualora i militari si trovino ad essere parte in causa in un incidente automobilistico, anche come semplici testimoni, ecc. L'ufficio è autonomo e classificato « operativo ». Esso agisce a favore del personale in modo tempestivo, sorretto da competenza tecnica specifica. Nel caso di telefonate interurbane, si accolla le relative spese. Di norma, personale dell'ufficio si reca sul posto da cui il militare ha effettuato la chiamata quando occorre agire immediatamente in suo favore (ricovero in ospedale, consulenza legale, interventi nei riguardi della Polizia Militare, ecc.).

Questo tipo di provvedimenti risponde naturalmente al principio di offrire sicurezza ai giovani che lasciano la famiglia, in una società superprotetta.

Con diverso angolo visuale, ci si è preoccupati anche di attenuare taluni motivi di disagio connessi alla coesistenza, nell'ambiente militare americano, di esponenti di varie razze, istituendo seminari, con la libera partecipazione di elementi bianchi e di colore, seminari presieduti da esperti in materia in funzione di moderatori, per discutere taluni aspetti (storici, culturali, ecc.) dell'elemento negro e facilitarne la comprensione.

IL SISTEMA DISCIPLINARE

Il concetto di disciplina militare negli Stati Uniti non differisce molto da quello corrente. Nella regolamentazione USA (AR 600 - 20, pag. 5 - 1) si trova infatti la definizione seguente: « La disciplina militare consiste in una forma di addestramento individuale e di gruppo che crea un'attitudine mentale da cui derivano una condotta corretta e l'*obbedienza automatica* alle leggi militari in ogni circostanza (under all conditions), e si fonda sul rispetto e la lealtà nei confronti dell'Autorità costituita. (. . .). Essa è generalmente rivelata, oltre che dall'aspetto esteriore e dal comportamento formale, dalla pronta e scrupolosa esecuzione, nella lettera e nello spirito, degli ordini legali dei superiori gerarchici (of the legal orders of their lawful superiors) ».

L'espressione « obbedienza automatica » potrebbe apparire a qualche orecchio europeo non del tutto all'altezza dei tempi (benché si tratti di un canone sostanzialmente irrinunciabile); tuttavia ai militari americani è offerta — come vedremo — la possibilità di proporre modifiche rivolgendosi al competente ufficio il cui indirizzo è trascritto in testa al regolamento.

Il sistema disciplinare negli Stati Uniti è intimamente inserito nel sistema giuridico nazionale, di cui si può dire che costituisce una branca specializzata. Per tracciarne un quadro sommario, tratteremo separatamente: della legislazione militare, degli organi preposti all'amministrazione militare della giustizia (anche disciplinare) e, infine, in campo ordinativo, del corpo dell'« Avvocatura Giudiziaria Militare » (« The Judge - Advocate General's Corps », normalmente designato con la sigla JAGC) e delle sue funzioni.

LA LEGISLAZIONE MILITARE

Le leggi fondamentali riguardanti le Forze Armate sono contenute nel Codice degli Stati Uniti (« United States Code », correntemente indicato con la sigla USC), insieme con le altre leggi dello Stato e nel « Manuale per le Corti Marziali » (« Manual for Courts Martial, United States, 1969 » - Revised edition, indicato con la sigla MCM).

Sia il « Codice » sia il « Manuale » fanno parte del corpo delle leggi degli Stati Uniti e recano in testa l'ordine di entrata in vigore firmato dal Presidente degli USA. Essi sono comuni per tutte le Forze Armate, con alcune ben definite particolarità nei singoli campi di applicazione.

Nel « Codice degli Stati Uniti » si fa menzione anche della Guardia Costiera, ma essendo questa un Corpo civile paramilitare, anzi un insieme di formazioni appartenenti ai singoli Stati, la competenza su di essa del codice federale ha vigore solo entro certi limiti ed in particolari situazioni previste dalla legge.

L'USC ed il MCM sono integrati da un complesso corpo di Regolamenti specifici per ognuna delle Forze Armate, che sostanzialmente ampliano le norme legislative, entrando nei minimi dettagli della casistica militare. Noi ci limiteremo all'esame dei « Regolamenti dell'Esercito » (« Army Regulations »), normalmente designati con la sigla AR.

Gli AR sono emanati dal Dipartimento dell'Esercito e recano la firma del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in analogia a quanto avviene nelle altre Forze Armate.

Caratteristica del concetto americano di partecipazione democratica alle scelte dell'Amministrazione Centrale è l'avvertenza che figura in bella evidenza sul prospetto di alcuni regolamenti fra cui quelli riguardanti questioni del personale: « L'ente che ha proposto questo regolamento è il Centro del personale militare degli Stati Uniti. Coloro che lo utilizzano sono invitati ad inviare commenti ed a suggerire miglioramenti valendosi del formulario 2020 del Dipartimento dell'Esercito (« Raccomandazioni di cambiamenti alle pubblicazioni ed ai moduli ») indirizzando al Quartier Generale (DAPC - PAP - B) 200 Stovall Street, Alexandria, VA 22332 », avvertenza riportata integralmente per provare che l'invito alla collaborazione è reale, previsto (moduli appositi) e facilitato al massimo (indirizzo dell'ufficio). Su regolamenti relativi a materie diverse dal personale, come ad esempio quello sui « Criteri e procedure per l'esercizio del comando », figura naturalmente un diverso indirizzo.

Per dare un'idea della molteplicità degli AR esistenti e della distribuzione in essi della materia disciplinare, ne cito alcuni tra i principali: AR 1 - 210: « Partecipazione alle attività di associazioni private »; AR 27-10: « Giustizia militare »; AR 190 - 37: « Polizia militare, Caserme di disciplina (Disciplinary Barracks) »; AR 350 - 30: « Codice di comportamento (Code of conduct) dei membri delle Forze Armate degli Stati Uniti »; AR 350 - 216: « Convenzione di Ginevra del 1949 e IV Convenzione dell'Aja del 1907 »; AR 350 - 225: « Addestramento alla sopravvivenza, all'evasione ed alla fuga »; AR 600 - 20: « Criteri e procedure per l'esercizio del comando nell'Esercito »; AR 600 - 25: « Saluti, onori e visite di cortesia »; AR 600 - 50: « Norme di comportamento (standards of conduct) per il personale del Dipartimento dell'Esercito »; AR 670 - 30: « Personale femminile »; AR 672 - 5 - 1: « Ricompense militari ».

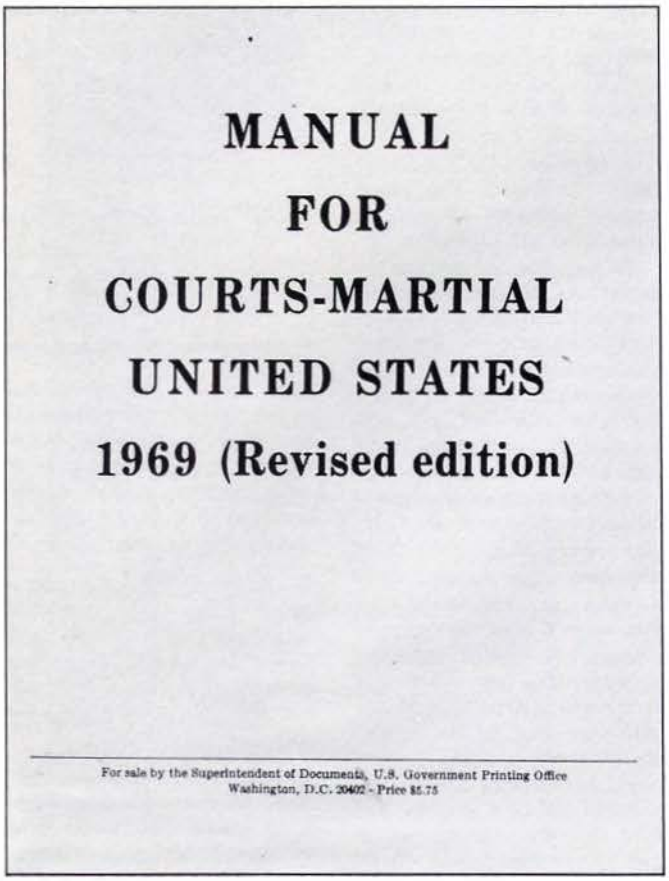


Si può rilevare che l'AR 350 - 225 si presenta piuttosto come un'istruzione addestrativa che come un regolamento, e sembra non avere alcun rapporto con la normativa disciplinare. In realtà esso consiste nelle modalità per adempiere ad un preciso dovere disciplinare, quello di tentare la fuga per chi cade prigioniero. Il precetto della fuga resta infatti incompleto senza l'insegnamento di come tradurlo in realtà. E se questo insegnamento richiede una particolare attività addestrativa, non per questo cessa di assolvere un'esigenza disciplinare; almeno per la mentalità pratica degli americani.

Quanto all'AR 350 - 216, riguardante le convenzioni di Ginevra e dell'Aja, è sintomatico che queste siano introdotte fra i regolamenti militari che è obbligatorio conoscere ed applicare.

Accanto ai regolamenti che illustrano ed integrano i Codici, vi sono poi i « Manuali di campagna » (« Field Manuals »), indicati con la sigla FM; citiamo fra i tanti il FM 21 - 77A « Manuale di evasione e fuga in campo mondiale » (« Joint worldwide evasion and escape manual »). Vi sono poi altri manuali che affiancano i regolamenti, con diverse denominazioni, quali: l'AIF 1 « Difesa contro la propaganda nemica »; il DA - Pam 30 - 101 « Metodi comunisti di interrogatorio, indottrinamento e sfruttamento dei prigionieri di guerra »; ecc.

Noteremo, con l'occasione, che il « Codice Unico di Giustizia Militare » (« Uniform Code of Military Justice »), abbreviato in UCMJ — parte



integrante del Codice degli Stati Uniti e riportato in appendice dal Manuale delle Corti Marziali — prescrive, all'art. 137, che un lungo elenco di articoli del codice stesso (relativi al campo di applicazione della legge, ai poteri disciplinari dei Comandanti per la correzione di mancanze non gravi senza intervento della Corte Marziale, a tutta una serie di reati militari o comuni accuratamente elencati e spiegati, ed ai procedimenti giudiziari che essi comportano) venga illustrato ad ogni militare arruolato, all'atto del suo ingresso nel servizio attivo, o comunque entro il termine di sei giorni. Gli stessi articoli dovranno poi essere spiegati di nuovo dopo il completamento di sei mesi di servizio attivo ed ancora al momento della rafferma. Inoltre i testi completi del « Codice Unico » e dei Regolamenti dovranno essere disponibili per la consultazione da parte del personale in servizio attivo che ne faccia richiesta.

Se è vero che i reati propriamente detti esulano dal normale concetto di materia disciplinare, è anche vero, peraltro, che l'obbligo dell'insegnamento delle loro conseguenze penali, affiancato all'insegnamento degli obblighi morali del soldato verso il suo Paese, fa indubbiamente parte qualificante di un sistema di educazione disciplinare basato sulla consapevolezza.
Nel sistema disciplinare statunitense non esiste una separazione netta fra le mancanze disciplinari ed i reati, e soprattutto fra i poteri disciplinari del Comandante e quelli dell'organo giurisdizionale costituito dalle Corti Marziali, anche queste, d'altra parte, articolate in più livelli a seconda della gravità dei casi da giudicare.

Inoltre gli effetti del giudizio generale sulla condotta durante tutto il servizio (3 anni di ferma per i volontari, rinnovabile annualmente fino a raggiungere il limite massimo di 22 anni di servizio) e le eventuali condanne inflitte dalla Corte Marziale si riflettono in modo importante nella ripresa della vita civile da parte del congedato. Il congedo, infatti — a parte il « congedo per refrattarietà » (« Discharge for unfitness ») che fa parte delle misure amministrative (cfr. AR 635 - 200) e consiste nell'espulsione dall'Esercito per indegnità od incapacità congenita — è di cinque tipi: «congedo onorevole» (« honorable discharge ») che comporta tutti i benefici che la legge riconosce ai reduci (assistenza per completare gli studi, anche universitari, prestiti per l'acquisto di terre o fattorie, mutui ipotecari assicurati, preferenze per concorsi a determinati impieghi, aiuti in caso di disoccupazione, ecc.); « congedo ordinario » (« general discharge ») che comporta gli stessi benefici materiali del congedo onorevole (ma con una pregiudiziale sociale, essendo indice di una condotta non delle migliori); « congedo da indesiderabile » (« indesirable discharge ») e « congedo penale per cattiva condotta » (« discharge labeled bad conduct ») — conseguente quest'ultimo a condanna inflitta da una Corte Marziale Speciale (competente per i reati di media gravità) — che comportano la quasi totale perdita dei benefici che la legge concede ai reduci; « congedo disonorevole » (« dishonorable discharge »), rilasciato unicamente da una Corte Marziale Generale (competente per reati della massima gravità), che comporta la perdita di ogni beneficio.

Contro le sentenze riguardanti il tipo di congedo, tutti coloro che hanno lasciato l'Esercito hanno diritto di ricorrere alla « Commissione per la correzione della documentazione personale dei militari » (« Board for Correction of Military Records »).

LE CORTI MARZIALI

Le Corti Marziali (« Martial Courts ») sono di tre gradi (o livelli): « Sommaria » (« Summary »), « Speciale » (« Special »); « Generale » (« General »).

La « Corte Marziale Sommaria » è composta di un solo ufficiale — generalmente un capitano o un maggiore — ed è competente a giudicare unicamente militari di truppa e solo per reati di lieve entità. Essa opera senza giuria e può infliggere rimozione dal grado, ritenuta fino a ⅔ della paga mensile per un periodo massimo di 6 mesi, pene detentive fino ad un mese.

A seguito di una recente interpretazione dello Statuto, l'imputato, per subire una pena detentiva, deve sempre essere assistito da un legale.

La « Corte Marziale Speciale » — composta, secondo la scelta dell'imputato, o da almeno tre ufficiali (in veste di giurati) ed un giudice militare (« judge - advocate ») che funge da presidente, oppure da un giudice militare senza giuria — può infliggere fino a 6 mesi di carcere, rimozione dal grado, perdita di ⅔ della paga per un periodo fino a sei mesi.



Esiste anche un altro tipo di « Corte Marziale Speciale », la « BCD Special » che in italiano si può denominare « Speciale Superiore » in quanto viene riunita dietro ordine di un'autorità superiore (generalmente a livello di ufficiale Generale). A quest'ultima, a differenza della precedente, può essere conferito il potere di condannare l'imputato anche al congedo penale per cattiva condotta.

All'apice della piramide vi è poi la « General Court Martial » formata — a scelta dell'imputato — o da un giudice militare («law officer») con un minimo di cinque membri di giuria, oppure soltanto da un giudice militare se il caso non comporta la pena di morte. Il difensore dell'imputato, che di norma è un avvocato militare, può essere anche un avvocato civile di sua fiducia.

A differenza dei tribunali ordinari (civili), le Corti Marziali di ogni grado sono convocate, di volta in volta, dall'Autorità militare competente che, nel caso della « General Court » è, di norma, il Generale Comandante. La loro giurisdizione si estende anche ai reati comuni.

L'AVVOCATURA GIUDIZIARIA MILITARE GENERALE

Un cenno deve essere fatto anche a quell'importante organismo giuridico - disciplinare delle Forze Armate che è l'Avvocatura Giudiziaria Generale (« The Judge - Advocate General's Corps »), organismo che non ha riscontro da noi, per le complesse funzioni, perfino commissariali, di cui possono essere investiti i suoi membri (provenienti da apposita Scuola per la

specializzazione in giustizia militare).

Il primo « Judge - Advocate General » venne nominato nel 1775, durante la guerra di indipendenza degli Stati Uniti, e da allora i « Giudici - Avvocati » militari hanno sempre fatto parte delle Forze Armate americane.

Il « Judge - Advocate General » dell'Esercito ha il grado di Generale di Divisione ed è per legge il consigliere legale del Ministro e di tutti gli ufficiali ed enti del Ministero dell'Esercito. Esso ha alle sue dipendenze avvocati militari e civili che compongono le varie Divisioni da cui è costituita l'Avvocatura Giudiziaria Generale. Analoghi organi fanno parte dei Ministeri delle altre due Forze Armate.

Dal « Judge - Advocate General's Corps » vengono scelti i rappresentanti della pubblica accusa, i difensori e i magistrati (« law officers ») nei processi presso le Corti Marziali. All'Avvocatura Giudiziaria, inoltre, spettano molti altri compiti, anche in campo civile ed economico, nazionale e internazionale.

Nei Paesi della NATO ove prestano servizio militari americani (Italia compresa) esistono distaccamenti del JAGC. Presso il Comando delle Forze Tattiche Terrestri del Sud Europa, c'è, ad esempio, un ufficio del JAGC che comprende sei sezioni: « giustizia militare » (che si occupa anche delle mancanze disciplinari di un certo rilievo, commesse da militari americani, cercando di dirimere eventuali interferenze con la giurisprudenza locale); « personale militare »; « diritto internazionale »; « contratti »; « risarcimento danni »; « assistenza legale ».

Poiché al « Judge Advocate » compete anche lo svolgimento della fase istruttoria pre - processuale, c'è da osservare che, in un esame più approfondito, la sua figura meriterebbe di essere accostata, per molti aspetti, a quella del Questore romano, di cui è stato fatto cenno nel primo articolo di questa serie (3).

LA NORMATIVA MILITARE

Data la notevole complessità del sistema disciplinare degli Stati Uniti, che già si può intuire dalla precedente esposizione, verrà fatto solo un rapido cenno agli argomenti più qualificanti.

GIURAMENTO

Deve essere prestato a voce da tutti i militari, e ne viene serbata traccia in un verbale. La truppa giura, all'atto dell'arruolamento, davanti a un ufficiale. I cadetti giurano all'atto della nomina ad ufficiale.

La formula è la seguente: « Io . . . (nome e cognome) faccio solenne promessa (« do solemnly swear » or « affirm ») che sosterrò e difenderò la Costituzione degli Stati Uniti contro tutti i nemici esterni ed interni (« foreign and domestic »); che le sarò sinceramente fedele ed obbediente; e che obbedirò agli ordini del Presidente degli Stati Uniti e agli ordini degli ufficiali miei superiori, osservando i regolamenti ed il codice unico di giustizia militare. E che Dio mi aiuti ».

Quasi a completare ed estendere il giuramento, ogni militare ha inoltre l'obbligo di conoscere (ed osservare) il citato « Codice di comportamento » che contiene norme di onore militare formulate a somiglianza dei comandamenti biblici, e seguite, per ogni «comandamento», da un commento esplicativo. Stralcio da questo « codice »:

I. Io sono un combattente americano; servo nelle Forze che difendono il mio Paese e il nostro sistema di vita (way of life); sono pronto a sacrificare la mia vita nella loro difesa.



II. Io non mi arrenderò mai di mia libera volontà. Se investito di una funzione di comando, non ordinerò mai la resa dei miei uomini finché essi hanno i mezzi per resistere.

III. Se verrò catturato, continuerò a resistere con ogni mezzo possibile. Farò ogni sforzo per fuggire ed aiutare gli altri ad evadere. Non accetterò nessun patto, né favori speciali dal nemico.

IV. (. . .) non darò informazioni, nè parteciperò ad azioni . . . Commento: *Una forte azione di comando (strong leadership) è essenziale alla disciplina; senza questa, l'organizzazione (camp organization), la resistenza e la stessa sopravvivenza possono*

(3) Cfr. Rivista Militare, n. 1/75.

Atto di arruolamento volontario nelle Forze Armate degli Stati Uniti.

57. OATH OF ENLISTMENT *(For service in Regular or Reserve Component of the Armed Forces except National Guard or Air National Guard)*

I, _____, do hereby acknowledge to have voluntarily enlisted under the conditions
(First Name - Middle Name - Last Name)

prescribed by law, this _____ day of _____, 19_____, in the _____ for a period of _____ years unless sooner discharged by proper authority; and I do solemnly swear *(or affirm)* that I will support and defend the Constitution of the United States against all enemies, foreign and domestic; that I will bear true faith and allegiance to the same; and that I will obey the orders of the President of the United States and the orders of the officers appointed over me, according to regulations, and the Uniform Code of Military Justice. So help me God.

SIGNATURE

58. OATH OF ENLISTMENT *(For service in National Guard or Air National Guard)*

I do hereby acknowledge to have voluntarily enlisted this _____ day of _____, 19_____, in the *(Army) (Air)* National Guard of the State of _____ and as a Reserve of the *(Army) (Air Force)* with membership in the *(Army National Guard of the United States) (Air National Guard of the United States)* for a period of _____
(Years - Months - Days)
under the conditions prescribed by law, unless sooner discharged by proper authority.

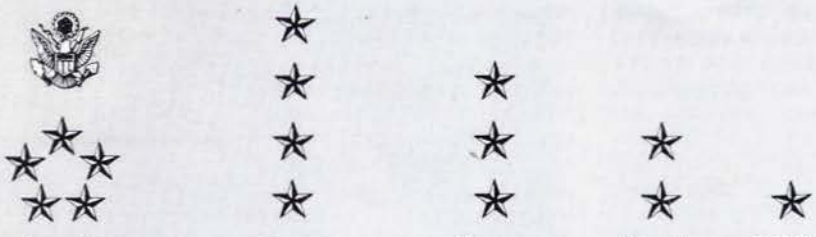
I, _____, do solemnly swear *(or affirm)* that I will support and defend the Constitution of the United States and of the State of _____ against all enemies, foreign and domestic; that I will bear true faith and allegiance to them; and that I will obey the orders of the President of the United States and the Governor of _____ and the orders of the officers appointed over me, according to law, regulations, and the Uniform Code of Military Justice. So help me God.
(First Name - Middle Name - Last Name)

SIGNATURE

59. CONFIRMATION OF ENLISTMENT

GRADI DELL' ESERCITO U.S.A.

GRADI SULLE SPALLINE



Generale di Esercito — Generale di Armata — Generale di Corpo d'Armata — Generale di Divisione — Generale di Brigata



Colonnello — Tenente Colonnello — Maggiore (1) — Capitano — Tenente — Sottotenente (1)

(1) Gradi in metallo dorato (gli altri sono in argento).



Vice ufficiale capo grado 4° — Vice ufficiale capo grado 3° — Vice ufficiale capo grado 2° — Vice ufficiale grado 1°

GRADI SULLA MANICA



Maresciallo Maggiore d'Esercito — Maresciallo Maggiore Comandante — Maresciallo Maggiore



Maresciallo Capo — Maresciallo Ordinario — Maresciallo di plotone — Specialista grado 7°



Sergente Maggiore — Specialista grado 6° — Sergente Capo — Specialista grado 5°



Sergente — Specialista grado 4° — Caporal Maggiore — Caporale



essere impossibili (. . .). Ufficiali e sottufficiali degli Stati Uniti continueranno a svolgere i loro compiti e ad esercitare la loro autorità anche dopo la cattura.

V. Caduto in prigionia, sono tenuto a fornire solo il nome, il grado, il numero di matricola e la data di nascita. Impegnerò ogni mia risorsa per evitare di rispondere ad altre domande. Non mancherò di lealtà, né con parole né con scritti al mio Paese ed ai suoi alleati, né farò cosa dannosa alla loro causa.

VI. Non dimenticherò mai che sono un combattente americano, responsabile delle mie azioni e votato ai principi che fanno libero il mio Paese. Avrò fede nel mio Dio e negli Stati Uniti.

LA BANDIERA

La Bandiera di Corpo, non essendovi più i reggimenti, è assegnata ai battaglioni di cui reca scritto il numero. Non sembra tuttavia che alle Bandiere dell'Esercito sia attribuito quel carattere di sacralità tributato presso altri popoli. Diverso è il caso per le Bandiere delle navi.

ORDINAMENTO GERARCHICO E « CATENA DI COMANDO »

Nelle Forze Armate americane si distinguono quattro diversi aspetti della scala gerarchica: gerarchia dei gradi (« Grades of Rank »), gerarchia delle funzioni, catena di comando (« command channel ») e gerarchia amministrativa (« pay grade ») (cfr. AR 600 - 20: « Army Command Policy and Procedures »).

Gerarchia dei gradi.

In base ai gradi vi è la distinzione in tre categorie:

— Ufficiali (« Commissioned Officers »), che comprendono « Generali » (« General Offi-

cers »), « Ufficiali Superiori » (« Field Officers »), « Ufficiali Inferiori » (« Company Officers »);

— Vice - Ufficiali (« Warrant Officers »), categoria che non trova alcuna corrispondenza nei gradi di Maresciallo o Aiutante di battaglia, sia per il differente « iter » di carriera, che per il Warrant Officer presuppone il superamento di particolari esami, sia per la superiore dignità e responsabilità di cui è investito il Warrant Officer, classificato in una categoria a sé, al disopra di quella dei sottufficiali, e spesso compreso, anche nei regolamenti, nel termine collettivo di « ufficiali »;

— Sottufficiali, Specializzati e Truppa (« Enlisted men »), suddivisi in: sottufficiali e specialisti anziani (« Senior non commissioned officers and specialists »), sottufficiali e specialisti juniores (« Junior non commissioned officers and specialists »), ed infine « uomini di truppa », (« Privates »).

Gerarchia delle funzioni e delle funzioni di comando.

Nessun particolare rilievo offre la gerarchia delle funzioni, che antepone, ad esempio, un ufficiale di Stato Maggiore ad uno dello stesso grado posto alle sue dipendenze in un ufficio; ma la regolamentazione degli Stati Uniti considera a parte la gerarchia delle « funzioni di comando » che chiama « catena di comando » (« Chain of command » od anche « Command channel »), gerarchia che va dal Presidente degli Stati Uniti, quale Comandante in Capo delle Forze Armate, ai graduati che comandano i più piccoli nuclei dell'Esercito, ed ai loro uomini. Non ne fanno parte, invece, gli ufficiali dei comandi («staff officers») ed i sottufficiali in incarichi amministrativi.

Gerarchia amministrativa.

La « gerarchia amministrativa » è una gerarchia di comando basata sul principio che la paga fa grado. Per gli ufficiali vi sono dieci gradi amministrativi («pay grades») (da 0 - 1 per il sottotenente a 0 - 10 per il Generale di Corpo d'Armata; « 0 » indica naturalmente la categoria degli « Officers »); per i « Warrant Officers » i « pay grades » vanno da W - 1 a W - 4; per l'« enlisted personnel » i « pay grades » vanno da E - 1 a E - 9 ma si riferiscono a 16 diverse denominazioni di grado o specialità.

Iniziando dalla truppa, si nota che fra i soldati si ha un « private E - 1 » ed un « private E - 2 », dove il grado è rappresentato unicamente dal diverso livello di paga. Vi è poi il « private first class » con grado amministrativo E-3. Seguono, nella categoria sottufficiali e specialisti, lo « specialist 4 » ed il « corporal » (equiparabile al nostro sergente), entrambi a livello amministrativo E - 4; lo « specialist 5 » ed il « sergeant » (grado intermedio fra i nostri sergente e sergente maggiore) a livello E - 5; ecc., finché si arriva, nella categoria dei sottufficiali anziani, ad uno scalamento di gradi gerarchici senza un corrispondente incremento nei gradi amministrativi. A livello E - 8, si hanno ad esempio il « master sergeant » ed il « first sergeant » suo superiore.

Seguono poi, all'ultimo grado di paga (E - 9), il « sergeant major », il « command sergeant major » ed il « sergeant major of the Army » (che, più che un grado, rappresenta un alto incarico presso il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, come consulente, consigliere e tramite nei riguardi dell'intera categoria dei sottufficiali).

Mi sono soffermato su questo concetto della gerarchia amministrativa perché su di essa si basano varie disposizioni disciplinari di non secondaria importanza, per cui, ad esempio, alcuni tipi di punizioni non possono essere comminate a personale « di grado amministrativo E - 4 o superiori ». Vi torneremo sopra trattando delle punizioni.

RESPONSABILITA' DISCIPLINARE DEI SUPERIORI

Sull'AR 600 - 20 (« Direttive e procedure per l'esercizio del comando nell'Esercito ») si legge che « La disciplina è una funzione di comando: è quindi responsabilità di tutti i comandanti dell'Esercito, siano o no in servizio, pretendere che tutti i militari presentino un aspetto ordinato e marziale e provvedere in caso di condotta pregiudizievole al buon ordine e alla disciplina militare (. . .). Il più anziano, vice ufficiale o sottufficiale, deve agire prontamente, usando i mezzi idonei, per ristabilire l'ordine. Uno dei suoi primi atti sarà di chiedere l'aiuto della polizia militare, se è prontamente disponibile . . . ».

Una basilare funzione nel mantenimento della disciplina è attribuita ai sottufficiali, considerati consulenti e consiglieri di primaria importanza dei rispettivi comandanti, nelle questioni disciplinari e relative al benessere della truppa. Si legge fra l'altro nel citato regolamento: « Le proposte dei sottufficiali sono tradizionalmente di incommensurabile aiuto ai loro comandanti, nei riguardi delle assegnazioni, trasferimenti di incarico, promozioni, privilegi, disciplina, addestramento, amministrazione, questioni di reparto ed approvvigionamenti ».

In seno al plotone, quando il comandante è assente, il « plotoon sergeant » assume il comando del reparto.

DIRITTI E DOVERI DEI MILITARI

Passiamo ora rapidamente in rassegna alcune questioni connesse, più o meno strettamente, con la disciplina.

Uso dell'abito civile.

Circa l'uso dell'abito civile da parte dei militari dell'Esercito, non esiste alcuna restrizione al di fuori delle ore e degli obblighi di servizio, salvo ordini superiori in contingenze particolari. Per il personale femminile vi è la direttiva di evitare comunque abbigliamenti in contrasto con la serietà della loro professione (AR 670 - 30: « Female personnel »).

Matrimonio.

Circa il matrimonio non vi sono altre restrizioni se non quella relativa ai cadetti (allievi ufficiali in servizio permanente) i quali non possono sposare prima della nomina ad ufficiale.

Saluto.

Molto dettagliate sono le regole sul saluto, argomento trattato nel citato AR 600 - 25 e nel Field Manual 21 - 13. In sintesi, vige l'obbligo del saluto reciproco fra militari della stessa e di diversa Forza Armata, compreso il Corpo dei Marines e della Guardia Costiera. Il saluto non è dovuto al superiore a bordo di automezzo, nei locali pubblici (teatro, ecc.), e quando uno o



entrambi i militari siano in abito civile. Le Autorità militari locali sono autorizzate a restringere ulteriormente l'obbligo del saluto laddove la congestione del traffico lo renda troppo frequente o impossibile.

Libera uscita.

Grande liberalità vi è in materia di libera uscita, né vi sono controlli di presenza alla sera. Si pretende però che di questa liberalità non si abusi, e che i soldati siano prontamente reperibili e si tengano collegati per eventuali ordini improvvisi di servizio. Circa i permessi alla truppa, ha influenza determinante il giudizio dei sottufficiali del reparto.

Nel territorio degli Stati Uniti non vi sono di norma vincoli territoriali agli spostamenti dei militari fuori servizio (« limiti di presidio »), salvo eventuali zone interdette (« off limits »). Per le truppe d'oltremare, decide il comandante.

Ai militari non in servizio è vietato circolare armati.

Libertà di espressione.

Il militare può scrivere per il pubblico « for personal profit » in assoluta parità di diritti e di limitazioni con gli scrittori civili di professione, purché con i suoi scritti egli non svolga attività politica di parte. Particolari disposizioni vigono circa la pubblicazione di studi effettuati presso le scuole ed istituti militari.

E' vietata la partecipazione dei militari, salvo specifica autorizzazione delle autorità competenti, alle dimostrazioni pubbliche « durante le ore in cui dovrebbero essere in servizio; quando sono in divisa; in un'area militare; all'estero; quando la loro partecipazione costituisce una violazione della legge e dell'ordine; quando è presumibile che la manifestazione sfoci nella violenza ».



Militari di un reparto missili in addestramento.

Libertà di associazione.

L'argomento è specificamente trattato nell'AR 1 - 210 (« Partecipazione alle attività delle associazioni private »). Di massima i militari possono appartenere ad associazioni sportive, culturali ed anche politiche, purché i loro fini non siano in contrasto con quelli dello Stato e con le istituzioni militari.

Sul piano politico, il militare può essere iscritto ad un partito; non deve però svolgere alcuna attività, né partecipare a campagne elettorali, né presentarsi candidato.

Nessuna apertura viene fatta, né dai regolamenti né dall'opinione corrente negli ambienti direttivi, all'eventuale istituzione di sindacati militari. Si cerca comunque di prevenire qualunque spinta in materia, curando molto il benessere e creando canali di vario genere per far pervenire anche al vertice della gerarchia, non solo ogni lagnanza, ma perfino singole voci che propongano cambiamenti ai regolamenti o per l'eventuale allargamento, volta per volta, di alcune libertà. Si legge ad esempio sull'AR 600 - 20, che tratta della partecipazione di militari a sfilate o spettacoli civili (« pageants or shows »), che le richieste di eccezioni alle prescrizioni dei regolamenti debbono essere inviate, per via gerarchica, ad un particolare ufficio dello Stato Maggiore dell'Esercito, di cui viene fornito l'indirizzo.

L'argomento « sindacati », trattato in modo blandamente polemico, è affiorato di recente in qualche articolo sulla stampa, ma più che altro per dimostrare l'assurdità della cosa. « Army Times » del 23 luglio 1975 riporta alcune dichiarazioni negative fatte dal Vice Segretario dell'Esercito (« Acting Army Secretary »), in cui, fra l'altro, è detto che l'Esercito tiene sotto osservazione lo sviluppo dei sindacati negli eserciti olandese e tedesco, fenomeno che ha suscitato reazioni critiche da parte delle alte cariche del Pentagono, ed aggiunge: « Non vedo come un sindacato potrebbe aiutare la causa dei nostri soldati. Esso potrebbe, per contro, essere deleterio per la disciplina ».

Attendenti.

Nell'Esercito degli Stati Uniti non esistono attendenti (nel senso inteso da noi), ma un certo numero di militari (sottufficiali e truppa) viene adibito al servizio dei Generali di rango elevato. Nel 1973, dietro pressioni del Congresso, il Pentagono si impegnò ad una riduzione del 28% di questo personale: si trattava di 1.722 unità, al servizio di 860 fra generali ed ammiragli e di 110 capitani di vascello, comportanti una spesa annuale di 21,3 milioni di dollari, comprendendo i costi relativi ad un anno di addestramento al particolare servizio.

Con direttiva del Dipartimento della Difesa del 16 agosto 1973, oltre alla riduzione quantitativa, venne stabilita una limitazione delle attribuzioni di detto personale e venne precisata la sua utilizzazione da parte degli ufficiali solo in occasione di funzioni di rappresentanza; norma, questa, valida anche per le truppe dislocate oltremare.

Permangono invece gli inservienti militari alle mense, in aggiunta al personale civile.

Forma militare.

Prescrizioni minute, accompagnate da fotografie, figurano sui regolamenti nei riguardi della forma, specie per quanto riguarda capelli, barba, baffi e basette. In sintesi: i capelli devono essere tenuti corti ed in ordine, con un taglio non vistoso (con particolare riferimento al volume dei capelli crespi dei negri). Il personale femminile deve tenere i capelli in ordine, né troppo lunghi, né troppo corti. Non è prescritto un particolare taglio.

Per i militari dell'Esercito non è ammessa la barba. I baffi sono invece consentiti, purché di taglio sottile e diritto.

RICOMPENSE

Un grosso regolamento (AR 672 - 5 - 1) è dedicato alle ricompense militari (« Military awards »).

Fra queste figurano le decorazioni riservate a premiare gli atti di valore in combattimento, in testa alle quali è la « Medaglia di onore », seguita dalla « Croce di servizio distinto », dalla « Stella d'argento », e dalla « Stella di bronzo ». Altre decorazioni, invece, possono riferirsi sia ad azioni di guerra che di pace.

Il citato regolamento elenca anche, fra le « Medaglie relative al Servizio per gli Stati Uniti », la « Medaglia della Campagna della Guerra Civile » del 1851 - 1865 e la « Medaglia per la Campagna contro gli Indiani » del 1865 - 1868 (Oregon, Idaho, Nevada), del 1867 - 1875 (Comanches e tribù confederate del Kansas, Colorado, Texas, Nuovo Messico, e territorio indiano) ecc., campagne che segnarono tappe della storia degli Stati Uniti e il cui ricordo serve a mantenere vivo il senso della tradizione, anche se ben pochi saranno oggi i viventi che possono ostentarle. Molte altre medaglie attestano la partecipazione alle successive campagne di guerra degli Stati Uniti, fino a quella recente del Vietnam.



Fra le ricompense relative alla vita di tutti i giorni, figurano: il « certificato di lodevole comportamento » (« Certificate of achievement»), concesso in riconoscimento di atti o imprese meritorie, qualora non ricorrano gli estremi per una decorazione; il « certificato di buon profitto » (« proficiency ») e quelli di « idoneità » e di « diploma », concessi per il favorevole esito di corsi di durata superiore a tre settimane. Per corsi di durata inferiore, può essere invece rilasciata una semplice « lettera di riconoscimento », a meno che il Dipartimento dell'Esercito non giudichi che il particolare corso meriti un riconoscimento più alto.

Per condotta esemplare, efficienza e fedeltà nel servizio militare attivo nelle Forze Federali degli Stati Uniti, può essere concessa ai migliori la « Medaglia di buona condotta ».

Il riconoscimento di particolari meriti acquisiti in servizio può consistere inoltre, (per l'« Enlisted personnel »), anche in avanzamenti di grado o di qualifica e, al momento in cui lasciano il servizio, nella concessione di un « congedo onorevole ».

Grande importanza morale viene inoltre attribuita alla concessione di particolari distintivi (« badges ») e relativi attestati, che possono essere di qualificazione, di dimostrata abilità nell'assolvimento di compiti rischiosi e di eccezionale durezza, ovvero di speciale qualificazione e di successo conseguito nei prescritti corsi addestrativi (« Combat and special skill badges ») e, infine, di identificazione, per denotare servizi compiuti in particolari condizioni (« Identification badges »).

PUNIZIONI

Il sistema punitivo vigente nelle Forze Armate degli Stati Uniti è assai complesso.

Le punizioni (delle quali è impossibile fornire un elenco dettagliato) sono sostanzialmente di tre categorie, la prima delle quali viene paradossalmente definita « misure disciplinari non punitive » (« non punitive disciplinary measures ») (MCM, pag. 128 *c*, ed AR 600 - 20, pag. 5 - 6) e non viene contemplata dal Codice degli Stati Uniti, né forma oggetto di annotazioni sui documenti personali del militare (ufficialmente « non punito »). La seconda categoria è quella delle « punizioni non giudiziarie » (« non judical punishment »), cioè delle punizioni di competenza degli ufficiali comandanti nei riguardi dei loro subordinati (con allargamento della sfera di competenza in determinati casi) (U.C.M.J. art. 15), senza necessità di intervento delle Corti Marziali (salvo specifica e tempestiva richiesta del colpevole). La terza categoria di punizioni (a sua volta scindibile in tre livelli di gravità e di competenza) si riferisce ai « provvedimenti disciplinari e penali » adottabili dalle Corti Marziali.

Prima di passare all'esame dei singoli provvedimenti disciplinari, sembra opportuno introdurre un chiarimento concettuale di alcuni termini americani che, trasportati nella nostra lingua, potrebbero suscitare dubbi circa la loro corretta interpretazione.

Di seguito si riportano pertanto alcune definizioni tratte dal citato « Uniform Code of Military Justice ». « Apprehension » (= « arresto »): consiste nel prendere una persona in custodia; « Arrest » (= « arresti disciplinari »): consiste nella limitazione della libertà (« the restraint ») di una persona mediante un ordine, non imposto come una punizione per una mancanza, allo scopo di farla restare entro limiti specificati; « Confinement » (= « camera di punizione », « prigione militare », « stabilimento penale », o simili): consiste nella limitazione fisica della libertà di una persona; « Correctional custody » (= « custodia correzionale »): consiste nella limitazione fisica della libertà di una persona durante le ore di servizio o quelle non di servizio, e può comprendere lavori extra, anche di fatica, o lavori pesanti (« hard labor »).

Nel « Manuale per le Corti Marziali » (pag. 25 - 5) si trovano anche altre importanti definizioni fra le quali: « Forfeiture » (= « ritenuta sugli assegni »), che consiste in una trattenuta sulla paga (o stipendio) che può essere totale e, in taluni casi, su espresso ordine della Corte Marziale, comprendere anche le indennità. L'importo di tale trattenuta viene incamerato dall'Erario degli Stati Uniti, via via che si rende disponibile; «Fine» (= «multa»), calcolata sulla base della paga, ma che deve essere versata subito, in un'unica soluzione. Viene generalmente comminata da una Corte Marziale per punire indebiti arricchimenti dovuti ad atti illeciti e quasi sempre sommata ad altre punizioni; « Detention of pay » (trattenuta temporanea sulla paga) che consiste in una trattenuta parziale, nella misura indicata nella sentenza, sulla sola paga base; la somma trattenuta verrà poi corrisposta al punito entro un termine stabilito dalla Corte Marziale, comunque non superiore ad un anno.

Misure disciplinari non punitive.

Le « misure disciplinari non punitive » consistono in attività addestrative o in istruzioni da svolgere fuori orario di servizio, ma con il criterio di colmare le deficienze riscontrate nella preparazione o nella condotta del militare. Così ad uno specializzato non potrà — come sanzione non punitiva — essere imposto un lavoro pesante extra, mentre gli può venire ordinato di esercitarsi, fuori orario, nella sua specializzazione. Ciò perché chi applica tali sanzioni con potere discrezionale, non le utilizzi per eludere le garanzie previste, a favore di chi ha mancato, nella normativa relativa alle punizioni propriamente dette.

Punizioni non giudiziarie.

Le « punizioni non giudiziarie » sono destinate a reprimere mancanze leggere (« minor offenses ») quando si siano dimostrate inefficaci le misure non punitive.

I relativi poteri di applicazione sono i seguenti:

— ogni ufficiale comandante può infliggere agli ufficiali dipendenti una o più tra le seguenti punizioni: ammonizione; rimprovero; restrizione della libertà di spostamento entro determinati limiti, con o senza sospensione dal servizio, per non più di 30 giorni consecutivi. All'« Enlisted personnel » dipendente, sottufficiali e truppa, può infliggere: condanna a pane ed acqua o a razione ridotta, per non più di 3 giorni consecutivi, al solo personale imbarcato; custodia correzionale fino a 7 giorni consecutivi; ritenuta sugli assegni (« forfeiture ») non superiore a 7 giorni di paga; riduzione al grado amministrativo inferiore; lavori extra servizio, anche di fatica, per non oltre 14 giorni consecutivi; restrizione della libertà di spostamento entro determinati limiti, con o senza sospensione dal servizio, per non oltre 14 giorni consecutivi; trattenuta temporanea sulla paga (« detention of pay ») per non più di 14 giorni;

— i Comandanti col grado minimo di Maggiore (o Capitano di Corvetta) possono infliggere: la citata punizione a pane ed acqua, o a razione ridotta, al personale imbarcato; la custodia correzionale fino a 30 giorni; la ritenuta sugli assegni (« forfeiture ») di non oltre mezza mensilità per 2 mesi; riduzione al più basso grado amministrativo o ad uno intermedio (un militare di grado amministrativo E - 4 o superiore non può, però, subire una riduzione superiore ai 2 gradi amministrativi); lavori extra servizio, anche di fatica, fino ad un massimo di 45 giorni consecutivi; restrizione della libertà di spostamento entro determinati limiti, con o senza sospensione dall'incarico, fino a 60 giorni; trattenuta temporanea sulla paga (« detention ») di non oltre mezza mensilità ogni mese, con o senza sospensione dal servizio, per non oltre 3 mesi;

— gli ufficiali che hanno l'autorità di convocare la Corte Marziale Generale ed i Generali Comandanti sono autorizzati ad infliggere agli ufficiali le seguenti punizioni non giudiziarie: arresti in quartiere (« arrest in quarters ») fino a 30 giorni; ritenuta sugli assegni non superiore alla metà dello stipendio per non oltre due mesi; restrizione della libertà di spostamento



entro limiti prescritti, con o senza sospensione dall'incarico, fino a 60 giorni consecutivi; trattenuta temporanea sugli assegni di non oltre metà dello stipendio mensile, fino a 3 mesi.

A tali poteri disciplinari permanenti, occorre poi aggiungerne altri, che possiamo chiamare occasionali o di intervento, a carattere immediato e temporaneo. Si legge, infatti (art. 7, comma *c* dell'UCMJ): « Gli ufficiali, i vice ufficiali ed i sottufficiali (e gradi corrispondenti della Marina) sono autorizzati (altrove — AR 600 - 20 — si parla di precisa responsabilità disciplinare, cioè di dovere) a reprimere liti, risse e disordini fra persone soggette a questo capitolo (militari in genere) e ad arrestare (« to apprehend ») gli individui di tale categoria che vi prendono parte ».

Occorre infine dire che l'applicazione delle punizioni non giurisdizionali è soggetta a molte eccezioni e regole di dettaglio, come, ad esempio, quella che il personale di grado amministrativo E - 4 o superiore ed il personale femminile non possono essere posti in custodia correzionale né, se imbarcati, messi a pane ed acqua, ecc.

Punizioni giudiziarie.

Un tipo di punizione finora non considerato, perché di competenza esclusiva delle Corti Marziali, è quello delle « Disciplinary Barracks » o « Caserme Disciplinari » (corrispondenti, più o meno, alle nostre vecchie « compagnie di disciplina »), le quali hanno lo scopo dichiarato di recuperare gli elementi ivi internati, restituendoli alla loro attività militare, od eventualmente civile, con attitudini migliorate. E' per questo che, fino dal loro arrivo alle « Disciplinary Barracks », i militari da correggere subiscono una sorta di esame psico-

tecnico per stabilire il tipo di lavoro a cui assegnarli in base alle attitudini e inclinazioni individuali. Lo studio del loro carattere viene poi approfondito col tempo per migliorarli e consigliarli per il futuro. Anche in questi stabilimenti si ha molta cura del benessere, svaghi compresi, pur nella rigorosa applicazione delle regole disciplinari.

Come guida per le Corti Marziali, il MCM reca una tabella che riporta il limite massimo delle punizioni di « confinement » (« prigione ») o « forfeiture » (« ritenuta sugli assegni ») applicabili per ciascuna mancanza (o reato) di un lunghissimo elenco.

In un paragrafo dello stesso Manuale delle Corti Marziali è però detto: « Al momento stesso di una dichiarazione di guerra (...) le limitazioni prescritte per le punizioni in violazione degli articoli (...) saranno automaticamente sospese ... ».

A titolo di esempio, stralcio dalla suddetta tabella le sanzioni massime previste per:

— comportamento poco rispettoso (« Behaving with disrespect ») verso il proprio superiore ufficiale: congedo per cattiva condotta, trattenuta di tutta la paga e indennità, 6 mesi di lavori pesanti (in uno stabilimento di pena) («confinement at hard labor»);

— disobbedienza volontaria ad un ordine legale del proprio superiore ufficiale: congedo disonorevole, trattenuta di tutta la paga e indennità, cinque anni di lavori pesanti;

— violazione o disobbedienza ad un regolamento od ordine legale di carattere generale: congedo disonorevole, trattenuta di tutta la paga e indennità, due anni di lavori pesanti;

— ubriachezza in servizio: congedo per cattiva condotta, trattenuta di tutta la paga e indennità, 9 mesi di lavori pesanti;

— uso e spaccio di droga: congedo disonorevole, trattenuta di tutta la paga e indennità, 10 anni di lavori pesanti. (Se la droga è marjuana, il massimo della punizione è di 5 anni di lavori pesanti), ecc.

Ad evitare mancanze o reati dovuti ad errata interpretazione di determinati divieti, l'« Uniform Code of Military Justice » fornisce un'accurata serie di dettagliate spiegazioni riguardanti singolarmente oltre 50 mancanze, dando inoltre indicazioni generali per le restanti categorie di mancanze possibili.

RESPONSABILITA' DI COMANDO IN CASI PARTICOLARI

In caso di emergenza, ove i reparti risultino dispersi o frammischiati, nelle diverse situazioni del campo di battaglia o in prigionia, il comando verrà assunto dal più elevato in grado o dal più anziano fra i presenti.

Quando Comandi Autonomi di più Forze Armate operano riuniti o collaborano con lo stesso compito, il controllo operativo di un Ufficiale sulle unità o membri delle Forze miste può essere stabilito: *a*) da un accordo amichevole; *b*) dall'assegnazione di un Comando unificato da parte del Comitato dei Capi di Stato Maggiore (AR 600 - 20, para. 3 - 10/a).

Se operano insieme unità dell'Esercito e dei Marines, assume il comando il più elevato in grado (salvo diversa disposizione del Presidente) (AR 600 - 20, para. 3 - 10/a).

Il personale del WAC (Corpo Femminile dell'Esercito) può essere investito di funzioni di comando, purché non operativo.

I cappellani militari rivestono un grado militare senza funzioni di comando; sono però autorizzati ad esercitare funzioni di supervisione e controllo operativo. (AR 600 - 20, para 3 - 12/e).

RECLAMI DISCIPLINARI

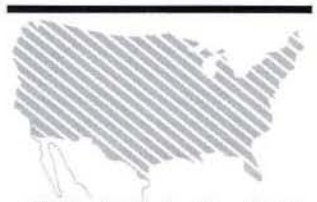
Un militare cui sia stata inflitta da un superiore una punizione non giudiziaria, se ritiene questa ingiusta o sproporzionata alla mancanza, può presentare per via gerarchica (su apposito modulo) un reclamo (« appeal ») diretto al livello superiore di chi lo ha punito. Il reclamo, prontamente inoltrato, verrà esaminato con l'eventuale consulenza di un giudice - avvocato, per la decisione in merito; al punito potrà essere frattanto ordinato di scontare la punizione. Nel reclamo possono essere esposte, o no, le ragioni dell'appellante, il quale però dovrà comunque chiarire se considera la punizione ingiusta oppure sproporzionata. Talvolta è lo stesso ufficiale che ha punito a provvedere alla modifica della punizione, ed in tal caso chiederà al militare se si ritiene soddisfatto o se intende insistere nel reclamo.

LAGNANZE

Le lagnanze («Complaints») od accuse contro altri militari (da non confondere coi reclami disciplinari) devono essere presentate per iscritto secondo una particolare procedura, regolata dall'AR 20 - 1 (« Inspector General Complaint System ») cap. 3.



Truppe americane in Germania sfilano in parata durante la cerimonia in occasione della « Giornata Internazionale ».



STATI UNITI D'AMERICA

Di tutte le lagnanze presentate verrà rilasciata ricevuta. I Comandi superiori compiono le necessarie indagini, poi la pratica stessa torna per la definizione al Comando competente.

CONCLUSIONI

Come già è stato osservato, il sistema disciplinare americano è assai complesso e caratterizzato formalmente dalla presenza costante della legge nei rapporti fra militari dello stesso o di diverso grado, sia per il continuo riferimento ai codici che viene fatto nei regolamenti, sia per la virtuale onnipresenza del « Judge - Advocat » che sembra in attesa all'angolo della caserma per intervenire con la sua Corte Marziale, pronto ad avocare alla « Giustizia » la risoluzione di ogni banale attrito fra superiore ed inferiore.

Nella realtà quotidiana il « Judge - Advocat » fa sentire la sua presenza fra la truppa molto meno dell'autorevolissimo sottufficiale. Tra gli ufficiali, poi, l'avvocato militare è generalmente e soprattutto considerato un prezioso, preparatissimo consigliere e collaboratore, sul quale è possibile ed utile scaricare la risoluzione dei « casi impossibili » in campo disciplinare e amministrativo, che tante volte intralciano e rallentano l'attività di programmazione addestrativa e di supervisione dei comandanti. Ciò è particolarmente sentito presso le unità dislocate all'estero.

Sull'argomento trattato nel presente studio, molto resterebbe da dire e, su quanto è stato detto, da completare e da chiarire. Speriamo almeno di essere riusciti ad aprire un sentiero sufficiente a facilitare il lavoro di quanti hanno interesse ad approfondire, tutta o in parte, la materia.

Gen. Franco Donati



